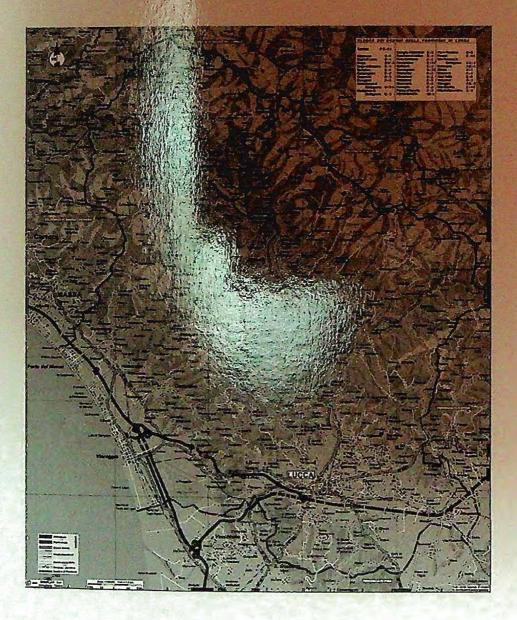
DOCUMENTI E STUDI

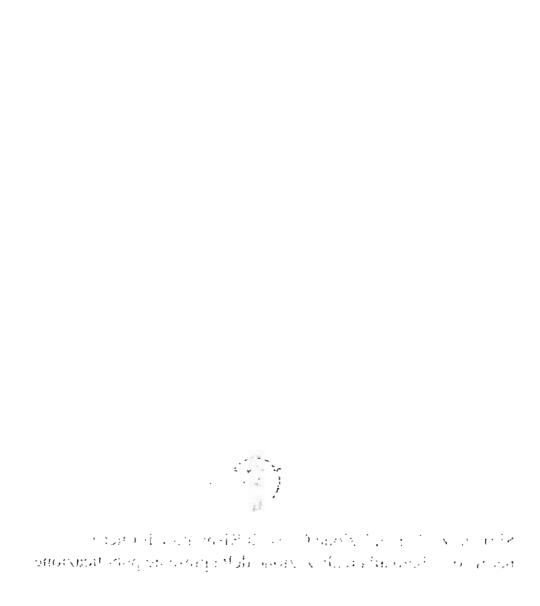
Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

33



Dicembre 2011

In copertina, Cartina della Provincia di Lucca.





Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca per il contributo alla realizzazione della presente pubblicazione

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

33

2011

Italia tricolore 150 anni a cura di Gianluca Fulvetti

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione annuale: questo numero € 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca - Tel. e Fax 0583 55540. Stampato nel dicembre 2011 dalla tipografia S. Marco Litotipo - Lucca.

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

Presidente: Didala Ghilarducci

Vice Presidente: Alessandro Tambellini

Direttore: Gianluca Fulvetti

Ufficio di Segreteria: Gemma Fazzi

Amministrazione: Carlo Giuntoli:

Probiviri: Ivio Avenante, Enzo Lanini, Nara Marchetti

Revisore dei Conti: Carlo Lazzarini

Consiglio Direttivo: Silvia Angelini, Fabrizio Bianchi, Stefano Bucciarelli, Mimma Bondioli, Gemma Fazzi, Paola Frateschi, Didala Ghilarducci, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Ivan Panebianco, Emmanuel Pesi, Mario Regoli, Paola Rossi, Armando Sestani, Alessandro Tambellini

1 117

i mer, Chi pudebid siirti. Buzisa sentri Colo essa u

Antonomica de Antonomo de l'escale de la composition del la composition del la composition de la compo

Sommario lesacon a sinar ne limação. A substanti cambre oign mais		
भ्या तु । । । । । । । । । । । । । । । । । ।	diaminan organismos (A. Weettes	i A
	lucci, Presidente dell'Istituto p.	
Gianluca Fulvetti, Questo nun	nero, le attività e i progetti p.	ΙÏ
Account of the control for	en ware Pe a Undergoteste ach	
1. 150 ANNI DI ITALIA UN	it istres skuttrosuff of medit er ede I TA	
Gian Luca Fruci, Risorgimentecipazione politica nel processima (1870) 1. Dilettanti organici e nuova storiogi (2. Protagonisti e comparse della moli (3. Il momento plebiscitario risorgime)	nto: di massa: Attori e forme della pa esso di unificazione nazionale (1796) fulle constitte demonse della varianza rafia del Risorgimento della di constitue p. 22 pilitazione nazional-patriottica p. 22 ntale (constituenta) della demonse p. 23 pleonico salarra redesidanta tamp. 23 p. 24	ar- 6- 21 21 23 30 37
ni del Risorgimento all'Unità de la Repubblicanesimo vecchio e nuovo 1750-1790 de la Robespierre: e rivoluzione francese, 1790-1835 3. La democrazia tra Tocqueville e l'Amatteo Garzella, La costruz	rel pensiero politico italiano, dalle originalia in secope. 12 d'Italia in secope. 12 o: virtù, commercio, diritti dell'uomo, democrazia, governo rappresentativo o perso unità d'Italia, 1835-1861 in personalia perso ione di un mito. Garibaldi tra Risco	13. 14. 59 73. or-
 Per la causa nazionale e per il trion Come nasce un culto civile 	ifo della libertà: Aranimati scienza (h. p. 18 p. 9 listica garibaldina arani aranima p. 10 p. 10 p. 11 p. 12 Cristo	35 91 95 05 12 17 22

Stefano Bucciarelli, Appunti su storie e memorie garibaldine a Viareggio p. 143

Roberto Pizzi, Lucca e la provincia italiana

p. 159

2. Antifascismi, resistenze, paesaggi di guerra

Emmanuel Pesi, L'odore delle mele o il sogno della maturità. Giuliano Foggi tra Fascismo, guerra e Liberazione p. 189

Francesca Gori, Donne e Repubblica Sociale. Un caso di collaborazionismo femminile nella provincia di Lucca p. 209

Emmanuel Pesi, Salutando Enzo. Esperienze di guerra e di resistenza di un ragazzo di Marlia (1940-1944) p. 219

Patrizio Andreuccetti, Partigliano 13 settembre 1944. Una strage collettiva evitata da due uomini p. 231

3. Recensioni

Luciano Luciani, Dentro la guerra con mitezza e ironia: l'avvocato livornese Giovanni Gelati (di Giovanni Gelati) p. 241

Luciano Luciani, Il nomade, un romanzo inedito di monsignor Agresti, arcivescovo di Lucca (di Giuliano Agresti) p. 245

Luciano Luciani, Politica e cultura scientifica all'indomani dell'Unità d'Italia (di Maria Bellucci, Francesca Civile e Brunella Danesi) p. 249

Maurizio Fiorillo, L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata (di Mark Mazower) p. 251

Presentazione

La pubblicazione di questo numero di «Documenti e Studi» giunge al termine di un anno speciale per la vita dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca. L'Assemblea dei soci del 2 aprile 2011 ha determinato un profondo cambiamento nelle linee di indirizzo e nella composizione degli organi dell'Istituto, di cui la mia nomina come Presidente e quella del dottor Gianluca Fulvetti come Direttore dell'Istituto sono segni evidenti.

In questi mesi il Consiglio Direttivo si è riunito molto spesso per fare il punto della situazione dell'Istituto e per impostare la nuova attività. I singoli membri sono stati e sono tuttora impegnati in un complesso lavoro per far fronte agli impegni ordinari e alle emergenze straordinarie che si sono presentate. Purtroppo, come a molti è noto, l'avvicendamento delle cariche è avvenuto in una situazione difficile ed anche umanamente dolorosa per tutti noi.

Il lavoro più delicato è stato quello di operare una puntuale e dettagliata verifica del materiale in possesso dell'Istituto, compresi alcuni importanti fondi già noti per aver costituito la base documentaria di studi e pubblicazioni svolte in passato. La reintegrazione di tale patrimonio nella sua completezza è ora obiettivo non lontano dalla sua realizzazione e già si pone con forza quello di riorganizzarlo secondo fondati criteri archivistici e scientifici, affinché possa essere di nuovo – anzi, meglio che nel passato – disponibile alla cittadinanza ed agli studiosi.

Credo sia giusto citare anche altri problemi che si sono dovuti affrontare, a causa di pesanti pendenze sul piano economico e della necessità di rifondare la gestione della prassi amministrativa, di adeguare le modalità di lavoro e gli stessi locali della sede alle richieste della normativa.

Sono convinta che, nonostante le difficoltà citate ed altre quotidiane che tralascio per brevità, si possa con grande trasparenza presentare un bilancio positivo della vita dell'Istituto.

Gradualmente ci stiamo inserendo nella vita culturale della rete degli Istituti, in particolare curando i rapporti con gli Istituti toscani; anche l'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, al quale sono associati tutti gli Istituti della Resistenza del paese) guarda con fiducia il percorso di rinnovamento che abbiamo avviato.

Abbiamo arricchito la lista degli Enti Locali e delle Associazioni contattate, trovando interesse e disponibilità alla collaborazione. Sul piano dell'attività didattica abbiamo promosso iniziative anche sperimentali di percorsi didattici, in rete con la Scuola della Pace e altre associazioni presenti nella provincia, delineando anche un piano futuno di attività che, oltre al consolidato lavoro nelle scuole, prevede spencifici interventi sulla formazione delle e dei docenti: [1000] [1000] [1000]

Il Comitato scientifico provvisorio, che è stato coordinato dal Direttore, è riuscito ad organizzare un primo ciclo di conferenze e presentazioni di libri (denominati "Giovedì dell'Istituto") che ci hanno permesso di riflettere sulle "stagioni dell'impegno per l'Italia". (dal Risorgimento all'antifascismo sino alla Resistenza) che è stato apprezzato per qualità ed interesse suscitato. Inoltre, sono in fase di ultima definizione importanti progetti di ricerca sulla storia della nostra provincia che orienteranno il lavoro scientifico dell'Istituto nei prossimi anni - per i quali rimando all'intervento di Gianluca - e che speriamo siano positivamente valutati dalla varie Fondazioni alle quali chiederemo di sostenere economicamente l'avvio della ricerche. 31 Il 2012 sarà anche l'anno dedicato al ricordo di don Aldo Mei e, attraverso la sua figura, all'impegno del clero lucchese nella resistenza civile e nell'aiuto alla popolazione durante la guerra Il nostro Istituto è già impegnato a dare il suo qualificato contributo all'evento in collaborazione con la Provincia e la Diocesi di Lucca. 118 (1567)

Penso che anche questo numero di «Documenti e Studi», con la sua impostazione in parte diversa dal consueto, con le sue sezioni tematiche che affiancano i più tradizionali contributi di studio, con il riferimento ad attività svolte dall'Istituto in occasioni concrete, prime

tra le quali il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia che ci lasciamo alle spalle, rappresenti un segno ed un esempio della continuità e al tempo stesso della novità del nostro lavoro.

Desidero ringraziare sentitamente i vecchi e i nuovi amici dell'Istituto che, con la loro vicinanza, hanno sostenuto il lavoro di rinnovamento intrapreso. Credo che per tutti sia aperta una nuova fase in cui ogni Socio è chiamato a fornire il suo contributo di idee e di attività. Vogliamo consolidare questa nuova fase della vita dell'Istituto, in modo che possa ricoprire degnamente il ruolo che gli appartiene nella vita della provincia, valorizzando pienamente la spinta ideale di impegno democratico antifascista che è stata all'origine della sua istituzione.

Chiudo, non ritualmente, ringraziando di cuore l'amministrazione provinciale di Lucca, nelle persone del suo Presidente Stefano Baccelli e del dirigente Paolo Benedetti, per il sostegno fattivo che ci hanno garantito in questi mesi complicati e straordinari per la vita dell'Istituto. L'impegno della Provincia di Lucca sui temi della memoria, della storia e delle Resistenze è cresciuto a partire dalla nnetà degli anni novanta ed è stato assunto con convinzione da Stefano come uno degli elementi qualificanti la sua azione amministrativa.

Anche per questo, da donna della Resistenza e della Repubblica che si è sempre battuta per la partecipazione e la democrazia, assisto con dispiacere all'attuazione del disegno volto alla cancellazione delle Provincie: fatte salve le ineludibili esigenze volte a riformare la macchina dello Stato e diminuire i costi della politica, altri mi paiono i luoghi di spreco e disfunzione amministrativa.

Didala Ghilarducci
Presidente dell'Istituto Storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea
in Provincia di Lucca

Viareggio, 22 dicembre 2011



Questo numero, le attività e i progetti

Nel marzo 2011 il nostro paese ha celebrato la ricorrenza dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Si è trattato di un evento di grande rilevanza pubblica e civica; diversi soggetti - nazionali e locali, politico-istituzionali e culturali - hanno preso spunto da qui per rilanciare una discussione attorno ai significati di "Italia" e "italiani", attuando una "politica della memoria" e un "uso pubblico della storia" dal forte significato civile. L'evento "Italia I 50anni" è stato vissuto insomma da molti come l'occasione per ribadire l'importanza e l'attualità dell'unità del Paese, di fronte a tensioni sociali e territoriali e culture politiche che continuano a insistere sulla frammentazione e sulla divisione come parola d'ordine e obiettivo politico. Certo, questo è avvenuto non senza retorica e con una certa dose di manipolazione del passato - si veda a questo proposito l'editoriale di Alberto Banti su "Il Manifesto" nei giorni seguenti alla "lezione di storia patria" fornitaci da Roberto Benigni al Festival di Sanremo del 2011, con le polemiche e le discussioni anche assai accese che ne sono seguite - ma è indubbio che questo anno di celebrazioni, che volge ormai al termine, abbia avuto il merito di aprire spazi di riflessione sugli anni in cui è nata l'Italia e sui modi in cui il processo risorgimentale si è tradotto nella creazione di una nuova realtà territoriale e istituzionale.

Abbiamo visto bene tutto questo anche nella nostra realtà. Attorno all'evento di maggior partecipazione pubblica – la "notte tricolore" del 16-17 marzo 2011 – molte altre sono state le iniziative istituzionali e culturali che hanno valorizzato i 150 anni di storia dello Stato italiano. Il nostro amico Roberto Pizzi, che ha deciso di tornare a breve a far parte della nostra associazione, ha "punteggiato" moltissime scuole della piana di Lucca e della Mediavalle con i suoi appassionati

interventi sulla storia e la memoria delle culture risorgimentali e di coloro che, in carne ed ossa, le hanno vissute, animate e tramandate a Lucca e in tutta la provincia. Un'opera meritoria, condotta spesso in collaborazione con l'Istituto storico lucchese (una realtà con la quale vorremmo collaborare in maniera stabile). Roberto ha inoltre contribuito alla ideazione di alcuni eventi pubblici di particolare rilevanza. Penso alla cerimonia del 2 giugno 2011, quando è stata inaugurata una targa apposta sul muro del convento dei cappuccini di Monte S. Quirico, in ricordo della famiglia Cotenna, qui vissuta, con il capofamiglia Vincenzo, ministro della Repubblica giacobina di Lucca del 1799, e la figlia Cleobulina, cospiratrice mazziniana e volontaria, assieme al figlio, nella Seconda guerra d'indipendenza; e al convegno di Coreglia del 17 luglio, dedicato al medico Francesco Leonardi; ancora ai Cotenna e ad altri patrioti lucchesi del Risorgimento, e ad Augusto Mancini, una delle principali figure-ponte che hanno tramandato gli ideali repubblicani e democratici negli anni del fascismo e L'Istituto, tramite la sua Deputazione della Versilia, ha organizzato (sin dall'inverno 2010-2011) un ciclo di seminari, a cui si richiama l'intervento di Stefano Bucciarelli in questo numero di "Documenti e studi". E sempre ai temi legati all'Unità d'Italia e al Risorgimento abbiamo anche dedicato il primo di una serie di incontri - I giovedì dell'Istituto, tenutisi tra ottobre e novembre 2011 e intitolati "Le stagioni dell'impegno per l'Italia" - che ci hanno permesso di discutere ricerche e libri relativi ad alcuni tornanti decisivi della nostra storia, dal Risorgimento agli anni del biennio rosso e del biennio nero, quando lo squadrismo fascista va al potere, dalla straordinaria esperienza dei volontari antifascisti nella Guerra civile spagnola sino aglicanni della "scelta" di molti giovani a favore delle resistenze, variamente declinate. Il filo conduttore è stata la riflessione sul senso dell'impegno di alcune generazioni di giovani, in modi e tempi diversi, a favore della costruzione, della difesa o del rilancio dell'Italia: Come detto, l'avvio è stato un seminario nel quale, a partire dalla recente pubblicazione di due volumi (quello di Maurizio Isabella sul "Risorgimento in esilio" e l'antologia curata da Alberto Banti "Nel nome dell'Italia''), ci siamo confrontati su alcune caratteristiche del nostro processo di unificazione nazionale e quindi del modo in cui la

democrazia si è impiantata nel nostro paese. Una delle relazioni di questo seminario è stata quella di Gian Luca Fruci, amico dell'ateneo pisano nonché direttore scientifico dell'Istituto della Resistenza di Mantova, il cui testo viene pubblicato nella prima parte di questa rivista, che propone quindi ai nostri soci e ai lettori in genere una parte monografica dedicata appunto al 150° dell'Unità d'Italia summer est est Wi trovano spazio, quindivil pezzo di Gian Luca, che ci mostracome il Risorgimento sia stato un movimento di massa, e come sia il momento armato dei volontari che quello più politico dei plebiscitiabbiano visto una straordinaria partecipazione di giovani ma anche di donne, che hanno vissuto in quegli anni una grande stagione di rivendicazione politica e sociale. Un articolo di Mauro Lenci, che ci spiegai cosa si intendesse in Italia col termine "democrazia" negli anni a cavallo tra Rivoluzione Francese; periodo giacobino e Risorgimento, e quello già citato di Stefano Bucciarelli, che tratteggia il modo in cui la cultura politica democratica e repubblicana che si richiamava a Garibaldi si sia tradotta nella vita amministrativa della Viareggio liberale. Matteo Garzella ci presenta poi un estratto dalla sua tesi di laurea, dedicata all'analisi della memorialistica garibaldina, è ci aiuta à capire come attorno alla figura di Garibaldi si sia giocata, negli anniimmediatamente a ridosso dell'Unità ma anche in seguito ouna dinamica politica di primaria importanza, volta sia a costruire consenso attorno alla figura dell'Eroe sia, più avanti, a farne un potente strumento di nazionalizzazione delle masse. Infine, proprio Roberto Pizzio ci/ha messo a disposizione un saggio puntuale e di estrema attualità; che ricostruisce la storia della istituzione amministrativa provinciale, appunto a partire dal 1861, portandoci addentro i dibattiti sulle competenze e sul ruolo di questo ente che hanno preso piede dagli anni dell'Italia liberale, passando attraverso il fascismo, le quindi alla Costituente e poi nell'Italia repubblicana: un dibattito importante, che ci aiuta forse anche a comprendere perché, nel "decreto Salva Italia": del governo Monti dei primi giorni del dicembre 2011 (dopo che Roberto aveva già ultimato il suo saggio), i provvedimenti volti a ridurre i costi della macchina dello Stato siano partiti proprio dalla cancellazione delle provincie, una scelta a cui, in termini critici, ha già fatto riferimento la nostra Presidente nella sua Introduzione. A seguire, trova spazio nelle nostre pagine un'altra sezione monografica, intitolata "Antifascismi, resistenze, paesaggi di guerra". Francesca Gori sviluppa, a partire da un caso singolo, ricostruito sulla base di materiali processuali, una serie di considerazioni sul ruolo avuto dalle donne nella parabola della Repubblica Sociale Italiana e, quindi, nei mesi della guerra totale e della guerra civile. Due interventi di Emmanuel Pesi (distribuiti pochi anni addietro sotto forma di opuscolo commemorativo) tratteggiano le biografie di due figure importanti dell'antifascismo della piana di Lucca, Enzo Landucci e Giuliano Foggi. Infine, un articolo di Patrizio Andreuccetti tesse le memorie degli anziani del suo paese, Partigliano (nei pressi di Valdottavo) e ci racconta una strage nazista "mancata", il 13 settembre 1944. L'intento di questa seconda parte della rivista ("Documenti e studi" si chiude poi con alcune schede di recensione, scritte da Maurizio Fiorillo e Luciano Luciani, che torna a scrivere in questa sede dopo molti anni) è quello di aprire uno squarcio su figure, storie e vicende della nostra provincia negli anni del fascismo e della Seconda guerra mondiale, con un approccio figlio delle nuove sensibilità storiografiche che si sono affermate negli ultimi anni (la storia di genere, la storia orale, ecc.). Su questo, pensiamo che la rivista debba marcare una netta discontinuità con il passato. Questa sezione di "Documenti e studi" rappresenta anche l'avvio di un percorso che ci vedrà impegnati nei prossimi anni nel tentativo di approfondire sul piano scientifico (e divulgare poi i risultati delle nostre fatiche) la storia dell'antifascismo e della guerra nella nostra provincia. Sino ad adesso infatti le storie di coloro che, magari in modo non sempre lineare, hanno comunque mantenuto le loro radici nelle culture politiche democratiche e antifasciste, anche negli anni del Ventennio, sono state poco studiate. Così come manca ancora un'iniziativa che metta a sistema le molte ricerche su singoli aspetti del conflitto, in modo da elaborare una compiuta "storia sociale della Seconda guerra mondiale in Provincia di Lucca".

Quali ricadute ci attendiamo da questo lavoro (che sta per definirsi anche in un progetto di ricerca da presentare alla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca) nel prossimo biennio? Senz'altro, l'obiettivo principale è la costruzione di un "Dizionario biografico degli antifascisti e dei resistenti" della nostra provincia, le cui prime voci possano anche essere divulgate attraverso il web, partendo da un primo censi-

mento delle fonti (senz'altro il Casellario politico centrale di Roma) per proseguire poi approfondendo appunto le biografie di singoli personaggi, quali – solo per citarne alcuni, e senza far torto a nessuno – Mario Frezza e l'avv. Luigi Salvatori, Giovanni Pieraccini e Gino Baldassari, Francesco Malfatti e Mario Ragghianti, antifascisti cattolici come Armando Angelini, Pietro Pacini, Ferdinando Martini e Giovanni Carignani; e ancora l'anarchico Attilio Fellini (su cui pubblicheremo un bel saggio di Alessandra Celi nel prossimo numero di "Documenti e Studi"), Frediano Francesconi e Aldo Muston, Carlo Ludovico Ragghianti e Augusto Mancini; e poi le numerose donne, come Maria Eletta Martini, Nara Marchetti, Vera Vassalle e Didala Ghilarducci, e ancora scrittori e giornalisti come Arrigo Benedetti, Manlio Cancogni, Guglielmo Petroni, Mario Tobino, e medici come Lippi Francesconi, o anche calciatori – e su questo alcuni capitoli della storia della Lucchese meritano più di un approfondimento – .

L'altro objettivo sarà lo studio del secondo conflitto mondiale: vorremmo raccogliere - finché siamo in tempo! - le memorie ancora nascoste dei molti cittadini comuni che hanno vissuto in presa diretta il dramma della guerra totale, di coloro che sono stati Internati militari nei campi di concentramento, o ancora deportati politici o al lavoro obbligatorio, in modo da costruire un "archivio della memoria" dal quale emerga la "memoria comunitaria della guerra" del nostro territorio. Ci pare, questo, un lavoro prioritario di contro al passare del tempo – tra non molto ci lasceremo alle spalle la cosiddetta "era del testimone" - e anche per elaborare strumenti adeguati per continuare a promuovere negli anni a venire un'autentica cultura della pace. Il lavoro di raccolta di documenti e interviste, traguardato appunto alla realizzazione di un volume dal titolo "Storia della Seconda guerra mondiale in provincia di Lucca", può anche essere l'occasione per il nostro Istituto di promuovere in prima persona la pratica di concessione della Medaglia d'Oro al Valor Civile per l'intera provincia di Lucca. Sempre in relazione a questi temi, siamo anche molto orgogliosi che l'Istituto sia stato investito del ruolo di coordinamento scientifico e organizzativo delle diverse iniziative che, nel 2012, porteranno ad approfondire la figura di don Aldo Mei, un grande testimone e martire della carità e della pace, nell'anno del Centenario della sua nascita. Andremo a breve a firmare un Protocollo d'Intesa con la Provincia di Lucca e l'Arcidiocesi di Lucca, iniziando di li in avanti un percorso costruito attorno ad una serie di momenti scientifici, didattici e divulgativi, che mirano a coinvolgere tutti quei soggetti che, sul territorio, sono interessati a valorizzare questa figura sacerdotale, e più in generale gli studenti e la cittadinanza tutta. Speriamo anche, a partire da don Aldo Mei, di promuovere una riflessione più ampia sul ruolo del clero e delle forme di resistenza e disobbedienza civile avvenute durante il conflitto, e di/avviare un censimento biogra fico dei sacerdoti uccisi dai tedeschi nella Toscana occupata - la regione più colpita del nostro paese, sotto questo particolare aspetto Chiudo questa introduzione con alcune altre brevi considerazioni su quanto fatto in questi mesi e su cosarci attende. Como o accordinabiledo uno dei primi segni tangibili della nuova stagione che l'Istituto ha intrapreso è stato l'impegno capillare e plurale sul piano della didattica. Sono stati allacciati legami importanti con diverse amministrazioni locali, alle quali ci siamo rivolti, anche grazie all'ufficio istruzione della provincia e soprattutto alla Scuola della Pace (e qui il nostro ringraziamento va a Ilaria Vietina e Nicola Lazzarini), proponendo un ventaglio di percorsi e laboratori, dedicati - tra gli altri - alla storia del conflitto mondiale, delle stragi naziste, del rapporto tra scienza e razza negli anni del fascismo e del nazismo, alla storia della mafia (convinti come siamo che il nostro Istituto debba guardare con sempre maggiore attenzione alla storia tutta del nostro paese, e in particolare all'Italia repubblicana). E' questo uno dei compiti prioritari del nostro Istituto, su cui abbiamo bisogno di aumentare ancora il nostro impegno, proprio perché la scuola : assieme al web : è forse il terreno su cui possiamo incidere maggiormente per rendere le nuove generazioni più coscienti del passato del loro territorio, e quindi fornire elementi importanti nel processo di formazione della loro identità di persone umane e di cittadini: E ma vioquem aq in provincia con la constituti orbitori Infine, tra le cose avviate in questi mesi, abbiamo anche iniziato la inventariazione e catalogazione del nostro patrimonio archivistico è librario, un'opera indispensabile sino ad adesso trascurata o appena avviata. Fidiamo, nel giro di un triennio, che tutto il patrimonio librario della nostra biblioteca "Renzo Papini" possa essere inserito nella Rete provinciale delle biblioteche, e che sia completata la sistemazione e la riproduzione digitale dei fondi archivistici dell'Istituto: « « « « » »

Come si capisce, il lavoro da fare è molto.

Per questo, la sfida è quella di proseguire nella politica di apertura alla collaborazione dei soci, attuali e futuri, e di continuare nel radicamento su tutto il territorio provinciale. La speranza è quella di continuare a perseguire al meglio i nostri scopi statutari e di far sì che il nostro impegno sul terreno della promozione della storia e della memoria dell'Antifascismo, delle culture della Resistenza e della Pace possa essere anche solo in minima parte all'altezza dell'eredità che ci hanno lasciato coloro che, di quelle esperienze e di quei valori, all'epoca, fecero una scelta di vita e di sacrificio. Sono loro, a cominciare dalla nostra Presidente, la giovane, energica e generosa Didala, i giganti sulle cui spalle continuiamo a camminare.

Gianluca Fulvetti
Direttore dell'Istituto Storico
della Resistenza e dell'Età contemporanea
in Provincia di Lucca

1. 150 anni di Italia Unita

I. 150 and di Kaia Unit

Risorgimento di massa. Producti de maissa de la partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) de la partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) de la partecipazione della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di partecipazione nazionale (1798-1870) della partecipazione nazionale (1798-1870) della partecipazione politica nel processo di partecipazione nazionale (1798-1870) della partecipazione nazionale (1798-1870) della partecipazione nazione della partecipazione della parte

Gian Luca Fruci de papara el contra response a un mos suguires el sus actif. I de la completa del completa del completa de la completa del la completa de la completa del la completa de la completa de la completa del la completa del la completa del la completa del la completa

1. Dilettanti organici e nuova storiografia del Risorgimento

La tesi storiografica che considera il Risorgimento come un processo riguardante limitate e ristrette élites, se non l'opera geniale di un solo uomo (il conte di Cavour), trova ancora oggi i suoi sostenitori, sia che essi valorizzino tale impegno illuminato di pochi, rifacendosi a una tradizionale lettura di derivazione liberale moderata, sia che essi lo stigmatizzino, attingendo alla costellazione interpretativa della "nazione mancata" o "incompiuta" di ascendenza gobettiana e gramsciana.

Sui (presunti) limiti di adesione popolare alla dinamica unitaria si fonda altresì il potente revival che negli ultimi due decenni ha conosciuto il discorso apertamente antirisorgimentale nei circuiti mediatici, sovente sotto forma di presunti scoops storiografici. Abitando per lo più un universo parallelo e non comunicante con la ricerca scientifica, questi canali comunicativi ignorano (o preferiscono ignorare) l'intenso confronto in atto all'interno della nuova storiografia sul Risorgimento, a vantaggio della riesumazione di memorie inevitabilmente divise e travestite da storia "sempre nuova". Di contro, e non a caso, il diffuso neo-discorso antirisorgimentale – slegato da qualsiasi scoperta di fonti o seria sedimentazione di studi - si sviluppa attraverso codici e linguaggi "sempre uguali", plasmati variamente tanto su un pacthwork di nostalgia per gli antichi stati italiani, di etnocentrismo regionalistico populista e/o di pseudo-meridionalismo, quanto più o meno consapevolmente sull'immaginario dei legittimisti e dei clericali sconfitti, che - ieri come oggi - articolano la loro narrazione sulla teoria (risalente) del complotto ai danni della Chiesa cattolica nonché sul conseguente attentato che sarebbe stato commesso dal movimento nazional-patriottico contro l'identità religiosa e le tradizioni inveterate delle popolazioni della penisola¹. A titolo esemplificativo, basti pensare alla vasta letteratura neo-borbonica di destra e di sinistra che invade la rete e le librerie (e quindi a un autentico bestseller come Terroni pubblicato per Piemme nel 2010 dal giornalista Pino Aprile che si apre con uno sconcertante e improponibile parallelo fra l'atteggiamento assunto dai piemontesi verso il sud e quello dei nazisti verso gli ebrei), al discorso neo-papista e controrivoluzionario sviluppato da storici improvvisati e da case editrici legate al cattolicesimo integralista (Ares, Città Nuova), e, infine, all'autentico processo – non di rado dai toni plebeisti – intentato contro il Risorgimento e i suoi protagonisti dai "dilettanti organici" dei movimenti politici sudisti e nordisti².

Tutto ciò avviene, paradossalmente, proprio mentre la nuova e più recente storiografia risorgimentistica, è, invece, concorde nel sostenere che il processo di unificazione nazionale è stato un movimento politico partecipato se non addirittura di "massa". A fronte di molte differenze interpretative, infatti, convergono su questa definizione, che misura la dimensione di "massa" sul contesto dell'epoca, sia la nuova risorgimentistica critica che si riflette nell'"Annale 22" Il Risorgimento della Storia d'Italia Einaudi curato nel 2007 da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg, sia la nuova risorgimentistica classica che si trova sintetizzata nel volume Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento, curato da Eva Cecchinato e Mario Isnenghi per UTET nel 2008. Di recente, anche Emilio Gentile si è detto d'accordo con questa tesi e con quest'approccio interpretativo in un agile librointervista curato da Simonetta Fiori per Laterza e dedicato alla storia e

¹ John Anthony Davis, L'Antirisorgimento, in Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento, a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato, Utet, Torino, 2008, pp. 753-769; Salvatore Lupo, L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile, Donzelli, Roma, 2011, pp. 3-10.

² Sulla diffusione e il profilo di questo tipo di letteratura, cfr. Massimo Cattaneo, Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici, in "Passato e Presente", 74, 2008, pp. 81-107; Mario Isnenghi, I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale, in La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, pp. 39-68.

23

alla memoria del processo di unificazione nazionale³. Precisamente, parlando di una "dinamica di massa" la nuova storiografia intende sostenere che

al Risorgimento, inteso come un movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di una stato nazionale, hanno preso parte attivamente molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione. Nel contesto di una società largamente analfabeta, che appena comincia a comunicare con i giornali e con il telegrafo, che - salvo rare eccezioni sparpagliate per la penisola - ancora non viaggia in treno, ma a piedi o in carrozza su strade sterrate, e che per mare si muove con navi a vela e solo tardivamente con approssimativi piroscafi a vapore, il numero degli affiliati alle sette carbonare, dei rivoltosi del '20-21, degli iscritti alla Giovane Italia, di coloro che scendono in piazza o partono volontari o guerreggiano nell'esercito regolare del Regno di Sardegna o organizzano ospedali o servizi di collegamento nel 1848-49, che tessono trame insurrezionali nei primi anni cinquanta, che si arruolano volontari nel 1859, nel 1860 e nel 1866, che vanno votare ai plebisciti, che si affollano ai funerali di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di altri ancora, è assolutamente imponente4.

2. Protagonisti e comparse della mobilitazione nazional-patriottica

Il Risorgimento di massa è osservabile in presa diretta soprattutto durante le congiunture rivoluzionarie del 1796-1799, del 1848-1849 e del 1859-1860. Se fra 1796 e 1799 la "conquista liberatrice" della armate francesi inizialmente guidate dal giovane generale Napoleone Bonaparte provoca uno sconvolgimento delle mappe mentali oltre che geo-politiche della penisola, nel 1848-1849 e, in misura minore nel 1859-1860 (congiuntura che appare meno intensa solo se paragonata alla mobilitazione irripetibile della "primavera dei popoli"), si assiste

³ Emilio Gentile, *Italiani senza padri*. *Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Laterza, Roma-Bari, 2011.

⁴ Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, *Per una nuova storiografia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, "Annali 22", a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, pp. XXIII-XXIV. Per un approccio analogo, cfr. Eva Cecchinato, *Quadro degli avvenimenti*, in *Fare l'Italia*, cit., p. 23.

a quello che Carlo Cattaneo chiama un "sollevamento universale" che coinvolge l'intera società, trasformandola in una sorta di "mondo magico" – secondo l'efficace definizione del filosofo radicale filofrancese Giuseppe Ferrari – in cui si ritagliano un ruolo molti attori e protagonisti inediti.

In primo luogo, le donne, che fin dal triennio repubblicano 1796-1799 entrano nelle arene (simboliche e materiali) della politica, animano le discussioni dei circoli patriottici, partecipano ai networks cospirativi, e non di rado, travestite da uomini, calcano i campi di battaglia. Sia sul fronte rivoluzionario, come la patriota e poetessa veronese Fulvia Mattei che nel 1799 si arruola nell'esercito cisalpino; sia sul fronte reazionario, come la nobile milanese Francesca Scanagatta, che sotto il nome di Francesco frequenta l'accademia militare di Vienna e serve quale ufficiale dell'esercito austriaco nella campagna contro i franco-cisalpini nel 1799-1800, prima di essere scoperta a seguito della denuncia (preoccupata) del padre e congedata nel 18015. L'altra metà della nazione è protagonista dell'insurrezione di Palermo del gennaio 1848 e combatte sulle barricate di Milano nel marzo 1848 e a difesa della Repubblica Romana nella primavera del 1849 (quando la ventenne umbra Colomba Antonietti Porzi, caduta il 13 giugno a Ponte San Pancrazio, è sepolta vestita dell'uniforme maschile indossata in battaglia e dell'"abito muliebre" secondo un duplice registro di rappresentazione al contempo virile e femmineo). Nel 1848-49 le donne patriote accedono a una diffusa presa di parola che consente loro di riconoscersi e legittimarsi reciprocamente con lettere pubbliche e appelli da un capo all'altro della penisola, e di reclamare in alcuni contesti la formazione di guardie civiche femminili e quindi la concessione della cittadinanza politica, alla luce del nesso molto stretto che la cultura politica del tempo individua fra il diritto/dovere di portare le armi in difesa della nuova comunità patriottica e il diritto di woto?, is immorphised and manage cutter state of in analysis that are also

⁵ Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini, a cura di A. M. Banti con la collaborazione di Pietro Finelli, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Angelica Zazzerri, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 40-41.

^o Simonetta Soldani, Il Risorgimento delle donne, in Il Risorgimento, cit., p. 222.

² A. Zazzerri, Donne in armi: immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49, in Una donna, un voto, a cura di Vinzia Fiorino, "Genesis", V. n. 2, 2006, pp. 165-188.

12 Il secondo grande protagonista è il popolo minuto urbano: Ancorati per lo più a un immaginario medievaleggiante che rafforza la difesa delle garanzie corporative di mestiere alla base della loro rapida politicizzazione in senso nazional-patriottico, i popolani sono i principali protagonisti delle molteplici insurrezioni cittadine che fanno scoppiare la rivoluzione nazionale all'inizio del 1848 (Palermo, Milano, Venezia) e la rilanciano fra l'estate e l'autunno dello stesso anno (Bologna, Livorno, Roma). Infine, sono gli ultimi ad arrendersi di fronte all'assedio delle armi straniere (Venezia, Roma) o piemontesi (Genova) o austro-granducali (Livorno) nel 18498. Facchini, osti, tipografi, conciapelli, bottai, sarti, ciabattini, barcaioli, vetturini; venditori ambulanti, artigiani e operai nel significato quasi sovrapponibile che questi due lemmi conoscono nella prima metà dell'.Ottocento -e a Bologna anche vagabondi, oziosi e "birichini" che cercano riscatto alla loro condizione sociale nella battaglia popolare dell'8 agosto. 1848 contro gli austriaci – costellano in larga maggioranza gli elenchi dei caduti delle insurrezioni e delle estreme difese di Roma e di Brescia, a cui le élites nobiliar-borghesi si sottraggono abbandonando per tempo (e in fretta) le città se mandio) il e mon cita se escapaq 32 Il popolo minuto non manca di esprimere dei leaders nazionalpatriottici. Il prototipo è Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, piccolo commerciante di vini di Campo Marzio a Roma, la cui fama mediatica, strettamente correlata a quella del papa (immaginato) liberale Pio IX, fra 1846 e 1848 fa ili giro della penisola attraverso fogli volanti, stampe, dagherrotipi, dialoghetti politici, canzoni e componimenti poetici suscitando fenomeni imitativi e di identificazione da parte del discorso patriottico che finisce per individuare "ciceruacchi locali". ovunque nell'Italia in rivoluzione, quali Michele Viscusi a Napoli (un' impiegato-tribuno che ripropone a favore della costituzione la tradizione liberale delle prediche patriottiche in dialetto sperimentate nel 1799), il messo Filippo Tomassini nel Fermano o Enrico Bartelloni a Livorno, il salumaio-bottaio fucilato dagli austro-estensi ai piedi dell'albero della libertà nel maggio 1849¹⁰. E molti altri se ne potreb-

^{*} S. Soldani, Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria, in Fare l'Italia, cit., pp. 75-87.

pp. 75-87.

* Enrico Francia, Città insorte, ibid., pp. 483-498.

¹⁰ Nel nome dell'Italia, cit., pp. 187-194; 211-243... Coste Colonia Watta Colonia del Col

bero citare: dal fornaio fiorentino Giuseppe Dolfi protagonista del 1859-60 in Toscana al "sarto indipendente" Angelo Toffoli chiamato da Daniele Manin nel governo provvisorio della restaurata e democratizzata Repubblica di Venezia nel marzo 1848; in qualche modo tutti eredi dei militanti popolari della Giovine Italia, come Giacomo Antongina, reclutato fra i facchini e i bottegai del quartiere di Porta Ticinese a Milano", e dei capo-lazzari napoletani del 1799 - il vinaio Michele Marino detto O' Pazzo e l'oliandolo-castagnaio Antonio Avella detto Pagliuchella - che, dopo avere guidato la resistenza ai francesi nel vuoto di potere lasciato dalla fuga dei sovrani, aderiscono alla Repubblica rivoluzionaria, intravedendovi una possibilità di riscatto sociale, politico e nazionale (nei significati diversi, antichi e moderni, che questa espressione conserva fra 1796 e 1815), e al rientro di Ferdinando I di Borbone sono giustiziati insieme a centinaia di patrioti e di patriote, per lo più esponenti dell'intellettualità aristocratico-borghese illuministico-rivoluzionaria¹².

L'impegno partecipativo contamina altresì le professioni artistiche, come mostrano i tanti pittori combattenti, fra i quali Girolamo Induno presente alla morte di Colomba Antonietti prima di essere ferito al Vascello, e attraversa le generazioni come segnalano le continue nuove leve giovanili del volontariato che si succedono sia nei momenti topici del 1848-1849 e del 1859 quando i numeri parlano di una mobilitazione di centinaia di migliaia di persone, sia all'interno delle varie congiunture (fortunate o sfortunate) dell'avventura garibaldina (1860, 1862, 1867), che indirizza poi dal 1870 verso l'estero il proprio attivismo politico e militare. Tali percorsi si collocano in ideale (e talvolta biografica) continuità con quelli dei volontari internazionali della prima metà dell'Ottocento. Infatti, all'indomani del fallimento della rivoluzione del 1820-21 e dei moti del 1830-31, centinaia di esuli si recano programmaticamente in paesi stranieri in lotta per la

¹¹ Arianna Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 100-105.

¹² Pietro Gargano, 1799 Eleonora e le altre. Le donne della rivoluzione napoletana, Napoli, Magmata, 1998; Domenico Scafoglio, Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799, l'Ancora del mediterraneo, Napoli, 1999.

libertà e l'indipendenza¹³. E qui, un secolo prima dell'appello di Carlo Rosselli, sperimentano il loro personale "oggi in Spagna, domani in Italia" (oltre a inediti "oggi in Grecia, domani in Italia" e "oggi in Portogallo, domani in Italia") sia anonimi militari-patrioti, sia eminenti ufficiali-patrioti come Guglielmo Pepe, Santorre di Santarosa, Giovanni e Giacomo Durando, Manfredo Fanti, Enrico Cialdini¹⁴.

La mobilitazione risorgimentale riesce altresì a rompere, se non a rovesciare, in alcuni contesti e in alcune congiunture, la divisione secolare fra città e campagna. È il caso del 1848 lombardo, dove i fittavoli sono i protagonisti della politicizzazione quarantottesca in ambito rurale¹⁵. E poi, insieme a una ventina di curati di campagna usciti dal seminario di Mantova e seguaci di Enrico Tazzoli, sono i principali attori del movimento democratico-mazziniano dei primi anni cinquanta sfociato nella cosiddetta congiura di Belfiore, che la storiografia ha di recente suggerito di chiamare più correttamente "congiura dei fittavoli", se non, per le considerevoli adesioni in ambito rurale, "movimento dei fittavoli"16. L'attivazione rivoluzionaria dei contadini è tuttavia presente anche ad altre latitudini. In particolare in Sicilia, dove è decisivo il ruolo delle squadre e delle bande rurali che accorrono in aiuto o a sollecitare la ribellione dei ceti popolari urbani in pressoché tutte le insurrezioni risorgimentali di Palermo (1820, 1848, 1860, 1866)¹⁷. A Napoli le barricate del 15 maggio 1848 non sono espressamente opera della popolazione locale, ma delle squadre provinciali giunte nella capitale al seguito dei deputati radicali delle Calabrie e del Cilento, dove i moti artigiano-rurali capeggiati dal futuro deputato democratico Costabile Carducci all'inizio del 1848 si ripetono nell'estate dello stesso anno, dopo la sua tragica morte per

¹³ Maurizio Isabella, Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni, Laterza, Bari-Roma, 2011; Agostino Bistarelli, Gli esuli del Risorgimento, il Mulino, Bologna, 2011.

¹⁴ International Volunteers and the Risorgimento, directed by Gilles Pécout, "Journal of Modern Italian Studies", XIV, n. 4, 2009.

¹³ Maurizio Bertolotti, Non solo nelle città. Sul Quarantotto nelle campagne, in Fare l'Italia, cit., pp. 526-539.

¹⁶ Id., Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 93-140.

¹⁷ E. Francia, Città insorte, cit., pp. 486-488.

mano di un prete sanfedista, inserendosi all'interno di un più ampio e generale movimento di occupazione delle terre e di ribellismo che attraversa le province continentali del Regno delle Due Sicilie lungo tutto il Quarantotto, ora in nome della Costituzione, ora del re controrivoluzionario Ferdinando III8. Peraltro, recenti indagini sociografiche condotte su un campione significativo dei circa 35.000 effettivi dell'esercito garibaldino che conclude la "conquista liberatrice" del Mezzogiorno segnalano una considerevole presenza di "villici" e braccianti accanto a quella maggioritaria di studenti e di popolo minuto delle arti e dei mestieri, già indiscusso attore della mobilitazione nelle città insorte risorgimentali? Line a manufatti dece Hand de la considera Barricate e camicie rosse, che idealmente e praticamente si incontrano nella Roma del 1849 e nella Palermo del 1860, ovvero insurrezione e volontariato sono tra i principali veicoli della partecipazione politica e militare risorgimentale. Il fenomeno del volontariato patriottico diventa altresì un autentico soggettó mediatico internazionale come mostra l'ampia copertura iconografica e assicurata dalle riviste illustrate del tempo come The Illustrated London News; Illustrirte Zeitung, L'Illustration, non solo alla spedizione dei Mille; ma anche a episodi minori come quello dell'assembramento chiassoso e della partenza festosa di numerosi volontari-popolani di Monte Mario a Roma per la seconda guerra d'indipendenza nel giugno 1859, sotto il controllo benevolo delle guardie pontificie che su istanza francese non intervengono nonostante la presenza massiccia di bandiere, stendardi e coccarde tricolori²⁰. La barricata è davvero il simbolo di una sovranità popolare al contempo fulminante e domestica, immediata e totalizzante, che si manifesta in un autentico:- per usare un germanismo proprio del linguaggio del tempo - mismas (ovvero guazzabuglio) sociale, politico, di genere e di età. I popolani costruiscono le barricate - "trono del popolo" secondo l'icastica defi-Hot word stamping have may and

Matteo Mazziotti, Costabile Carducci e i moti del Cilento del 1848 (1909), Galzerano, Casavelino Scalo, 1993.

¹⁸ Cfr. le statistiche presenti sul sito del progetto digitale Alla ricerca dei garibaldini scomparsi, a cura dell'Archivio di Stato di Torino e dell'Archivio di Stato di Genova (http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/progetti/schedatura/garibaldini/statistiche, consultato il 16 gennaio 2012).

²⁰ Volunteers leaving Rome, in "The Illustrated London News", 23 luglio 1859. 13 3

nizione di un dizionario politico democratico pubblicato a Torino nel 1851 - con gli oggetti e il mobilio delle proprie abitazioni e le percepiscono in prospettiva prevalentemente difensiva come un prolungamento delle loro case²¹; come mostra perfettamente il quadro Combattimento a Porta Tosa del veronese Carlo Canella, dipinto quasi in presa diretta nel 1848²². La barricata diventa così il simbolo di una sovranità ritenuta autenticamente democratica perché a portata di mano e usuale, aperta a tutti i componenti della società e della famiglia senza esclusioni; al pater familias (maschio adulto) possono, infatti, affiancarsi per il giorno (o più giorni) dell'insurrezione tutti coloro che non sono ammessi alla cittadinanza politica (e nemmeno al suffragio universale diretto + maschile e quindi mai davvero universale: inaugurato in Francia come in Italia proprio nel 1848-49): mogli, figlie e figli minori, bambini, vagabondi, devianti e condannati alla reclusione in prigione²³. Langgost afford allow not promobble? Le dimensioni e le forme della partecipazione popolare di cui si sono fin qui delineati i contorni sono tanto più significative perché la mobilitazione nel corso del Risorgimento è continuamente compressa, scoraggiata, disillusa, tradita. Gli esempi sono innumerevoli; uno per tutti: Milano pronta a resistere e abbandonata agli austriaci ai primi di agosto del 1848 a seguito dell'armistizio firmato clandestinamente da Carlo Alberto, costretto per questo ad abbandonare la città clandestinamente. La "nazione volontaria" è combattuta anche manu militari, come in un altro agosto, quello del 1862 ad Aspromonte. Per molti storici questo episodio, cui di recente anche Mario Martone ha dedicato l'ultima e intensa parte del suo film Noi credevamo, è rivelatore dei due risorgimenti - l'uno monarchico-costituzionale e rivoluzionario malgré soi. l'altro autenticamente rivoluzionario e democratico nonché del conflitto latente fra di essi venuto infine alla luce a sancire

anger algebrance was for allowiding almostoric II autgaration and a

M. Bertolotti, Piazze e barricate del Quarantotto, in Fare l'Italia, cit., pp. 499-514.

Lialia sia! Fatti di vita e d'arme del Risorgimento italiano, mostra a cura di Enrico Dei con la collaborazione di Andrea Baldinotti, Pacini, Pisa, 2010, p. 155.

G. L. Fruci, L'urne, la barricade et l'attronpement. Figures de la souverainété populaire en France (et en Italie) au milieu du XIX siècle, in Entre violence et conciliation. La résolution des conflits socio-politiques en Europe au XIX^e siècle, sous la direction de Jean-Claude Caron, Frédéric. Chauvaud, Emmanuel Fureix, Jean-Noël Luc, PUR, Rennes, 2008, pp. 243-254.

una frattura decisiva fra due Italie e due idee di Italia²⁴. E tuttavia, occorre domandarsi se Aspromonte e il 29 agosto 1862 con Garibaldi che ordina ai suoi di non sparare e si lascia letteralmente "fucilare" dall'esercito regolare non sia anche e soprattutto una rappresentazione plastica di quel "furore di concordia ad ogni costo" che secondo Cattaneo ha indebolito i democratici (e con essi la rivoluzione) nel 1848 e che caratterizza la sinistra risorgimentale nelle sue diverse declinazioni (e forse la sinistra tutta nelle sue varianti ideologiche e partitiche in molte congiunture della storia italiana contemporanea). E di conseguenza, parafrasando Gramsci, se di una subordinazione del partito d'azione risorgimentale si può parlare, essa non vada individuata nei confronti degli avversari liberali moderati, ma piuttosto verso l'idea di nazione e il sentimento di fratellanza patriottica. A essi la democrazia risorgimentale, sia mazziniana che garibaldina (con l'eccezione forse di pochi seguaci di Cattaneo), sacrifica in molti passaggi decisivi, consapevolmente o inconsapevolmente, i suoi obiettivi non solo istituzionali (come la repubblica), ma anche politici, riassumibili nella formazione di uno stato democratico fondato su una costituzione scritta da un'assemblea costituente eletta a suffragio universale (maschile, secondo il senso comune politico e l'accezione di universalità della cittadinanza propria del tempo).

3. Il momento plebiscitario risorgimentale

L'apoteosi del "furore di concordia ad ogni costo" è rappresentata dai plebisciti che dal 1848 al 1870 coinvolgono complessivamente in forme ufficiali ed extra-legali più di quattro milioni di persone di ogni classe, genere, età, appartenenza politica, dislocazione territoriale fra città e campagna. Il "momento plebiscitario" risorgimentale rappresenta la più massiccia mobilitazione popolare dell'intero processo unitario e consiste in una serie di consultazioni a suffragio universale maschile per sì o per no, che nel 1848 si tengono tramite sottoscrizioni su pubblici registri in Lombardia, nelle province venete di terrafer-

²⁴ Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Il Risorgimento*, cit., p. 713. Cfr. Mario Martone, *Noi credevamo*, Bompiani, Milano, 2010; *Noi credevamo* (2009), regia di Mario Martone, Rai Cinema, Roma, 2011, DVD 9.

ma, negli ex-ducati di Modena e Parma in vista della costruzione (mancata) del Regno dell'Alta Italia, mentre dal 1860 al 1870 si svolgono tramite scheda per sancire la progressiva formazione del Regno costituzionale d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia (precisamente fra primavera e autunno del 1860 in Toscana ed Emilia, nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, nelle Marche e in Umbria; nel 1866 nell'area veneto-mantovana e in alcune province friulane; infine, nel 1870 nel Lazio e a Roma). A Parma e nel suo contado quelli che il discorso del tempo chiama "liberi voti" hanno luogo addirittura tre volte, nella primavera 1848 e nell'estate 1859 tramite sottoscrizioni su pubblici registri, nel marzo 1860 attraverso scheda stampata. E significativamente, la parola "plebiscito" - già utilizzata dal 1851 in Francia nei testi ufficiali - fa la sua comparsa nella legislazione elettorale italiana proprio per opera di Giuseppe Manfredi, governatore provvisorio di Parma, che la utilizza nel decreto dell'8 agosto 1859 per indicare la formula di aggregazione al Regno di Sardegna²⁵.

I plebisciti (ad eccezione di quello modenese del 1848) conoscono un indiscutibile successo di partecipazione popolare e raccolgono ovunque adesioni superiori al 90% dei voti favorevoli. Un sentimento di gioia – ora indotta, ora spontanea, ora l'una e l'altra – accompagna le operazioni di voto, che si svolgono in un contesto teatrale di festa, coinvolgendo non solo gli elettori (ovvero tutti i maschi adulti che abbiano compiuto 21 anni o - in taluni casi - 18 anni), ma l'intera società, e in particolare in forme ufficiose ed extra-legali anche i soggetti esclusi normativamente (o per motivi pratici) dalla cittadinanza elettorale plebiscitaria come le donne, i minori, i vecchi, i malati, gli esuli e, più in generale, quelli che oggi si chiamerebbero "italiani all'estero", nel senso di toscani, emiliani, napoletani, marchigiani, umbri, siciliani, veneto-mantovani, romani, residenti lontano dalla penisola o al di fuori delle loro regioni e province di provenienza al momento delle consultazioni elettorali di unificazione e a cui è consentito di votare per corrispondenza.

²⁵ Elisa Mongiano, Il "voto della Nazione". I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860), Giappichelli, Torino, 2003; G. L. Fruci, Il "suffragio naziona-le". Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano, in "Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900", a. VII, n. 4, 2005, pp. 597-620.

Per gli attori del tempo, queste consultazioni assumono il significato - denso di conseguenze politiche - di sanzione e apoteosi delprocesso risorgimentale, ovvero di rivelazione elettorale di una comunità nazionale che si ritiene esista ab aeterno e che necessita quindi. soltanto di auto-riconoscersi. In breve, le pratiche plebiscitarie del 1848-1870 si configurano come una sorta di sacramento dell'unità nazionale e come un festival della nazionalità - tradotto dal linguaggio coevo da espressioni non a caso ambigue quali "suffragio nazionale" e "voto della nazione". Per il nuovo potere politico e per il monarchico-costituzionali di destra e di sinistra, i plebisciti rappresentano altresì la consacrazione "democratica" del capo della comunità nazionale attraverso l'acclamazione universale del sovrano, la cuifigura ricopre un ruolo centrale in tutta la messa in scena plebiscitaria e il cui nome - Carlo Alberto nel 1848, Vittorio Emanuele II dal 1860 - appare espressamente, accanto alla menzione dell'Italia e dello Statuto, nelle formule sottoposte all'approvazione popolare. Centralità che il discorso pubblico traduce in modo formidabile attraverso un'espressione come: "re eletto" (ovvero al contempo votato dal popolo e scelto dalla divina provvidenza), attribuita nel 1860 a Vittorio: Emanuele II e significativamente vergata insieme alla sua effigie sulle monete d'argento da cinquanta centesimi, da una e due lire eseguite dalla zecca di Firenze all'indomani del plebiscito toscano dell'11 e 12 marzo 1860% lines 31 - 1800 lines in all - 18 final 42 compano con Aida -20 Nel momento breve del plebiscito, attraverso lo slittamento dal-"suffragio universale" a quello che il linguaggio del tempo chiama "contento universale", si assiste a una sorta di sospensione del tempoe alla configurazione di una "comunità egualitaria immaginata", in cui l'imperativo della fraternità e della concordia domina contro ognidivisione di partito, di classe, di genere e di età. In questo quadro concettuale ed emozionale, si (di)spiegano anche gli atti di "cittadinanza paradossale? di numerose donne-patriote e di molti militanti repubblicani, i quali non solo votano, ma partecipano attivamente alla riuscita dei plebisciti valorizzando il loro profilo di rito nazional-patriottico a

⁽⁴⁾ discribing an analysis of the Norman Conference of which were not as a first of the Section of Comparison of the Norman Comparison of the N

²⁶ Idem, Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870), in Il Risorgimento, cit., pp. 567-605.

discapito di quello di celebrazione monarchica²⁷. Se il profilo di rito celebrativo della nazione che caratterizza i plebisciti (con il corollario di una limitata attenzione per i profili formali del voto), costituisce la condizione preliminare alla legittimazione della presa di parola femminile, esso contribuisce altresì a fare avvertire alle donne un senso di ingiustizia per l'esclusione normativa dall'evento unanimemente pensato e vissuto come il coronamento e l'apoteosi del processo risorgimentale. Da qui il paradosso, per le patriote, di agire e di percepirsi nonché di essere effettivamente percepite come "cittadine senza cittadinanza", costantemente in bilico fra "mondo alla rovescia" e aspirazioni emancipazioniste. La lunga serie e il repertorio variegato di interventi, centrati sul linguaggio classico della "madre patriota" e della "madre cittadina", che le militanti politiche mettono in campo per esprimere la loro aperta adesione al processo di unificazione e alla figura (paterna) del monarca, si configurano così non solo come manifestazioni collettive di appartenenza nazionale, ma anche come autentici atti simbolici e corali di rivendicazione dei diritti politici, e rappresentano il principale laboratorio di sperimentazione di discorsi e pratiche velatamente o apertamente suffragisti del Risorgimento da parte di migliaia di donne di ogni classe sociale e appartenenza regionale²⁸.

I caratteri e le dinamiche della mobilitazione femminile, propriamente elettorale e non, sono molteplici e ad essa, in particolare a partire dal 1860, si affianca l'analoga e parallela mobilitazione, insieme collaborante e concorrenziale, da parte dei giovani minorenni. La principale forma di intervento delle donne consiste in una partecipazione collettiva che ricalca e mima le pratiche elettorali degli uomini. Nel 1848, quando il voto avviene per sottoscrizione su pubblici registri aperti per settimane nelle parrocchie e nei comuni, 6500 patriote lombarde sottoscrivono autonomamente la "solenne formola" di fusione proposta dal Governo Provvisorio Lombardo e la inviano simbolicamente alle donne del Regno di Sardegna. Nel decennio 1860-

²⁷ Idem, *I plebisciti e le elezioni*, in *L'unificazione italiana*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2011, pp. 246-247.

²⁸ Idem, Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870), in Una donna, un voto, cit., pp. 21-56.

1870, quando il voto avviene per scheda scritta a mano o prestampata, le donne costituiscono seggi separati di genere, fanno irruzione nelle assemblee elettorali ufficiali con indirizzi e appelli, chiedendo di votare o almeno di vedere messa a verbale la loro volontà unitaria. Le sottoscrizioni separate e i seggi separati fotografano un duplice sentimento femminile: da un lato, l'adesione aperta e pubblica al processo unitario come succedaneo del voto ufficiale; dall'altro, l'ingiustizia dell'esclusione dal voto anche alla luce della dimostrazione pratica che le donne sono in grado di votare correttamente senza creare problemi e turbative, in breve che possono essere pienamente cittadine. Infatti, anche quando non votano, le donne stazionano (non di rado con i figlioletti) nelle assemblee elettorali o accompagnano, come a Roma nel quartiere di Trastevere nel 1870, i loro mariti al voto, in deroga a una norma di ordine morale e di buon costume che ritiene scandalosa e perturbante la presenza al seggio delle donne.

La seconda forma di intervento ha per protagoniste singole donne che si travestono da uomini per votare anche in più seggi (come la pisana Dafne Munari in Emilia nel 1860) oppure sono ammesse eccezionalmente alle urne per meriti patriottici. I casi più noti coinvolgono nell'autunno del 1860 due personaggi femminili molto diversi fra loro. Da un lato, la popolana trentenne Marianna De Crescenzo, detta la Sangiovannara, taverniera di Monte Calvario a Napoli, protagonista dal 1848 della mobilitazione e poi della cospirazione nazional-patriottica, cugina di Salvatore De Crescenzo, il capo della "camorra liberale" alle cui squadre il ministro dell'interno prima borbonico-liberale poi filo-garibaldino Liborio Romano affida l'ordine pubblico nell'estate del 1860²⁹. Dall'altro lato, la poetessa diciottenne – già bambina prodigio - residente a Recanati, Maria Alinda Bonacci, figlia di un illustre letterato-patriota, borghese, cattolica e liberale, autrice di epigrafi e carmi per il passaggio del re Vittorio Emanuele II nelle Marche nonché del testo dell'indirizzo plebiscitario di 275 donne della sua città³⁰.

²⁹ Marcella Marmo, *Il coltello e il mercato*. *La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, l'ancora del mediterraneo, Napoli-Roma, 2011, pp. 68-81.

³⁰ Maria Teresa Mori, Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861), Carocci, Roma, 2011, pp. 46-51 e p. 130.

La Sangiovannara è un'eroina popolare. Regina consultata e riverita del suo quartiere, che domina dalla sua osteria addobbata di tricolori, guida i cortei che festeggiano l'arrivo di Garibaldi a Napoli e lo accompagna nella visita alla Madonna di Piedigrotta. Oggetto per un momento dell'attenzione mediatica internazionale, le riviste illustrate del tempo (l'inglese "Illustrated London News", la francese "Illustration", lo statunitense "Harper's Weekly") le dedicano ritratti, schizzi, interviste e articoli che ne fissano l'immagine di "donna guerriera" e di prediletta del dittatore delle Due Sicilie, dai tratti forti, con i capelli neri e sciolti, la corporatura robusta, lo scialle sgargiante a fiori, il grembiule con cucita l'icona di Garibaldi, due pistole e il pugnale appesi alla cintura³¹. Patriota temuta, a capo di una squadra personale di armati di entrambi i sessi, Marianna evoca nell'immaginario maschile una modalità virilizzante di accesso al voto. Secondo una leggenda metropolitana, raccolta dal giornalista franco-ginevrino Marc Monnier, il diritto elettorale le sarebbe stato concesso per decreto "poiché si era battuta come un soldato" sotto Capua al fianco dei garibaldini. In realtà, insieme ad altre patriote come Antonietta De Pace, ottiene un riconoscimento dal governo dittatoriale all'indomani del plebiscito, ma nella forma di una pensione mensile per essere stata "in tempi di tenebrosa tirannide" un "esempio inimitabile di coraggio civile e di costanza nel propugnare la causa della libertà". La mattina del 21 ottobre 1860, invece, Marianna guida un corteo festante e tricolore che conduce gli esuli Silvio Spaventa e Filippo Cappelli verso il padiglione elettorale predisposto all'aperto nel rione popolare di Monte Calvario. Arrivata la comitiva al seggio, secondo il resoconto del "Nazionale" di Ruggero Bonghi confermato dai reportages dei periodici stranieri: "Il Presidente della Commissione accordava alla Sangiovannara come a speciale privilegio, il diritto di votare ed ella con immenso entusiasmo deponeva il suo sì nell'urna in mezzo allo Spaventa ed al Cappelli, mentre il

Nel nome dell'Italia, cit., pp. 371-374; Marina Miraglia, Note per una storia della fotografia italiana (1839-1911), in Storia dell'arte italiana, parte III, Situazioni, momenti, immagini, a cura di Federico Zeri, vol. IX, Grafica e immagine, tomo II, Illustrazione e fotografia, Einaudi, Torino, 1981, immagine fuori testo n. 657. Cfr. The Revolution in Naples – Street scene in Naples the day after the arrival of Garibaldi, in "The Illustrated London News", 29 settembre 1860.

popolo prorompeva in plausi e le bande musicali facevano echeggiare la piazza de' loro suoni"32. Pochi giorni dopo, il 4 novembre 1860, Alinda, incaricata di portare all'ufficio elettorale l'indirizzo delle donne di Recanati, vota insieme ai 239 coetanei analfabeti. Simbolo più rassicurante di donna che accede all'urna per i meriti conquistati sul campo della poesia patriottica, cantando le battaglie per l'indipendenza e il suo re condottiero senza prendervi parte in prima persona, la sua figura di votante non assurge immediatamente alla cronaca nazionale. Tuttavia, il ricordo del suo gesto si è tramandato attraverso la memorialistica e la storiografia locale nonché grazie a una quartina del carme *In morte del primo Re d'Italia* scritto nel 1878 per la scomparsa di Vittorio Emanuele II, in cui l'atto eccezionale è evocato con orgoglio dalla sua protagonista: "Fanciulla oscura e timida, / con la scritta del sì sacra parola, / sporsi all'urna la trepida / man, fra le ausonie giovinette io sola!"33.

Da un lato, i "liberi voti" risorgimentali presentano pertanto i tratti classici dell'istituto plebiscitario, fondato sulla ratifica ex-post, non deliberativa, "monosillabica" e binaria (sì/no) e, di fatto, senza facoltà di scelta, in cui l'esito positivo non si misura alla luce del risultato (acquisito) del voto, ma rispetto alla partecipazione (e quindi alla capacità di mobilitazione elettorale), al grado più o meno unanimistico del consenso espresso, e infine, in base alle strategie (istituzionali e non) di comunicazione delle cifre numeriche o percentuali del successo conseguito. Dall'altro, essi si discostano dal "canone plebiscitario" perché a caratterizzarli non sono tanto le pressioni sugli elettori o le manipolazioni del suffragio, quanto un processo politico partecipato e improntato al principio olistico "una nazione, un voto", in cui la celebrazione dell'identità nazionale rivelata e del suo "re patriota" si sostituisce apertamente all'espressione della democrazia, secondo rituali e scenografie in parte mutuate dalle pratiche plebiscitarie del periodo rivoluzionario e napoleonico.

³² Recentissime. Napoli 22 ottobre, in "Il Nazionale", 27 ottobre 1860. Cfr. Voting for annexation at Naples. Proceedings to the poll, in "The Illustrated London News", 10 novembre 1860; The voting at Naples, in "Harper's Weekly", 24 novembre 1860.

³³ Cit. in G.L. Fruci, Cittadine senza cittadinanza, cit., p. 34.

4. Il laboratorio rivoluzionario e napoleonico

Le consultazioni di approvazione "per sì o per no" fondate sul suffragio universale (maschile) che definiamo a posteriori "plebiscitarie" hanno, infatti, nella penisola una storia lunga e strutturano profondamente la socializzazione degli italiani alle procedure elettorali democratiche fin dalle origini del Risorgimento. Fra la primavera del 1797 e l'autunno del 1798 centinaia di migliaia di cittadini (e ufficiosamente diverse centinaia di cittadine e di minori) partecipano ai comizi elettorali o, in alternativa, alle feste federative (sostitutive) che si celebrano. per l'accettazione di costituzioni-sorelle modellate su quella termidoriana, nelle repubbliche militari create (come la Cispadana e la Cisalpina) o rigenerate (come la Ligure e - in omaggio al gusto antiquario del tempo - la Romana) dalle armate francesi. Queste prove di "voto universale" - secondo una locuzione applicata per la prima volta in quel tornante al campo semantico elettorale - rappresentano un formidabile laboratorio di sperimentazione per le pratiche plebiscitarie moderne, in parallelo con la Francia direttoriale e in anticipo su quella consolare e imperiale. In breve, esse si ispirano ai libres votes sulle costituzioni del 1793 e del 1795, ma annunciano la consultazione costituzionale del 1799 che sancisce il colpo di stato del 18 brumaio, preparando gli appels au peuple napoleonici, che conoscono nella penisola non solo un'estensione all'Isola d'Elba e ai dipartimenti piemontesi annessi alla Francia nel corso del 1804, ma anche e soprattutto, a distanza di un anno, una precipua declinazione italiana, durante la quale ricorre in senso non antiquario il termine "plebiscito" per indicare il testo della formula presentata all'accettazione popolare. Nel 1805 i cittadini delle antiche repubbliche, rigenerate e poi brumairisées, di Genova e Lucca sono chiamati prima a manifestare tramite sottoscrizioni su pubblici registri (oppure attraverso il sistema del "silenzio assenso") la loro approvazione rispettivamente alla riunione all'Impero francese e alla trasformazione in principato ad esso vassallo, poi a tributare rituali di accoglienza e di ringraziamento di "antico regime democratico" al re-imperatore Napoleone I.

Antecedenti diretti del momento plebiscitario risorgimentale, i liberi voti del 1797-1798 e gli appelli al popolo del 1805 condividono con esso la matrice e alcuni lineamenti peculiari. In primo luogo, ispiran-

dosi direttamente o indirettamente al modello termidoriano, tanto le pratiche plebiscitarie rivoluzionarie quanto quelle del 1848-1870 fanno ricorso alla sovranità democratica, costruendo in via eccezionale corpi elettorali universalistici e inclusivi, allo scopo di consacrare architetture istituzionali che concepiscono, invece, la cittadinanza politica come una funzione anziché come un diritto, riservandola in ultima istanza a coloro che possono esercitarla saggiamente perché in condizioni di indipendenza personale (economica e culturale). Nelle repubbliche del triennio rivoluzionario 1796-1799, infatti, il voto non è diretto, ma a due o tre gradi, e agli elettori di secondo o terzo grado è richiesto di essere proprietari, usufruttuari o affittuari di beni, mentre al momento della proclamazione del Regno d'Italia il sistema elettorale fondato su un duplice binario di accesso al suffragio, capacitario e censitario, riconosce la cittadinanza politica attiva esclusivamente al 7% dei maschi adulti alfabeti che abbiano compiuto 25 anni. In secondo luogo, sia le consultazioni popolari del 1797-1798 che quelle del 1848-1870 compendiano tre profili differenti. Legittimano al contempo un potere personale, una realtà statual-territoriale e una legge fondamentale, configurandosi come istituti insieme di diritto pubblico e di diritto internazionale. In particolare, come i plebisciti risorgimentali convalidano un nuovo regno e un nuovo sovrano insieme allo Statuto albertino, così le procedure rivoluzionarie di sanzione costituzionale sono concepite sia come sacramenti di inedite o rigenerate compagini statali, sia come gesti di approvazione democratica della figura e dell'operato politico dei "generali costituenti" francesi, riconosciuti come gli autentici padri e domini delle nuove repubbliche militari, il cui personale politico esecutivo è da essi stessi nominato. Infine, gli appelli al popolo del 1805 trasmettono in eredità al momento plebiscitario risorgimentale sia il loro profilo di atti di dedizione collettiva al monarca, sia le cerimonie successive alle operazioni elettorali. Queste ultime si articolano in due momenti simbolicamente fondamentali, entrambi dominati dalla presenza anche fisica del sovrano: l'accettazione solenne dei "voti" (nell'ambigua accezione che il termine conserva all'epoca) e l'ingresso trionfale in prima (o per interposta) persona nelle capitali dei nuovi territori acquisiti secondo i rituali della presa di possesso di età medievale e moderna. Nel 1805 come nel 1848-1870 questi rituali parlano i linguaggi del potere monarchico tipici del discorso politico consolare39

bonapartista e napoleonico-imperiale, che attinge a fonti di legittimazione riconducibili tanto all'Antico Regime quanto al nuovo ordine post-rivoluzionario.

La figura di "Bonaparte l'Italico" ricopre un ruolo principale in tutte le procedure plebiscitarie che si svolgono nella penisola dal 1797 al 1805. Sebbene non compaia espressamente nei dispositivi sottoposti al suffragio popolare, il suo nome monopolizza il palcoscenico elettorale e recita una parte fondamentale nel discorso favorevole alle ratifiche costituzionali del 1797 nella Repubblica Cispadana e nella Repubblica Ligure, in cui il voto è presentato come un atto di omaggio al nuovo Licurgo transalpino. Inoltre, dall'alto di un seggio proto-regale appositamente installato per lui, il primo generale in capo dell'armata d'Italia è protagonista assoluto - come attesta anche l'iconografia – della grandiosa cerimonia federativa cisalpina che si tiene il 9 luglio 1797 a Milano per il giuramento e l'acclamazione collettivi della costituzione, mentre insieme al generale Alexandre Berthier è presente in absentia anche nella simmetrica festa che si svolge il 20 marzo 1798 a Roma in Piazza San Pietro in occasione della proclamazione corale della legge fondamentale della (prima) Repubblica Romana, contendendo la scena al comandante delle truppe francesi dai giganteschi archi di trionfo di cartapesta che illustrano come un saggio di storia immediata l'epopea vittoriosa della campagna d'Italia del 1796-1797. Prima che nel 1799 il ritorno alla personalizzazione del potere dopo la rottura rivoluzionaria sia sancito in Francia dal voto sulla costituzione dell'anno VIII, che contiene esplicitamente il riferimento a Bonaparte primo console, fra 1797 e 1798 in occasione dei liberi voti e delle feste federative costituzionali delle repubbliche cadette italiane si esprimono suffragi su (e a favore di) Bonaparte. Il suo nome è di continuo evocato, acclamato, osannato, applaudito nei linguaggi e nelle pratiche del momento (elettorale) costituzionale, durante il quale la "rivoluzione riflessa" italiana individua e celebra in lui il suo ideale "re patriota", configurando un originario impianto al contempo antipolitico e carismatico-personalistico, popolare e mediatico-militare della politica moderna nella penisola34.

²⁴ Id., Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805), in Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia e Germania (XVIII-XX secolo), a cura di Enzo Fimiani, CLUEB, Bologna, 2010, pp. 87-143.

5. Una nazione plebiscitaria?

Alla fine di questo breve viaggio all'interno delle congiunture plebiscitarie che aprono, attraversano e chiudono la dinamica unitaria (una sorta di "lungo momento plebiscitario risorgimentale"), appare con tutta evidenza il filo che, dal punto di vista concettuale e procedurale come da quello rituale e simbolico, collega il soldato-re (Napoleone Bonaparte) al re-soldato (Vittorio Emanuele II) configurando una "nazione plebiscitaria", che si affianca sia alla "nazione volontaria" sia alla "nazione delle barricate" nel corso dell'intero processo unitario. Essa impronta fortemente in senso olistico e consensuale l'apprendistato sette-ottocentesco alla partecipazione politica degli italiani (e delle italiane più intraprendenti), chiamati (e chiamate) a partecipare ripetutamente a riti unanimistici di rigenerazione nazional-patriottica e di legittimazione democratica ex-post di figure monocratiche guerriere³⁵. Della pervasività dell'immaginario consensuale plebiscitario una spia illuminante è l'accezione neutra se non propriamente positiva che il termine "plebiscito" e le sue varianti lessicali conservano a lungo nel linguaggio politico post-unitario a differenza di quel che accade nella Terza Repubblica francese, dove il lemma "plébiscite" assume il significato peggiorativo oggi usuale e diventa sinonimo stigmatizzato del regime di democrazia illiberale instaurato da Napoleone III. Nell'Italia liberale, la parola e la cosa incontrano una fortuna che travalica il campo semantico giuridicoistituzionale e politico-elettorale. La loro applicazione si allarga ai discorsi e alle pratiche emozionali che circondano i riti, ordinari ed eccezionali, di devozione verso la famiglia reale e le dinamiche di solidarietà patriottica che si sviluppano in occasione di eventi traumatici e di catastrofi nazionali. Si pensi a espressioni ricorrenti come "plebiscito di dolore", "plebiscito d'amore", "plebiscito di cordoglio", "plebiscito di lutto", "plebiscito di gioia", che scandiscono l'audience popolare rispetto alle vicende fortunate o sfortunate della casa regnante (dalle dimostrazioni di compianto per la morte di Vittorio

[&]quot;Id., La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870), in corso di pubblicazione in La costruzione dello Stato-nazione in Italia, a cura di Adriano Roccucci, Viella, Roma.

Emanuele II alle felicitazioni per i numerosi attentati scampati da Umberto I) o rinominano le processioni patriottiche che all'indomani del terremoto di Messina del 1908 si svolgono in molti centri della penisola per deporre offerte in urne ricoperte dalla bandiera tricolore secondo dinamiche e coreografie che ricalcano quelle dei plebisciti risorgimentali³⁶. E, infine, si ponga mente alla locuzione "plebiscito di marmo" che indica, in generale, il fenomeno della statuomania in onore di Vittorio Emanuele II innescatasi nella penisola all'indomani della sua scomparsa, e, in particolare, l'imponente complesso monumentale del Vittoriano inaugurato nella capitale, dopo un trentennio di lavori, nel 1911³⁷. Un ulteriore indizio del duraturo riconoscimento positivo riservato al fenomeno plebiscitario nell'immaginario politico italiano è costituito dalla fortuna iconografica delle pratiche plebiscitarie, testimoniata non soltanto da un profluvio di stampe sciolte e di immagini pubblicate sulle coeve riviste illustrate italiane e straniere, ma anche dall'esistenza di una tradizione sia scultorea che pittorica ufficiale e semi-ufficiale di taglio sia realistico sia allegorico che, in presa diretta o a distanza di anni dalla convocazione dei "comizi nazionali", fissa per immagini i rituali dell'atto di voto collettivo, la centralità del sovrano nella dinamica plebiscitaria e la memoria figurata dell'atto solenne di rivelazione democratico-elettorale della nazione³⁸.

³⁶ John Dickie, *Una catastrofe pariottica. 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 7-9.

¹⁷ Catherine Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900*), Éditions de l'EHESS, Paris, 2010, pp. 233-250.

³⁸ G.L. Fruci, Cittadine senza cittadinanza, cit., pp. 50-55; Id., Il sacramento dell'unità nazionale, cit., pp. 578-580, 582, 584, 586-588, 592-593, 595-596, 602; Carlo Bossoli. Cronache pittoriche del Risorgimento (1859-1861) nella Collezione di Eugenio di Savoia Principe di Carignano, a cura di Cristina Vernizzi con la collaborazione di Carlo Pischedda, Ada Peyrot, Rosanna Maggio Serra, Artema, Torino, 1998, pp. 78-80, 88, 91, 94-97, 120; Eugenio Giani e Anita Valentini, Il centocinquantesimo anniversario del plebiscito in Toscana per l'unità d'Italia (11-12 marzo 1860). La storia e l'arte, Polistampa, Firenze, 2010, pp. 10-11; Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866), a cura di Cristina Crisafulli, Franca Lugato, Camillo Tonini, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 110-111; Una nazione da inventare. Le guerre d'indipendenza alle origini della Fratellanza Militare, a cura di Roberto Mancini e Marco Pignotti, Nerbini, Firenze, 2011, pp. 14-18, 26, 102; La famiglia del plebiscito di Giovanni Pagliarini. Analisi di un capolavoro ottocentesco, a cura di Lucio Scardino, Liberty House, Ferrara, 2011.

Pertanto, il momento plebiscitario risorgimentale non rappresenta soltanto la più massiccia mobilitazione popolare dell'intero processo unitario, ma è anche e soprattutto spia illuminante della polarizzazione verticale e personalistica del potere e di un surplus di antipluralismo che, in nome della celebrazione di una sorta di "religione elettorale della nazione", connota profondamente la comunità immaginata italiana e le dinamiche della sua legittimazione politica. Dal punto di vista sia storiografico che civile in una chiave di patriottismo critico, sarebbe quindi tempo di archiviare la vexata quaestio sul presunto deficit di partecipazione al processo di unificazione e di conseguenza circa la legittimità del nuovo stato nazionale, al fine di interrogarsi piuttosto sui caratteri e sulle forme di tale partecipazione, vasta e inclusiva, ma al contempo prevalentemente emozionale e polarizzata, consensuale e tendenzialmente unanimistica, centrata sulle persone prima che sulle istituzioni, nel quadro della costruzione di uno spazio politico in continua oscillazione, ieri come oggi, fra democrazia e cesarismo, liberalismo e bonapartismo, leadership elettive e figure carismatiche "elette".

La democrazia nel pensiero politico italiano, dalle origini del Risorgimento all'unità d'Italia

Mauro Lenci

Tra il 1750 ed il 1861 in Italia si assistette ad un fondamentale cambiamento nel significato e nell'uso della parola e del concetto di "democrazia". Tale mutamento investì sia la percezione della democrazia come forma di governo e modello politico, che il giudizio di valore ad essi collegato. Nell'arco di questo secolo si possono individuare almeno 3 fasi distinte nel rapporto che intercorse tra il pensiero politico italiano e l'esperienza democratica complessivamente intesa in senso storico e teorico: tra il 1750 ed il 1790 il termine democrazia venne prevalentemente utilizzato, nel bene e nel male, in riferimento alla classicità, ed a farla da padrona fu in verità la parola "repubblica", ed un ideale repubblicano che lentamente stava cercando di emanciparsi dalle sue vesti aristocratiche per adattarsi alla moderna società commerciale e ad una concezione più individualistica ed ugualitaria. Con il 1790, forse complici le invettive di Edmund Burke contro la rivoluzione francese, si iniziò ad usare il termine democrazia, soprattutto da parte dei suoi avversari, con una accezione prevalentemente negativa, proprio in riferimento agli sviluppi di quell'avvenimento. Questo uso risultò rafforzato quando i giacobini, a loro volta, si appropriarono del termine per identificarvi un modello che sarebbe finito tragicamente nella stagione del terrore, ma che non avrebbe smesso di esercitare un grande fascino tra i suoi sostenitori italiani sino alla conclusione del triennio rivoluzionario nel 1799 ed oltre. Quella speculare adozione da parte di posizioni politiche di segno opposto, reazionarie e radicali, che si sarebbe protratta sino al 1835, fece sì che i moderati sostenitori di riforme in senso democratico, in quel lungo periodo, si affidassero piuttosto al concetto di "governo rappresentativo". Fu quindi proprio il capolavoro di Tocqueville sull'America, uscito in quello stesso anno, che reintrodusse la democrazia in modo definitivo al centro del dibattito euroatlantico, sia che la si intendesse come forma di governo che come "stato sociale". In Italia la parola democrazia cominciò così ad acquisire una serie di significati che la fecero oscillare con varie sfumature, tra una variante liberale ed una socialista; comunque, soprattutto dopo il 1848, essa divenne un dato imprescindibile dal processo di unificazione nazionale conclusosi nel 1861.

l Repubblicanesimo vecchio e nuovo: virtù, commercio, diritti dell'uomo, 1750-1790

Negli anni che precedettero la rivoluzione francese il riferimento d'obbligo, nell'uso del termine democrazia, andò ovviamente a quella esperienza politica che aveva caratterizzato la città di Atene tra la riforma di Clistene nel VI secolo a.c., fino alla sua scomparsa a causa della conquista romana, un lungo periodo che ebbe come punto più alto le vicende di Pericle narrateci da Tucidide. Quell'esperienza di partecipazione diretta dei cittadini alla gestione delle questioni pubbliche, unica ed originale nella storia della civiltà umana, avrebbe attirato su di sé molte critiche ed in particolare il giudizio radicalmente negativo di Platone e quello poco lusinghiero del suo allievo Aristotele. In fondo la democrazia ateniese per Platone era quella che aveva mandato a morte Socrate, che segnava il predominio della doxa sull'episteme; nella classificazione aristotelica poi, essa non rappresentava altro che la corruzione della politeia. La scienza politica occidentale, nel solco di queste due autorevoli opinioni, l'avrebbe considerata una forma di governo adatta unicamente a stati di piccole dimensioni, caratterizzata dalla frugalità dei costumi e dalla virtù dei propri cittadini, ma fatalmente destinata ad essere dominata dalle passioni della plebe, ad essere pervasa dallo spirito delle fazioni e a divenire facile preda di tumulti e disordini, sempre sul punto di degenerare nell'anarchia o nella tirannia. Tutt'al più, sulla scorta della descrizione della repubblica romana da parte di Polibio, ci si poteva riferire al principio democratico come una delle parti essenziali del governo misto1.

¹ Tucidide, La guerra del Peloponneso, libro II, §§ 34-46, Platone, La repubblica, §§ 559 D - 564 A, Aristotele, La Politica, §§ 1279a - 1279b, Polibio, Storie, libro VI.

Per dare un esempio della persistenza di questo giudizio nel Settecento ci basti citare l'opinione espressa da due autorevoli scrittori sulle due sponde dell'Atlantico, a Rivoluzione americana ormai conclusa. La democrazia, spiegava Demeunier ai lettori dell'Encyclopedie Methodique nel 1786, se si dà a questa parola il significato che gli viene dato da Aristotele e dall'abate Mably, era una forma di governo che non poteva esistere che nei piccoli cantoni svizzeri dove uomini coraggiosi e robusti vivevano una vita pastorale tra montagne inaccessibili, auto-governandosi: condizioni queste che non si potevano trovare in nessun altro luogo. La democrazia si dimostrava inoltre irragionevole e pericolosa perché accordava "à des hommes ignorans et grossiers des droits si vastes qu'ils en abuseront toujours"². Sulla stessa lunghezza d'onda James Madison nel 1787, di fronte all'attacco degli antifederalisti, ribatteva loro che l'America non era una "democrazia" tumultuosa, ma una "repubblica rappresentativa" che risolveva il pericoloso problema delle fazioni e dei disordini popolari proprio per la sua costituzione federale estesa ad un grande territorio³.

Se prendiamo in considerazione il pensiero politico italiano sino al 1790, più che di democrazia, vediamo che la dizione dominante risultò essere quella di "repubblica", sulla scorta dell'interpretazione della tradizione repubblicana classica fornita da Machiavelli e da Montesquieu. Secondo la famosa distinzione dei governi tracciata da questo ultimo si soleva cioè distinguere la repubblica in due forme, quella democratica e quella aristocratica, ma certamente, così come ogni altra concezione politica del tempo, il modello repubblicano rimaneva comunque fortemente connotato in senso aristocratico. Durante questo periodo assistemmo però ad una graduale trasformazione di tale concezione che da una parte tese effettivamente a democratizzarsi, arrivando a formulare e richiedere un ampliamento dei diritti politici nei confronti del popolo, dall'altra, giunse a far propri, ad accettare, elementi caratteristici della civiltà moderna come i diritti dell'uomo, il commercio, la libertà individuale ed un certo grado di raffinatezza nei costumi e nelle maniere che permettevano di identifi-

² Encyclopédie Méthodique, Panckoucke, Paris, 1786, vol. II, pp. 66, 54-69.

³ A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *The Federalist with Letters of "Brutus"*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 40-46, 59-64.

care le società moderne come "polite", utilizzando un fortunato termine intercambiabile tra un italiano desueto, l'inglese ed il francese. Vari fattori contribuirono a questa mutazione, in primis una serie di avvenimenti che riguardarono la penisola italiana, come la rivolta antiaustriaca di Genova nel 1746, e le vicende della ribellione còrsa che attrassero l'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed europea per quasi due decenni tra il 1750 ed il 1770. Poi, ovviamente prima della rivoluzione francese, oltre all'influenza esercitata dal pensiero politico di Rousseau e di altri autori dell'illuminismo scozzese e transalpino, venne ad assumere un ruolo decisivo l'insurrezione delle colonie americane terminata con l'indipendenza.

Nel 1748 il famoso riformatore Pompeo Neri aveva fatto notare come ogni nazione avesse un carattere sostanzialmente aristocratico qualunque fosse la sua forma di governo, monarchica, aristocratica o democratica: "in ogni popolazione, riunita da patti sociali; vi [era] un germe di aristocrazia" che contraddiceva l'idea stessa "dell'uguaglianza naturale dell'uomo". Il possesso della "nobiltà civile", all'interno della quale si sarebbe dovuto fare una differenziazione tra chi eleggeva e chi doveva essere eletto, era ciò che distingueva un cittadino da un non cittadino, perché "la plebe o per meglio dire il popolo minuto, che forma una moltitudine sciolta", proveniva storicamente "dalla moltiplicazione degli schiavi [...] e dei forestieri". Due sole forme estreme "senza mistura d'aristocrazia" negavano questa realtà:

In una perfetta monarchia non è possibile il concepire quel che sia o possa essere la nobiltà, giacché tutto dipende dall'arbitrio del monarca e prescindendo dal suo volere niuno ha diritti propri e molto meno diritti trasmissibili ai figliuoli. Similmente in una perfetta democrazia, ove non è differenza di ordini con prerogative più o meno eccellenti, o bisogna dire che tutti siano nobili nell'istesso modo, o che non vi sia alcuno che sia nobile⁴.

⁴ P. Neri, Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana, scritto l'anno 1748, in M. Verga (ed.), Da cittadini a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano, Giuffré, Milano, 1990, pp. 420-421, 424-425.

Anche Giovanni Gualberto de Soria, che meditava su una riforma in senso più democratico della repubblica di Genova dopo la rivolta del 1746, può essere compreso solo all'interno di questo quadro, comunque aristocratico. Tutta la legittima autorità politica della repubblica, scriveva Soria nel suo progetto di modifica statutaria redatto due anni più tardi e rimasto sotto forma di manoscritto, doveva risiedere in un "regolato consiglio composto di tutti quei capi di casa, o uomini liberi dalla patria podestà dell'ordine patricio, o nobile dell'età di 30 anni", che avessero avuto un censo di almeno 300 lire libero da debiti. Era questa la caratteristica che distingueva la vera aristocrazia dalla precedente oligarchia, ma anche dalla "democrazia" dove il potere apparteneva invece alla "pluralità di tutti i padri di famiglia".

Sulla scorta della lezione di Machiavelli e di Montesquieu, Giovanni Maria Lampredi nel 1756 aveva scritto che tutti i popoli che aspiravano ad un governo libero che conservasse le proprie leggi, e che volevano evitare il dispotismo, dovevano sforzarsi di stabilire un "governo repubblicano in ciascuna città" e cercare di riunirsi in una grande repubblica federativa come avevano fatto gli olandesi e gli svizzeri, e come in fondo, per gli stessi fini, avevano fatto i popoli riuniti nella costituzione germanica⁶. Rispondendo alcuni anni più tardi alle critiche che gli aveva mosso Domenico Valentini e citando direttamente Rousseau, Lampredi ribadiva il fatto che una repubblica dovesse avere dimensioni limitate perché "una repubblica troppo grande è anche troppo ricca, e per questo propria a svegliare l'interesse e l'ambizione dei cittadini, che sentono di poter essere felici e gloriosi senza la patria".

⁵ G.G. de Soria, Notti alfee (1748), manoscritto, Biblioteca Labronica Livorno, 0.91.0 mss. sez. IV. 46, pp. 52v, 57r. Vedi anche A. Rotondò, Il pensiero politico di Giovanni Guadalberto de Soria, in R. Ajello et al. (a cura di), L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi, Jovene, Napoli, 1985, pp. 989-1043.

⁶ G.M. Lampredi, Saggio sopra la filosofia degli antichi etruschi, Banducci, Firenze, 1756, pp. 65-68, 80.

⁷ Id., Risposta all'erudito discorso del sig. dottore Domenico Valentini, Banducci, Firenze, 1762, pp. 28-29. Vedi anche P. Comanducci, Settecento conservatore. Lampredi e il diritto naturale, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 23-39, 199-201, 248-253.

Nonostante, come sappiamo, lo sguardo di Rousseau fosse rivolto alle repubbliche antiche, la sua teoria della sovranità popolare contribuì certamente allo sviluppo di un'idea della società intesa in senso più democratico ed ugualitario⁸, e ben lo dimostra l'influenza che il "contratto" ebbe nella riflessione politica di Cesare Beccaria9. Se i presupposti di una società nuova dovevano essere la libertà e l'uguaglianza, era necessario, secondo Beccaria, che lo "spirito repubblicano" spirasse non solo "nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità e della miseria degli uomini". L'idea di repubblica, anche per lui, richiamava alla mente piccoli stati che potevano conservare la propria libertà solo stringendosi in un vincolo federale. "Una repubblica troppo vasta", scriveva Beccaria, "non si salva dal dispotismo, che col suddividersi ed unirsi in tante repubbliche federative", poiché il "sentimento repubblicano non faceva che sminuire man mano che la società si moltiplicava e ciascun membro div[eniva] più piccola parte del tutto". Egli, però, sembrava avere in mente più una forma di governo che non si identificasse né con l'"estrema libertà politica", la quale coincideva con il "dispotismo delle leggi", né con "l'estrema dipendenza" che favoriva il dispotismo degli uomini¹⁰.

Vedi J.N. Shklar, Montesquieu and the New Republicanism, in G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Machiavelli and Republicanism, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp. 269-274.

Vedi F. Venturi, Settecento Riformatore. vol. I, Da Muratori a Beccaria, Einaudi, Torino, 1969, pp. 678-684, e F. Diaz, L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla rivoluzione francese, in Id., Per una storia illuministica, Guida, Napoli, 1973, pp. 442-443. Giuseppe Pelli nelle "Efemeridi" aveva notato che nonostante non vi fosse alcun "governo in cui si cammina[va] con queste massime", tuttavia il contratto di Rousseau era "pieno di solide verità"; egli avrebbe lodato lo stesso Beccaria perché ci aveva insegnato come l'umanità non fosse un'unione di famiglie ma bensì di uomini, spiegandoci come "nelle repubbliche siasi introdotto uno spirito monarchico di funesti effetti cagione. Questo pensiero è verissimo e un vi è cosa che faccia più giuste le leggi, della generalità, poiché qualunque eccezione stabilisce la disuguaglianza, di cui nulla vi è di peggiore al mondo [...] che se la disuguaglianza fisica fra uomo e uomo è fomentata dalla disuguaglianza morale, subito nasce lo stato di vera schiavitù, s'innalza l'usurpatore e trova appoggi il tiranno" (G. Pelli, Le efemeridi, 1759-1772, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, vol. VII [1762], pp. 131 ss., vol. XII [1764], p. 138).

¹⁰ C. Beccaria, Dei delitti e delle pene (1764), Einaudi, Torino, 1965, pp. 57-59, 27, 30, 79, 13.

Un grande contributo alla ridefinizione del repubblicanesimo, come abbiamo accennato, lo dette sicuramente la rivoluzione in Corsica, un avvenimento che suscitò un ampio dibattito nei principali paesi europei e che coinvolse autori importanti di questa tradizione teorica, come lo stesso Rousseau, James Boswell o Catharine Macaulay, scrittori impegnati a fornire anche dei progetti di costituzione per il nuovo stato creato da Pasquale Paoli, liberatosi dal dominio genovese, ma ancora sotto la più pericolosa minaccia francese". Le vicende còrse resero credibile la possibilità di stabilire una nuova repubblica democratica che sviluppasse una propria autonoma identità, diversa dagli esempi del passato e da quelli contemporanei. Come avrebbe scritto Mably, Paoli aveva cercato una propria via tra Sparta e l'Olanda, ma non essendo stato conseguente e coerente nella ricerca della "démocratie" era stato sconfitto¹².

La "costituzione paolina" approvata nel novembre del 1755 e modellata sul governo misto delle antiche repubbliche italiane, prevedeva che il potere legislativo fosse attribuito ad una dieta generale che si riuniva una volta all'anno per un mese ed era formata da "procuratori" eletti in ogni Pieve a suffragio universale maschile¹³. Il carattere "democratico" di tale costituzione non sfuggì a molti osservatori favorevoli e contrari. Scrivendo a Gian Quilico Casabianca, in riferimento alle ambizioni da statista del marchese di Cursay, Paoli si domandava se questo sé millantante "grande legislatore" non fosse consapevole "che la perfetta uguaglianza [era] il punto desiderabile in uno stato democratico, ed [era] quel punto che rende[va] felici gli svizzeri e gli olandesi". Le repubbliche erano destinate a morire "quando in esse vi [erano] particolari così ricchi", che "al dispetto del merito e delle leggi" si imponevano "alla moltitudine". "Uno stato

¹¹ F. Venturi, Settecento riformatore, vol. V, L'Italia dei Lumi (1764-1790), tomo I, La rivoluzione di Corsica, La grande carestia degli anni sessanta, La Lombardia delle riforme, Einaudi, Torino, 1987, pp. 3-220.

¹² G.B. de Mably, De la léglislation ou principes des loix, Amsterdam, 1776, pp. 189-191.

¹³ Vedi M. Cini, Corsica: Una Nazione senza Stato. Profili istituzionali e identità culturali tra Settecento e Ottocento, relazione presentata al convegno "Tra Nazione e Nazioni. Le identità politiche in Italia tra Sette e Ottocento" (Napoli, 13-14 novembre 2009).

che abbia i suoi cittadini nell'uguaglianza", continuava il generale còrso, "difficilmente può essere tiranneggiato, perché tutti sono egualmente interessati alla libertà, ed è difficile di vincer tutti". Soprattutto Paoli, sempre nel 1764, si era tenacemente opposto al tentativo di Matteo Buttafoco di ristabilire un'aristocrazia sull'isola. Buttafoco pensava, tra l'altro, che la figura del "procuratore", a dispetto del nome che sembrava legarlo strettamente ai suoi elettori, dovesse in realtà assomigliare di più a quella di un "rappresentante", libero di parlare "contro e pro delle proposizioni". Egli inoltre motivava le sue proposte proprio nell'alveo della tradizione repubblicana e collegava il suo pensiero ad una catena ideale che da Rousseau, attraverso Montesquieu, Gordon e Sidney, arrivava fino a Machiavelli.

In questo dibattito tra repubblicani si inserì anche l'intervento tardivo di Luca Magnanima che, secondo Franco Venturi, riuscì nel "complesso ed approfondito tentativo d'inserire gli avvenimenti còrsi nel quadro della vita morale, politica ed intellettuale dell'Europa alla fine degli anni '60"¹⁷. In Magnanima troviamo un esempio paradigmatico della transizione dalle vecchie idee repubblicane ad una concezione più democratica, ma ancora fortemente legata ad una visione sostanzialmente aristocratica, della politica¹⁸. Magnanima infatti vole-

¹⁴ Lettera a Gian Quilico Casabianca, 15 luglio 1764, in G. Giarrizzo et al. (a cura di), Illuministi italiani, vol. VII, Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, pp. 760-763.

¹⁵ F. Venturi, Settecento riformatore, vol. V, L'Italia dei Lumi (1764-1790), tomo I, La rivoluzione di Corsica. La grande carestia degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme, cit., pp. 135, 145.

¹⁶ Vedi F. Quastana. Une relecture de l'œuvre politique et constitutionnelle de Pascal Paoli, à l'aune du paradigme "républicain classique", in F. Quastana, V. Monnier (a cura di), Paoli, la Révolution Corse et les Lumières, Alain Piazzola-Schulthess, Genève, 2008, p. 40.

[&]quot; F. Venturi, introduzione a "Luca Magnanima", in G. Giarrizzo et al. (a cura di), Illuministi italiani, vol. VII, Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato pontificio e delle isole, cit., p. 791.

[&]quot;Una visione questa che, in quegli anni che precedono la dichiarazione d'indipendenza americana, legava con un filo comune autori come Joseph Saige in Francia e James Burgh in Inghilterra (vedi K.M. Baker, A Classical Republican in Eighteenth-Century Bordeaux: Guillame-Joseph Saige, in Id. (a cura di), Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, pp. 129-152; mi permetto di rimandare anche al mio saggio, Dalla libertà religiosa alla libertà politica: Il radicalismo

va "descrivere il piano di una eccellente aristocrazia" che fosse più adatto ai problemi della Corsica, dell'"assai più pura democrazia". Egli pensava ad un governo repubblicano, il cui principio motore fosse la montesquieana virtù, ed in cui il lusso perciò andasse bandito; un governo dove il popolo avesse "la suprema potestà", ed i cui principi fossero conformi alla natura ed alla ragione e contemplassero la libertà e l'uguaglianza degli uomini. Per questa ragione esso doveva concedere un ampio suffragio che escludesse solo chi non era "al di sopra di certi bisogni che opprimono"; le sue leggi, tendenti al bene comune, non dovevano fare distinzioni tra "il nobile ed il plebeo, il potente ed il misero", ogni uomo era "suddito e legislatore, sebbene a parlare con proprietà e rigore la parte legislativa di un governo [fosse] in mano di qualche corpo rispettabile, e separato dal volgo".

Questa sorte di governo – continuava Magnanima – si chiama chiama democrazia. Ella ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti. Quando poi questa suprema potestà è in mano d'un certo numero di uomini chiamasi aristocrazia. In ambidue questi governi, sia democratico sia aristocratico, il popolo in realtà non ha alcuna sovranità. Nel primo il vero braccio sovrano risiede nei nobili, nel secondo poi è tutto nella gravità del senato. Questo è forse un difetto così annesso alla natura di questi due governi che è impossibile evitarlo. Io dunque per la Corsica sceglierei una ben regolata aristocrazia¹⁹.

Magnanima si domandava anche se una repubblica che avesse una grande estensione di buone terre dovesse favorire il commercio; la sua risposta era stata affermativa, ma questo fatto avrebbe introdotto inevitabilmente la disuguaglianza ed avrebbe alla fine estinto ogni spirito

anglo-americano, 1689-1776, in M. Lenci, C. Calabrò (a cura di), Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico, ETS, Pisa, 2010, pp. 63-65. Anche per Carlo Denina che scrisse nel 1769 il famoso "Delle rivoluzioni d'Italia", la repubblica democratica era una forma di governo legata a piccoli territori e pochi cittadini, ed anche in quelle esperienze, come quella svizzera ed olandese, "che [potevano] in qualche modo chiamarsi stati democratici", il popolo non aveva "niuna parte nel governo", il quale era comunque appannaggio d'una aristocrazia "elettiva" (C. Denina, Delle rivoluzioni d'Italia, Reycends, Torino, 1769, vol. II, p. 308).

¹⁹ L. Magnanima, Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice, Lausanna, 1770, pp. XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XL, LXX, LXXI, CCCXXXI/CCCXXXIII.

militare20. Certo l'autore, in quell'anno, il 1770, non poteva ancora immaginare l'esito che sarebbe scaturito dalla protesta delle colonie americane e che gli avrebbe fatto modificare questo giudizio. Nel 1783 infatti, pur non abbandonando l'idea che un governo, per quanto fosse libero e conforme a ragione, dovesse essere "regolato da un corpo di saggi", perché il popolo, pur godendo della suprema potestà in verità non era "stato mai nulla", non di meno si rese conto del carattere di originalità delle nuove realtà americane. Le nuove repubbliche, infatti, non avrebbero potuto più tornare a quella "mediocrità" che aveva contraddistinto quelle antiche, le quali erano uscite dalla barbarie sotto l'impero della legge; come un uomo con gusti e modi colti non poteva certo cambiarli e tornare indietro, così anche la società non poteva "avere una sorte sì fatta". Il popolo certamente era ormai "infetto di lusso", ma questo non rappresentava il vero destino di questi stati, bensì quello di essere chiamati alla libertà. La nuova creatura politica che ora aveva raggiunto l'indipendenza e avrebbe pensato ad ingrandirsi attraverso l'agricoltura ed il commercio, non a caso era formata da inglesi, e sarebbe riuscita a farsi rispettare attraverso l'organizzazione di una milizia nazionale come voleva Machiavelli²¹.

A cambiare profondamente l'idea repubblicana nella seconda metà del Settecento influirono senza dubbio altri due aspetti strettamente correlati. Da una parte il graduale affermarsi di un'idea di libertà civile che spesso faticava ad emergere autonomamente ed anzi spesso veniva confusa con quella di libertà politica così come l'aveva descritta Montesquieu nell' "Esprit de lois"²². Una libertà civile che

[∞] Ivi, p. CCCLIX.

ldem, L'osservatore toscano, Giorgi. Livorno, 1783, vol. II, p. 199. Che la repubblica americana non potesse essere assimilata ad una democrazia dove il popolo si poteva riunire in un unico luogo per esercitare il pubblico imperio, se ne era accorto anche Lampredi che, in una nota del suo "Theoremata" segnalava anche la diversità del regime americano dal modello di repubblica mista: "Non absimilem regiminis formam constituisse videntur coloniae americanae, quae tamdiu pro libertate pugnant, si positis armis, compositisque rebus, majestatis jura, quibus facto utuntur, jure legitimo acquirant" (G.M. Lampredi, Juris publici universalis sive juris naturae et gentium theoremata [1776-1778], s.l., 1782, p. 248n).

²² Il concetto di libertà politica, a causa della lezione di Montesquicu, a volte non veniva distinto chiaramente da quello di libertà civile come avrebbe dimostrato David Williams nel suo commento all'"Esprit de lois" (Lectures on Political Principles; the

53

non era unicamente collegata al problema della partecipazione politica ma che scaturiva invece dallo sviluppo progressivo della società civile, che attraverso l'affermazione del commercio aveva contribuito, come abbiamo già accennato, ad ingentilire i costumi rendendo la società nel suo complesso più "polita", lontana dai modi rozzi ed incivili che avevano pervaso le antiche repubbliche guerriere. Una libertà civile che paradossalmente poteva prosperare persino sotto la protezione di un sovrano assoluto²³. Dall'altra parte fu fondamentale la rielaborazione del linguaggio del giusnaturalismo verso una codificazione dei diritti naturali dell'uomo intesi in un senso più individualistico e basati unicamente sulla personalità umana, compreso il diritto stesso di partecipare alla cittadinanza ed al potere sovrano, operazione questa che ebbe un momento decisivo durante la rivoluzione americana.

Nel panorama italiano una figura chiave nell'introduzione di queste tematiche fu senza dubbio Antonio Genovesi che, scrivendo nel 1766 "La diceosina", secondo Vincenzo Ferrone, fornì "la miglior sintesi disponibile nella penisola sul dibattito giusnaturalistico internazionale", oltre a rappresentare egli stesso un duro avversario del Rousseau "nemico delle scienze e delle arti e fondatore del mito del buon selvaggio"²⁴. Genovesi pensava che le leggi civili fossero

Subjects of Eighteen Books, in Montesquieu's «Spirit of Laws», Bell, London, 1789, pp. 131, 135, 140, 233). Su tale confusione vedi ad esempio Pietro Verri nell'articolo "Sulla interpretazione delle leggi" (in P. Verri et al., Il caffè o sia brevi e varj discorsi già distribuiti su fogli periodici, Pizzolato, Venezia, 2 edizione 1766, vol. II, pp. 380-381), o Sismondi che nelle "Recherches", vi aggiunge anche "la liberté démocratique" per complicare il quadro (J.C.L. Sismondi, Recherches sur les constitutions des peuples libres [1796], Libraire Droz, Genève, 1965, pp. 84-85).

²³ Come aveva scritto David Hume: "I would assert, that, notwithstanding the efforts of the French, there is something hurtful to commerce inherent in the very nature of absolute government, and inseparable from it: Though the reason I should assign for this opinion, is somewhat different from that is commonly insisted on. Private property seems to me almost as secure in a civilized European monarchy, as in a republic; nor is danger much apprehended in such a government, from the violence of the sovereign; more than we commonly dread harm from thunder, or earthquakes, or any accident the most unusual and extraordinary" (D. Hume, Essays Moral, Political and Literary (1742), Liberty Fund, Indianapolis, 1987, p. 121).

V. Ferrone, La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 93. "La diceosina", sempre secondo Ferrone, costituì il primo trattato fondato sulla moderna concezione dei diritti dell'uomo (V. Ferrone, introduzione a A. Genovesi, Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto [1766-1771], Edizioni della Laguna, Venezia, 2008, p. V).

"custodi de' diritti di ciascuno" e dovessero avere come modello la legge di natura, per cui, essendo "eguale [...] la natura di ciascuno", ed essendo "eguali i bisogni", eguali risultavano essere anche "i diritti ingeniti". Nello stesso tempo però Genovesi credeva anche che le leggi dovessero "esser proporzionevoli al grado di sapienza, e di politezza dei popoli; al grado dell'arti, del commercio, della scienza, del modo di vivere". In ogni caso, sia la schiavitù domestica, come in America, sia quella civile allignante sotto un despota, rimanevano "delle iniquità, e delle violenze contro la natura". La repubblica era per lui principalmente sinonimo di stato ma, nella sostanza, accettava anche la suddivisione delle forme di governo fatta da Montesquieu, per cui, tranne l'importante eccezione della repubblica d'Olanda, quando si parlava "di democrazia o governo popolare" ci si riferiva sempre al modello ateniese, dove la ricerca del consenso era molto difficile e dove l'eloquenza dei demagoghi faceva commettere gravi errori, al punto che si poteva dire "che il governo democratico [aveva] molto dell'anarchia". Comunque, sia che si parlasse delle repubbliche popolari o di quelle aristocratiche, sia che si considerassero le leggi antiche o quelle moderne, la guida di uno stato, anche per Genovesi, doveva spettare sempre ai più saggi perché "il basso popolo ed ignorante può ben conoscere i suoi mali, perché li sente; ma è difficile che vegga i buoni rimedj"25.

Nel suo allievo, Giuseppe Maria Galanti, vediamo chiaramente convivere l'anima repubblicana antica insieme alle moderne virtù del commercio. Egli infatti pubblicò in un unico libro l'elogio al Machiavelli dei "Discorsi", unito ad un'operetta nella quale veniva esaltata la libertà dei moderni. Da una parte quindi si celebravano quei "Discorsi" a cui tanto avevano dovuto Montesquieu e Rousseau, e nei quali dappertutto si "respira[va] un amore violento della libertà, del buon ordine, della giustizia, della virtù e del bene pubblico". Nella lode a Machiavelli inoltre non si trascurava neppure "Il Principe" nel quale il fiorentino, secondo Galanti, aveva voluto "rappresentare gli artifizj abbominevoli della tirannia per renderla detestabile ed odiosa", giudizio quest'ultimo in perfetta sintonia con quelli che avevano

²⁸ A. Genovesi, *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto* (1766-1771), Edizioni della Laguna, Venezia, 2008, pp. 361-363, 94, 146, 349-350, 352, 356.

già espresso Rousseau, Linguet e Robinet. Dall'altra, nel "Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico", lo scrittore napoletano sottolineava come il progresso del commercio, delle comunicazioni e dei lumi avesse fatto uscire l'Europa dai pregiudizi e dalla barbarie per formare "una gran repubblica": "Colla libertà civile, collo spirito di società e con la riforma dei costumi, l'autorità delle leggi e dei magistrati fu rispettata: Di qui le idee più giuste sulla condizione dell'uomo e sulla costituzione politica: di qui principi più degni della vita sociale, una morale luminosa ed umana non mai dagli antichi conosciuta: la politezza e la generosità fino negli orrori della guerra"²⁶.

Fu però con la dichiarazione d'indipendenza delle colonie americane nel 1776 che Venturi vide iniziare la crisi decisiva che avrebbe portato, a seguito di una concatenazione di fatti e questioni rilevanti, alla caduta dell'ancien régime: la richiesta di una costituzione, la proclamazione dei diritti dell'uomo, le affermazioni sulla libertà di commercio, ed in seguito, negli anni '80, anche i tentativi falliti di trasformazione delle vecchie repubbliche di Ginevra e d'Olanda, "contribuirono non poco alla ripresa ed allo sviluppo delle idee repubblicane". L'America, come avrebbe scritto Catoni²⁸ nel 1780, aveva rinnovato l'esempio svizzero ed olandese affermando l'importanza dei "principi impressi dalla natura nel cuore dell'uomo", e qualche anno più tardi Luigi Castiglioni, nel suo "Viaggio negli Stati Uniti", riportava integralmente il preambolo delle costituzioni, da cui scaturivano "le linee d'una pura democrazia"²⁹.

Sicuramente, nonostante cominciasse a mescolarsi con nuovi temi, il repubblicanesimo classico rimaneva saldamente al centro della scena, e la polemica di Vittorio Alfieri ne è un chiaro esempio; "nei

²⁶ G.M. Galanti, Discorso dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti intorno alla costituzione della società ed al governo politico preceduto dall'elogio del segretario fiorentino, Napoli, 1779, pp. 17-18, 32, 73-78.

²⁷ F. Venturi, Settecento riformatore, vol. IV, La caduta dell'antico regime (1776-1789), tomo I, I grandi stati dell'Occidente, Einaudi, Torino, 1984, pp. XI-XIII.

²⁸ In E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzioni*. *Biografia politica di Filippo Mazzei*, Angeli, Milano, 1985, p. 75.

²⁹ F. Venturi, Settecento riformatore, vol. IV, La caduta dell'antico regime (1776-1789), tomo I, I grandi stati dell'Occidente, cit., p. 79.

suoi versi", ha scritto ancora Venturi, "la tradizione repubblicana europea si era rivestita della corazza degli antichi" Nel suo libro "Della tirannide" Alfieri ci aveva detto che, per rispondere alle questioni ivi sollevate, avrebbe dovuto scrivere un altro libro intitolato "Della repubblica", ma in fondo non ce n'era bisogno, perché in realtà il libro era stato già scritto ed in modo migliore da Machiavelli. Per tutta questa opera riverberava l'ideale machiavelliano del "vivere libero" fondato sul cittadino soldato, amante della patria sino al sacrificio, vi allignava la polemica contro il lusso e contro l'eccessiva disparità di ricchezza, entrambe minacce alla libertà politica, ed era presente una feroce critica nei confronti della nobiltà ereditaria, ma questo ultimo aspetto non deve trarci in inganno perché comunque Alfieri distingueva nettamente tra "il popolo" e "l'infima plebe" la quale, "in qualunque governo, persino nella schietta democrazia" non meritava alcun rispetto".

Vincenzo Ferrone perciò, più che in Alfieri³², vede in Gaetano Filangieri, accostato a Condorcet e Thomas Paine, uno dei paladini del nuovo repubblicanesimo dei diritti dell'uomo. Come molti suoi contemporanei Filangieri rimase colpito dal tentativo degli americani di costituire un governo rappresentativo su di un'ampia base democratica, sull'onda della spinta del popolo a partecipare alla legislazione. Gli americani avevano davvero stabilito una repubblica di tipo nuovo, lontana da quella romana formata da "poveri e guerrieri"; essa era adatta alle nuove circostanze dei tempi, pervasi da "uno spirito di permuta e di commercio", e giunti ad un grado di civiltà più elevato. La nuova repubblica, inoltre, essendo sorta in un territorio di grandi dimensioni aveva bisogno della rappresentanza. "La perfetta democrazia" era infatti per Filangieri una forma di governo legata al sistema politico greco-romano, fondato sulla frugalità, la forza, il coraggio

[∞] Ivi, p. 40.

³¹ V. Alfieri, Della Tirannide (1777), in Id., Scritti politici e morali, Casa d'Alfieri, Asti, 1951-1984, vol. I, pp. 38-43, 71-76, 81, 104.

³² Ha scritto Ferrone che "la vicenda umana ed artistica" di Alfieri "racchiude in sé, quasi in termini paradigmatici, il dramma del repubblicanesimo illuministico italiano, travolto dagli eventi e dimenticato dalla storiografia come grande progetto emancipatorio e di trasformazione della società italiana d'antico regime" (V. Ferrone, La società giusta ed equa, cit., p. 216). Vedi anche F. Diaz, L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla rivoluzione francese, cit., pp. 460-461.

e l'austerità dei costumi, dove "il potere supremo [era] tra le mani della nazione intera" e la sovranità "non si rappresenta[va] [...] che nella piazza pubblica", e quindi "non [poteva] aver luogo che in un picciolissimo stato"33; "Se la repubblica si ingrandisce - continuava Filangieri – se dopo d'essere stata una città diventa una nazione, allora o bisogna interamente mutare la costituzione, o bisogna ricorrere alla rappresentazione. Ciascheduna città, ciaschedun villaggio deve nominare i suoi rappresentanti, i quali eserciteranno il potere legislativo in nome del popolo, che non potrebbe più unirsi come prima"34. Non sappiamo con sicurezza se Filangieri prediligesse il governo popolare americano o la monarchia illuminata, certamente come nella democrazia antica "la libertà civile [era] immolata alla libertà politica", e spaventava "il furore di un popolo libero" scatenato dall'eloquenza di un oratore, così in una monarchia erano i feudatari che costituivano "un argine piuttosto opposto a progressi della libertà civile del popolo". In ogni caso, però, la fonte di legittimazione del potere doveva sempre risiedere nel popolo, fosse essa tacita od espressa, che riguardasse un monarca quanto un piccolo numero di uomini³⁵.

La questione della superiorità americana in fatto di libertà e diritti dell'uomo fu affrontata anche da Filippo Mazzei, nell'ambito di un fortunato dibattito sul destino della nuova repubblica, che si svolse sulle due sponde dell'Atlantico tra il 1783 ed il 1789. L'attacco più insidioso rivolto agli americani, cui Mazzei aveva cercato di rispondere nelle sue "Recherches" del 1788, era arrivato dal simbolo stesso del vecchio repubblicanesimo: l'abate di Mably. Questi aveva accusato gli americani di voler introdurre "une démocratie trop entiere", una

³³ G. Filangieri, *La scienza della legislazione* (1780-1785), Edizioni della Laguna, Venezia, 2004, vol. 1, pp. 53, 61, 91, 94, 136, 138, 141, vol. IV, p. 8.

[&]quot;Ivi, vol. I, p. 94. Filangieri sembra in questo passo anticipare sia la distinzione che Madison avrebbe effettuato nel "Federalist" tra "repubblica rappresentativa" e "democrazia" (vedi sopra nota n. 3), sia l'idea di Condorcet di "constitution républicaine": "celle du tous les droits de l'homme sont conservé, puisque celui d'exercer le pouvoir législatif, soit par lui-même, soit par ses répresentants, est un de ces droits" (Condorcet, Vie de Turgot [1786], in M.F. Arago, A. Condorcet O' Connor [eds], Œuvres de Condorcet, Firmin Didot, Paris, 1847-1848, vol. V, p. 209).

³⁵ G. Filangieri, La scienza della legislazione, cit., vol. III, pp. 177-178, 173-174, 180-181.

democrazia pura, da lui già condannata nella sua veste antica, perché foriera di disordini³⁶. Mazzei si era domandato che cosa Mably avesse voluto veramente dire con quella espressione: se democrazia significasse dare il voto anche sui casi singoli e giudicare l'operato dei magistrati, allora "una tale democrazia non esiste[va] affatto da noi". Se invece Mably intendeva l'elezione dei legislatori e di alcune cariche, tale circostanza era proprio quella che faceva credere in Europa di essere di fronte a degli stati aristocratici. Non ci si doveva perciò far irretire dalle vecchie parole, i governi americani non erano né aristocratici né democratici:

Comme il n'existe parmi nous nulle distinction de rang, nul privilége particulier; comme aucun citoyen n'est absolument exclus de quelque emploi que ce puisse être dans la république et que les citoyens en masse consient à leurs agens presquetout le pouvoir qu'ils exercent personnellement dans les gouvernemens appelés démocratiques; aucune de ces deux dénominations ne convient aux nôtre, à moins qu'on ne veuille les appeller démocraties limitées, ou plutôt corrigées et raisonnées³⁷.

³⁶ G.B. de Mably, Observations sur le gouvernement et le loix des États-Unis d'Amérique. Avec des rèmarques d'un républicain, Dublin, 1785, pp. 16, 24; ld., Des droits et des devoirs du citoyen, La Combe, Paris-Lausanne, 1789, p. 149.

n F. Mazzei, Recherches histoqiques et politiques sur les États-Unis de l'Amérique septentrionale, Foullé, Paris, 1788, vol. II, p. 28. In appendice al primo libro delle "Recherches" furono pubblicate anche le "Lettres d'un Bourgeois de New-Heaven sur l'unité de la législation" di Condorcet nel quale, in un paragone tra le antiche repubbliche e la nuova, l'autore francese aveva constatato come queste fossero morte non solo perché male avevano appreso l'arte di equilibrare i tre poteri, ma soprattutto perché non sapevano come realizzare "une démocratie répresentative" (M.F. Arago, A. Condorcet O' Connor [a cura di], Œuvres de Condorcet, cit., vol. IX, p. 84). Anche Mazzei, nelle sue memorie, si sarebbe vantato di aver usato questo termine in un articolo su una gazzetta della Virginia prima della dichiarazione d'indipendenza, ma il suo biografo, Edoardo Tortarolo, non ne ha trovato traccia (E. Tortarolo, Illuminismo e rivoluzioni, cit., p. 50, vedi F. Mazzei, Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, Marzorati, Milano, 1970, vol. II. p. 498). Dobbiamo anche ricordare che Alexander Hamilton aveva già utilizzato quella espressione nel 1777 (lettera a Morris del 19 maggio, in Id., The Works of Alexander Hamilton, Trow, New York, 1850, vol. VI, p. 582) e, proprio nel 1788, in una memoria stilata per un dibattito parlamentare sulla nuova costituzione, l'aveva riutilizzata nel tentativo di chiarirsi le idee sulla questione terminologica inerente alle forme di governo. Dopo aver appurato che la parola "repubblica" era così polivalente da riferirsi ad esperienze politiche completamente diverse e distanti, nella sostanza e nel tempo, e che la democrazia non era altro che quella descritta da Rousseau, cioè "a government exercised by the collective body of the people", passava ad annotare ciò

59

2 La faute à Burke et Robespierre: Democrazia, governo rappresentativo e Rivoluzione francese, 1790-1835

Il quadro concettuale e gli stessi termini del dibattito repubblicano furono sottoposti ad una nuova mutazione e ad una sorta di accelerazione durante l'epopea della rivoluzione francese, ma la parola democrazia non venne mai effettivamente usata dai suoi sostenitori italiani fino alla discesa delle armate di Napoleone. Il futuro martire della repubblica napoletana, Mario Pagano, nell'edizione del 1792 dei suoi saggi politici, continuava ad usare il termine democrazia nel vecchio senso aristotelico, cioè di corruzione della "polizia" (politeia), e considerava in realtà come legittime solo due forme di governo, la monarchia e la repubblica (sinonimo quest'ultima di aristocrazia e di "polizia"), neppure la stessa novità del "governo rappresentativo" costituiva per lui una nuova forma di governo³⁸. Nel 1797 Pietro Verri avrebbe inneggiato ancora alla repubblica contro la tirannia e quando parlava di democrazia egli volgeva lo sguardo verso l'antichità, dicendo che quel governo poteva trovarsi "solo ne' picciolissimi paesi" dove veniva lasciato il voto a chiunque partecipasse "nella sala delle pubbliche adunanze"39. Melchiorre Cesarotti, nello stesso anno, ribadiva che il nome più adatto per un governo in cui il popolo eleggeva dei cittadini perché si occupassero dell'amministrazione era quello di repubblica⁴⁰.

La vera novità semantica si sarebbe perciò registrata nel campo dei suoi avversari: furono infatti gli oppositori del nuovo sistema politico francese ad identificarlo, per primi, col termine democrazia, inteso

che quel termine significava per lui: "Democracy in my sense, where the whole power of the government in the people. Whether exercised by themselves, or by their representatives, chosen by them either mediately or immediately and legally accountable to them". Le conseguenze di questo ragionamento erano che il governo proposto per gli Stati Uniti si poteva definire "a representative democracy" (A. Hamilton, Brief of Argument on the Constitution of the United States [1788], in ld., The Works of Alexander Hamilton, cit., vol. II, pp. 463-464).

³⁸ M. Pagano, Saggi politici. De' principii, progressi e decadenza delle società (1791-92), Vivarium, Napoli, 1993, pp. 353-355.

³⁰ P. Verri, *Modo di terminare le dispute* (1797), in Id., *Scritti vari*, vol. II appendix, pp. 100-101.

⁴⁰ M. Cesarotti, "Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istrutti" (1797), in Id., Opere scelte, Le Monnier, Firenze, 1945, vol. I, p. 391.

però nella tradizionale accezione negativa⁴¹. Nella «Gazzetta universale» di Firenze del 2 marzo 1790, in una corrispondenza da Londra del 12 febbraio, veniva riportata la sorprendente notizia della prima, eclatante, esplosione antirivoluzionaria di Edmund Burke; egli, si legge testualmente, "parlò contro la rivoluzione della Francia medesima, chiamandola la sorgente d'una democrazia sanguinaria, tirannica e feroce"⁴². Il "partito democratico" sarebbe così diventato, anche sulla scorta di questa lezione, usando le parole di Saverio Scrofani, uno dei primi commentatori degli avvenimenti francesi, proprio quel partito che voleva sconvolgere il "balance of power" e la società cetuale,

[&]quot;Vedi L. Guerci, Democrazia rappresentativa: Definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799), in P. Alatri (a cura di), L'Europa tra illuminismo e restaurazione. Scrittì in onore di Furio Diaz. Bulzoni, Roma, 1993, pp. 231-232. Le gazzette italiane più conservatrici mettevano in evidenza il pericolo democratico rappresentato dagli eventi rivoluzionari ed accusavano i sostenitori dei "principi democratici" di "voler governare la Francia come la repubblica di S. Marino" (M. Cuaz, "Le nuove strepitose di Francia": L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana [1787-1791]", «Rivista storica italiana», C [1988], pp. 485-486).

^{42 «}Gazzetta Universale», 2 marzo, 1790, p. 146. Vedi anche la gazzetta veneziana, redatta da Giuseppe Compagnoni, «Notizie dal mondo» del 6 marzo 1790, alla stessa pagina. Al famoso discorso di Burke alla Camera dei Comuni del 9 febbraio 1790 (The Parliamentary History of England from the Earliest Period to the Year 1803, a cura di William Cobbet, [Hansard, London, 1816] XXVIII, pp. 352-371), al quale facevano riferimento anche, tra molti altri periodici europei, i due giornali italiani, rispose prontamente Antoine-Louise-Claude Destutt de Tracy, controbattendo alle affermazioni del parlamentare inglese che quella che avevano stabilito in Francia non era "une démocratie", e cioè un governo "où tous font les loix, & où tous les font exécuter eux mêmes", ma un governo nel quale si incaricavano i rappresentanti di farle ed un monarca ereditario di farle eseguire (A.L.C. Destutt de Tracy, M. de Tracy à M. Burke, [Paris, s.n., 1790], pp. 8-9). La stessa osservazione, sempre in polemica con Burke, sarebbe stata formulata due anni più tardi da Thomas Paine nella seconda parte dei suoi "Rights of Man": "Simple democracy was society governing itself without the aid of secondary means. By ingrafting representation upon democracy we arrive at a system of government capable of embracing and confederating all the various interests and every extent of territory and population" (T. Paine, Rights of Man: being an Answer to Mr. Burke Attack on the French Revolution [1791-92], [Hackett, Indianapolis-Cambridge, 1992], 142). Vedi M. Philp, Reaching for Democracy in Britain 1760-1830, in M. Lenci, C. Calabrò (eds), Viaggio nella democrazia, cit., pp. 112-116. Sulla fortuna di Burke in Italia in quel periodo vedi R. Zapperi, "Edmund Burke in Italia", Cahiers Vilfredo Pareto, 10 (1965), pp. 5-62. Mi permetto di rimandare anche al mio "La fortuna di Edmund Burke in Italia dalla fine del Settecento ad Alessandro Manzoni", in «Il pensiero politico», XXXV (2002), pp. 163-172.

61

conferendo tutto il potere all'assemblea nazionale⁴³. Nicola Spedalieri, sulla stessa linea, nel 1791, dopo aver fatto propria la distinzione di Montesquieu sulle forme di governo, faceva notare come i francesi, in odio alla monarchia ed "in brama della democrazia", avessero spinto troppo oltre quella forma di governo: annunciando i diritti dell'uomo, proclamando la libertà e l'uguaglianza, avevano creato l'illusione che la moltitudine fosse capace di "formarsi idee giuste delle cose". "Ogni popolo", scriveva Spedalieri, "è entrato nel furore di farsi sovrano, di giudicare tutti, di dare a tutti la sua sanzione"⁴⁴.

Questa fama negativa della parola democrazia continuò a consolidarsi perché cominciarono ad identificarsi con quel termine, ed addirittura con l'espressione "democrazia rappresentativa", proprio i sostenitori più radicali della rivoluzione, cioè i giacobini⁴⁵. Sarebbe stato il famoso discorso di Robespierre alla Convenzione, nel febbraio 1794, a rappresentare chiaramente un punto di svolta nella storia del termine democrazia⁴⁶. La sua concezione andava intesa come

⁴³ S. Scrofani, *Tutti han torto ossia lettera a mio zio sulla rivoluzione di Francia* (1791), Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1970, pp. 76, 88-90, 105.

⁴⁴ N. Spedalieri, De' diritti dell'uomo libri VI. Ne' quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana, Assisi, s.n., 1791, pp. 421-422.

⁴⁵ Vedi C. Wolikow, 1789 – an III: L'émergence de la "démocratie représentative", in R. Bourderon (a cura di), L'an I et l'apprentissage de la démocratie, Éditions PSD, Saint-Denis, 1995, pp. 54-69. Secondo Pierre Serna sarebbe stato invece sotto il Direttorio, con il contributo decisivo di Antonelle, che si sarebbe venuta veramente delineando la moderna concezione di democrazia rappresentativa (P. Serna, Antonelle, Aristocrate révolutionnaire 1747-1817, Éditions du félin, Paris, 1997, pp. 241-244, 252-253, 291-295, 375-387; Id., Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio: la democrazia rappresentativa, «Società e storia», XX [1997], pp. 322, 326, 328, 331).

⁴⁰ J. Dunn, Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia (2005), EGEA, Milano, 2006, pp. 115-119. Vedi anche R. Scurr, The Wager on Virtue: Robespierre Understanding of Democratic Politics, in M. Lenci, C. Calabrò (a cura di), Viaggio nella democrazia, cit., pp. 89-103. "La democrazia", disse Robespierre, "non è uno stato in cui il popolo, perennemente riunito, governa da solo tutti gli affari pubblici [...], è uno stato in cui il popolo sovrano, indirizzato da leggi che esso stesso ha prodotto, si occupa da solo di tutto ciò che può fare bene e attraverso delegati gestisce ciò che non riesce a fare da solo" (M. Robespierre, Discours sur les principes de morale politique qui doivent guider la convention nationale dans l'administration intérieure de la république [1794], in Id., Textes choisis, ed. Jean Poperen, Paris, 1956-58, vol. III, p. 113; trad. it. in J. Dunn, op. cit., p. 117).

un'alternativa sia alla "démocratie absolue" che al "despotisme représentatif", e avrebbe trovato una sua realizzazione nella Costituzione dell'Anno I. Certamente il mito della democrazia diretta aveva giocato un ruolo fondamentale nella legittimazione della strategia giacobina verso il potere, ma le stesse regole democratiche, così come la concezione dei diritti dell'uomo o l'esistenza stessa di una opinione pubblica diversificata in cui vigeva la libertà di stampa furono sottomesse, per usare le parole di Lucien Jaume, "alla legge di un popolo uno e virtuoso" che doveva essere moralizzato e "rigenerato". 18.

Robert R. Palmer ha scritto che fu in Italia "che la parola «democrazia» fu usata più comunemente in modo favorevole tra gli anni 1796 e 1799"; e per spiegare ciò, da una parte si riferisce al radicalismo dei pochi rivoluzionari italiani, e dall'altra menziona "la vecchia storia" della parola "repubblica" nel contesto italiano, e noi potremmo aggiungere a queste osservazioni che proprio in tale contesto la "repubblica" fu sempre principalmente associata con il duro dominio aristocratico⁴⁹.

La parola d'ordine "democratizzare" l'Italia avrebbe dunque accompagnato la creazione delle repubbliche sorelle nel triennio rivoluzionario 1796-1799, ed il dibattito che sarebbe scaturito da tale esperienza nell'ambito del giacobinismo, secondo la più recente storiografia, sembra essere ben più ampio ed articolato del mero riferimento che solitamente è stato fatto a Filippo Buonarroti⁵⁰. Fu proprio

⁴ M. Robespierre, Discours sur le gouvernement représentatif (1793), in Id., Textes choisis, cit., vol. II, p. 147.

L. Jaume, Le discours jacobin et la démocratie, Fayard, Paris, 1989, p. 217; F. Furet, Rèvolution française et tradition jacobine, in K. M. Baker, C. Lucas, F. Furet (a cura di), The French Revolution and the Creation of French Political Culture, Pergamon Press, Oxford, 1989, vol. II, pp. 329-339; K.D. Tønnesson, La démocratie directe sous la rèvolution française – le cas des districts et sections de Paris, Ivi, pp. 295-307; K.M. Baker, Transformations of Classical Republicanism in Eighteenth-Century France, «The Journal of Modern History», LXXIII (2001), pp. 43-53.

⁴⁹ R. R. Palmer, *Notes on the Use of the Word «Democracy» 1789-1799*, «Political Science Quarterly», LXVIII (1953), p. 220.

⁵⁰ A. M. Rao, Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802), Guida, Napoli, 1992, pp. 61-241; A. De Francesco, Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento, in V. Cuoco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, Piero Lacaita Editore, Cosenza, 1999, pp. 93-113; P. Sema, La democrazia rappresentativa, cit., pp. 319-343. Non che Buonarroti, sulla scia di Robespierre, respinges-

in quelle discussioni che emerse chiaramente il nuovo modello di democrazia rappresentativa e si fece chiara la mutazione in atto registrando la nascita di neologismi sia nel partito democratico che nel campo dei suoi avversari. Quel dibattito creò inoltre una profonda spaccatura all'interno della tradizione repubblicana, mettendo in luce proprio le sue radici aristocratiche, e costrinse i suoi appartenenti a schierarsi su fronti opposti dell'asse politico. La piena accettazione del termine democrazia portò da una parte a rileggere in modo anacronistico tutto il passato repubblicanesimo sotto l'egida democratica, e dall'altra determinò l'enfatizzazione del carattere aristocratico di tutte le precedenti esperienze repubblicane. Insomma, per giustificare e dare una legittimazione storica all'avvento delle repubbliche sorelle. venivano considerate come democratiche anche le esperienze delle repubbliche classiche così come quelle medioevali e rinascimentali, e nel plotone dei democratici venivano assoldati Dante, Michelangelo, Machiavelli, Montesquieu, Parini, Beccaria, Verri e Filangeri, oppure, specularmente, per esaltare il vero carattere democratico dei nuovi regimi, si metteva in risalto come il voto, nelle piccole repubbliche del passato, fosse sempre stato in mano ai nobili; Ugo Foscolo, dando ormai per assodata l'equazione repubblica uguale democrazia, negava a quelle antiche, fossero queste della Grecia, di Roma, di Firenze o di Venezia, lo stesso titolo di repubbliche, "giacché di repubblica", continuava Foscolo, "non ha l'ombra neppure quel governo, in cui né elegge, né riconosce il popolo i suoi magistrati"; persino "i romani e i greci", scriveva Nicio Eritreo, "vissero in una repubblica non perfettamente democratica, ma mista o sia semidemocratica, poiché i nobili e gli ottimati avevano una grandissima influenza nel loro governo"si.

se tale modello in linea di principio, "nessuno ha mai pensato in Francia di chiamare il popolo intero a deliberare sugli atti di governo", avrebbe scritto, anni più tardi, nella "Cospirazione degli eguali", ma certo il suo riferimento era stato la costituzione del '93, perché, al di là di tutto, questa concedeva al popolo "il diritto di deliberare sulle leggi", e sottoponeva i mandatari ad i suoi ordini (F. Buonarroti, Conspiration pour l' égalité dite de Babeuf [1828], in Id., Scritti politici, Einaudi, Torino, 1976, pp. 18, 22).

⁵¹ Anonimo, Sul governo che conviene all'Italia (1796), in A. Saitta (a cura di), Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964, vol. II, pp. 226-229, 237, 243; G. Bocalosi, Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano (1797), in D.

La spaccatura ed il riallineamento dei repubblicani si dispose dunque proprio intorno al termine "democrazia", e fu forse proprio l'interpretazione burkeana della rivoluzione che fece cambiare ad Alfieri la sua posizione sullo stesso repubblicanesimo⁵². Le novità francesi erano state infatti per lui talmente strabilianti che si sarebbe dovuto coniare un nuovo nome per siffatta forma di governo, considerando che il termine "plebe" era già "troppo per designarlo". Tutto il vocabolario politico, secondo Alfieri, avrebbe dovuto essere rinnovato, e per tale ragione, in un epigramma del "Misogallo" del 1796, avrebbe affermato perentoriamente: "innesta il jota al democratico. E ne avrai la bellissima parola demiocratico; cioè carneficesco governo. A nuove cose, nuove parole"⁵³.

Il presunto tradimento di Alfieri non fu passato sotto silenzio e a Melchiorre Cesarotti che gli chiedeva se le sue "opinioni" fossero "tuttavia democratiche", egli rispondeva nell'aprile del 1796 rinnovando il suo amore per la libertà e l'odio per la tirannide "sotto qualunque maschera" questa si celasse; l'epopea rivoluzionaria però gli aveva insegnato "a discernere il popolo dalla plebe, ed i tanti liberti dai pochissimi liberi" "Il termometro politico" che nel primo numero del giugno dello stesso anno dava notizia della rappresentazione, tra gli applausi, dei drammi repubblicani di Alfieri, due numeri dopo, mestamente assegnava l'autore alla "classe de' democratici per singolarità", coloro cioè che avevano voluto ottenere la fama dalla originalità delle idee democratiche, ma una volta che questa possibilità era svanita proprio per il successo di tali idee, avevano sviluppato sentimenti contrari. "Per quale altra ragione", si chiedeva il recensore,

Cantimori, R. De Felice (a cura di) Giacobini italiani, Laterza, Bari, 1956-1964, vol. II. pp. 21, 41, 59; M. Battaglini (a cura di), Il Monitore Napoletano 1799, Guida, Napoli, 1974, p. 408; U. Foscolo, I partiti, «Il Redattore italiano», 18-25 gennaio, 1800, in R. De Felice (a cura di), I giornali giacobini italiani, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 307; N. Eritreo, Grammatica repubblicana (1798), in D. Cantimori, R. De Felice, Giacobini italiani, cit., vol. I, p. 100.

⁵² M. Lenci, La fortuna di Edmund Burke in Italia, cit., pp. 167-172.

⁵³ V. Alfieri, *Il Misogallo* (1800), in Id., *Scritti politici e morali*, cit., vol. III, p. 365. I.L. Thjulen in *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* (1799), Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano, 2004, p. 56, usa il termine "demonocrazia, o sia governo di demoni".

⁴ V. Alfieri, Epistolario, Casa d'Alfieri, Asti, 1981, vol. II, pp. 180-181.

"l'autore delle tragedie di Virginia, di Timoleone e de' Bruti ha potuto abbandonarsi alle convulsioni del più violento aristocratismo"?55.

Altri repubblicani, pensiamo ad esempio a quattro importanti figure come Melchiorre Gioia, Carlo Botta, Vincenzo Cuoco ed Eleonora Fonseca Pimentel, divennero sostenitori di un governo rappresentativo nelle mani degli illuminati e dei savi⁵⁶. Tutti i tipi di repubblica a cui pensarono questi autori, furono considerati come opposti all'"assoluta democrazia" o alla "pura democrazia", impossibile da realizzare in grandi stati, e fonte continua di rivolte. In fondo, questo era stato anche il messaggio lanciato dal giornale francese dell'armata d'Italia, bisognava lasciare alla storia il giudizio sui giacobini e sul loro operato, i veri patrioti italiani avrebbero dovuto rendersi conto di agire "in una repubblica rappresentativa e non in una democrazia"⁵⁷. Quest'ultima, infatti, si ribadiva in un altro giornale, doveva essere "purgata da tutti i suoi inconvenienti", eliminando "agitatori e demagoghi", e facendo sì che "la classe ignorante" non esercitasse più "alcuna influenza né sulla legislazione né sul governo"⁵⁸.

I più radicali difensori di una democrazia "pura", "vera", "reale", "severa", "intera", questi alcuni degli aggettivi usati, furono quei

[&]quot;V. Criscuolo (a cura di). Termometro politico, cit., pp. 89, 107. Per quanto riguarda il repubblicanesimo di Alfieri, vedi V. Ferrone, Filangieri, cit., pp. 216-217.

^{**} C. Botta, Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero (1797), in A. Saitta (a cura di), Alle origini, cit., vol. 1, pp. 18-19, 22-23, 82; M. Gioia, Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia (1798), in A. Saitta (a cura di), Alle origini, cit., vol. II, pp. 49, 67; M. Battaglini (a cura di), Monitore, cit., pp. 77-78; V. Cuoco, Franmenti di lettere dirette a Vincenzio Russo (1799), in Id., Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, Sonzogno, Milano, 1806, pp. X1, XXVIII, XXXVII, VII. C'era anche chi, come Giuseppe Fantuzzi, nel tentativo di gettare un ponte tra repubblica e democrazia, si ingegnava ad escogitare una nuova forma di governo misto adatta alla condizione moderna, e non si ritraeva dal proporre il nome nuovo di "demostocrazia" (G. Fantuzzi, Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'amministrazione generale della Lombardia [1796], in A. Saitta (a cura di), Alle origini, cit., vol. 1, p. 230).

⁵⁷ «La France vue de l'armée d'Italie», 7 ottobre, 1797, in R. De Felice (ed.), *I giornali giacobini*, cit., p. 283. Queste d'altronde erano le raccomandazioni espresse dal Direttorio e prontamente recepite dallo stesso Napoleone Bonaparte nel dicembre del 1796 (Vedi A.M. Rao, *Esuli*, cit., pp.105-106).

su «Gazzetta nazionale della Liguria», 25 gennaio – 15 febbraio, 1800, in R. De Felice, *I giornali giacobini*, cit., p. 418.

repubblicani con lo sguardo rivolto verso gli antichi, i quali auspicavano il superamento della mera uguaglianza di fronte alla legge in direzione di una uguaglianza anche dei beni e che, per tale ragione, spesso invocavano la legge agraria e la limitazione del lusso e del commercio. Essi erano quei repubblicani che ammiravano la costituzione giacobina del 1793 e criticavano quella termidoriana, e a cui si poteva ben rivolgere la critica che Barnave aveva indirizzato alle idee di Robespierre, "rousseauisme adapté aux grands États" 59.

È infine proprio come una sorta di terza via tra repubblica e democrazia che si cominciò ad usare l'espressione democrazia rappresentativa. Luciano Guerci⁶⁰ ritiene che la prima volta che venne utilizzata tale dizione fu nel saggio anonimo "Sul governo che conviene all'Italia" del 1796, uno scritto molto interessante perché in esso l'autore poneva i due termini all'apice di tutta la tradizione repubblicana, la quale non poteva essere screditata neppure dal perverso periodo del terrore giacobino. Degno di attenzione è anche il fatto che tale autore rileggesse in questa chiave interpretativa anche la nota di Filangieri sopra citata; questi infatti era stato uno dei pochi scrittori che avevano avuto il coraggio di ammettere che un grande stato potesse "governarsi democraticamente", sebbene l'avesse "detto quasi di soppiatto, gettando questa verità a piè di pagina". Nella democrazia rappresentativa tutti avevano il diritto di eleggere e di essere eletti, e qualora l'"intera nazione" avesse preso parte alla scelta, sicuramente avrebbe destinato i migliori al comando; tale forma di governo inoltre era caratterizzata dall'"eguaglianza politica de' cittadini, non già [da quella] metafisica desiderata ne' sogni de' politici"61.

Salvo Mastellone ci dice che fu Giuseppe Compagnoni a dare la più chiara definizione di democrazia durante il Triennio giacobino⁶². Egli distingueva la "democrazia rappresentativa" dall'"oclocrazia",

⁵⁹ P. Pasquino, Sieyes et l'invention de la constitution en France, Odil Jacob, Paris, 1998, p. 51.

⁶⁰ L. Guerci, Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799), Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 187-188.

⁶¹ Anonimo, Sul governo che conviene all'Italia, cit., pp. 245-247.

⁶² S. Mastellone, Il dibattito sulla democrazia nel triennio giacobino italiano (1796-1799), in M.L. Salvadori, N. Tranfaglia (a cura di), Il modello politico giacobino e le rivoluzioni, La nuova Italia, Firenze, 1984, pp. 159-160.

cioè dall'"impero della turba faziosa e insensata". Era assurdo concepire un'assemblea di tutti i cittadini, e neppure questo problema poteva essere superato convocandoli "in tante assemblee parziali", oppure attraverso il passaggio successivo della sanzione delle assemblee primarie alle leggi; come avevano dimostrato l'America, la Francia dopo il '95, ed ora l'Olanda e l'Italia, era necessaria una rappresentanza, la quale non era affatto, come pretendeva Rousseau, "effetto di corruzione", bensì si rivelava necessaria per la conservazione "dei pubblici diritti". I cittadini degli stati moderni infatti, riuniti in "grandi masse", non potendo, come gli antichi, affidare ogni genere di lavoro agli schiavi, dovevano necessariamente "attendere a' [propri] affari economici", ed i loro diritti erano perciò "sacri e imprescrittibili": nessun appello alla volontà generale poteva permettere che fossero violati⁶³.

Rimane da dire che, come ha scritto ancora Guerci⁶⁴, la democrazia rappresentativa assunse forme e nomi diversi e, nonostante essa andasse emancipandosi dal retaggio antico per stringersi sempre più alla libertà dei moderni ed al commercio, rimase però ancora forte il richiamo della retorica classica insieme ad uno scetticismo e ad una paura di fondo nel pieno dispiegamento di quell'individualismo che ne era alla base.

In tutto il periodo ora analizzato ed anche in quello successivo, il retaggio dell'epoca classica e l'esperienza giacobina avevano reso molti sostenitori di una maggiore democratizzazione della società, ad esempio autori come Condorcet, Sieyes, Paine, ma anche Destutt de Tracy, Sismondi, Madame de Staël o Constant, restii ad utilizzare il termine democrazia ed inclini piuttosto a riconoscersi in varie declinazioni del "governo rappresentativo"65.

⁶³ G. Compagnoni, *Elementi di diritto costituzionale democratico* (1797), Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1987, pp. 217, 219-220, 222-224.

⁶⁴ L. Guerci, Democrazia rappresentativa, cit., p. 274, ld., Istruire, cit., pp. 207-208.

⁶⁵ Condorcet, in particolare, dopo aver usato tra i primi il termine democrazia rappresentativa nel 1788, riferendosi all'esperienza americana, non ne fece più uso ripiegando sulla più complessa dizione di "costituzione rappresentativa" (M.F. Arago, A. Condorcet O' Connor, a cura di, Œuvres de Condorcet, cit., vol. IX, pp. 84, 536, vol. I, p. 306, vol. IV, p. 393, vol. X, pp. 286, 406-407, 434, vol. XII, p. 474). B. Manin, The Principles of Representative Government, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 1-7, 94-131; C. Larrère, Sieyès: Le modèle démocratique du gouvernment représentatif, in V.I. Comparato (a cura di), Modelli nella storia del pensiero politico, Olschki, Firenze, 1989, vol. II, pp. 189, 191, 200, 205; Pasquale Pasquino, Sieyes et l'invention de la constitution en France, cit.

"Nell'Italia di Napoleone, re ed imperatore", ha scritto Antonio Chiavistelli, "essere democratico [...], era, ovviamente 'sconveniente'". Uno scrittore come Gian Domenico Romagnosi perciò sembrava ricollegarsi proprio ai personaggi sopra citati quando, scrivendo allo stesso Sismondi, si rammaricava di non aver potuto mostrare il suo libro sulla monarchia, da poco uscito, a colui che aveva "presentito i veri fondamenti del governo rappresentativo". Romagnosi, come ci ha mostrato Giuseppe Berti, assurse a figura centrale nella formazione di molti futuri democratici protagonisti del Risorgimento italiano: "al suo focolare", riporta un'affermazione di Ghisleri, "si scaldarono tutti i giovani di valore". La sua filosofia dell'"incivilimento" affondava le radici nell'illuminismo ma, ha osservato Francesca Sofia, da essa Romagnosi disgiunse "in maniera definitiva il concetto di perfettibilità".

Era stata comunque quella prospettiva che gli aveva fatto relegare, sin dal 1793, la democrazia nel novero dei governi antichi, un governo certamente legittimo ma adatto "ad un popolo piccolo non per anco corrotto dai vizj sociali e situato in guisa da non essere ammollato e corrotto". In seguito, invece, il riferimento sarebbe stato, anche per lui, all'esperienza giacobina, una vera e propria "corruzione della democrazia", un governo cioè "dove la moltitudine si arroga[va] indistintamente la legislazione e l'amministrazione mediante solo certi deputati". Nel suo progetto di costituzione di una monarchia nazionale del 1815, Romagnosi riteneva fondamentale il sistema rappresen-

^{**} A. Chiavistelli, Moderati/Democratici, in A.M. Banti et al. (a cura di), Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 120.

⁶⁷ Lettera inedita di Romagnosi a Sismondi del 16 novembre 1816, in E. Passerin d'Entrèves, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1993, p. 96.

⁶⁸ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 74; vedi anche pp. 72-105.

⁶⁹ F. Sofia, *Progresso/Incivilimento*, in A.M. Banti et al. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., p. 26.

⁷⁰ G.D. Romagnosi, Che cosa è eguaglianza, che cosa è libertà (1793), in Id., Assunto primo della scienza del diritto naturale, Piatti, Firenze, 1844, p. 200.

ⁿ Id., Principj fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni (1814), Piatti, Firenze, 1844, p. 52.

tativo basato sui lumi di un'opinione pubblica che conducesse "le cieche passioni di una moltitudine" e nel quale i deputati non dovevano "essere legati a precedenti istruzioni di loro committenti" né a loro dovevano render conto di fronte all'interesse pubblico. Nei deputati, comunque, non risiedeva in via unica "la rappresentanza della sovranità nazionale", ma essi erano parte della costituzione, "congegni di antagonismo e di tutela che nella loro sfera esercita[va]no la loro azione come gli altri e nulla più"72. Nell'opera "Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia" del 1832, la democrazia continuava ad essere considerata una forma di governo "di parte" legata all'"età primitiva", ed anche se avessimo sollevato lo sguardo verso le repubbliche popolari del medioevo o del rinascimento, le avremmo viste similmente percorrere "tutti i gradi della democrazia", dagli ottimati sino ai Ciompi, fino a cadere "in balia di un signore", come sotto i Medici a Firenze o sotto i tiranni delle antiche città greche. Romagnosi non negava che le democrazie preparassero la strada al "vero incivilimento", il quale consisteva nel "condurre a bel bello i poteri individuali", ma se il popolo non poteva intervenire di persona era necessaria la rappresentanza: "essa appartiene ad un'altra età civile come appartiene ad un'altra età mentale la possanza della scrittura, della moneta, delle cambiali, e dei telegrafi"3. Anche Romagnosi, che morì nel 1835, era alla ricerca di un neologismo; non contento né di monarchia né di repubblica rappresentativa, pensava che il vero "dominio nazionale, il solo veramente repubblicano" andasse chiamato "etnicarchia", una "grande nazione giunta alla sua maturità" che agiva attraverso "una rappresentanza sorvegliata e contenuta da lei". Solo questa forma di governo in effetti avrebbe potuto essere denominata "una democrazia assoluta rappresentativa": non aveva quindi ragione Montesquieu quando affermava che tra monarchia da una parte, ed aristocrazia e democrazia dall'altra, non potesse "esistere altra cosa di mezzo"⁷⁴.

¹² Id., Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa, Filadelfia, 1815, vol. I, pp. 59, 112.

¹³ Id., Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in *Italia*, Annali Universali delle scienze e dell'industria, Milano, 1832, pp. 94-97.

¹⁴ Id., Scienza delle costituzioni, in Id., Opere, Marzo, Palermo, 1861, vol. VIII. pp. 118, 121-123, 139.

Durante la Restaurazione, il termine democrazia venne comunque impiegato quasi esclusivamente dagli avversari della rivoluzione, fossero questi reazionari puri, conservatori o moderati liberali. I primi e i secondi finirono per raggruppare sotto quella bandiera anche i sostenitori di un governo rappresentativo o semplicemente di qualsiasi riforma liberale. Per il principe di Canosa la sequela era ben chiara: alle richieste di una costituzione sarebbero seguite quelle per un governo rappresentativo, quindi saremmo arrivati alla cacciata dei monarchi ed all'instaurazione della "democrazia, ovvero per nominarla con il termine tecnico usato dal conte Alfieri, «la demiocrazia»"⁷⁵.

Sotto il nome democrazia si celava però un problema più profondo e complesso che inquietava, oltre ai reazionari e ai conservatori, anche i liberali moderati. Le parole di Canosa ci sono ancora utili per riassumerlo; egli infatti si era chiesto lapidariamente: "come può reggersi una monarchia su principi democratici" Già De Bonald aveva accusato un "gruppuscolo" di liberali francesi di voler salvare il principio democratico sotto la campana del diritto divino. Una volta abbattuto Bonaparte, aveva infatti scritto Bonald, l'unica strada che era loro rimasta per salvare la rivoluzione dal disgusto e dall'orrore che aveva provocato con i suoi disordini, era quella di riaffermarla "sur la base de la legitimité". Sempre Canosa in un manoscritto del 1819 aveva notato come questo problema avesse interessato lo stesso Napoleone, "l'arciapostolo della rivoluzione", il quale si era affrettato a ricostruire i burkeani pilastri dell'antico regime, religione e nobiltà, richiamando il

⁷⁸ A.C.M. Canosa, *I piffari di montagna* (1820), Parigi, 1832, p. 162.

⁷⁶ *Ivi*, p. 111.

ⁿ L. de Bonald. Observations sur l'ouvrâge de madame la baronne de Stael, in Id., Oeuvres complètes, Gérant, Bruxelles, 1845, vol. VII, p. 667. Constant, infatti, nei Principi di politica, aveva affermato che la sacralità del potere monarchico era indispensabile per poter separare da esso i principi di responsabilità governativa e di alternanza con l'opposizione. Questi principi, tipici di uno stato repubblicano dove il potere si rinnovava periodicamente, per lui non avevano in se stessi la forza per farlo stare in piedi con le proprie gambe perché il potere repubblicano "n'est point un être à part, ne frappe en rien l'imagination, n'a point droit à l'indulgence pour ses erreurs, puisqu'il a brigué le post qu'il occupe, et n'a rien de plus précieux à défendre que son autorité, qui est compromise dès qu'on attaque son ministère, composé d'hommes comme lui, et avec lesquels il est toujours de fait solidaire" (B. Costant, Principes de politique [1815], in Id., Oeuvres, Gallimard, Paris, 1957, pp. 1084-85).

cattolicesimo e formando "nuove classi privilegiate" con l'istituzione di "ordini militari e cavallereschi" e soprattutto, ciò che doveva "recare maggior sorpresa", creando "una nuova vera feudalità"⁷⁸.

In effetti, un moderato come Luigi Blanch, nel 1825, aveva individuato nel "governo rappresentativo" sorretto dall'opinione pubblica la soluzione che permetteva di non essere schiacciati tra la restaurazione dei vecchi governi e la "carboneria": una formula che consentiva di salvare "l'elemento democratico" ricostituendo "una monarchia e una nobiltà efficaci" e permettendo il naturale trapasso "tra una sovranità assoluta che non è più feudale" ma "non è ancora nazionale", e quindi con un popolo che ancora necessitava di essere governato. Certamente, scriveva Blanch rispondendo a Carlo Botta, l'amor di patria era più presente in quei "governi ove vi son classi che partecipano alla sovranità"79. Botta d'altro canto invece pensava che la "democrazia pura" non potesse "sussistere" negli "stati grandi", così come era "impossibile" "la equalità politica", essendo in qualsiasi società umana, naturale e necessario "il patriziato". Questo non significava il ritorno ai privilegi della nobiltà feudale ma ad una aristocrazia naturale formata da chi era "famoso o per ricchezza, o per dottrina, o per virtù, o per servigi fatti alla patria" e che contemperava "l'egualità dei diritti civili" con l'"inegualità dei diritti politici"80.

Nonostante Pietro Colletta nel 1834 avesse scritto che "il linguaggio della democrazia" era divenuto l'idioma ufficiale della carboneria attraverso cui i suoi affiliati cercavano di ottenere impieghi e potere, in realtà tale parola appariva raramente anche tra gli scritti dei suoi sostenitori⁸¹. In quello stesso anno Vincenzo Gioberti, allora nel suo periodo repubblicano, scriveva una lunga lettera alla "Giovine Italia" di Giuseppe Mazzini, nella quale sembravano confluire elementi vec-

⁷⁸ A.C.M. Canosa, Perché il sacerdozio dei nostri tempi e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei regnanti (1819), manoscritto, Biblioteca Labronica Livorno, Mss 091-F sez. II 61, p. 40 R.

⁷⁹ L. Blanch, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806* (1824), in Id., *Scritti storici*, Laterza, Bari, 1945, vol. II, pp. 298-302, 307, 321.

⁵⁰ C. Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 (1824), Giachetti, Prato, 1862, pp. 226-227.

⁸¹ P. Colletta, Storia del reame di Napoli (1834), Utet, Torino, 1975, p. 750.

chi e nuovi di tale tradizione, ma la parola democrazia non compariva mai. Da una parte era evidente il rimando a Machiavelli ed a valori come "la carità della patria, l'odio della tirannide, il culto delle virtù pubbliche, lo studio del vivere libero, l'ammirazione ed il desiderio del martirio patrio", dall'altra però vi erano anche i riferimenti alla "comunanza di diritti e di natura", si inneggiava ai "progressi della scienza", al "perfezionamento individuale e sociale", si rilevava l'importanza del "libero filosofare", tracciandone l'origine nel "libero esame" luterano, che ormai non aveva più ragione di essere proibito, ma anzi doveva essere "prescritto a chi ne è capace, perché l'umanità in Europa [era] uscita di tutela, [aveva] ritrovato le idee". Secondo Gioberti era stato lo stesso Cristo a creare il modello di "repubblica rappresentativa", donando alla sua Chiesa "il simbolo dell'unità, dell'egualità e della libertà cittadina" ed organizzandola "con ordini perfettamente popolari" che eleggevano i propri capi, un modello nel quale, in prospettiva, avrebbe dovuto scomparire anche il divario tra le classi, e "la plebe" si sarebbe "onninamente immedesimata col popolo"82.

Anche lo stesso Mazzini in "Foi et avenir" del 1835, oltre ad una evidente e aspra critica di stampo sansimoniano nei confronti della dichiarazione dei diritti dell'uomo e dell'individualismo in essa implicito, aveva manifestato una forte volontà di emancipazione dal retaggio e dalla retorica della rivoluzione francese, così come dall'ombra di Robespierre e di Saint-Just. La loro, aveva scritto Mazzini, era stata una repubblica di parte come "la démocratie d'Athènes, turbulent et exclusive": "Le mot démocratie - precisava ancora - quoiqe possédant une haute precision historiques et peignant avec une effrayante énergie le secret de la vie d'un monde, du monde ancien, et comme toutes le locutions politiques de l'antiquité, au-dessus de l'intelligence de l'époque à venir, dont nous, républicains, sommes les initiateurs"83.

¹² Demofilo [V. Gioberti], Della Republica e del cristianesimo. Lettera ai redattori della Giovine Italia (1835), s.l., 1849, pp. 14, 20-23, 26-27, 38.

⁸³ G. Mazzini, Foi et avenir (1835). Au bureau du nouveau monde, Paris, 1850, p. 69. Anche Carlo Cattaneo, in quel periodo, pur descrivendo l'America di Jackson come una nazione che poteva "reggersi da sé", che non restringeva la libertà e proteggeva i diritti dell'uomo, non usò mai la parola democrazia (C. Cattaneo, Notizia sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America desunta da documenti ufficiali [1833], in ld., Scritti economici, Le Monnier, Firenze, 1956, vol. I, pp. 11-53).

Un significativo punto di svolta nell'uso della parola democrazia in Italia fu anche da noi la pubblicazione nel 1835 del primo volume della "Démocratie en Amerique" di Tocqueville e il clamore che essa suscitò. In quest'opera, com'è ampiamente noto, tra le varie declinazioni del termine, ed accanto ovviamente a quello di democrazia come forma di governo, si impose nell'opinione pubblica quello di democrazia come "stato sociale", di democrazia come "uguaglianza delle condizioni", uno stato verso cui, secondo l'autore, sembrava tendere ineluttabilmente il cammino stesso della civiltà. Nei suoi manoscritti aveva così chiarito la questione: "La démocratie constitue l'état sociale, le dogme de la souveraneité du peuple constitue le droit politique. Ces deux choses ne sont point analogue. La démocratie est une manière d'être de la société, la souveraineté du peuple est une forme de gouvernement".

Naturalmente non è che non ci fossero autori che non avessero intuito che la società si stesse sviluppando in quella direzione. Sismondi aveva osservato che dopo una discussione di venticinque secoli sul valore delle forme di governo semplici, "aujourd'hui la démocratie a remporté une victoire si complette (sic) que dans le pays où l'on écrit sur la politique, personne n'ose plus soutenir les deux autres gouvernements simples" quando Constant aveva cercato di capire quale fosse il significato più profondo della rivoluzione francese, aveva scritto che sotto la sua cenere si agitava "la lutte du système électif contre le système héréditaire", questa era "la question principale de la Révolution française et pour ainsi dire la question du siècle" la "démocratie", avrebbe ribadito Royer-Collard in un celebre dibattito parlamentare nel 1822, era riuscita a cambiare "l'état interieur de la

⁸⁴ Vedi P. Rosanvallon, L'histoire du mot démocratie à l'époque moderne, in M. Gauchet, P. Manent, P. Rosanvallon (a cura di), Situations de la démocratie, Gallimard-Le Seuil, Paris, 1993, pp. 22-29.

⁸⁵ J.C.L. Sismondi, Recherches sur les constitutions des peuples libres, cit., p. 124.

⁸⁶ B. Constant, Fragments d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'una constitution républicaine dans un grand pays (1810), Aubier, Paris, 1991, p. 113.

société", ed ora "coule a pleins bords dans la France" Certo è che il capolavoro di Tocqueville, anche per la sua capacità di librarsi al di sopra della lotta politica contingente , fu una sorta di catalizzatore che impose la discussione in quei termini, prima nei salotti di Parigi, e poi sulla stampa. Nella sua recensione dell'intera opera scritta nel 1840, John Stuart Mill disse che questo era "the first philosophical book ever written, on democracy as it manifests itself in modern society, [...] the beginning of a new era in the scientific study of politics" È proprio quando uscì la traduzione della seconda parte dell'opera a Londra in quello stesso anno che, ha scritto Mastellone, si aprì un dibattito sulla democrazia di portata europea, ma già nel 1839 Mazzini polemizzando con Guizot, aveva scritto su una rivista inglese:

The importance of the subject we are by no means disposed to deny. It is immense and urgent: immense, for the safety of generations depends on it – urgent, for a time approaches when the solution of the problem may, with us, as throughout Europe, be imperiously called for. And, whatever may be said, it is to a presentiment of this epoch universally diffused - to the too long despised power of this world, Democracy, dazzling us here in the first page, and which, though branded not long since as the watchword of certain

⁵⁷ M. de Barante (ed.), La vie politique de M. Royer-Collard ses discours et ses écrits, Didier, Paris, 1861, vol. II, pp. 136, 134. Jaume non ritiene, come crede Aurelian Craiutu (Le centre introuvable. La pensée politique des doctrinaires sous la Restauration [2003], Plon, Paris, 2006, p. 109), che fossero i dottrinari i primi ad utilizzare tale espressione, ma che in realtà fosse un concetto abbastanza banale per l'epoca, usato a destra e sinistra, dai reazionari come dai sansimoniani (L. Jaume, D'un centrisme introuvable, in «Raison publique, étique, politique et société», 2007, n. 7, p. 261).

Il suo compagno di viaggio Beaumont aveva scritto che il libro di Tocqueville si elevava dalla stretta delle discussioni di partito e delle passioni, proprio per questo veniva citato come un'autorità da ogni parte e si spiegava il suo successo sia tra gli aristocratici che tra i democratici (G. de Beaumont [ed.], Memoirs, Letters and Remains of Alexis de Tocqueville, MacMillan, London, 1861, vol. 1, pp. 36-37). Vedi anche la lettera che Tocqueville scrisse a E. Stoffels il 21 febbraio 1835 (Œuvres complètes, Gallimard, Paris, 1953, vol. VI, pp. 30-33).

⁸⁹ J. Stuart Mill, M. de Tocqueville on Democracy in America (1840), in Id., Dissertations and Discussions Political, Philosophical and Historical, Parker, London, 1859, vol. II, p 3.

⁸⁰ S. Mastellone, introduzione a G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 11.

obscure fanatics, now meets us as if by enchantment – the nucleus of all questions of any weight – the burden of all writers, even the most quiet-loving, to whatever rank they may belong: to this it is we attribute, in a great degree, the interest that M. Guizot's pamphlet seems to have excited⁹¹.

A dispetto del titolo del suo lavoro "Un mancato incontro. L'Italia e il pensiero politico di Alexis de Tocqueville", Adolfo Noto ha individuato, tra gli attenti lettori del nobile normanno, personaggi di rilievo del nostro panorama politico come Camillo Benso conte di Cavour, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Carlo Cattaneo, Pellegrino Rossi, oltre allo stesso Mazzini⁹².

Certamente nel contesto politico-culturale italiano di quel periodo si impose il dibattito sulla questione nazionale innescato, nel 1843, dalla pubblicazione del "Primato" di Vincenzo Gioberti, che contribuì anche a creare una sorta di embrionale opinione pubblica comune ai vari "staterelli" della penisola⁹³. Tra le pieghe di quella polemica emerse impellente anche il tema della democrazia, una parola che non poteva più essere evitata e che toccava in profondità le corde stesse del processo di unificazione e la sua legittimazione, specialmente dopo il fallimento della Prima guerra d'indipendenza nel 1848. La questione della democrazia venne ad avvilupparsi sempre più con la questione dell'identità nazionale, non essendo concepibile la prima su altra base che non fosse quella di una certa omogeneità linguistica e culturale. Dopo il 1848 la dinastia sabauda, ha scritto Domenico Settembrini, "attraverso il costituzionalismo, che esplicitamente o implicitamente fondeva insieme la «grazia di Dio» e «la volontà della nazione»" estese la forza legittimante del diritto divino alla rappresentanza elettiva e non ebbe più "bisogno di ricorrere alla mobilitazione

⁹¹ G. Mazzini, Guizot on Democracy (1839), in Id., Scritti editi e inediti, Galeati, Imola, 1915, vol. XXII, pp. 328-329.

⁹² A. Noto, Un mancato incontro. L'Italia e il pensiero politico di Alexis de Tocqueville, L e N Editrice, Roma, 1996, pp. 57-69, 87-91, 107-113, 133. Cavour aveva scritto al fratello Gustavo nel marzo 1835: "Je ne sais si je t'ai reccomandé (sic) l'ouvrage de Tocqueville sur l'Amérique. Royer-Collard l'appelle la continuation de Montesquieu. C'est certaiment (sic) l'ouvrage le plus remarquable et de plus haute portée des tems modernes. C'est celui à mon avis, qui jette le plus de lumière sur la question politique de l'avenir" (Ivi, p. 65).

⁹³ L. Cafagna, Cavour, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 138.

delle masse secondo il modello giacobino"94. Il discorso che proprio Gioberti avrebbe fatto alla camera in occasione della formazione del suo ministero il 18 dicembre 1848, un ministero che voleva riprendere le ostilità contro l'Austria, dopo l'armistizio di Salasco, divenne esemplificativo del nuovo ruolo che la parola democrazia era venuta ad assumere nel contesto italiano. Per Gioberti essere democratici significava innalzare la plebe alla dignità del popolo, rispettare l'uguaglianza dinnanzi alla legge, curare l'interesse della metropoli come quello delle province, costituire una guardia nazionale a difesa della libertà. "La democrazia intesa in questi termini", continuava Gioberti, non poteva "ingelosire nessuno", dato che essa "è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalle violenze, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria"95.

Gioberti, stabilitosi a Parigi alla metà degli anni '30, avrebbe riconosciuto l'influenza che su di lui avevano esercitato Constant e Collard e i dottrinari in genere ed in una lettera del giugno 1842 avrebbe annoverato Tocqueville tra i pochi autori affidabili allora presenti in Francia. Anche il suo percorso personale, dopo l'esperienza repubblicana, è un inesorabile slittamento semantico verso l'idea e la posizione tocquevilliana nei confronti della democrazia. Nel 1840 Gioberti affermava di non aver mai trovato una "grande démocratie" che fosse durata a lungo senza prendere la via del dispotismo o della dominazione straniera; quella americana, in fondo, non era che una "oligarchie plébéienne" fondata sulla schiavitù; ogni repubblica infatti, antica o moderna, era stata sempre aristocratica, la libertà non poteva esistere in uno stato dove tutti i cittadini partecipavano ugualmente ai diritti politici. La sua amara constatazione era che il "patriziato politico" era scomparso dappertutto salvo che in Inghilterra, ed il

⁹⁴ D. Settembrini, Storia dell'idea antiborghese in Italia 1860-1989, Laterza, Bari, 1991, pp. 26-27.

[&]quot;In G. Rumi, Gioberti, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 22-23.

A. Noto, Un mancato incontro, cit., p. 91.

compito che si prospettava per una monarchia era proprio quello di "enchaîner la démocratie" 77. Nel "Primato" la consapevolezza che ormai la democrazia "nel vivere moderno" si fosse impadronita di tutti "i reggimenti" sembrava essersi rafforzata, ma l'unica democrazia ragionevole, per lui, rimaneva quella che si accordava con virtù. ingegno ed animo aristocratico, che si situava tra "il patriziato feudale" e la "democrazia plebea"; "gli ordini democratici", infatti, erano "poco ragionevoli in ogni stato civile che non [fosse] piccolissimo". "Il dogma della sovranità popolare" era in contraddizione con "il tenore originale della scienza", col cammino stesso della civiltà. Il popolo poteva acquisire i diritti politici "solo lasciando di essere plebe [...] mediante l'incivilimento" ed attraverso l'azione del monarca che gli comunicava "un raggio della sua maestà"98. Nel "Rinnovamento" del 1851, per Gioberti era ormai chiaro che era stato "il ripudio delle idee democratiche" che ostacolava "ed immiseriva le dottrine e le opere del Risorgimento"99. Egli rinfacciava a Massimo d'Azeglio e Cesare Balbo di non aver capito che la questione della forma di governo era secondaria, che "il regno [era] solo un termine, quando la democrazia l'informa[va]". In Francia "le mutazioni politiche dell'ottantanove, del trenta e del quarantotto, [erano state] fatti o tentativi esemplari o imitabili, perché opera della nazione e non delle parti"100; era dunque inutile, come facevano i conservatori ed i reazionari, opporre una tenace resistenza all'avanzare della democrazia:

⁹⁷ V. Gioberti, Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lamennais (1840), Meline-Cans. Bruxelles, 1845, pp. 54, 72, 75-76.

⁹⁸ Idem, Del primato morale e civile degli italiani (1843), Meline-Cans, Bruxelles, 1845, pp. CDLI, 174, 315-317.

⁹⁰ Idem, Del Rinnovamento civile d'Italia, Bocca, Parigi-Torino, 1851, vol. I, p. 32. Secondo Paolo Bagnoli "Gioberti sanciva con il saggio del 1851, l'approdo democratico come momento terminale dei movimenti nazionali europei" (P. Bagnoli, Democrazia e stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli, 1813-1862, Olschki, Firenze, 1989, p. 104).

¹⁰⁰ V. Gioberti, Del Rinnovamento civile d'Italia, cit., vol. I, pp. 32, 106. È proprio sul problema della monarchia e delle mutazioni politiche che, in confronto a quelle del Gioberti, si potevano misurare le istanze conservatrici di Balbo. Questi, infatti, certamente favorevole al governo rappresentativo, ma presieduto da un re, faceva propria la preoccupazione dei reazionari sulla legittimità del potere e pensava che si potesse porre un termine alle rivoluzioni ed ai sovvertimenti politici unicamente riconoscen-

La salute e la perdizione degli stati sono oggi riposte nelle idee e nelle classi democratiche: chi le ha contro è sfidato; perché la democrazia cresce ogni giorno terribilmente, invade tutti gli ordini e acquista nerbo dalle sue sciagure. Questa è la sola forza che propriamente sia viva: le altre sono morte o decrepite, e il porre in esse la propria fiducia è presagio certissimo della rovina.

I conservatori quindi sbagliavano a "gridar contro i popoli" perché così facendo contribuivano a mantenere in vita quella "democrazia" che li uccideva, ma anche i democratici, inclini alla demagogia, con il loro comportamento di fatto "ritarda[va]no il regno della democrazia invece di affrettarlo", soprattutto a causa della loro mania di fare "rivoluzioni [...] fuor di tempo"¹⁰¹.

do il principio che vedeva "ogni autorità, ogni sovranità passata, presente o futura, procedere da Dio". Questa era infatti la vera origine del potere; la teoria del contratto non avrebbe mai potuto esserlo, se mai il popolo, o la nazione come ora lo si era ribattezzato, rappresentava il fine, ma molti scrittori e uomini politici avevano fatto "causa finale dei governi, delle sovranità e delle società non più la nazione intiera, ma quella parte di essa che più universalmente si suole ora chiamare il popolo, cioè la parte inferiore e meno educata della nazione. Quindi progrediendo nel medesimo errore, non furono contenti costoro di chiamare popolo o democrazia; tutto ciò che non era nobiltà o aristocrazia, non si contentarono di escludere questa; ma vennero in breve tempo ad escludere la classe superiore del popolo rimanente [...] finché non rimase popolo se non la classe infima dei non possidenti, o proletari, o braccianti" (C. Balbo, Della Monarchia rappresentativa in Italia, Le Monnier, Firenze, 1857, pp. 177-183).

¹⁰¹ V. Gioberti, Del Rinnovamento civile d'Italia, cit., vol. I, pp. 91, 96. Interessante ed originale in questo contesto è la posizione di Antonio Rosmini che da Tocqueville eredita il timore verso la tirannia della maggioranza, ma nello stesso tempo, secondo Mario Tesini, "non accede (...) alla visione dell'ineluttabile avvento della democrazia nel mondo" (M. Tesini, Rosmini lettore di Tocqueville, in «Rivista rosminiana di filosofia e cultura», LXXXI [1987], n. 3, p. 280). La democrazia come forma di governo, per Rosmini, rimaneva infatti un'esperienza legata all'esistenza di "una società civile piccolissima", oppure alla presenza di "territori montagnosi, e da per tutto dove le proprietà sono divise, s'abbonda siffattamente il terreno che niuno scarseggia". Rousseau era il falso propagatore di quel principio che aveva causato "a' tempi nostri la smania delle repubbliche" e l'idea che nessun altra forma di governo potesse essere legittima, ma, continuava Rosmini, "una democrazia rigorosa non ha forse mai esistito, ed è impossibile che possa sussistere, almeno a lungo; perroché il potere civile ha bisogno d'una forza prevalente che in tale democrazia non si trova mai senza una perfetta concordia rara a trovarsi" (vedi A. Rosmini, Filosofia del diritto [1843], Rossi, Napoli, 1856, vol. II, pp. 409, 524, 548; Id., La costituzione secondo la giustizia sociale, Radaelli, Milano, 1849, p. 34). Con la teorizzazione del "tribunale politico", una sorta di istituzione rappresentativa che dovrebbe tutelare il rispetto dei diritti La complessa e variegata galassia democratica approdò dunque al termine democrazia, ma questa adozione, più che segnare un termine alla nostra disanima, apre invece la strada a due distinte questioni: innanzitutto il riconoscersi, da parte dei democratici, nel contenitore "democrazia" non significò affatto, per ognuno dei protagonisti, la necessità di "versarci lo stesso liquido". Secondariamente le varie versioni della democrazia, salvo poche eccezioni, anche a causa della notevole influenza che aveva esercitato il pensiero politico di Saint-Simon e del nascente socialismo, cercarono di superare il modello di un governo rappresentativo allargato al suffragio universale e fondato sulle libertà individuali, e si orientarono verso forme diverse che contemplassero una maggiore giustizia sociale e superassero i guasti prodotti dall'individualismo.

Mazzini, nel 1847, nei suoi "Thoughts on Democracy in Europe" avrebbe utilizzato effettivamente l'espressione "representative democracy". Egli era ben consapevole che "the union of the democratic principle with representative government is an entirely modern fact, which throws out of courts all precedents that might be appealed to; they have nothing but the word in common" Certamente l'influsso di Tocqueville e del modello americano non era stato estraneo a questa definizione, ma da tale esempio, in realtà, Mazzini avrebbe sempre cercato di prendere le distanze. In quello stesso anno egli avrebbe scritto a Giuseppe Montanelli che "l'avvenire democratico repubblicano" non doveva essere "al modo degli Stati Uniti ma ben altro e ben altrimenti religioso e derivante dall'autorità bene intesa" L'essenza della democrazia, avrebbe scritto ancora nei "Thoughts", non poteva esaurirsi nella teoria dei diritti dell'uomo, il valore della sua libertà

dell'uomo nella società, Rosmini apriva all'idea del suffragio universale, perché mentre la proprietà era tutelata dal parlamento che ne cura e ne protegge gli interessi, la libertà riguardava tutti indistintamente. Questa la ragione per cui tale organo "può dirsi democratico, in quel modo che è democratica la giustizia: poiché questa esige [...] che tutti gli uomini e le persone morali si considerino eguali quando vengono ad essa innanzi per essere giudicati" (Id., Della naturale costituzione della società civile, Grigoletti, Rovereto, 1887, p. 332). Vedi anche G. Campanini, Rosmini politico, Giuffrè, Milano, 1990, pp. 49-66, 109-143.

¹⁰² G. Mazzini, *Thoughts on Democracy in Europe* (1847), in Id., *Scritti editi e inediti*, cit., vol. XXXIV, p. 98.

¹⁰³ In ivi, vol. XXXII, p. 221.

non era unicamente negativo, la democrazia non era la caricatura che ne aveva fatto Thomas Carlyle, la quale come ideale aveva "the ignoble and immoral, every one for himself", essa rappresentava invece "government freely consented to by all, and acting for all"¹⁰⁴. In fondo però, dice Giuseppe Berti¹⁰⁵, Mazzini non nominò mai l'espressione sovranità popolare, come la parola popolo, che considerò sempre un'entità mistica, la cui volontà veniva rivelata unicamente al genio virtuoso; in questo quadro, ovviamente, affermava ancora Mazzini, "la libertà è mezzo al Bene, non fine"¹⁰⁶.

La sensazione diffusa, in campo democratico e non, rimase perciò, al di là del fondamentale riconoscimento da Mazzini espresso nei confronti della democrazia rappresentativa, che il suo avvento dovesse alla fine stravolgere tutte le istituzioni liberali. Si doveva sgombrare il campo dall'equivoco della costituente, avrebbe scritto Giuseppe Ferrari, non si poteva parlare "col linguaggio della democrazia, rispettando le persone dell'antico regime", non potevano coesistere re e popolo sovrano, si poteva accordare a quest'ultimo il diritto di voto ma solo alla condizione "che partecipasse alla ricchezza delle classi privilegiate, alla condizione di non essere popolo". Tutto ciò era naturalmente proprio quello che temevano le classi dirigenti moderate, come venne ben esemplificato dallo stesso Ferrari anche riguardo al caso francese, per cui, "la democrazia libera in piazza, nei circoli, al Luxembourg", in realtà era "fuori dell'amministrazione". Da una parte dunque si permetteva "ad essa di continuare nella pubblica via, nelle fabbriche nazionali, poco importava dove, la rivoluzione del povero", e tale attività poteva essere tollerata fintantoché rimaneva estranea al governo, "l'orleanismo conservasse i suoi impieghi, il legittimismo invadesse l'assemblea nazionale, il bonapartismo s'agitasse apertamente". Proprio per tale ragione "la borghesia pareva clemente, generosa, senza occhi, senza orecchi, domandava consigli per istruirsi, informazioni per ammigliorarsi", ma intanto, dall'altra

¹⁰⁴ G. Mazzini, *Thoughts on Democracy in Europe*, cit., pp. 119-116. Su questo aspetto vedi anche G. Belardelli, *Mazzini*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 85, 107, 109, 113, 121-123.

¹⁰⁵ G. Berti, I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento, cit., pp. 39-40.

¹⁰⁵ G. Mazzini, Scritti di Giuseppe Mazzini: Filosofia, Sonzogno, Milano, 1908. vol. 11, p. 256.

parte "caricava i fucili", e se ne serviva nelle giornate di giugno del 1848 per mitragliare "la democrazia senza pietà, senza misericordia", superando "mille volte le più nefaste repressioni della monarchia" e riunendo "gli uomini de' tre cessati governi per fissare e utilizzare le libertà della proprietà e della religione"107. La democrazia insomma andava sempre più ad identificarsi con il socialismo perché, secondo Ferrari, "la libertà, la sovranità e l'indipendenza non [erano] che menzogne là dove il ricco schiaccia[va] il povero"108. Era inutile, aveva già sentenziato Carlo Pisacane, parlare di stato costituzionale, di repubblica, di presidente o triumvirato invece che di re, convocare l'assemblea col suffragio universale ed istituire la guardia nazionale, chiamare la plebe ad arruolarsi e spingerla "a farsi decimare dalla mitraglia", se poi essa veniva costretta a "ritornare a vivere una vita di stenti e di miserie, [...] lasciando ai capitalisti ed ai proprietari la cura dei suoi interessi, e tutto ciò per la gloria di essere dichiarata sovrana, ed ottenere nell'altra vita il premio dei suoi sacrifici"109.

Una delle questioni rilevanti che divise il campo dei democratici fu proprio quella, come avrebbe riconosciuto Montanelli, de "l'accoppiamento della democrazia e della libertà"¹¹⁰. Non era stato forse quel difficile connubio che aveva fatto prediligere a Carlo Cattaneo la parola repubblica e tutta la tradizione che rappresentava, alla parola democrazia¹¹¹? Non era stato ancora quello il motivo che l'aveva portato a scrivere a Pisacane, nel 1851, "Il suffragio universa-

¹⁰⁷ G. Ferrari, *Filosofia della rivoluzione* (1851), in Id., *Scritti politici*, Utet, Torino, 1973, pp. 874, 889.

¹⁰⁸ ld., La federazione repubblicana (1851), in Id., Scritti politici, cit., pp. 383-384.

¹⁰⁹ C. Pisacane, Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, Pavesi, Genova, 1851, p. 354.

¹¹⁰ In G. Spadolini, *Un dissidente del Risorgimento: Giuseppe Montanelli*, Le Monnier, Firenze, 1962, p. 83.

[&]quot;Ricordando l'accorrere di tanti giovani repubblicani di ogni "casato" alla "santa crociata del 1848", così aveva scritto: "Ma questa è proprietà della nostra nazione che l'animo repubblicano vi si incontra in tutti gli ordini: che anzi la genuina fonte della vera nobiltà italiana, non della ribattezzata di anticamera e polizia, sta nei consessi decurionali delle antiche repubbliche municipali: e pare anzi che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi" (C. Cattaneo, Considerazioni al primo volume dell'archivio triennale delle cose d'Italia [1850], in Id., Antologia degli scritti politici di Carlo Cattaneo, Il Mulino, Bologna, 1962, p. 100).

le non ha fatto la repubblica: esso ha fatto invece l'assemblea, il presidente e l'imperatore"112? La visione democratica e federalista di Cattaneo aveva avuto come modello la repubblica americana, il paese nel quale da due secoli convivevano pacificamente quegli uomini che "in Europa invocavansi contro a vicenda la spada e la mannaja ed il rogo". Tale era stata l'opera della "sapiente imparzialità della legge" e della "facultà data a tutti di sfogarsi liberamente", tale era stato l'esempio di una nazione che si auto governava senza mirare a restringere "l'umana libertà, ma ad avvalorare i diritti dell'uomo"113. Cattaneo, si può dire, era l'erede del vecchio e del nuovo repubblicanesimo: Machiavelli aveva insegnato "che un popolo per conservare la libertà, [doveva] tenervi sopra le mani", così avevano inteso gli svizzeri e gli americani, e cioè che "la condizione suprema" per il suo mantenimento fosse "militi tutti e soldato nessuno"114! Era però solo dall'America che era arrivato in Europa "il germe d'una libertà ignorata al tempo antico, d'una libertà eguale per tutti, e congiunta ad un'infinita aspirazione di progresso, ad un'infinita fiducia dell'avvenire; una libertà che non guarda[va] indietro come quella degli spartani, né pensava solo a morire come quella di Catone, ma guarda[va] nel futuro impavida e serena, perché si aspetta[va] di vivere e trionfare"115.

Franco Della Peruta ha scritto che Cattaneo "era contrario alle impazienze rivoluzionarie dei democratici", tanto quanto "disappro-

¹¹² C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, Barbera, Firenze, 1894, vol. II, pp. 43-45. Così avrebbe scritto a Pietro Maestri, coloro "che vogliono già fin d'ora abbandonare le sorti dei popoli al suffragio universale commettono nella misura del tempo un assai grave e assai funesto errore. La misura del tempo è la scienza delle rivoluzioni" (C. Cattaneo, Antologia degli scritti politici, cit., p. 119). Ed ancora nel 1862: "Il suffragio non è una verga magica che possa preservare i popoli da momentaneo errore" (C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, cit., vol. III, p. 325).

[&]quot;Id., Notizia sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America, cit., pp. 19, 30.

¹¹⁴ Id., Considerazioni al primo volume dell'archivio triennale delle cose d'Italia, cit., pp. 108, 112. "Repubblica è popolo in atto di far leggi. [...] Solo al modo della Svizzera e degli Stati Uniti, può accoppiarsi unità e libertà. Così solamente si adempie il precetto del fiorentino, che il popolo per conservare la libertà deve tenervi sopra le mani" (C. Cattanco, Scritti politici ed epistolario, cit., vol. I, p. 143).

¹¹⁵ Id., Antologia degli scritti politici, cit., p. 118.

vava [...] il tipo di opposizione condotto dai moderati"116, un giudizio che ricorda un po' il rimprovero che Francesco de Sanctis avrebbe rivolto all'atteggiamento di Giuseppe Montanelli, illustrando la sua posizione "terza" tra i due principali schieramenti uniti nel volere "la democrazia". In che cosa infatti, il "partito democratico" di Montanelli, si era chiesto De Sanctis, si distingueva "essenzialmente" dagli altri"? Era comunque l'"America democratica descritta da Tocqueville", ha scritto Paolo Bagnoli, che il padre della costituente toscana considerava "il riferimento storico-teorico della propria visione"118. Era infatti guardando a quell'esperienza che, secondo Montanelli, potevamo "mettere in piena luce l'ordine nuovo che la democrazia vuole fondare" e, proprio come aveva fatto notare Tocqueville, essa era uscita "bella e fatta dal comune" americano, inaugurando così una "rivoluzione [...] in permanenza", che non avrebbe avuto "compimento" fino a che non sarebbe stato "fondato il comune europeo"119. In quella "vera lotta della civiltà" tra "il principio democratico" e quello "castale", era però la "Francia, quantunque imperiale" che ne portava "in Europa lo stendardo". Per questa ragione, in fondo, di "quel mirabile popolano quarantotto" era "figlio l'imperiale e regio cinquantanove". La fede politica di Montanelli, in questo periodo cruciale per le sorti d'Italia, non era cambiata, e all'alba dell'unificazione del paese essa ancora voleva coniugare gli ideali di uguaglianza e di libertà in un modello di democrazia liberale:

¹¹⁶ F. Della Peruta, Carlo Cattaneo Politico, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 53.

[&]quot;Il Montanelli è un repubblicano, ma pronto a transigere con la necessità delle cose. E Mazzini è pronto a scendere dall'alto della sua repubblica, se la salvezza d'Italia lo richiede, come nota il Montanelli. Ed altri è pronto ad alzarsi dal basso del suo riformismo, se la salvezza d'Italia lo richiede, come nota il Montanelli. La libertà è una scala mobile, che dal riformismo giunge fino alla repubblica sociale. L'indipendenza è una scala mobile, che dalla lega doganale giunge fino alla unità assoluta. Il Montanelli in qual punto della doppia scala si trova? E dove egli sta, vi è pure il partito democratico? Nol so" (F. de Sanctis, Saggi critici, Laterza, Bari, 1960, vol. I, pp. 280-281).

¹¹⁸ P. Bagnoli, Democrazia e stato nel pensiero politico di Giuseppe Montanelli, cit., pp. 81-82.

¹¹⁹ G. Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Tipografia Subalpina, Torino, 1851, pp. 67-71.

Noi siamo liberali, democratici, unitari, progressivi. LIBERALI, vogliamo da un lato all'altro della penisola ordini rappresentativi parlanti, e libertà di coscienza. [...] DEMOCRATICI, non ammettiamo all'autorità politica altro fondamento legittimo che il suffragio universale dei popoli; vogliamo ogni privilegio progressivamente abolito, e le istituzioni tutte sociali indirizzate al miglioramento fisico, intellettuale e morale della classe più numerosa e più povera. [...] UNITARII, [...] non diremo la presente rivoluzione compiuta se non che quando da un lato all'altro della penisola il SUFFRAGIO UNIVERSALE abbia creata o regia, o imperatoria, o parlamentare AUTORITÀ DI NAZIONE. [...] PROGRESSIVI, [...] promoviamo ogni provvidenza transitoria di libertà, di democrazia, e d'unificazione¹²⁰.

¹²⁰ Id., L'Impero, il Papato e la democrazia in Italia (1859), in G. Spadolini, Un dissidente del Risorgimento, cit., pp. 167-169.

La costruzione di un mito. Garibaldi tra Risorgimento e Unità d'Italia

Matteo Garzella

1. Per la causa nazionale e per il trionfo della libertà

Garibaldi è il personaggio-simbolo del Risorgimento italiano, quel movimento culturale e politico che condusse all'unificazione territoriale, amministrativa e politica dell'Italia. Nel corso della sua esistenza prese parte a numerose campagne militari, non solo a favore della causa nazionale italiana, ma anche in difesa della libertà di altri popoli impegnati a combattere per la propria indipendenza!. A partire dal periodo dell'esilio sudamericano, seguito al fallimento di un moto insurrezionale di matrice mazziniana progettato a Genova nel 1834, che lo vede tra i protagonisti, e alla conseguente condanna a morte decretata da un tribunale militare, Garibaldi riunisce intorno a sé un numero di volontari, crescente nel corso degli anni, con i quali condivide l'esperienza del volontariato militare.

Cronologia delle campagne garibaldine²

- È corsaro per conto dei ribelli del Rio Grande do Sul, una provincia del Brasile, insorti per proclamare la propria indipendenza dalla capitale. Il primo equipaggio è composto da dodici uomini tra i quali sette italiani.
- 1838-41 Passato nel Rio Grande do Sul lotta per mare e per terra contro il Brasile, al fianco dei riograndesi che avevano proclamato la repubblica
- 1841-48 Combatte per l'Uruguay aggredito dall'Argentina guidando la Legione italiana, una formazione militare composta da volontari italiani che indossano come uniforme delle tuniche

¹ A. Scirocco, Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo. Laterza, Roma-Bari, 2001.

² La tabella riporta una cronologia delle campagne garibaldine tratta dal testo di Scirocco.

- di lana rossa, confezionate per gli operatori del macello di Buenos Aires ma rimaste inutilizzate
- Prima guerra d'indipendenza. Combatte da irregolare in Lombardia per il governo provvisorio milanese contro gli austriaci. Viene nominato generale e forma il Battaglione Anzani composto da 3700 volontari
- 1849 Combatte in difesa della Repubblica romana guidando un corpo volontario denominato Legione italiana, composto da 1200 uomini
- Seconda guerra d'indipendenza. Combatte per l'esercito piemontese al comando dei Cacciatori delle Alpi, un reparto composto da circa 3200 volontari i cui componenti andranno aumentando nel corso della campagna, fino a raggiungere il numero di 12000
- Guida la spedizione per la liberazione del Mezzogiorno borbonico. Prima alla testa dei Mille, salpati da Quarto il 6 maggio alla volta della Sicilia, poi comandando l'Esercito meridionale che al termine della campagna conterà circa 30000 volontari
- Prima spedizione per la conquista di Roma. Parte dalla Sicilia alla testa di 2000 volontari, ma è fermato in Caloria sull'Aspromonte dall'esercito italiano
- Terza guerra d'indipendenza. Comanda un corpo di volontari, annessi all'esercito regolare, composto complessivamente da 38000 uomini, combattendo nel Trentino contro l'esercito austriaco. Riporta a Bezzecca l'unica vittoria italiana
- Seconda spedizione per la conquista di Roma. Guida le operazioni militari degli 8000 volontari che hanno invaso il Lazio, ma viene fermato a Mentana dall'esercito francese
- 1870-71 Dall'ottobre 1870 al gennaio 1871 partecipa alla guerra franco-prussiana battendosi per la difesa della Terza repubblica francese, alla guida i corpi franchi dei Vosgi, un contingente formato da volontari provenienti da numerosi paesi europei, con qualche centinaia di italiani, che ebbe una forza complessiva di 19500 uomini. Ottiene a Digione una delle poche vittorie francesi

La fama di Garibaldi andrà diffondendosi in tutto il mondo sulla scia delle cronache relative alle sue gesta militari³. Tali resoconti appaiono oggi come il frutto di elaborazioni che uniscono insieme la realtà e l'immaginazione. Lo stesso mito di Garibaldi, quell'immagine fantastica che circondò la figura dell'Eroe dei due mondi nel corso dell'Ottocento, venne forgiato per mezzo della diffusione di produzioni letterarie, di narrazioni giornalistiche, di riproduzioni iconografiche, si basava sia su episodi reali della sua vita che su aspetti meno certi o addirittura romanzati. Il connubio tra realtà e immaginazione, tratto comune dei miti, contribuì a rendere suggestiva e attraente la figura di Garibaldi.

Lucy Riall, parlando del crescente interesse che suscitarono in tutta Europa le sue imprese nel periodo della Seconda guerra d'indipendenza, afferma che in quegli anni fu pubblicato un numero enorme di biografie del Generale, "oltre che in Italia, anche negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Olanda, in Germania, in Svizzera e soprattutto in Francia". Queste opere biografiche "mostrano tutte una tendenza all'iperbole, e persino una certa variegata vena agiografica nel loro approccio all'argomento [...] nelle 'vite' di Garibaldi le fonti documentarie [erano] a seconda dei casi utilizzate, ignorate o infiorettate per produrre un racconto immaginario che risultava tanto più potente quanto più appariva vero".

È lo stesso Garibaldi che in prima persona sta al gioco, partecipando direttamente alla formazione di un culto della persona incentrato sul suo personaggio. Nelle *Memorie*, delle quali verranno pubblicate diverse versioni⁶, il suo intento non è ricostruire esattamente gli episodi più significativi della propria vita, ma trasmettere un potente messaggio politico: le sue gesta stavano ad indicare che la nazione italiana, da secoli privata della propria indipendenza, era finalmente pronta

³ Nel corso dell'Ottocento il nome di Garibaldi diverrà popolare in tutta Europa, in America (sia in Sudamerica che in America del Nord), in Asia. A. Possieri, *Garibaldi*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 8.

⁴ L. Riall, Garibaldi. L'invenzione di un eroe, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 243.

⁵ Ivi, p. 231 e 244.

⁶ La redazione delle *Memorie* accompagna tutta la vita matura di Garibaldi, "inizia nel 1849 e dopo una lunga opera di rivisitazione, rimodulazione e riscrittura, viene completata nel 1872". A. Possieri, *Garibaldi*, cit., p. 26.

a destarsi e a combattere per la propria libertà. Questo messaggio doveva divenire attraente per il pubblico di lettori delle *Memorie*, assumendo una rilevante forza comunicativa, attraverso alcuni accorgimenti letterari come l'utilizzo della struttura episodica, delle immagini e della forma narrativa proprie dei romanzi storici e d'avventura molto diffusi in quel periodo:

Garibaldi si impegnò nella costruzione e nella diffusione di un messaggio politico mediante il ricorso a una formula narrativa convenzionale. Le sue memorie sono interessanti non perché vi si possa trovare la storia "autentica", né perché siano uno "specchio" psicologico, ma come prova del fatto che egli usava la parola stampata per costruire un'immagine di sé come eroe di un'"avventura" politica, cercando di raggiungere e di allargare il proprio pubblico attraverso la piacevole attività di lettura.

Come ha scritto Alberto Banti⁸, l'idea della nazione italiana venne plasmata attraverso le opere dei principali intellettuali di inizio Ottocento (poesie, romanzi, opere storiche, saggi politici, opere di memorialistica, melodrammi), accomunate da un'unica visione della nazione che venne accolta dai patrioti italiani del Risorgimento proprio attraverso la lettura di tali testi. La nazione italiana, che nei fatti non esisteva⁹, fu una costruzione retorica e queste opere furono straordinariamente efficaci nel farla immaginare come già esistente e formata dagli abitanti della penisola, che sarebbero stati legati da profondi vincoli di italianità. Buona parte del successo di questa costruzione retorica può essere attribuito "al fascino sprigionato dai nessi intertestuali che collegavano il discorso nazionale a ideologie 'altre', ancora profondamente radicate nei sistemi educativi, o nella socializzazione informale, dei giovani e delle giovani di buona famiglia"¹⁰.

¹ L. Riall, Garibaldi, cit., p. 189.

³ A.M. Banti, La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita, Einaudi, Torino, 2000.

L'Italia della Restaurazione appariva ancora divisa in 9 stati indipendenti. Secoli di divisione avevano causato una netta disomogeneità nei costumi, nel linguaggio, nelle pratiche agricole, nei consumi alimentari, nelle forme istituzionali, nelle leggi, per cui è difficile poter affermare che esistesse una coesa comunità nazionale. Anche gli scambi commerciali tra gli stati presenti sulla penisola erano molto limitati, le esportazioni erano indirizzate piuttosto verso l'Europa. Ivi, pp. 17-26.

¹⁰ Ivi, p. 199.

89

Uno dei motivi ricorrenti del discorso nazionale di cui parla Banti era quello relativo al recupero dell'onore virile della nazione. Secoli di divisione e soprattutto di soggezione a potenze straniere, iniziati con la discesa di Carlo VIII in Italia alla fine del Quattrocento, dovevano essere riscattati da azioni concrete in grado di dimostrare che gli italiani sapevano battersi e che erano pronti a combattere per la causa nazionale. Come afferma Silvana Podestà" tra il Settecento e l'Ottocento tanto in Europa quanto in Italia il carattere degli italiani era considerato in uno stato miserevole. Circolavano metafore e immagini incentrate sul carattere femminile degli italiani, ad indicarne lo stato di inferiorità e soggezione rispetto ad altri popoli contraddistinti da un carattere maschile¹². L'ozio, strettamente legato all'effeminatezza, era un tropo largamente utilizzato per descrivere il carattere degli italiani: "il termine 'ozio' faceva pensare a uno stato di passività e debolezza morale che ben si prestava a descrivere un popolo che aveva perduto l'indipendenza ed era caduto in uno stato di soggezione degradante che alcuni paragonavano alla schiavitù"3.

La rigenerazione della nazione doveva passare prima da una presa di coscienza di questo stato di schiavitù nel quale gli italiani erano caduti e quindi attraverso l'azione guerresca e virile della componente maschile della comunità nazionale¹⁴. Queste idee erano condivise da

¹¹ S. Podestà, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

¹² Montesquieu riteneva che il clima fosse la causa principale della formazione del carattere di un popolo e attribuiva i tratti femminili ai popoli *orientali* e meridionali, tra cui rientravano anche gli Italiani. Ivi, p. 11.

¹³ lvi, p. 13.

¹⁴ Il Risorgimento costituiva un'opportunità per sfatare lo stereotipo che "gli italiani non si battono", ma in realtà gli esiti delle varie campagne combattute sul territorio nazionale non fecero altro che convalidare la disonorevole nomea: la Prima Guerra d'Indipendenza fu un susseguirsi di sconfitte per l'esercito piemontese, nella Seconda fu determinante l'apporto della Francia (la Lombardia fu ceduta, in maniera abbastanza umiliante, per il tramite di Napoleone III), la Terza fu segnata dalle sconfitte di Custoza e Lissa. Le cose non andarono meglio negli anni successivi; sempre ad avvalorare la tesi circa le scarse capacità militari degli Italiani sono da ricordare l'occupazione della Tunisia da parte della Francia nel 1881, uno smacco per l'Italia che in quel paese aveva una numerosa comunità di connazionali, l'eccidio di Dogali nel 1887 e la disfatta di Adua. Cfr. G. Belardinelli, Gli italiani non si battono, in G. Belardinelli, L. Cafagna, E. Galli Della Loggia, G. Sabbatucci, Miti e storia dell'Italia unita, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 63-69.

tutte le sezioni del movimento patriottico: tanto i democratici quanto i moderati sostenevano che la rigenerazione morale della nazione, causata dall'inerzia degli italiani, sarebbe stata garantita dal combattimento contro gli oppressori¹⁵. Garibaldi, sulla scia delle cronache relative alle proprie imprese, incarnava molto bene l'ideale di combattente di cui aveva bisogno l'Italia, e divenne ben presto il simbolo del valore italiano ritrovato, contribuendo "a produrre un'immagine positiva dei suoi compatrioti nell'opinione pubblica europea"¹⁶.

Il successo che ebbero le gesta di Garibaldi al di fuori dell'Italia può essere spiegato proprio dalla diffusione della tematica della difesa dell'onore, che doveva passare necessariamente attraverso la disputa armata, all'interno del discorso nazionale largamente diffuso nell'Europa del XIX secolo, tanto che, come scrive ancora Banti,

l'immagine del bagno di sangue come lavacro rigeneratore [...] forma una costante del pensiero nazional-patriottico europeo fin dalle sue origini [...]. Gli eroi delle narrazioni primo ottocentesche sono dei ribelli, che non sanno più sopportare le angherie che tiranni o popoli stranieri infliggono alla propria comunità [...]. Le molte figure che popolano la concreta esperienza del volontariato militare dei primi decenni dell'Ottocento si avvicinano molto a questo modello, e tra queste Garibaldi è il singolo condottiero che meglio di ogni altro sembra dare corpo alla fantasticheria del ribelle, bello e perdente, leale e spregiudicato¹⁷.

¹⁵ Combattere era la parola d'ordine. Democratici e rivoluzionari propendevano per l'insurrezione armata delle popolazioni della penisola, mentre i moderati ritenevano necessaria la guerra condotta però da eserciti regolari. S. Podestà, *Italianità*, cit., p. 33.

¹⁶ Ivi, p. 31. Nel lungo periodo possiamo sicuramente affermare che le formazioni garibaldine furono, tra le forze italiane, quelle che riuscirono ad ottenere maggiori risultati sul piano militare. È pur vero comunque che una buona parte delle imprese militari di Garibaldi furono fallimentari; come sostiene Rossella Certini "il 70% delle campagne garibaldine sono state un insuccesso" e sarebbe stata la forza retorica del mito di Garibaldi a fare apparire quelle sconfitte eroiche e non umilianti. R. Certini, Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita, Unicopli, Milano, 2000, p. 144.

¹⁷ A.M. Banti, L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra, Einaudi, Torino, 2005, p. 228.

2. Come nasce un culto civile

La recente storiografia ha diffusamente riflettuto sul mito di Garibaldi. Rossella Certini, ad esempio, intende dimostrare l'importanza svolta dalla figura di Garibaldi nella formazione dell'immaginario laico, "una parola simbolo nella quale confluiscono – sia da un punto di vista etimologico che contenutistico – credenze, miti, leggende, rituali (religiosi e laici), sentimenti ecc." nell'Italia post-unitaria. Secondo l'autrice al mito di Garibaldi venne assegnato, in quello scorcio di secolo, un importante ruolo formativo e pedagogico. Attraverso il mito, infatti, le classi dirigenti nazionali intendevano fare gli italiani: volevano fornire all'eterogenea popolazione del nuovo Stato una figura-simbolo che facesse da collante per la nuova società civile¹⁹.

Fatte salve tali considerazioni riguardanti l'utilizzo a fini educativi del mito di Garibaldi nell'Italia post-unitaria, si deve però aggiungere che il mito cominciò a formarsi molto prima. Secondo Lucy Riall, infatti, se è vero che Garibaldi divenne "the subject of an ufficial cult after his death in 1882"20, è altrettanto certo che egli fu considerato una figura mitica anche durante la sua esistenza, rappresentando "a physical symbol of the myth of the Risorgimento"21. Secondo questa interpretazione il mito di Garibaldi deve essere letto alla luce del nuovo clima culturale romantico che si diffuse in Europa nel XIX secolo. Il Romanticismo era portatore di una nuova sensibilità che ebbe una particolare risonanza in Italia, condizionando le espressioni artistiche del tempo. Pittori, letterati e musicisti, attraverso "A celebration of dramatic moments in Italian history and admiration for

¹⁶ R. Certini, *Il mito di Garibaldi*, cit., p. 23.

¹⁹ La Certini attribuisce un ruolo formativo a tutta l'esperienza risorgimentale: "Bisognava investire la Patria e l'intera epopea risorgimentale di un nuovo valore simbolico che facesse da guida al popolo italiano ma che soprattutto facesse da esempio encomiabile e quindi indiscutibile ed essenziale, per le future generazioni". È in questo contesto che andrebbe inserito il mito di Garibaldi, inteso come rielaborazione delle gesta dell'eroe per eccellenza del Risorgimento. Ivi, p. 54.

²⁰ L. Riall, Hero, saint or revolutionary? Nineteenth-century politics and the cult of Garibaldi, in «Modern Italy», 1998, 2, p. 192.

²¹ Ivi, p. 193.

individual acts of heroism"²², intendevano farsi promotori di un messaggio politico finalizzato alla costituzione dello stato nazionale unitario mediante nuovi "acts of heroism" da parte degli italiani del tempo²³. Ecco che con Garibaldi il discorso nazionale elaborato dagli artisti del Risorgimento "trovò un protagonista in carne e ossa"²⁴.

L'origine della leggenda garibaldina andrebbe collocata negli anni quaranta dell'Ottocento, quando si cominciò a parlare di Garibaldi: Giuseppe Mazzini – sostiene ancora la Riall – fu colui che "riconobbe il talento di Garibaldi nel proiettare un'immagine pubblica e nell'attrarre l'attenzione popolare". In quel periodo il Nizzardo viveva in esilio in Uruguay e, alla testa di un manipolo di connazionali che condividevano con lui l'espatrio forzato, teneva alto l'onore militare italiano combattendo per i diritti del popolo uruguaiano.

Gli studi fioriti in concomitanza col centenario della morte di Garibaldi – 1982 – sono stati ampiamente focalizzati sulla definizione del ruolo ricoperto dal mito sull'opinione pubblica ottocentesca, e

²² Ivi, pp. 193-194.

²³ Sul messaggio politico racchiuso nelle produzioni artistiche dell'Ottocento cfr. A.M. Banti, La nazione del Risorgimento, cit.; sulla congruenza tra il modello dell'eroe romanzesco e la figura di Garibaldi cfr. O. Calabrese, L'eroe, il romanzo, il romanzesco, in Garibaldi e la leggenda garibaldina. Manifestazioni per un centenario, Atti del convegno: Brescia 8 febbraio/2 giugno 1982, Vannini, Brescia, 1983, pp. 119-132.

²⁴ L. Riall, Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-49, in A.M. Banti, R. Bizzochi (a cura di), Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento, Carocci, Roma, 2002, p. 158. Più avanti l'autrice afferma che "Chiunque avesse letto i romanzi storici avrebbe poi trovato familiari le imprese, le avventure e i gesti eroici di Garibaldi". Ivi, p. 161.

³ Ibid.

^{**} Ad esempio Franco Della Peruta ha sostenuto che "il mito di Garibaldi [...] aveva cominciato a prender corpo ancor prima dell'impresa dei Mille e della liberazione del Mezzogiomo. Quando infatti il Nizzardo, esule dal 1834 [...], toccò di nuovo l'Italia nel 1848, era già circondato da un alone leggendario in America, in Europa e nella stessa penisola"; giudizio col quale concorda Mario Isnenghi per il quale "Quando, ormai quarantenne, torna dal Sudamerica in Italia per essere presente al grande appello del 1848 – e il viaggio di quei sessantatré esuli sul brigantino «Speranza» è un capitolo del mito incipiente – Garibaldi è già un personaggio di notorietà sopranazionale". Cfr. F. Della Peruta, Garibaldi e il Risorgimento, in Garibaldi la leggenda garibaldina, cit., p. 15; M. Isnenghi, Garibaldi, in Id. (a cura di), I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 27.

sulle dinamiche della sua formazione²⁷. Fu il fondatore della *Giovine Italia* a diffondere in patria e in Europa il mito di Garibaldi, promovendo nel 1846 – secondo Sergio La Salvia – "la pubblicazione a Parigi dell'opera dello storico militare De Laugier dedicata alle gesta della Legione italiana di Montevideo già apparsa in Toscana, mentre lo stesso Cuneo [sempre su sollecitazione di Mazzini] invia al "Corriere Livornese" una lunga lettera-relazione sulla campagna della Legione"²⁸. Il "mito acquistò nuovo risalto e più vigorosa forza espansiva con i fatti di cui Garibaldi fu protagonista nel '48-49"²⁹, trovò degna fissazione nell'immaginario popolare a partire dal biennio 1859-60 dopo "il [suo] ritorno sui campi di battaglia di Lombardia al comando dei Cacciatori delle Alpi, la spedizione dei Mille e la liberazione del Mezzogiorno"³⁰, e si diffuse oltre i confini dell'Italia a seguito del trionfo della spedizione dei Mille³¹.

Ma quali erano i meccanismi comunicativi che rendevano eccezionalmente efficace il mito di Garibaldi in funzione propagandistica, didattica e apologetica? Non c'è dubbio che Garibaldi fu mitizzato, oltre che per mezzo delle sue imprese militari, grazie anche alla pubblicità svolta in tale direzione dai *media* del tempo. Un ruolo fondamentale nella diffusione del mito deve essere assegnato alla stampa satirica che, lungi da individuare in Garibaldi il bersaglio della caricatura, divenne uno strumento al suo servizio ritraendolo come uomo d'armi e vendicatore di popoli oppressi³², ai quotidiani – in particolare

²⁷ In particolare il mito di Garibaldi fu l'oggetto di studio di prestigiosi convegni. Cfr. Garibaldi e la leggenda garibaldina, cit.; Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1984.

²⁸ S. La Salvia, *Le «vite» di Garibaldi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», maggio-dicembre 1982, n. 2-3, p. 323.

²⁹ F. Della Peruta, *Garibaldi tra mito e politica*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1982, p. 5.

³⁰ Ivi, p. 6. Concorde sull'importanza da attribuire agli avvenimenti del '59-60 per la fissazione del mito è anche Alessandro Galante Garrone: "Dopo la liberazione del Mezzogiorno, Garibaldi entra nella leggenda. Nasce il mito di Garibaldi e non solo in Italia". Cfr. A. Galante Garrone, Garibaldi politico e l'Italia garibaldina, in Garibaldi e la leggenda garibaldina, cit., p. 35.

³¹ Sulla diffusione del mito oltre i confini dell'Italia cfr. Garibaldi e il suo mito (tavo-la rotonda), in Giuseppe Garibaldi e il suo mito, cit., pp. 193-423.

³² P. Moretti, Garibaldi nella caricatura, in A. Benini, P.C. Masini (a cura di), Garibaldi cento anni dopo, cit., pp. 104-117.

Roberto Galati, studiando il contesto bergamasco, ha individuato nei giornali il tramite tra il movimento garibaldino e le classi elevate della società di Bergamo³³ –, ed alle produzioni dei cantastorie e dei poeti popolari³⁴. L'immagine iconografica di Garibaldi fu ampiamente conosciuta dagli italiani dell'Ottocento grazie al gran numero di ritratti diffusi attraverso giornali, stampe, fotografie, opere pittoriche e sculture³⁵.

Fondamentale fu anche l'apporto diretto del protagonista. Secondo Giorgio Mirandola la diffusione del mito rispondeva ad un progetto di Garibaldi finalizzato ad ottenere il più vasto consenso da parte dell'opinione pubblica, condizione indispensabile per poter legittimare le imprese militari irregolari dei garibaldini³⁶. Il Generale era consapevole del ruolo assunto in quegli anni dall'opinione pubblica, tanto che "già alla fine del 1859 Garibaldi avvertiva il bisogno di creare intorno a sé un mito accettabile in tutta Europa"³⁷. Egli era – secondo Omar Calabrese – il "regista della propria rappresentazione eroica" e a tal fine attuò una cosciente utilizzazione delle comunicazioni massa: nelle campagne militari da lui condotte, Garibaldi amò circondarsi di fotografi, pittori, letterati e giornalisti, per pubblicizzare al mondo le sue gesta, attraverso le loro produzioni³⁸.

L'interesse e la partecipazione di Garibaldi nella creazione del suo mito testimoniano la sua lungimiranza politica. Egli aveva compreso il ruolo che, a partire dalla rivoluzione francese, era stato assunto dall'opinione pubblica; aveva intuito inoltre che per sfruttare il movimento popolare occorreva creare dei simboli tangibili per il popolo

³³ R. Galati, Garibaldi nella cultura e nella vita pubblica bergamasca, in A. Benini, P.C. Masini (a cura di), Garibaldi cento anni dopo, cit., pp. 315-329.

³⁴ S. Di Paola, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, poesia, prassi*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 507-522.

³⁵ Tra gli altri cfr. M. Lamberti, Esempi di iconografia garibaldina, in Garibaldi e la leggenda garibaldina, cit., pp. 133-166; E. Garibaldi (a cura di), Qui sostò Garibaldi. Itinerari garibaldini in Italia, Schena, Fasano di Puglia, 1989 (importante per l'apporto dei monumenti nella diffusione dell'iconografia garibaldina).

^{*} G. Mirandola, Dumas e Garibaldi, in A. Benini, P.C. Masini, Garibaldi cento anni dopo, cit., pp. 132-144.

³⁷ Ivi, p. 143.

¹⁸ O. Calabrese, Garibaldi tra Ivanhoe e Sandokan, Electa, Milano, 1982, pp. 48-52.

stesso. Garibaldi, da questo punto di vista, dovrebbe essere considerato come uno dei primi interpreti della nuova politica, quel metodo (descritto, tra i primi, da George Mosse) di condurre la competizione elettorale che consentiva la partecipazione delle masse, e che, originatasi nella Francia rivoluzionaria di fine '700, andò a colmare il vuoto di autorità lasciato dal disfacimento dell'istituzione monarchica e di quella religiosa, aumentando la sua importanza nel corso del XIX secolo³⁹. La nuova politica era fondata su simboli ed è interessante rilevare l'interesse di Garibaldi per la simbologia a lui connessa, attenzione testimoniata dall'"insistenza ad esempio nel portare dappertutto il suo poncho e la sua camicia rossa"40, simboli, appunto, che lo rendevano immediatamente individuabile da parte di una folla che festante lo andava ad accogliere alle porte della città cui il Generale era andato a far visita, o che si era radunata per ascoltare un suo discorso. In quest'ottica potremmo leggere il garibaldinismo come una forma embrionale di movimento di massa fondato sul carisma del capo, e dotato - seppur in modo ancora limitato - di una propria liturgia pubblica.

3. Il mito di Garibaldi nella memorialistica garibaldina

Al processo di creazione e diffusione del mito di Garibaldi contribuirono gli ex volontari in camicia rossa, che immortalarono la loro esperienza militare in libri di memorie: una serie di testi, pubblicati e ampiamente diffusi nell'Ottocento, ancora non pienamente utilizzati quali fonti storiche sull'epopea garibaldina.

Fidandoci dei resoconti dei memorialisti, il fascino che il personaggio di Garibaldi emanava suscitò entusiasmo in un gran numero di persone. In particolare, nella *fiction* garibaldina, sono i membri del popolo e gli stessi volontari ad apparire emotivamente catturati dal suo carisma.

³⁹ G.L. Mosse, La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933), Il Mulino, Bologna, 1975.

⁴⁰ A. Garosci, L'ultimo Garibaldi, in Garibaldi e il suo mito, cit., p. 94.

Dal 1848 in avanti Garibaldi organizzò con i suoi uomini una serie ininterrotta di spedizioni militari volte a redimere le terre italiane. In questo contesto è essenziale analizzare l'atteggiamento col quale le popolazioni della penisola si ponevano nei confronti del fenomeno del garibaldinismo. I memorialisti spesso parlano delle popolazioni incontrate sul tragitto che doveva condurre i volontari al fronte e, frequentemente, si cerca di veicolare l'immagine di civili unitamente concordi nel guardare con favore all'esperienza garibaldina e nell'esaltare il suo comandante supremo. Garibaldi era diventato un mito per la popolazione italiana e il suo arrivo in qualche centro abitato si trasformava in una manifestazione d'affetto nei suoi confronti.

Nella Biografia di Giuseppe Garibaldi di Giovanni Battista Cuneo, che fu al fianco del Generale negli anni sudamericani e nelle prime campagne risorgimentali", si apprende che quando Garibaldi e i suoi commilitoni raggiunsero nel 1849 la Repubblica romana, le popolazioni che assistettero al suo passaggio si dimostrarono da lui affascinate ed incuriosite: "Non ci faremo qui descrivere le feste con cui le popolazioni della nuova repubblica in mezzo alle quali dovette Garibaldi passare colla sua colonna, si affrettavano ad onorarlo; ci basterà il rammemorare per saggio dell'entusiasmo destato dal di lui nome, come da ogni paese escissero le genti ad incontrarlo alla distanza di alcune miglia, accompagnate da musiche e bande militari⁴². Giuseppe Cesare Abba riscontra un analogo entusiasmo popolare il 13 maggio 1860, quando Garibaldi entra da trionfatore nella città di Salemi: da pochi giorni era iniziata la spedizione dei Mille che doveva far raggiungere al suo ideatore il massimo della popolarità: "Quando giunse il Generale, fu proprio un delirio. La banda si arrabbiava a suonare; non si vedevano che braccia alzate e armi brandite; chi giurava, chi s'inginocchiava, chi benediceva: la piazza, le vie, i vicoli erano stipati; ci volle il bello prima che gli facessero un po' di largo. Ed egli, paziente e lieto, salutava ed aspettava sorridendo"43.

[&]quot;Per questo il testo di Cuneo può essere a tutti gli effetti considerato un testo autobiografico, al pari della altre memorie garibaldine analizzate.

² G.B. Cunco. *Biografia di Giuseppe Garibaldi*, Tip. Fory e Dalmazzo, Torino, 1850, p. 35.

⁴⁹ G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, in Scrittori garibaldini, Einaudi, Torino, 1979, p. 66.

Enunciati di questo tipo, incentrati nel descrivere un sentimento di esaltazione popolare, sono tipici di ogni testo analizzato e divengono componenti caratterizzanti qualsiasi uscita pubblica dell'Eroe. Un clima favorevole fu manifestato anche dai siciliani al momento in cui Garibaldi, artefice della loro liberazione dalla dominazione borbonica. nel 1862, appena due anni dopo, tornò nell'isola intenzionato a ripercorrere il tragitto del 1860, risalendo il continente per poi marciare su Roma. Ruggiero Maurigi, volontario nella spedizione del 1862, afferma che le attestazioni di stima a lui rivolte dal popolo erano riscontrate in tutte le località toccate da quel viaggio, e asserisce come "egli fosse accolto per ogni dove con indescrivibile entusiasmo dalle popolazioni, plaudenti sempre [...] [alla dichiarazione] che gli italiani ricorressero alla sciabola per avere ciò che prepotenti stranieri ci contrastano ancora"4. A Palermo, ad esempio, "il suo arrivo destava nella città delle barricate entusiasmo ed eccitazione vivissima" atteggiamenti che "rappresentavano le aspirazioni più ardenti della nazione, stanca di lunghi ed inoperosi indugi e che vedeva nell'indomito condottiero una soluzione fortunosa forse ma pronta e sincera"45. A Caltanissetta "l'accoglienza che ricevette, superò ogni aspettativa. La Guardia nazionale tutta in armi venne ad incontrarlo, ad una gran distanza dalla città e volle aver l'onore di sfilare innanzi a lui. La società Emancipatrice lo desiderò ospite, il prefetto [...] gli offerì un sontuoso pranzo"46. Uno straordinario clima di approvazione fu trovato da Garibaldi nel catanese, nel tragitto che compì da Misterbianco (località ad Ovest di Catania) al capoluogo etneo: "la carrozza del Generale, circondata da una folla compatta di giovani ardenti ed entusiasti, era portata quasi sulle spalle"47. A Catania, poi, "il suono a martello di tutte le campane annunziava l'appressarsi dell'eroe popolare"48 e, diffusasi la notizia che una colonna di militari regi muoveva da Paternò in direzione della città che ospitava Garibaldi, allo scopo

⁴⁴ R. Maurigi, Aspromonte. Ricordi storico-militari del marchese Ruggiero Maurigi, già aiutante in campo del generale Garibaldi, Tip. del Diritto, Torino, 1862, pp. 8-9. ⁴⁵ Ivi, p. 7.

⁴⁶ C. Bianchi, *I martiri d'Aspromonte. Cenni storici per Celestino Bianchi*, Barbini, Milano, 1863, pp. 86-87.

⁴⁷ R. Maurigi, Aspromonte, cit., p. 34.

⁴⁸ Ibid.

di fermare il suo cammino, il "popolo catanese [...] senza distinzione di sesso e d'età affaticavasi ad asserragliare le sue strade" col fine di proteggere l'illustre forestiero.

Quando poi nella giornata del 29 agosto Garibaldi verrà ferito dalle truppe governative sull'Aspromonte divenendo martire della causa⁵⁰, le popolazioni calabresi manifestano la loro ammirazione, se non addirittura la loro devozione, verso l'Eroe, non incrinata dall'inglorioso epilogo della spedizione, andandolo a visitare. Nella ricostruzione di Celestino Bianchi, le visite che Garibaldi ferito riceveva a Scilla – località nella quale era giunto il "mattino seguente" al giorno d'Aspromonte – diventano una sorta di pellegrinaggio⁵¹ al martire vivente: "La popolazione muta ed in atto dolente accorse a contemplare l'illustre caduto"⁵².

Garibaldi è in Francia tra il 1870 e il 1871 alla testa di volontari provenienti da varie parti d'Europa per sostenere la Terza repubblica francese, e anche qui riceve attestazioni di stima e d'affetto paragonabili a quelle dimostrategli in patria, a testimoniare la portata internazionale del mito di Garibaldi. Socci ad esempio riferisce circa il modo col quale fu accolto l'ingresso di Garibaldi nel centro urbano di Digione⁵³, quando, giunto nella strada principale della città, la "rue Condê",

degli applausi entusiastici ci colpiron gli orecchi, poi un correre concitato di ragazzi e di donne; uno spalancarsi di finestre; un affollarsi repente lungo i

⁴⁹ lvi, p. 37.

⁵⁰ Secondo Maurigi quella terminata sull'Aspromonte è "l'impresa, che ha fatto un martire del loro eroe", con riferimento alle popolazioni italiane. Cfr. R. Maurigi, Aspromonte, cit., p. 63.

L'espressione «pellegrinaggio» è utilizzata da Giulio Adamoli nel definire, nel suo Da San Martino a Mentana, la visita compiuta da lui insieme a Benedetto Cairoli, all'epoca Presidente del Consiglio dei ministri, al vecchio Garibaldi in villeggiatura, in quel 26 luglio del 1879, all'Ariccia; riporta Adamoli: "Quel pellegrinaggio all'Ariccia rimase per me una delle più care rimembranze di quei due grandi uomini". Cfr. G. Adamoli, Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario, Treves, Milano, 1892, p. 319.

⁵² C. Bianchi, *I martiri d'Aspromonte*, cit., p. 139.

³³ A Digione Garibaldi riportò alcuni successi militari i quali però non furono sufficienti a invertire le sorti del conflitto, ormai ampiamente compromesso per le truppe repubblicane.

marciapiedi, ed un gridio unanime, pieno, che ci produsse immediatamente una commozione indicibile. Vive Galibardi (!) Vive le premier defenseur de la France. Il primo soldato della libertà dei popoli passava per quella strada, ed il popolo che in tutto il mondo fa sempre sentire la generosa sua voce in favore dei generosi che alla libertà dedicano la loro intiera esistenza, accoglieva come si conveniva, ben differente dai grandi del mondo che dispregiano sempre, chi è grande davvero⁵⁴.

Garibaldi appariva un eroe anche agli occhi dei suoi soldati improvvisati, quei civili che non esitavano ad abbandonare le proprie case, le proprie attività lavorative e i propri affetti familiari per seguire colui che ripetutamente chiamava a raccolta gli italiani per impugnare le armi e combattere, rischiando la vita, in difesa della patria e della libertà nazionale. Così si esprime il livornese Giuseppe Bandi, che seguì Garibaldi nella campagna meridionale del 1860, nelle pagine conclusive del suo memoriale:

Dalla sua bocca, i volontari italiani udirono volentieri promettersi marce faticose, veglie, combattimenti senza riposo, e fame e sete e quant'altro c'è di più aspro nella guerra, e trovarono mantenute puntualmente le promesse senza muovere un lamento. [...] La fama universale di giustizia e di onestà e di bontà che formava aureola intorno a quella testa di lione, il lampo di quegli occhi, il suono di quella parola, sempre calma e solenne bastavano a rendere sommessi i protervi, docili gli irrequieti, coraggiosi i pusilli. Era in quell'uomo, così sereno, così semplice nell'espressione, nel costume e nell'abito, un non so che di maestoso e di simpatico e d'incantevole ad un tempo, che, udendolo, si tremava dinanzi ad esso e ci si sentiva trascinati a volergli bene, e a correre giulivi alla morte dinanzi ai suoi sguardi, come se bello avesse ad essere e divino il cadere, guardati ed ammirati da lui⁵⁵.

Stando alle ricostruzioni dei memorialisti garibaldini, la figura di Garibaldi era esaltata dai suoi soldati. Ogni qual volta l'entourage del Generale organizzava una nuova missione, e ad ogni suo appello, accorrevano a lui sempre un gran numero di volontari. Era la certezza della sua presenza, come riferiscono i memorialisti, che spingeva i

⁵⁴ E. Socci, *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Tipografia Sociale, Prato, 1871, p. 107.

³⁵ G. Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, Rizzoli, Milano, 1960, [prima edizione 1902], p. 376.

garibaldini ad abbandonare i propri interessi quotidiani, che rendeva sicuro, ai loro occhi, il successo dell'impresa. Garibaldi, apprendiamo in un luogo del libro di Ascanio Branca, è il condottiero col quale appare seducente arruolarsi perché "con lui la vittoria si stima sicura", è l'individuo che suscitava sentimenti irrefrenabili, tanto che "è ben difficile pei giovani soldati, il vederlo la prima volta da vicino, senza sentirsi commossi sino alle lagrime".

E sempre a testimonianza del legame affettivo che stringeva Garibaldi ai suoi uomini, Tommaso Fratellini, volontario della spedizione del 1867, parlando dell'arrivo del Generale all'accampamento dei volontari guidati da Menotti, riferisce circa la commozione manifestata dai presenti: "il generale avea gli occhi pregni di lacrime" e anche i suoi uomini "piangevano tutti a caldissimi lacrime" on controlle dell'arrivo del Generale all'accampamento dei volontari guidati da Menotti, riferisce circa la commozione manifestata dai presenti: "il generale avea gli occhi pregni di lacrime" e anche i suoi uomini "piangevano tutti a caldissimi lacrime".

"Patria e Garibaldi" è un binomio fortemente seducente, che garantisce negli anni del Risorgimento un'ampia partecipazione di patrioti italiani nelle guerre per la causa nazionale. Cuneo attribuisce il rapido arruolamento nei ranghi del contingente garibaldino chiamato a difendere la Repubblica romana nel 1849 al fatto che i volontari accorsi a Rieti, sede del quartier generale di Garibaldi, si sentivano "concordi tutti ed affratellati nel santo amore della patria italiana", perché erano "pieni di fiducia nell'uomo, sotto il quale erano accorsi volenterosi e colla certezza di essere condotti ad onorifiche imprese" Analogo il giudizio che, secondo Bandi, i volontari del '60 riversavano sul loro Generale, nutrendo "una fiducia pienissima e quasi cieca [...] nella virtù del condottiere" '59, l'uomo considerato "unico nostro faro, unica nostra stella" 60.

In particolare sono due le tipologie di enunciati attraverso i quali i memorialisti descrivono l'ascendente di Garibaldi verso le sue truppe:

^{*} A. Branca, La campagna dei volontari italiani nel Tirolo seguita da alcune riflessioni sulle riforme militari, Tipografia dei successori Le Monnier, Firenze, 1866, p. 13.

[&]quot;T. Fratellini, Memorie della spedizione dei volontari garibaldini nel territorio pontificio, a cura di Lamberto Gentili, Editrice Protagon-Regione dell'Umbria, Perugia, 1993.

⁵⁸ G.B. Cuneo, Biografia di Giuseppe Garibaldi, cit., p. 34.

⁵⁹ G. Bandi, I Mille, cit., p. 74.

⁶⁰ Ivi, p. 76.

parlando delle sue capacità nel condurre uno scontro armato e immortalandolo mentre incoraggia i suoi uomini durante una battaglia.

Un primo gruppo di racconti parla di Garibaldi quale comandante dalle doti militari eccezionali. Parte della memorialistica garibaldina dedica digressioni più o meno ampie all'esaltazione delle doti di comando attribuite a Garibaldi: egli viene descritto nelle vesti di un condottiero che da solo era in grado di far pendere le sorti di un combattimento a vantaggio della sua parte, una guida senza la quale i volontari mai sarebbero stati in grado di ottenere una qualche vittoria. Garibaldi è per i suoi volontari "l'invincibile uomo, che con prodigi di valore e d'accorgimento sapea convertire in vittoria una battaglia combattuta sino allora con esito dubbio"61. Con lui, a detta di Raffaele Villari, volontario del 1866, si "vince sempre! Egli è il figlio primogenito della Vittoria; e se per un momento la fortuna pare che si accigli in faccia a lui, è come una innamorata che respinge per poco il suo fidanzato, onde provare vieppiù le delizie degli amori"62. Ogni vittoria è ottenuta grazie alla sua presenza alla guida del contingente, "si vince solo quando voi guidate"63 asserì, secondo il resoconto di Alberto Mario, un suo luogotenente; e tale convinzione è ribadita da Abba che si chiede: "cosa avremmo potuto noi poche migliaia se alla testa non avessimo avuto lui? E messi tutti in un solo con tutte le loro virtù, avrebbero potuto quel che egli poté tutti i generali d'Italia?"64. Analogamente Giovanni Battista Zatti parla dei suoi commilitoni del '67 come di giovani allegri e spensierati che non attendevano altro che combattere per la liberazione di Roma e dei romani; erano solo turbati dalla momentanea assenza di Garibaldi: "un solo pensiero, molesto, tormentosissimo, velava con una nube quelle fronti giovanili: la mancata presenza del generale"65.

⁶¹ Ivi, p. 260.

⁶² R. Villari, Da Messina al Tirolo. Viaggio di un uomo senza testa, Sonzogno, Milano, 1915, p. 200.

⁶³ A. Mario, La Camicia rossa, Sonzogno, Milano, 1875, p. 224.

⁶⁴ G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 156.

⁶⁵ G. Locatelli, Monterotondo e Mentana. Ricordi di un garibaldino della colonna Mosto e Stallo, Tipografia Fagnani e Galeazzi, Bergamo, 1896, p. 9.

In quest'ottica diventa essenziale, agli occhi dei volontari, preservare la vita del Generale. Giuseppe Bandi, riflettendo sui concitati momenti che preludiarono la battaglia di Palermo del 27 maggio 1860, afferma che il problema non consisteva tanto nel fronteggiare un esercito nemico che si sarebbe rivelato superiore in numero e in armamenti, quanto assicurarsi che quella decisiva battaglia sarebbe stata comandata da Garibaldi, ragion per cui si doveva "pregar l'Altissimo che ci serbasse intatto l'uomo, mancando il quale saremmo divenuti un branco di pecore smarrite o giù di li"66. E sulla necessità di difendere ad ogni costo la vita di Garibaldi insiste anche Giuseppe Guerzoni, biografo dell'Eroe al seguito del quale prese parte a varie spedizioni67. In un passo che anticipava la ricostruzione dello scontro di Calatafimi del 16 maggio 1860 si legge:

Finchè egli era vivo, la speranza viveva; lui morto, tutto era perduto. E lo sentivano i suoi Mille; lo sentivan così quelli che da lontano vedevano sparire e ricomparire nella zuffa il suo mantello grigio, come quelli che l'attorniavano e gli facevano scudo de' loro corpi; l'aveva sentito il suo Bixio che fin dai primi assalti lo scongiurava a ritirarsi, per amor d'Italia; l'aveva sentito l'Elia, quando al vederlo preso di mira da un cacciatore regio balzava davanti a lui e riceveva egli nella bocca la ferita quasi mortale, destinata forse al cuore del suo Generale⁶⁸.

Guerzoni descrive la stessa devozione che dimostrarono i volontari di Calatafimi, propria anche degli ufficiali garibaldini più vicini al Generale: "Cairoli, Albanese, Damiani, Miceli, Variolato, Civinini gli fanno scudo de' loro corpi, tentano di strapparlo da quel posto mortale e salvar lui, se non è possibile salvar la giornata" La stessa cura nel difendere la vita del loro Generale, è manifestato anche dai garibaldini che combatterono a Bezzecca il 21 luglio 1866, battaglia nella quale "Garibaldi vi è il più visibile e cercato bersaglio".

⁶ G. Bandi, I Mille, cit., p. 117.

⁶⁷ Come la *Biografia di Giuseppe Garibaldi* di Cuneo, anche il testo di Guerzoni, il cui autore fu un testimone oculare e un co-protagonista dell'epopea garibaldina, è da considerarsi uno scritto memoriale.

⁶⁸ G. Guerzoni, Garibaldi, 2 voll., G. Barbera, Firenze, 1882, II, p. 77.

⁶ lvi, p. 455.

⁷⁰ Ibid.

Un secondo tipo di enunciati che esemplificano l'atteggiamento di ammirazione nutrito dalle Camicie rosse nei confronti del loro Generale è rappresentato dai luoghi nei quali Garibaldi viene immortalato come preziosa fonte di incoraggiamento in battaglia. I memorialisti sono straordinariamente concordi nell'indicare in Garibaldi l'uomo che rinfranca i garibaldini sopraffatti dalla paura, abbattuti dopo una sconfitta militare, sofferenti a causa delle durezze patite nella campagna militare nella quale sono impegnati. Il Generale viene ripetutamente descritto come il condottiero che ristabilisce il coraggio perso negli animi dei suoi soldati, spronandoli a compiere un ulteriore sacrificio, fornendo egli per primo l'esempio da seguire sul campo di battaglia: "come sempre, la sua presenza rinfranca gli animi e ridesta quell'entusiasmo che fece operare miracoli alla gioventù italiana"11. La figura di Garibaldi è carica di significati per i volontari, e il solo fatto di essere presente tra loro "rende valenti i timidi", spingendoli, come scrive Alberto Mario, ad ingaggiare "una tacita gara d'audac[i]e e follie"⁷² per dimostrare il loro valore al Generale in supervisione.

Già comandante della Legione italiana in Uruguay, Garibaldi appare come il combattente dalle capacità militari sovrannaturali, che incoraggia "coll'esempio e colla voce" i legionari durante la battaglia. Come ci riferisce Cuneo, "nell'ora del pericolo possono i compagni d'armi contare fiduciosi sull'appoggio del lor capo". Lo stesso comportamento viene descritto ricordando le operazioni militari del 27 giugno 1849, quando i francesi tentano l'ennesimo assalto alla città di Roma, ed egli "sempre in mezzo al fuoco aizzava i compagni in quel furore e gli esortava a non cedere, a tener fermo per l'onore italiano, e accorrendo dovunque accresceva l'animo e la rabbia dei combattenti".

Durante la battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860 Garibaldi, secondo Giuseppe Guerzoni, "comandò e combattè insieme; [...]

⁷¹ G. Locatelli, Monterotondo e Mentana, cit., p. 57.

ⁿ A. Mario, La Camicia rossa, cit., p. 91.

⁷³ G.B. Cuneo, Biografia di Giuseppe Garibaldi, cit., p. 16.

²⁴ Ibid.

²⁵ Ivi, p. 47.

dovunque apparve serenò, col solo aspetto, i combattenti, fugò la paura e sovraneggiò la fortuna"⁷⁶.

Il comando militare di Garibaldi risulta determinante anche nel 1866, come si evince dalle pagine di *Memorie di un garibaldino* di Eugenio Checchi. L'autore afferma che la presenza dell'Eroe "ci dava una maggiore sicurezza nel combattere, ci metteva addosso una smania di coraggio insolito, perché un elogio di Garibaldi, uno di quegli elogi come sa farli lui e come nessun altro li sapeva fare, ci pareva cosa tanto preziosa e cara, che per meritarlo eravamo prontissimi a buttarci a qualunque sbaraglio"". Durante la battaglia di Bezzecca, in un momento di difficoltà per i garibaldini, il Generale intervenne prontamente a rinverdire il coraggio dei suoi: "Dal fondo della strada si vide Garibaldi [...] lanciarsi verso quei prodi, ravvivarne il coraggio con infiammate parole. 'Avanti, figliuoli (diceva il gran generale) se avete coraggio, la giornata è nostra'." [...]"⁷⁸.

Troviamo analoghe sottolineature nei memorialisti della spedizione francese del 1870-71. Sbarcati il 7 ottobre 1870 a Marsiglia, Garibaldi ed i suoi volontari che formavano l'Armata dei Vosgi raggiunsero il 24 dello stesso mese la cittadina di Malin, abbandonata poco prima dai prussiani, e pernottarono nella stazione ferroviaria. Ettore Socci, presente in quella circostanza, narra il modo col quale Garibaldi, quella notte, andò a confortare i suoi uomini infreddoliti: "Garibaldi, il bravo uomo, era là in mezzo a noi, a farci coraggio, a prometterci che ci saremo fatti onore" 29. Dopo la battaglia perduta a Lantenay il 27 novembre 1870, i volontari dell'Esercito dei Vosgi devono ritirarsi in direzione di Sombernon, Commarin e Vandenesse. Essi sono abbattuti e stanchi, ma la sola vista e il minimo contatto con Garibaldi li rinfranca: "tanto era l'affetto, tanta l'ammirazione ch'egli aveva saputo guadagnarsi dai suoi soldati, che anche nei momenti in cui essi disperavano di tutto, sapeva, colla sua presenza soltanto, entusiasmarli, e ridonar loro un po' dell'energia, un po' della lena perduta"80.

²⁶ G. Guerzoni, Garibaldi, cit., II, p. 197.

[&]quot; E. Checchi, Memorie di un garibaldino, Paolo Carrara, Milano, 1903, p. 185.

⁷⁸ Ivi, p. 196.

[&]quot; E. Socci, Da Firenze a Digione, cit., p. 76.

[∞] A. Bizzoni, Impressioni di un volontario all'Esercito dei Vosgi, Sonzogno, Milano, 1874, p. 145.

4. Il meccanismo di mitizzazione

Fin qui ci siamo limitati ad evidenziare il modo in cui i memorialisti notificano l'ammirazione e l'attrazione dei contemporanei – civili o militari volontari – nei confronti di Garibaldi. Anche se tali testimonianze perpetuano da sole la leggenda garibaldina, esse non fanno altro che accertare il peso emozionale del "mito" i testimoni, passivi o attivi, dell'epopea garibaldina.

È ora di far luce sul meccanismo di mitizzazione, sulle strategie comunicative con le quali le memorie garibaldine concorsero, insieme ad altre produzioni culturali che videro la luce nel corso dell'Ottocento in Italia e all'estero, a costruire il mito di Garibaldi. In questa indagine archeologica sulla memorialistica garibaldina cercherò di far luce sulle motivazioni che portarono all'emergenza di determinati enunciati al posto di altri; quindi ho letto le pagine memoriali dal punto di vista degli autori, senza per questo trascurare la prospettiva dei lettori, essendo la comunicazione letteraria costituita da una autore che codifica un messaggio e da un lettore che quel messaggio deve decodificare⁸¹.

Una strategia comunicativa adoperata dai memorialisti è quella di esaltare la figura di Garibaldi avvicinandola a quelle di personaggi letterari o storici ampiamente conosciuti dai lettori. Questi personaggi della storia o protagonisti di opere letterarie, realmente vissuti o leggendari, citati vicino al nome di Garibaldi, concretizzavano maggiormente le qualità del Generale, e diventano sue *figure*⁸² ovvero sue anticipazioni.

Spesso il condottiero Garibaldi viene paragonato a condottieri della storia, uomini con doti militari fuori dal comune, artefici di imprese leggendarie. Una di queste figure è George Washington, primo presidente degli Stati Uniti d'America ed eroe della guerra d'indipendenza americana combattuta dagli abitanti delle colonie contro le prepotenze della madre patria di Giorgio III. Così, Celestino

⁵¹ F. Bertoni, *Il testo a quattro mani. Per una teoria della lettura*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 3-4. Cfr. anche R.C. Holub (a cura di), *Teoria della ricezione*, Einaudi, Torino, 1989.

⁸² E. Auerbach, Figura, in Id., Studi su Dante, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 208-9.

Bianchi parla di Garibaldi come di "colui che da tutti i popoli inciviliti viene ammirato, nuovo Washington"83, mentre Giuseppe Cesare Abba lo definisce "il Washington d'Italia"84. Il parallelo col primo presidente degli Stati Uniti d'America nasce anche da alcune coincidenze. Washington fu nominato capo dell'esercito continentale, l'armata che, messa in piedi nel 1775 per volere dei rappresentanti dei coloni inglesi del Nord-America riuniti nel Secondo Congresso continentale, avrebbe dovuto supportare i miliziani del Massachussetts aggrediti dall'esercito inglese, che muoveva in risposta a disordini scoppiati a Boston a seguito della promulgazione dei coercitives acts⁸⁵. Washington era un piantatore della Virginia, e disponeva di una scarsa esperienza militare: era stato "un semplice colonnello di reggimento alla frontiera della Virginia"86 ma divenne l'eroe della guerra d'indipendenza americana, riportando decisive vittorie sul campo. Come Garibaldi, dunque, lottava per difendere i diritti di un popolo oppresso che da lì a poco, facendo valere la propria autodeterminazione, avrebbe dato vita ad uno stato indipendente.

Dopo la fine della guerra d'indipendenza Washington, "Come Cincinnato, si era ritirato nelle sue terre al momento della vittoria militare" Ecco un'altra analogia tra il presidente degli Stati Uniti e Garibaldi: entrambi sono paragonati al generale romano – Cincinnato – vissuto nel V secolo a.C., che si ritirava a vita privata dopo aver prestato servizi militari alla Repubblica e conseguito vittorie. Anche Garibaldi era solito – a volte per libera scelta, altre per pressioni governative – ritirarsi a Caprera⁸⁸, l'isola che possedeva al largo della

⁸³ C. Bianchi, I martiri d'Aspromonte, cit., p. 152.

⁴⁴ G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 171.

⁵⁵ Cfr. B. Bailyn, G.S. Wood, Le origini degli Stati Uniti, Il Mulino, Bologna, 1987.

[∞] Ivi, p. 285.

⁵⁷ Ivi, p. 340.

Apparteneva esclusivamente al mito di Garibaldi il far risalire la partenza dell'Eroe ad un disinteresse per gli onori proprio dei combattenti dell'antica Roma: "Egli in realtà, si allontanava da Napoli dopo aver cercato di avere la luogotenenza e perché la sua presenza in quei luoghi, per gli entusiasmi non meno che per gli odi che aveva suscitato, costituiva un impedimento all'opera di pacificazione e di unificazione degli spiriti che doveva essere sollecitamente promossa". Cfr. S. La Salvia, Le «vite» di Garibaldi, cit., pp. 339-340.

Sardegna, dedicandosi ad attività agricole. Così avvenne nel 1860 dopo la conclusione della campagna meridionale e la vittoria conseguita sulle rive del Volturno, come si evince dal testo di Guerzoni: "Cincinnato' (il soprannome, divenuto poi volgarmente sazievole, gli fu imposto a quei giorni) era tornato suo malgrado all'aratro"⁸⁹.

Ancor più rilevante è, nel testo di Abba, l'accostamento di Garibaldi ad alcune figure di uomini che in tempi lontani o in epoche più recenti avevano comunque tentato di conquistare i territori dell'Italia meridionale, magari fallendo miseramente, oppure di difendere queste regioni. Lo scrittore lo accosta così a Carlo Pisacane, che organizzò con alcuni compagni una fallimentare spedizione per liberare l'Italia meridionale nel 1857, e che come Garibaldi si diceva avesse avuto "gli occhi azzurri e le chiome d'oro". E Abba unisce quindi a Pisacane anche altri patrioti e condottieri, legandoli poi a Garibaldi come suoi precursori: "dopo i Bandiera, Corradino e Manfredi, biondi tutti e belli e di gentile aspetto, lui [Pisacane, appunto]. Ed ora ecco qua Garibaldi, bello e biondo anch'esso, ma fortunato lui solo" è evidente quindi l'intenzione di legare l'epopea garibaldina ai fallimentari tentativi di conquista del Sud Italia attuati nel passato: il movimento garibaldino è immaginato in un rapporto di filiazione

⁶⁹ G. Guerzoni, Garibaldi, cit., II, p. 245.

⁹⁰ G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, cit., p. 119. La prassi di descrivere biondi i capelli di Garibaldi non era altro che un "poetico stereotipo", prodotto anch'esso del mito che circondò il Generale che sicuramente doveva essere "rosso di capelli, per l'universale affermazione di quanti lo videro e lo frequentarono, diventa spesso, anche agli occhi di storici agguerriti, «biondo», forse perché così debbono essere tutti i cavalieri dell'ideale". Cfr. S. La Salvia, *Le «vite» di Garibaldi*, cit., p. 320.

[&]quot;G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 119. Attilio ed Emilio Bandiera promossero nel 1844 un moto insurrezionale nell'Italia meridionale che avrebbe dovuto prendere le mosse dalla Calabria. I due furono giustiziati dalle autorità borboniche poco dopo lo sbarco. Manfredi, già re di Sicilia, e campione del partito ghibellino, voleva estendere il dominio svevo a tutta la penisola; fu ostacolato da Carlo d'Angiò che, dopo essere stato insignito della corona meridionale dal Papa, sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento nel 1266. Nell'800 le gesta di Manfredi furono riproposte al pubblico italiano dalla pubblicazione di Guerrazzi La battaglia di Benevento. Corradino di Svevia diviene la guida dei ghibellini in seguito alla morte dello zio Manfredi e intende riappropriarsi delle terre meridionali usurpate alla sua famiglia da Carlo d'Angiò. Affronta l'esercito angioino a Tagliacozzo nel 1268 ma viene sconfitto e in seguito giustiziato. La diffusione di Monte Circello dell'Aleandri fu determinante per celebrare le gesta di Corradino al pubblico risorgimentale.

che lo lega ai contingenti armati patriottici che si formarono e che agirono nel passato e Garibaldi assume il compito di vendicare gli insuccessi dei predecessori.

Cercando un elemento che unifichi le varie *figure* chiamate in causa dai memorialisti, possiamo dividerle in raggruppamenti a seconda del repertorio culturale che viene sfruttato.

Il parallelo con Cincinnato non è l'unico che rievoca un personaggio classico: a ben vedere spesso i memorialisti citano accanto al nome di Garibaldi quello di personaggi della storia greca e romana; questa preponderanza trova una spiegazione nel tipo d'istruzione che veniva impartito nell'Ottocento agli scolari italiani. Ascoltiamo le considerazioni di Giovanni Ruffini, ex studente presso il Collegio dei padri Somaschi a Torino ai tempi di Carlo Felice, sull'istruzione nel Regno di Sardegna:

Cosa strana ma vera! La pubblica educazione in Piemonte era affatto repubblicana. La storia di Grecia e di Roma, l'unica cosa che ci fosse insegnata con molta cura nel collegio, era, in verità, secondo l'aspetto in cui ci veniva presentata, poco meno che un libello continuo contro la monarchia ed un vero panegirico nel reggimento democratico... Per tal modo, nella tenera età, ci erano ispirati sentimenti e idee affatto opposte a quelle che avremmo dovuto seguire nella vita reale e destata [sic] in noi un'ammirazione per atti e per virtù, la cui imitazione sarebbe stata condannata come un delitto dalla società in mezzo a cui saremmo vissuti⁹².

Sempre sulla divulgazione dei modelli eroici tratti dalla storia greca e romana è evidente l'apporto dell'opera di Plutarco. Socci, nelle pagine di Da Firenze a Digione, lamenta la mancanza di un emulo ottocentesco di Plutarco che avrebbe dovuto esaltare la figura e le imprese di Garibaldi come lo scrittore classico fece per gli eroi del suo tempo: "perché la fortuna ha dato a questi tempi un Garibaldi, quando non ha dato un Plutarco per rammentarne degnamente le gesta?" In questo modo Socci traccia un parallelo tra il Generale e gli uomini valorosi descritti dall'autore di Vite parallele, opera larga-

⁹² S. Romagnoli, Lettura di Giovanni Ruffini, in Id., Ottocento tra letteratura e storia, Liviana, Padova, 1961, p. 92.

⁹³ E. Socci, Da Firenze a Digione, cit., p. 108.

mente diffusa nell'Ottocento e consultata dai patrioti italiani che in essa cercavano modelli di eroicità cui conformarsi⁹⁴.

Gli eroi della classicità, protagonisti delle Vite di Plutarco, sono in larga parte riproposti dai memorialisti quali figure di Garibaldi. Nel riferire circa l'esultanza delle Camicie rosse alla notizia della partenza da Quarto alla volta della Sicilia nel maggio 1860, Bandi afferma: "tutte le lingue cantavano gloria a Garibaldi", e coloro che precedentemente avevano contestato l'eroe per l'eccessiva prudenza nel dare il via all'impresa meridionale adesso "non avevano parole per celebrarlo e per metterlo a paio [...] con Timoleone"95. E sempre Bandi più avanti nella narrazione rinnova questo nesso: "Non trasmoda davvero nella lode chi dice aver trovato riscontro alla magnanimità di tanto uomo negli eroi decritti da Plutarco; perché ei fu veramente degno de' tempi eroici di Grecia e di Roma, ed uscì da quello stampo, dal quale uscirono Filopemene e Arato e [...] Bruto e Catone"96. Ouando Giovanni Battista Zatti, al seguito della colonna capitanata da Mosto, fu in prossimità di Roma, meta della campagna del 1867, rievocando le "grandi memorie" dell'antichità coglie l'occasione per paragonare Garibaldi a Camillo e Fabio, grandi condottieri romani entrambi protagonisti delle Vite di Plutarco: "Su queste vie consolari, hanno un tempo marciato alla vittoria le fiere legioni condotte da Camillo e da Fabio. Ai nostri giorni abbiamo però in Garibaldi, che vale i Fabii ed i Camilli dell'antichità, e Garibaldi è con noi"97.

³⁴ Nell'arco di tutto l'Ottocento furono pubblicate in Italia 49 edizioni delle Vite di Plutarco, comprendenti sia l'intero corpus, sia frazioni di esso. Interessante e indicativo dell'uso pedagogico attribuito alle Vite è la pubblicazione de Il Plutarco ad uso della gioventù, ossia massime e tratti storici estratti dalle vite degli uomini illustri, opera in due volumi stampata la prima volta a Milano nel 1824 (editore Silvestri), e la seconda a Napoli nel 1825 (editore S. Giordano). Cfr. Clio. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900), Editrice Bibliografica, Milano, 1991. Girolamo Pompei, traduttore settecentesco delle Vite, nella Prefazione all'edizione da lui curata afferma non essere mai esistito "alcun altro scrittore che più di esso instruisca e insiem diletti chi legge, sì per le belle famose gesta che con tanta fecondia egli narra, e sì ancora per le sagge opportune considerazioni che vi fa sopra con tanta grazia". Cfr. Prefazione del Volgarizzatore, in Le vite degli uomini illustri di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei con varie note trascelte dal commento di Dacier, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1822, p. XV.

⁹⁵ Ivi, p. 40.

[∞] Ivi, p. 375.

⁹⁷ G. Locatelli, Monterotondo e Mentana, cit., p. 38.

Fuggiasco a seguito della caduta della Repubblica romana e in cerca sulla costa toscana di un'imbarcazione che lo potesse ricondurre in Liguria, Garibaldi viene paragonato da Giovanni Battista Cuneo a Caio Mario:

Novello Mario inseguito da crudeli nemici e colla morte ruggente alle spalle, egli pure dalla spiaggia tendeva lo sguardo sulle onde in traccia d'una vela, che il raccogliesse, e come Mario ei vedeva una barca propizia a suoi voti approssimarsi alla riva e raccoglierlo nel suo seno, ma del fuggiasco romano più fortunato egli trovava cuori generosi, che lungi dallo spaventarsi all'apprenderne il nome, vogarono più lieti alla costa sarda, superbi di poter salvare un tant'uomo⁹⁸.

Un'altra categoria di personaggi del passato a cui viene accostato Garibaldi è data dai condottieri italiani di epoche precedenti che si segnalarono quali campioni del valore militare nazionale, e le cui gesta vennero riproposte al pubblico letterario dell'Ottocento attraverso testi letterari che trovarono ampia diffusione nella penisola99. Tra loro, ad esempio, Giovanni de'Medici - detto delle Bande Nere - vissuto nel Cinquecento. Se ne trova un esempio ne I Mille, nelle pagine che Bandi antepone alla narrazione della spedizione siciliana del 1860. Quelli erano giorni caratterizzati da un'estrema insicurezza su ciò che sarebbe accaduto: Garibaldi non si decideva a partire per la Sicilia, infatti "non era disponibile a un tentativo avventuroso, rivolto a suscitare un'insurrezione non ancora iniziata, come erano stati quelli dei fratelli Bandiera e di Pisacane"100, aveva timore che un'azione di quella natura si sarebbe conclusa tragicamente alla stregua di quelle organizzate - nel 1844 e nel 1857 - dai patrioti appena citati. "Nel gennaio [1860] aveva asserito che, se il sud era pronto a insorgere, potevano contare sul suo aiuto, ma prima voleva le prove di tale disposizione"101, questa prudenza dimostrata da Garibaldi, mentre a

A G.B. Cuneo, Biografia di Giuseppe Garibaldi, cit., pp. 54-55.

[&]quot;L'assedio di Firenze e Giovanni da Procida, testi rispettivamente di Guerrazzi e di Niccolini, sono indicati da Banti tra i libri del "canone risorgimentale", a differenza di Giovanni dalle Bande nere di Capranica.

¹⁰⁰ A. Scirocco, Garibaldi, cit., p. 236.

¹⁰¹ D. Mack Smith, Garibaldi. Una grande vita in breve, Mondadori, Milano, 1993, p. 107.

Genova continuavano a confluire volontari, apparve ai contemporanei come mancanza di coraggio da parte dell'Eroe, tanto che un uomo anziano, rivolgendosi a Bandi, "si arrischiò a dire: "Garibaldi ha paura!", insinuazione alla quale il garibaldino rispose: " – Vecchio, che dici tu? Avresti mai detto che potesse aver paura Giovanni dalle Bande Nere? Tagliati la lingua e fa atto di contrizione" Bandi, assumendo la difesa del suo generale, lo presenta come una seconda edizione del condottiero cinquecentesco, trasferendo su Garibaldi le virtù riconosciute al suo predecessore¹⁰³.

Il paragone con Giovanni de' Medici torna più avanti, quando l'autore, riferendo di aver trascorso molto tempo al fianco del Generale durante il periodo della campagna, si dice privilegiato al pari "coi fortunati che videro da vicino Giovanni de' Medici e Francesco Ferrucci e cotali altri uomini del cui nome e della cui gloria son piene le cronache e le leggende"104. Ecco un altro eroe del passato, protagonista della difesa di Firenze durante l'assedio posto alla città dalle truppe di Carlo V, che morì nella battaglia di Gavinana del 1530¹⁰⁵. Lo schema si ripete anche con Giovanni da Procida, *leader* dei siciliani durante i Vespri del 1282, le cui gesta furono narrate nella tragedia omonima di Niccolini¹⁰⁶. In un episodio della spedizione dei Mille descritto da Giuseppe Bandi, Garibaldi è definito da un frate di Palermo, che nella città siciliana arringava la popolazione dal pulpito di una chiesa, come il condottiero medievale risorto: "Su, in nome di Dio, su dal monte e dal piano sorgete, o siciliani, e piombate sugli oppressori, come le lave dei vostri vulcani; udite le squille del Vespro

¹⁰² G. Bandi, I Mille, cit., p. 28.

La figura del condottiero cinquecentesco venne proposta al pubblico letterario dell'Italia del XIX secolo attraverso la pubblicazione di Giovanni dalle Bande nere di Capranica.

¹⁰⁴ G. Bandi, I Mille, cit., p. 371.

¹⁰⁵ Francesco Ferrucci è il protagonista de *L'assedio di Firenze* di Guerrazzi, uno dei testi fondamentali pubblicati nella prima metà dell'Ottocento che, secondo l'analisi di Alberto Banti, furono fondamentali per il pubblico letterario del tempo in generale, e per coloro che nel futuro sarebbero divenuti i patrioti italiani in particolare, per scoprire la nazione. Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 45.

¹⁰⁶ Anche Giovanni da Procida è uno dei testi indicati nell'elenco proposto da Banti. Ibid.

che rintoccano ancora, vedete Giovanni da Procida, risorto in mezzo alle schiere degli oppressi. Pugnate per la patria, pugnate per la fede, sterminate le torme degli ingordi mercenari dei tiranni;... Dio lo vuole, Dio lo vuole!"¹⁰⁷.

5. La sacralità di Garibaldi

Tra i codici culturali che influenzarono il mito di Garibaldi e cui i memorialisti fecero appello per rendere maggiormente suggestivi i propri racconti agli occhi del pubblico letterario ottocentesco, si segnala prepotentemente quello mutuato dalla religione cattolica. In questi casi l'intento è quello di divulgare un'immagine sacralizzata di Garibaldi. I lettori delle memorie garibaldine dovevano decodificare i messaggi nascosti all'interno degli scritti, dovevano effettuare un'interpretazione letteraria di quanto leggevano. Come evidenziato da Bertoni nel suo testo trattando del pensiero di Stanley Fish, essa non prevede che il lettore "possa rimanere padrone del campo", ma la sua operazione di decodifica del testo dipenderà in larga parte dalla comunità interpretativa alla quale appartiene. Riassume infatti Bertoni:

se è il lettore cioè a produrre il mondo (e i testi), le strategie interpretative che utilizza non gli appartengono al punto da farne un operatore indipendente, totalmente libero, capace di "fare" la letteratura in un modo qualunque. Le strategie interpretative non derivano infatti da lui, ma dalla comunità interpretativa alla quale appartiene; sono una proprietà del gruppo, subite (più che possedute) da tutti i soggetti che le condividono, perché le strategie comunitarie abilitano e al tempo stesso limitano le strategie delle singole coscienze¹⁰⁸.

Così, nell'Ottocento italiano, per agevolare la decodificazione dei messaggi contenuti nei propri testi autobiografici i memorialisti garibaldini fanno proprie alcune terminologie e tematiche della religione cattolica, trasferendole all'interno delle opere memoriali, attraverso

¹⁰⁷ G. Bandi, I Mille, cit., p. 197.

¹⁰⁸ F. Bertoni, Il testo a quattro mani, cit., p. 132.

"un meccanismo di calchi e trasposizioni"109, una procedura redazionale che sfruttava a proprio vantaggio la dialettica della tradizione e della cultura cattolica, e si rivolgeva ad un pubblico - gli italiani del XIX secolo – abituato a pensare la vita in termini cristiani. Il "messaggio religioso" celato nelle pagine delle memorie diventa così estremamente efficace, anche perché gli stessi scrittori garibaldini erano naturalmente propensi a ragionare: "è senz'altro possibile che un autore, all'atto di ideare e di stendere i suoi scritti, prenda in considerazione le variabili di tipo sociale, economico e psicologico del pubblico al quale intende rivolgersi"110. La religione cattolica esercitava una presa notevole sulla penisola, anche per la presenza dello Stato Pontificio. Inoltre, i giovani italiani dell'Ottocento che avevano la possibilità di studiare compivano un percorso educativo gestito ampiamente da ecclesiastici: negli anni della Restaurazione, come asserisce Pietro Stella, la figura del prete cattolico venne ridefinita dalle gerarchie ecclesiastiche che individuavano "nel clero male assorbito e male formato [...] una delle cause del "turbine" che aveva scosso l'Europa cristiana". I vescovi promossero la formazione di un nuovo modello di sacerdote che, aumentando le sue cure verso la popolazione, doveva trovare nell'istruzione delle masse uno dei compiti prioritari della propria missione:

Il modello del buon pastore che ha cura del proprio gregge istruendolo, f sì che il clero in questo periodo estenda la propria attività nel camp dell'istruzione elementare e secondaria. Mentre dunque diminuiscono g ecclesiastici "oziosi" o impegnati in impegni profani riprovati dai vescovanei propri statuti sinodali, aumentano coloro che si dedicano all'insegnamento sia in privato sia in scuole pubbliche statali e comunali. Chiesa e Stato sono d'accordo nel favorire questo tipo di attività. Lo Stato in un certo senso burocratizza e controlla il clero insegnante; la Chiesa ritiene di conquistare un campo che le permette di esercitare il potere magisteriale e perciò anche di controllo sociale. Non manca la domanda sociale "dal basso". Attorno agli anni 1820-40, e non solo nelle città maggiori del nord, si tentano le scuole più varie, private e pubbliche, tradizionali o anche di mutuo

¹⁰⁹ A.M. Banti, La nazione del Risorgimento, cit., p. 148.

¹¹⁰ lvi, p. 212.

¹¹¹ P. Stella, *Il clero e la sua cultura nell'Ottocento*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, III, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 89.

insegnamento, asili infantili, classi uniche con frotte di ragazzi e ragazze che passano dai primi rudimenti del leggere e scrivere alle conoscenze meno elementari delle materie umanistiche¹¹².

Gli stessi memorialisti, quando fanno cenno agli anni di formazione, ricordano il ruolo fondamentale esercitato da ecclesiastici nella loro istruzione. È indubbio quindi che il metodo narrativo ampiamente sfruttato da questi autori, consistente in richiami, calchi e trasposizioni di temi religiosi nelle loro opere, svolgesse in modo molto efficace la funzione di agevolare la decodificazione di determinati concetti da parte dei lettori. Considerando l'asserto di Harald Weinrich secondo cui "un'opera letteraria non presuppone un lettore qualsiasi"113, possiamo concludere che gli autori di testi letterari non ignorano la presenza di un particolare ricettore delle proprie opere, e "scrivono fin dall'inizio per un ben preciso pubblico"114. I memorialisti garibaldini quindi, volendo trasmettere ai fruitori dei propri lavori determinati messaggi, ed essendo ben consapevoli che un'opera letteraria per essere efficace doveva necessariamente tenere in considerazione "l'attesa del pubblico", inserirono nei loro testi continui richiami alla cultura cattolica, una delle componenti primarie dell'"archivio" culturale proprio del lettore immaginario cui si rivolgevano115.

L'aiuto richiesto dai memorialisti alla religione è quanto mai evidente nella costruzione di analogie e giustapposizione tra Garibaldi e alcuni santi venerati dalla Chiesa cattolica. Adamoli descrive Garibaldi che entra a Palermo dopo la vittoria nel giugno 1860 dicen-

¹¹² Ivi, p. 90.

¹¹³ H. Weinrich, Per una storia letteraria del lettore, in R.C. Holub (a cura di), Teoria della ricezione, cit., p. 28.

¹¹⁴ Ivi, p. 29.

[&]quot;L'archivio è anzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli. Ma l'archivio è anche ciò che fa sì che tutte queste cose dette non si ammucchino all'infinito in una moltitudine amorfa, non si inscrivano in una linearità senza fratture, e non scompaiano solo per accidentalità esterne; ma che si raggruppino in figure distinte, si compongano le une con le altre secondo molteplici rapporti, si conservino o si attenuino secondo regolarità specifiche". M. Foucault, L'archeologia del sapere, Rizzoli, Milano, 1999 [ed. or. 1969], p. 173.

do che la sua "figura si levava purissima e sublime su tutti, arbitra di ogni cuore, venerata come quella di un profeta, sacra come un discendente di Santa Rosalia, la patrona celeste dell'isola"¹¹⁶. Ancor più interessante è l'interpretazione di Alberto Mario che celebra Garibaldi riferendo un suo presunto rapporto di discendenza con san Gennaro. Giunto ad Ischia per sedare rivolte locali, Mario assistette alla predicazione di un frate che esaltava la figura di Garibaldi convincendo i fedeli che "Zibeppe [leggi, Garibaldi] procede da san Gennaro":

Una fitta moltitudine, intesa ad ascoltare un frate che predicava da una bigoncia a ridosso della fontana di marmo bianco edificata al tempo degli Spagnuoli, ingombrava l'ampia via verso la metà. Dietro la bigoncia sorgevano due trofei d'armi antiche di cartone, involute di fasce tricolori, e a sinistra un fazzoletto di seta a banderuola col ritratto di Garibaldi. [...] Durante la sosta ci vennero udite le seguenti parole in dialetto napolitano:

- ...Ora che sapete che cosa ha fatto, vi dirò chi è. Giù le berrette, popolo peccatore; guarda lassù, a Iddio e implora ch'ei ti renda degno d'ascoltare la verità. Lassù!

[...]

- Or bene; nel fondo dell'anfiteatro di Pozzuoli, san Gennaro, alla vigilia del martirio, chiamato a sé l'unico figliuolo, gli disse: "Va, fuggi, affidati a una barca e remiga verso la Liguria; là sarai salvo, là dai figli dei tuoi figli nascerà un figlio maschio, con capelli come raggi del sole, con faccia di leone, che non berrà vino né bibite forti, che si nutrirà dei frutti della terra e avrà nome Zibeppe, e gli uomini lo conosceranno dalla camicia rossa intinta nel mio sangue, di cui domani empierai un'ampolla che porterai teco in esilio. Codesto mio nipote diletto tornerà alla terra de' suoi padri vendicatore e redentore; i tiranni che avranno contristato il mio popolo napolitano dilegueranno davanti a lui, e a questo popolo egli apporterà libertà e maccheroni...¹¹⁷.

G. Adamoli, Da San Martino a Mentana, cit., pp. 98-99. L'accostamento di Garibaldi a Santa Rosalia è frutto di una leggenda popolare sviluppatasi in Sicilia a seguito dello sbarco dei Mille. In una composizione poetica popolare questo collegamento con la santa emerge nel modo seguente: "E me l'ha detto una monaca pia,/ Ch'egli è fratello a Santa Rosalia!/ La Santa gli ha mandato un talismano/ Tessuto in cielo colla propria mano". Ad alimentare la leggenda segnalata da Adamoli nelle sue memorie, concorse l'assonanza del nome di Garibaldi con quello della famiglia cui la santa palermitana apparteneva, quella dei Sinibaldi. Cfr. S. Comes, Garibaldi. Chiaroscuro di un mito. Note sulla letteratura garibaldina, Colombo, Roma, 1972, p. 52 e nota.

¹¹⁷ A. Mario, La Camicia rossa, cit., pp. 139-140.

Il nesso coi santi, seppur minoritario rispetto all'analogia tra l'Eroe e il Cristo (che verrà illustrata più avanti), è comunque significativo, e importante, anche perché spesso vengono chiamati in causa dei "santi guerrieri", difensori della religione.

Alberto Mario ricorda che alcune monache di un convento palermitano, dopo che i Mille entrarono nella loro città, indirizzarono calde lettere di ammirazione a Garibaldi; in una di queste stava scritto: "a te, Giuseppe, eroe e cavaliere come san Giorgio"118. E il parallelo con san Giorgio torna anche nel testo di Giuseppe Bandi, al punto in cui l'autore descrive il suo comandante durante la battaglia di Calatafimi del 16 maggio 1860 come una personificazione del "San Giorgio effigiato da Donatello"119. In questa cornice semantica, alcuni autori utilizzano gli arcangeli, figure celesti che fanno parte del pantheon cattolico, tradizionalmente descritti come guerrieri difensori armati della religione¹²⁰. Per Giovanni Battista Zatti il Generale, nel tentativo estremo di opporsi al nemico che gli impediva la conquista di Roma, "mentre, spingendo il cavallo al galoppo, passa [...] davanti alle file del piccolo esercito" appare come "arcangelo di guerra"121. Lo stesso parallelo con un arcangelo è tracciato da Anton Giulio Barrili nel parlare dell'atteggiamento assunto dal suo Generale durante la battaglia

III Ivi, p. 10. Sebbene una prima leggenda del santo vissuto nel III secolo non facesse cenno a sue particolari doti combattive, Giorgio fu ampiamente rappresentato alla stregua di un guerriero. Solo al tempo delle crociate – periodo nel quale si ampliò il culto di san Giorgio – la leggenda agiografica si arricchì del racconto della liberazione, ad opera del santo, di una fanciulla prigioniera di un drago e della connessa uccisione del mostro. L'iconografia sarà influenzata da questo episodio raffigurando Giorgio, in armatura e con la spada in pugno, nell'atto di uccidere il drago. Cfr. Bibliotheca Sanctorum, Istituto Giovanni XXIII - Pontificia Università Lateranense, Roma, 1961-1987, VI, pp. 512-531.

¹¹⁹ G. Bandi, I Mille, cit., p. 177.

Tra le nove schiere celesti gli arcangeli figurano al penultimo posto. La tradizione cattolica venera solo tre arcangeli – Michele, Gabriele e Raffaele – figure menzionate nelle sacre Scritture. Della terna solo Michele viene indicato dalla *Bibbia* col titolo di arcangelo – gli altri sono semplicemente definiti angeli – ed è l'unico ad avere caratteristiche guerriere, essendo il capo degli angeli fedeli a Dio nell'episodio della cacciata di Lucifero dal Paradiso. L'iconografia connessa a Michele è simile a quella di san Giorgio, anche l'arcangelo viene raffigurato con l'armatura e con un arma bianca e, spesso, nell'atto di uccidere un drago, così come viene ritratto in *Apocalisse* XII, 7. Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, cit., 1l, pp. 349-373; IX, pp. 410-446.

¹²¹ G. Locatelli, Monterotondo e Mentana, cit., p. 50.

di Monterotondo: viene descritto come "l'epico, l'incomparabile eroe, l'arcangelo delle battaglie" ¹²². Giuseppe Cesare Abba dice di Garibaldi sbarcato a Melito il 19 agosto 1860: "quest'uomo che un po' pare appena vivo, un po' si trasforma arcangelo che spiega l'ali e rota la spada come raggio di sole" ¹²³.

6. Il nuovo messia

Dei tanti collegamenti analogici che vengono tracciati dai memorialisti con l'intento di esaltare la figura di Garibaldi, il più interessante è quello col Messia. Il nesso Garibaldi-Cristo va letto come una componente preponderante del mito di Garibaldi: il Generale dei volontari italiani è presentato come una seconda edizione del protagonista del *Nuovo Testamento*, anche per spingere i lettori delle memorie a farsi suoi discepoli e cercare consensi alla causa garibaldina. I memorialisti, nel riversare il modello evangelico sulla figura di Garibaldi, cercano di presentare l'Eroe dei due Mondi come un essere dalle doti sovrannaturali.

Il nesso analogico viene spesso costruito attraverso il semplice accostamento del nome di Garibaldi a quello di Cristo, o mediante semplici similitudini con la figura evangelica. Su questa linea Guerzoni, affermando che la schiera delle Camicie rosse appellava Garibaldi definendolo "il Generale' senz'altro, il generale per antonomasia, l'unico generale vero per essa, non esita a proporre l'analogia con quanto avveniva per Gesù; infatti, continua Guerzoni anche "i discepoli di Palestina chiamavano 'Maestro' senza più il figliuolo del fabbro [sic] nazzareno, che aveva saputo toccare i loro cuori e accendervi la fiamma d'una fede novella"¹²⁴.

Gli enunciati che presentano una simile struttura sono veramente molti. Sempre Guerzoni, discutendo del tour attraverso le città lombarde che impegnò Garibaldi nei primi mesi di quello stesso 1862,

¹²² A.G. Barrili, Con Garibaldi alle porte di Roma 1867. Ricordi e note, Cappelli, Rocca San Casciano, 1968, p. 115.

¹²³ G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 149.

¹²⁴ G. Guerzoni, *Garibaldi*, cit., I, pp. 390-391.

parla di un culto, quello garibaldino, che coinvolge in modo sbalorditivo le popolazioni incontrate. Emerge nuovamente il nesso cristologico: a Cremona "il clero gli manda una deputazione e pende dal suo labbro, come da un nuovo Messia"125. Giulio Adamoli, parlando della spedizione del 1862 che avrebbe dovuto liberare Roma, ma che trovò drammatica conclusione sull'Aspromonte, presenta un Garibaldi "tranquillo e fidente come Cristo, sicuro che le turbe lo seguiranno"126. Il siciliano Raffaele Villari riferisce che i suoi commilitoni in viaggio per raggiungere Garibaldi a Como, per partecipare alla spedizione del 1866, di frequente utilizzassero l'accostamento a Cristo per parlare dell'Eroe, asserendo "che Garibaldi" fosse "bello come un Nazzareno"127. Il parallelo con Cristo viene ripreso anche nel libro del volontario lombardo Ernesto Pozzi, nel quale si riferisce dell'arresto subito da parte di Garibaldi dopo la campagna del 1867 e della sua reclusione al Varignano, la "galera, che per la seconda volta veniva da Garibaldi dopo Aspromonte santificata al pari della croce dei ladroni da Cristo"128.

Alberto Mario, ricordandosi del soggiorno a Palermo durante la spedizione dei Mille cui prese parte, scrive che i preti siciliani vedevano "nel papa l'anticristo, nei Borboni una banda di sicarî, in Garibaldi il messaggero di Dio"129. Fidandoci della ricostruzione di Mario, quando Garibaldi andò in visita ad un convento femminile di Palermo, una delle "tosate vergini" ospitate nell'edificio sussurrò alla vicina: "Come somiglia a nostro Signore!"130. Accolto nell'abitazione di un patriota mentre si trovava in visita alla cittadina di Forio, Mario viene accolto dall'anziano padrone di casa con grande entusiasmo, e nell'esclamazione possiamo leggere un'indiretta attestazione di fede nei confronti di Garibaldi, definito ancora alla stregua del Cristo salvatore; il "vecchio settuagenario" esultò quando fu dinanzi a Mario dicendo: "Un seguace del nostro redentore sotto il mio tetto!"131.

¹²⁵ Ivi, II, p. 286.

¹²⁶ G. Adamoli, Da San Martino a Mentana, cit., p. 180. Il corsivo è mio.

²⁷ R. Villari, Da Messina al Tirolo, cit., p. 50.

¹²⁸ E. Pozzi, Mentana e il dito di Dio, Emilio Quadrio, Milano, 1887, p. 50.

¹²⁰ A. Mario, La Camicia rossa, cit., pp. 9-10.

¹³⁰ Ivi, p. 11.

¹³¹ Ivi, p.158.

Il mito di Garibaldi era ampiamente diffuso nella popolazione italiana. I memorialisti, come già detto, spesso si soffermano a descrivere l'esultanza e il favore popolare che contraddistingue l'arrivo di Garibaldi in qualche località. E in questi casi viene spesso utilizzato il parallelo con l'episodio evangelico dell'ingresso del Cristo a Gerusalemme il giorno delle Palme. Abba ci informa che quando Garibaldi stava per entrare nella città di Alcamo, il 17 maggio 1860, lungo il tragitto si videro donne abitanti nella campagna limitrofa assistere al passaggio dell'illustre forestiero: "Alcune si segnarono devotamente; una ne vidi con due bambini inginocchiarsi quando il generale passò; e uno dei nostri ricordò le trasteverine, d'undici anni or sono, che lo chiamavano il Nazzareno"132. Similare quanto accade al passaggio dell'Eroe attraverso le strade di Palermo: "Il Generale ha fatto un giro per la città, dove ha potuto passare a cavallo. La gente si inginocchiava, gli toccavano le stoffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un santo"133. La dinamica si ripete anche al momento dell'ingresso di Garibaldi nella città di Napoli, il 15 settembre: "il Dittatore entrava in Napoli quasi solo, salutato dalle milizie lasciate qui da Francesco secondo; acclamato da un popolo che dev'essere parso quello di Gerusalemme il di delle Palme"134.

Un altro espediente discorsivo adoperato ai fini del calco analogico allude ad un presunto potere di redimere i peccati esercitato da Garibaldi sulle persone che incontrava. Durante il viaggio in Lombardia nel 1862, Garibaldi vuole a tutti i costi far visita ad Alessandro Manzoni; il letterato, onorato della premura dell'Eroe, gli si rivolge additandolo quale redentore della patria: "Sono io che devo prestar omaggio a voi: io che mi trovo ben piccolo dinanzi all'ultimo dei Mille, e più ancora dinanzi al loro Duce, che ha redento tanta parte d'Italia e nel modo migliore offrendola a Vittorio Emanuele" Ancor più interessante è la descrizione del potere redentore che Bandi attribuisce al suo Generale. Così come il Cristo viene spesso descritto nei Vangeli come colui che riabilita i peccatori, i quali vengono nobilitati

¹³² G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 76. Il corsivo è mio.

¹³³ G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 108.

¹³⁴ Ivi, р. 157.

¹³⁵ G. Guerzoni, Garibaldi, cit., Il, p. 285.

se accolgono la predicazione del Messia, allo stesso modo l'intenzione di arruolarsi nelle file dei garibaldini e seguire l'Eroe diviene fonte di riscatto di una vita insignificante: Garibaldi fornisce l'opportunità, a quanti lo vogliano, di offrire la propria vita per una santa causa e dare alla propria esistenza un significato nobile. Giunti a Talamone, Bandi incontra "un pover'uomo, tutto cenci e smunto come il Battista nel deserto" che gli chiede un'elemosina; inizia un dialogo fra i due volto a mettere in risalto la mancanza di scopi del mendicante "venuto da Orbetello":

chiesi al pover'uomo:

- Hai moglie, hai figliuoli?
- Né figliuoli, né moglie.
- Allora, caro mio, morire per morire, l'è meglio morir da bravo con noi, che crepar di fame. Almeno ti metteremo in musica. Ha' tu paura delle palle? Il maremmano fe' cenno che no.
- Allora, soggiunsi, monta meco su questa barca, e da ora in poi sarai soldato di Garibaldi¹³⁶.

L'interlocutore del garibaldino accetta entusiasticamente la proposta e subito viene redenta la sua esistenza: "Viva Garibaldi, sempre! – esclamò il disgraziato, non più disgraziato e mi seguì"¹³⁷. Anche secondo Bizzoni Garibaldi ha il potere di nobilitare l'esistenza di un individuo, per cui la 'santità' dei volontari garibaldini deriva sia dalla scelta di combattere per una santa causa ed essere martirizzati per essa, sia dalla presenza di Garibaldi alla loro guida: "Gracchino! Gracchino pure i corvi, ma essi non riusciranno a portar ingiuria all'ultimo dei cadaveri sepolti ne' vigneti della Borgogna, essi sono santificati, non soltanto dall'eroica fine, ma ben anco dal nome del loro capo"¹³⁸.

Il mito diventa così un culto dai connotati religiosi; Garibaldi è un nuovo Messia giunto sulla terra a redimere la patria sottomessa all'occupazione di nazioni straniere. E lui, consapevole del ruolo, non

¹³⁶ G. Bandi, I Mille, cit., pp. 62-63.

¹³⁷ Ibid. Il corsivo è mio.

¹³⁶ A. Bizzoni, Impressioni di un volontario, cit., p. 253.

cerca mai di obiettare al clima sacrale che lo circonda, ma anzi lo favorisce, come vien fuori dalle pagine del *Garibaldi* di Guerzoni:

O fosse stato colto da uno di quegli eccessi di misticismo dei quali nessun uomo di ardente fantasia va immune, o a forza di scavare il problema che aveva sotto mano fosse arrivato alla conclusione che a rendere compiuta l'emancipazione del Vaticano era necessario principiare da una rivoluzione religiosa; o gli fosse anche balenata l'idea (con uomini siffatti tutte le ipotesi sono permesse) d'essere egli il Maometto, la voce e la spada di siffatta rivoluzione, fatto è che egli non poteva ormai pronunciare una concione politica senza mescolarvi insieme la buona novella di una certa religione naturale, un quissimile di quella di Giangiacomo, senza preti, senza culto e senza altari, e che secondo lui doveva redimere l'umanità intera, a patto però, s'intende, di cominciare dalla redenzione di Roma¹³⁹.

In visita alle città venete nel febbraio 1867, di ritorno da un soggiorno a Venezia, il messaggio divulgato da Garibaldi viene così recepito quasi come una "predicazione":

E l'effetto di tale predicazione fu tale che un giorno in Verona un sarto, certo Amadio Somma, convertito, a quanto pare, al suo evangelio, avendogli portato innanzi un suo figlio di nove mesi non battezzato per anco, perché gli desse il battesimo della nuova religione civile, egli, Garibaldi, alla presenza di due testimoni, imposta sul catecumeno la mano, colla formula: 'lo ti battezzo in nome di Dio e del legislatore Gesù. Possa tu divenire un apostolo del vero; ama il tuo simile; assisti gli sventurati; sii forte a combattere i tiranni dell'anima e del corpo: sii degno del bravo Chiassi di cui ti impongo il nome,' – lo battezzò¹⁴⁰.

I battesimi continuarono con lo spostarsi di Garibaldi nelle città del Nord: "ad Alessandria battezzava colla stessa formula, "in nome di Dio e di Gesù liberale," altri figli di popolani, imponendo loro i nomi di Bottino, Lombardi e Cappellini, martiri i primi due del Tirolo, l'ultimo di Lissa!"¹⁴¹. Oltre alla particolarità del battesimo in sé, è da notare la "manipolazione" operata da Garibaldi in persona, che promuove una sorta di nuovo culto dei santi scegliendo nomi per i

¹³⁹ G. Guerzoni, *Garibaldi*, cit., II, p. 469.

¹⁴⁰ Ivi, II, p. 470.

⁽⁴⁾ Ivi, II, p. 471.

battezzandi tra quelli dei martiri della patria – Chiassi, Bottino, Lombardi e Cappellini – quasi a volerli rendere nuovi santi da venerare. Una scelta che l'Eroe avrebbe adottato anche per la sua famiglia: "I genitori lo avevano chiamato Giuseppe da un santo del calendario: ma egli diede ai figli i nomi di un patriota italiano (Menotti), di antichi romani (Manlio e Clelia), di liberatori umanitari (Lincoln e John Brown)"¹⁴².

7. La soprannaturalità di Garibaldi

Un altro elemento costitutivo della santità di Garibaldi è la sottolineatura di particolari atteggiamenti e poteri che lo rendono, agli occhi dei memorialisti, un individuo fuori dal comune, insensibile alle umane emozioni, in particolare alla paura e al dolore fisico. In un frangente della difesa di Roma, nel 1849, la sua postazione era ripetutamente bombardata dal nemico ma, ricorda con stupore il romano Nino Costa, il Generale non sembrava essere minimamente impensierito dall'evidente pericolo, a differenza dei suoi uomini. Il contrasto, reso dall'autore di Quel che vidi e quel che intesi, dei due tipi di atteggiamento tenuti rispettivamente da Garibaldi e dai volontari presenti, vuole evidenziare l'eccezionalità del primo rispetto ai suoi soldati:

Aveva la sua camicia rossa, il fazzoletto di seta al collo, calmo, quantunque si sentisse tremar la terra per le palle che colpivano le mura e piombassero bombe per allontanare i difensori. Le bombe si interravano e poi esplodevano. Quasi tutti si gettavano a terra per non essere colpiti dalle schegge. Ma Garibaldi era sempre là ritto come una divinità invulnerabile¹⁴³.

Giuseppe Bandi accenna all'impassibilità di Garibaldi riferendo di un concitato frangente della battaglia di Marsala, nel quale la vita dell'Eroe sembra essere in pericolo visto l'entità del potenziale bellico messo in campo dai borbonici assediati. Ma Garibaldi mantiene la calma e appare totalmente disinteressato dall'eventualità di essere

¹⁴² D. Mack Smith, Garibaldi, cit., p. 204.

¹⁴³ N. Costa, Quel che vidi e quel che intesi, a cura di Giorgia Guerrazzi Costa, Treves, Milano, 1927, p. 73.

ferito: "in quel momento un'altra granata picchiò in terra ed esplose a pochi passi da noi. Garibaldi era rimasto ritto, aspettando tranquillamente lo scoppio, come se avesse in animo d'essere invulnerabile"¹⁴⁴. E fu lo stesso Bandi a convincere Garibaldi ad allontanarsi dal luogo dei bombardamenti: "Generale, faccia il sacrifizio d'accostarsi a quel riparo... Pensi a noi, se non vuol pensare a sé"¹⁴⁵.

Durante la battaglia che doveva consegnare Monterotondo ai volontari del 1867, si evince nel testo memoriale di Giovanni Battista Zatti, Garibaldi fu tra i più temerari esponendosi, senza curarsene, al bersaglio del fuoco nemico: "tutti l'abbiamo visto infatti attraversare, calmo come sempre e, direi quasi, solenne, un tratto di strada in mezzo a un nembo di palle"¹⁴⁶. Il 16 ottobre 1867, durante uno scontro con i soldati francesi nei pressi del Casale de' Pazzi, Garibaldi, "mentre le palle fischiavano a miagolavano spesse intorno a Lui", appare ad Anton Giulio Barrili come un "bersaglio sorridente alle carabine dei legionari d'Antibo"¹⁴⁷.

La sua energia soprannaturale è confermata anche nel suo rapporto col dolore. Aspromonte, 29 agosto 1862: Garibaldi è ferito ad una gamba mentre guida i suoi alla resistenza contro l'assalto delle truppe dell'esercito italiano. Celestino Bianchi racconta:

Intorno a Garibaldi erasi intanto radunata una folla di ufficiali garibaldini e de' bersaglieri. La più profonda mestizia stava scolpita sui volti di tutti: solo il generale, col sigaro in bocca, dando tranquillamente gli opportuni ordini riguardo alla ferita, sembrava non avesse punto perduto la sua calma ordinaria¹⁴⁸.

Il dolore non traspare dall'espressione del ferito, ma è piuttosto il sentimento che pervade chi gli sta intorno. L'episodio è ricordato allo stesso modo da Ruggiero Maurigi: Garibaldi in quella giornata ricevette "una grave contusione alla coscia sinistra di cui il fortissimo uomo non diè alcun segno"¹⁴⁹. Guerzoni parla invece dei giorni

¹⁴⁴ G. Bandi, *I Mille*, cit., p. 104.

¹⁴⁵ lvi, p. 105.

¹⁴⁶ G. Locatelli, Monterotondo e Mentana, cit., p. 28.

¹⁴⁷ A.G. Barrili, Con Garibaldi alle porte di Roma, cit., p. 57.

¹⁴⁸ C. Bianchi, I martiri d'Aspromonte, cit., p. 138.

¹⁴⁰ R. Maurigi, Aspromonte, cit., p. 58.

seguenti al fatto d'Aspromonte, nei quali l'Eroe fu sottoposto a continue visite ed interventi nel tentativo di estrarre la pallottola:

La palla d'Aspromonte era certamente annidata nella profondità dell'arto, ma non era stato ancora possibile ai più valenti chirurghi d'Italia e d'Europa il determinarne la posizione precisa. [...] Da ciò una tortura quotidiana di specillazioni, di tagli, di esplorazioni, che il martoriato sapeva sopportare con spartana fortezza [...] sorridendo e conversando placidamente sotto il bisturi e lo specillo¹⁵⁰.

A Garibaldi viene anche attribuita la dote, anch'essa soprannaturale, di compiere miracoli. Ora, come ha scritto Sofia Boesch Gajano questi sono una manifestazione del potere del santo ed evidenziano la presenza di Dio nel produttore del prodigio¹⁵¹. La preponderanza di enunciati che sottolineano l'aspetto miracolistico del personaggio devono essere visti nuovamente quali costituenti del discorso sulla "santità di Garibaldi": l'eccezionalità è resa tangibile descrivendolo capace di compiere fenomeni miracolosi alla stregua del Messia narrato nei Vangeli. Infatti "i Vangeli testimoniano il potere di Dio attraverso Gesù, che opera, [...] nel corso della sua vita una molteplicità di miracoli sia spirituali che materiali fino al miracolo per eccellenza, la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue"152. I miracoli di Garibaldi e quelli del Cristo hanno la stessa finalità apologetica e dimostrativa tendente a testimoniare la straordinarietà del soggetto produttore¹⁵³. Così, i testi sull'Eroe convincono il lettore dell'effettiva del suo potere miracolistico di risolvere in positivo battaglie che paiono perse in partenza.

¹⁵⁰ G. Guerzoni, Garibaldi, 11, p. 330.

¹⁵¹ S. Boesch Gajano, La santità, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 24-25.

¹⁵² lvi, p. 25.

Interrogando il testo biblico settecentesco curato da monsignor Antonio Martini, ampiamente conosciuto nell'Italia dell'800 a fronte di 101 ristampe, in nota al versetto del Vangelo che narra il primo miracolo di Gesù, quello compiuto alle nozze di Cana, il curatore si preoccupa di precisare che "non è che [i discepoli di Gesù] cominciassero allora a credere", ma ammette che "cominciarono a credere più fermamente dopo aver veduto co' propri occhi sì gran miracolo". Ecco il valore testimoniale celato nel fenomeno miracoloso: anche Garibaldi viene esaltato agli occhi dei ricettori delle memorie dal racconto di presunti miracoli da lui compiuti. Cfr. Giovanni, II, II e nota, in La Sacra Bibbia secondo la Volgata. Tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarata da monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze, 3 voll., Dottor Francesco Vallardi editore, Milano, 1845.

Con la frase "Garibaldi sa far miracoli"154 Bandi rassicura un commilitone impensierito dall'esiguità di Camicie rosse partite da Quarto nel maggio 1860. Allo stesso tempo, in un altro passo, Bandi ammette che senza la guida di Garibaldi l'inferiorità numerica, logistica, di armamento, sofferta dai garibaldini in più di una battaglia non avrebbe potuto essere stata annullata: "io non potevo, né sapevo aspettar miracoli se non da lui, né credevo mai che, in sua lontananza, si potessero ripetere sotto Milazzo i miracoli di Calatafimi e di Palermo"155. Quando Giuseppe Guerzoni parla dei momenti che precedettero la presa di Calatafimi il 15 maggio 1860, spiega come in quella giornata, dopo i ripetuti assalti alla cittadina presidiata da borbonici, quasi tutti disperavano del successo: "A un certo punto, dopo il secondo o il terzo assalto, affranti, sfiniti, gli assalitori; sempre rinnovati, sempre più forti gli assaliti; parendo ormai impossibile la vittoria, e disperata la giornata, il Bixio stesso s'arrischiò a sus[s]urrargli: "Generale, temo che bisognerà ritirarsi"156. Tutti disperano, ma non Garibaldi. Egli vuole continuare l'assalto; alle parole del suo luogotenente ribatte "Ma che dite mai, Bixio! [...] Qua si muore", poi rinfranca i volontari sfiniti dicendo loro: "Ancora quest'assalto, figliuoli [...] e sarà l'ultimo. Pochi minuti di riposo; poi tutti insieme alla carica"157. A tali parole i garibaldini si rinfrancano, raccolgono le energie e sferrano l'ultimo attacco, quello decisivo. Eloquente il commento di Guerzoni: "Il miracolo era compiuto; la giornata era vinta"158.

I miracoli compiuti da Garibaldi sono quindi di natura militare. Anche la popolazione civile, sostiene Celestino Bianchi, sapeva e credeva in questa facoltà soprannaturale del Generale: l'esultanza con la quale fu accolto Garibaldi a Catania nell'agosto 1862, sarebbe dovuta al fatto che "il popolo [era] accostumato a veder miracoli da parte di Garibaldi", ragion per cui "già lo vedeva trionfante a Roma" Erano trascorsi appena due anni dalla conquista del Mezzogiorno, il mito di

¹⁵⁴ G. Bandi, *I Mille*, cit., p. 57.

¹⁵⁵ Ivi, p. 243. I corsivi sono miei.

¹⁵⁶ G. Guerzoni, Garibaldi, cit., II, pp. 77-78.

¹⁵⁷ Ivi, II, p. 78.

¹⁵⁸ lvi, 11, p. 79. Il corsivo è mio.

¹⁵⁹ C. Bianchi, Aspromonte, cit., p. 93. Il corsivo è mio.

Garibaldi aveva raggiunto il suo culmine diffondendosi ampiamente nell'immaginario popolare: così come prodigioso appariva ancora il successo militare del 1860, adesso si era pronti per assistere al *miracolo* ripetuto in quell'agosto 1862. E lo stesso Bianchi che in chiusura delle sue memorie, cercando di tramandare un ritratto *purificato* dell'Eroe – vuole difendere Garibaldi da possibili critiche circa la conduzione della fallita spedizione –, dopo aver ricordato in un'ampia premessa come il successo della campagna del 1860 fu un risultato eccezionale¹⁶⁰, afferma: "dall'Eroe che operò tali *prodigii* [la vittoria nel 1860, appunto], che quasi sembrano impossibili, tutto si deve ritenere probabile, nulla deve recare meraviglia, e non è lecito pronunziare giudizii su fatti che rimasero incompiuti"¹⁶¹.

I memorialisti utilizzano comunque il lemma *miracolo* anche in contesti che non affrontano la risoluzione in positivo, da parte di Garibaldi, di battaglie iniziate con notevole svantaggio dei garibaldini. L'azione miracolosa è – anche in questi luoghi – sempre opera del Generale, l'unico personaggio delle Memorie considerato capace di simili portenti. Il termine *miracolo* e i suoi derivati non sono quindi utilizzati come semplici modi di dire, ma con una forte pregnanza descrittiva, e contribuiscono così a *costruire* l'immagine sacrale che caratterizzava il suo personaggio.

Anton Giulio Barrili utilizza raramente il lemma *miracolo* nel suo *Con Garibaldi alle porte di Roma*, ma in modo assai significativo. Le prime Camicie rosse entrate alla guida di Menotti nel territorio pontificio alla fine di ottobre del 1867 erano abbattute e demoralizzate, sia

Ecco l'ampia digressione di Bianchi sulla spedizione del 1860 alla quale prese parte: "[Garibaldi] con soli mille volontarj male armati e mancanti d'artiglieria, vinse a Calatafimi l'esercito del Borbone numeroso di circa otto mila uomini; che lo fugò a Palermo, accresciuto del doppio, che lo snidò a Milazzo quantunque avesse appoggiate le spalle a un riparo formidabile, [...] che [inoltre], con quindici o venti mila volontarj in linea, guadagnò la gran battaglia del primo ottobre sul Volturno, che è il Solferino della campagna delle Due Sicilie, contro un esercito triplo di numero, agguerrito, composto di elementi fedelissimi (giacché nessuno negherà che coloro che seguirono Francesco II a Capua ed a Gaeta dopo il 7 settembre 1860, dovevano essere attaccatissimi alla sua dinastia), provvisto abbondantemente di munizioni e di artiglieria, e che per sovrappiù aveva una base sicura di operazione, Ia linea del Volturno e dietro a sé il campo trincerato formato dalle due fortezze di Capua e di Gaeta", Ivi, pp. 153-154.

¹⁶¹ Ivi, p. 154. Il corsivo è mio.

perché da poco era fallita l'insurrezione romana che, guidata da Francesco Cucchi, avrebbe dovuto agevolare la missione dei garibaldini, sia perché ancora Garibaldi non aveva preso il comando della missione. Solo dopo il suo arrivo il buon umore viene restaurato nelle file garibaldine e si torna a credere possibile la conquista di Roma; Barrili commenta Iaconico: "come tutto era di punto in bianco mutato! Ed era un uomo solo, che operava il miracolo"162. Per Barrili, dunque, un così radicale cambiamento nell'umore dei volontari non può che derivare da Garibaldi, colui che viene ritenuto l'unico in grado di compiere azioni prodigiose, che con la sola sua presenza presso i militari riesce a far esultare coloro che precedentemente avevano disperato nella buona riuscita delle azioni militari di quella campagna. Più avanti, dopo aver discusso del fallimento da parte dell'esercito garibaldino della presa di Roma e aver nuovamente fatto cenno allo scoraggiamento delle Camicie rosse, l'autore parla di come Garibaldi cercasse di infondere nuovamente il coraggio nei suoi uomini, "tenta ancora questo miracolo"163. E il miracolo riesce: gli uomini sfiniti, esortati dal loro generale, si fanno forza e vincono il nemico.

Per molti memorialisti è altresì *miracoloso* il modo in cui Garibaldi esce illeso dai vari scontri militari, anche i più sanguinosi, ai quali partecipa in prima persona. Il Generale è quasi invulnerabile. Nel capitolo del *Garibaldi* di Guerzoni dedicato al racconto della difesa della Repubblica romana del 1849, lo si descrive come "un uomo che compendiava in sé tutti gli eroismi, e pareva abbellire colla calma la morte" e soprattutto riusciva a far "render credibile coll'invulnerabilità il *miracolo*" Anche Raffaele Villari parla dell'invulnerabilità del suo Generale come una sua caratteristica prodigiosa, ricollegabile all'eccezionalità della persona e del sacro compito, ad egli affidato, di redimere l'Italia:

La carrozza che portava il Generale Garibaldi sulla via principale, fu tempestata da varie scariche di mitraglia con che furono vittime quattro cavalli, ed una guida. – Altre due guide furono gravemente ferite nel seguire il Generale.

¹⁶² Ivi, p. 87. Il corsivo è mio.

¹⁶³ Ivi, p. 164. Il corsivo è mio.

¹⁶⁴ G. Guerzoni, *Garibaldi*, cit., I, p. 325. Il corsivo è mio.

Un artigliere vicino a Garibaldi perdeva interamente il braccio; ma l'uomo destinato dalla Provvidenza a riscattare l'onore d'Italia, rimaneva illeso, benché più esposto di tutti al fuoco nemico¹⁶⁵.

L'autore messinese adopera qui una prassi narrativa che fa risaltare per contrasto l'invulnerabilità di Garibaldi, grazie ad un "preambolo", nel quale si narra come altri combattenti furono in quella circostanza uccisi o gravemente feriti. Una strategia analoga viene usata anche da Socci, quando sceglie di descrivere dettagliatamente una battaglia molto difficile da vincere da parte del contingente garibaldino, nella quale il nemico, a differenza delle Camicie rosse, dispone di una potente artiglieria e ne fa largo utilizzo, causando fra l'altro un grave ferimento ai danni di un ufficiale di Menotti:

Il terreno che dovevamo percorrere era pieno d'intoppi: era un avvicendarsi di piccoli scaglioni che qualche volta ci facevano andare a gambe levate. I *Franc Tireurs* si erano internati nella foresta e appoggiavano i nostri movimenti. Dopo poco trovammo dietro uno dei tanti rialzi gli Chausseurs d'Afrique che erano in esplorazione. Una scarica a bruciapelo eseguita dai Prussiani, li fece retrocedere; allora occupammo noi la sommità abbandonata dalla nostra cavalleria. Il rombo del cannone si fece sentire da tutte e due le parti, i Prussiani rispondevano ai nostri con accanimento: le palle, le bombe ci sniaulavano di sopra, di sotto, intorno al capo, alle gambe: ogni poco i superiori ci ordinavano di sdraiarci per terra. Una racchetta portò via la coscia al bravo luogotenente Dell'Isola aiutante di Menotti¹⁶⁶.

A questo punto entra in scena Garibaldi che, momentaneamente uscito dalla visuale dei volontari, era stato dato per deceduto. E Socci scrive: "apriamo il cuore di gioia, guardiamo e si vede in capo alla strada il Generale; ma dunque quest'uomo è per tutto, quest'uomo è miracoloso, quest'uomo è invulnerabile! Gridano i volontari, e poi, tutti prorompono in acclamazioni all'illustre condottiero"¹⁶⁷.

¹⁶⁵ R. Villari, Da Messina al Tirolo, cit., pp. 198-199.

¹⁶⁶ E. Socci, Da Firenze a Digione, cit., p. 78.

¹⁶⁷ Ibid.

8. La diffusione del nesso Garibaldi-Cristo

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, è molto frequente nelle memorie attribuire alla figura di Garibaldi una connotazione cristologica. Questo genere di pratica discorsiva è parte integrante del mito di Garibaldi e come tale non era sfruttato esclusivamente dai memorialisti che ho studiato, ma anche in altre produzioni culturali del tempo che furono molto attive nel costruire, modellare e diffondere il mito di Garibaldi.

Come rilevato da Rossella Certini, la letteratura garibaldina utilizzava spesso la trasposizione di elementi agiografici nella descrizione della vita di Garibaldi¹⁶⁸. Sull'importanza del calco cristologico connesso alla figura di Garibaldi concorda anche Alberto Banti, secondo il quale

Esposto a un'intensa rilettura in termini cristologici fu anche l'eroe per antonomasia del Risorgimento, Garibaldi. Una rielaborazione di questo tipo prese avvio già dopo le gesta militari di Garibaldi in difesa della Repubblica romana, dopo la sua epica fuga attraverso l'Italia centrale, verso le valli di Comacchio, dove era morta Anita, e dopo che dell'eroe – rifugiatosi in America – si erano perse le tracce. È datata al 1850 una litografia eseguita in Piemonte, nella quale l'eroe è rappresentato in sembianze di Cristo benedicente [...], così da poter far circolare la sua immagine anche là dove Garibaldi era considerato un pericoloso terrorista. Naturalmente è del massimo interesse che l'obiettivo strumentale e propagandistico sia stato perseguito dall'ignoto autore della litografia attraverso la sovrapposizione delle due immagini dell'Eroe e del Redentore, una soluzione mitografica che – negli anni seguenti – non avrebbe più abbandonato Garibaldi¹⁶⁹.

Delle cinque biografie ottocentesche di Garibaldi studiate dall'autrice, quella di Achille Bizzoni – Garibaldi narrato al popolo (1883) – appare la più sollecita nell'utilizzare il parallelo Garibaldi-Cristo. Inoltre vengono citate le opere di altri autori che sfruttano la medesima strategia discorsiva: A. Balbiani, Il Messia dei popolii oppressi. Scene storiche della vita politica e militare del Generale Giuseppe Garibaldi, Politti, Milano, 1872; F. Bertolini, Apostoli e statisti, Hoepli, Milano, 1902 (il testo presenta una sezione dedicata a Garibaldi); T. Friedmann, Santi ed Eroi, Franco Angeli, Milano, 1899; J. Marsh, The life and adventures of Garibaldi, the apostole of liberty, Heywood, Manchester, 1866; F. Pulszky, La favola del figlio della stella e del re, Aigner, Budapest, 1866; R. Certini, Il mito di Garibaldi, cit., pp. 100-104, p. 111 e nota.

¹⁶⁰ A.M. Banti, La nazione del Risorgimento, cit., pp. 172-173.

Dal lavoro di Stiavelli apparso su "Nuova Antologia" nel 1907, emerge l'importanza del nesso cristologico nelle epigrafi dei monumenti dedicati a Garibaldi. Tra le iscrizioni più significative cito quella che "Leggesi sulla facciata del palazzo Trotti in Vimercate, presso Monza", dettata da Felice Cavallotti:

All'Italia – da secoli nel sepolcro addormentata – nuovo Cristo egli disse – Esci fuora – e al lampo della sua spada – Italia risuscitò Giuseppe Garibaldi – armato arcangelo – di redenzione – e di pace e di amore – tra i redenti – benedetto il tuo nome – nei secoli – che saluteranno – il tuo sogno compiuto – Il popolo di Vimercate – XV ottobre MDCCCLXXXII¹⁷⁰.

Sempre di Cavallotti è la seguente iscrizione posta dagli abitanti di lntra – città lombarda visitata da Garibaldi nel giugno 1862 – sulla facciata dell'abitazione nella quale l'Eroe venne ospitato:

Giuseppe Garibaldi – in questa casa – di Francesco Simonetta – che egli amò come prode fra i prodi – ospite d'Intra – dal tre all'undici giugno 1862 – otto giorni dimorava – predicando concordia e fortezza di liberi – adorato dal popolo – e tormentato – dal pensiero assiduo – di Roma – alle entusiastiche ovazioni – involatosi – come il Cristo – dalla festa delle Palme al Calvario – da Intra festosa – passò ad Aspromonte – Nel primo anniversario – della morte dell'Eroe – Intra memore pose¹⁷¹.

In un'"epigrafe che gli operai di Polesine Parmense vollero incisa, a loro spese, nel marmo", l'autore, oltre al parallelo col Cristo, utilizza altre due *figure* che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, erano tra le più frequentemente associate a Garibaldi:

La virtù di Cincinnato – la bontà di Cristo – il valore di Washington – provvidenzialmente riuniti in un sol nome – diedero al mondo – Giuseppe Garibaldi – la più grande personificazione – del genio e della virtù popolare – Alla sua gloriosa memoria – gli operai di Polesine – ricordando e sperando – riconoscenti dedicarono¹⁷².

¹⁷⁰ G. Stiavelli, *Le epigrafi garibaldine*, in «Nuova Antologia», Iuglio-agosto 1907, p. 94.

¹⁷¹ Ivi, p. 95.

¹⁷² Ivi, p. 102.

Anche la poesia popolare dedicata a Garibaldi era invasa da canoni descrittivi propri di Cristo, come testimonia la composizione che cominciò a circolare in Sicilia all'indomani dello sbarco dei Mille:

Ch'è beddu Caribardu ca mi pari san Micheluzzo arcancilu daveru la Sicilia la vinni a libbirari e vinnicari a chiddi ca mureru, quannu talìa, Gesù Cristu pari, quannu cumanna Carlu Magnu veru.

[Traduzione]
Com'è bello Garibaldi che mi pare
San Micheluzzo arcangelo in persona,
la Sicilia è venuto a liberare
a vendicare quelli che son morti,
quando guarda sembra Gesù Cristo
quando comanda un vero Carlo Magno¹⁷³.

Ai fini della divulgazione del mito di Garibaldi, questa trasfigurazione sacrale che egli subisce è molto importante. L'accostamento è cercato, voluto, caricato di significati politici. Se il Messia della *Bibbia* era infatti colui che gli ebrei attendevano da secoli e che avrebbe dovuto redimere l'umanità dal peccato originale, anche il mito di Garibaldi aveva in sé una componente messianica, in quanto, come scrive Sergio La Salvia, esso

rispondeva in termini poetici, e quindi intensamente emotivi, a un altro mito sorto sulla scia di Machiavelli circa le origini della decadenza italiana, provocata dalla perdita dello spirito belligero animatore dei liberi comuni e degenerata con l'avvento delle milizie mercenarie e la crisi del cittadino soldato. Ma insieme ne inverava la profezia sull'avvento di "uno... redentore" che riscattasse la patria da "queste illuvioni esterne", promovendo un rinascimento o, come poi si sarebbe detto, il "risorgimento" a riprova che "l'antico valor/ nelli italici cor non fia anco morto" 174.

¹³ S. Di Paola, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, cit., pp. 512-513. Cfr. anche C. Di Mino, *Il Risorgimento italiano nei canti del popolo siciliano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XVIII, 1931.

¹⁷⁴ S. La Salvia, Garibaldi, cit., p. 112.

Quando infatti negli anni quaranta dell'Ottocento la stampa europea si cominciò ad occupare delle vicende di un esule nizzardo che, riunito un manipolo di uomini in larga maggioranza italiani ed esuli come lui, si batteva per la libertà di un paese sudamericano oppresso da un tiranno, dimostrando che gli italiani sapevano battersi e difendendo l'onore militare italiano, molti videro in Garibaldi il condottiero tanto atteso. Come avrebbe scritto Guerzoni, la battaglia di Sant'Antonio del Salto in Uruguay – 8 febbraio 1846 – cui partecipò Garibaldi e la Legione italiana in difesa della repubblica sudamericana, fu "La sola [battaglia della Legione italiana] che abbia riecheggiato in Europa; la prima che abbia fatto sapere all'Italia, quasi disavvezza alle armi, che di là dall'Oceano v'era una mano di fratelli italiani che sapeva ancora trattarle, e cresceva un Capitano prodigioso serbato forse a rinnovare nella terra nativa i miracoli che lo rendevano famoso sui campi stranieri" 175.

Secondo Denis Mack Smih, contribuì poi a diffondere il culto di Garibaldi anche la produzione di vere e proprie reliquie dell'Eroe:

a fomentare il mito si conservavano molte reliquie – per esempio le sue camicie rosse (si può credere, più di quante avesse mai indossato) e intimi attrezzi domestici delle stanze in cui aveva dormito, il proiettile che gli aveva trafitto il malleolo e perfino la lettiga sporca di sangue sulla quale lo avevano trasportato giù dall'Aspromonte. La figlia più giovane, Clelia, racconta come ne conservasse religiosamente i capelli e i ritagli di unghie¹⁷⁶.

Secondo Omar Calabrese nelle rappresentazioni figurative dell'Ottocento Garibaldi "diventa ad un tempo il Cristo dei miracoli e l'inviato della Provvidenza. Il risolutore dei problemi insolubili e il Santo Combattente" In Imotivi di questo calco vanno ricercati "nella natura fideistica del rivoluzionarismo nazionale di Garibaldi" 178, attraverso il quale il Generale viene immaginato come un predestinato sul quale si riversa la fede dei connazionali: ecco che troverebbero spiegazione le ampie dimostrazioni di consenso rivoltegli dalle popolazio-

¹⁷⁵ G. Guerzoni, Garibaldi, cit., I, p. 178.

¹⁷⁶ D. Mack Smith, Garibaldi, cit., p. 207.

¹⁷⁷ O. Calabrese, Garibaldi tra Ivanhoe e Sandokan, cit., p. 98.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 98-100.

ni incontrate e la fiducia devozionale che i volontari nutrivano verso di lui:

abbiamo anche per Garibaldi dei profeti che anticipano in Terra la sua funzione di Messia: Pisacane, Santarosa, Pilo. Abbiamo un Battista, da intendersi a scelta o nella figura di Mazzini o in quella di Giovan Battista Cuneo, che è il suo iniziatore ai misteri carbonari nella lontana Taganrog, sia pure in una bettola di porto. Abbiamo degli apostoli, nelle persone dei suoi molti aiutanti. Abbiamo persino degli evangelisti se pensiamo alla funzione didattica oltre che narrativa di alcune delle biografie e dei romanzi scritti su di lui, e soprattutto sull'impresa dei Mille [...]. Abbiamo infine i miracoli, che vanno dalla già citata salvazione di una donna all'età di otto anni, alle miracolose vittorie, alle altrettanto miracolose salvezze¹⁷⁹.

Infine, un'altra ragione che giustifica il calco cristologico – conclude Calabrese – è data dalla somiglianza fisica tra Garibaldi e l'immagine tradizionale di Cristo, motivo che facilitò sicuramente la trasposizione di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, in contesti letterari, poetici, pittorici.

Il culto di Garibaldi era quindi ampiamente costruito attraverso rimandi al culto cristiano. Il Generale appare come il soggetto venerato da una massa di credenti fiduciosi nelle qualità e nei poteri del proprio leader. A testimoniare l'elevato grado di esaltazione dei suoi discepoli, è doveroso citare la Dottrina garibaldina¹⁸⁰, un opuscolo che presenta il capo del garibaldinismo come una divinità da venerare. Nelle pagine dello scritto compare un credo garibaldino che appunto addita la figura del Nizzardo quale capo di una nuova religione:

- Quali sono le virtù del garibaldino, senza le quali è impossibile vincere?
- Sono tre: la Fede, la Speranza e la Carità.
- Date la formola dell'Atto di Fede.
- Credo fermamente che vi è un Garibaldi, il quale premia i valorosi, e castiga i codardi. Credo che vi è un Garibaldi solo, e che è impossibile che ne venga un secondo.
 - Dite la formola dell'Atto di Speranza.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 100-104.

Dottrina garibaldina. Catechismo da farsi ai giovinetti italiani dai 15 ai 25 anni, Tip. Rossi, Pesaro, 1866.

- Mio Garibaldi, perché siete potente, generosissimo e realissimo, spero che mi darete l'Italia libera che mi avete promessa, facendo io opera di buon soldato, come propongo di fare sotto la vostra direzione e sotto il vostro comando.
 - Dite la formola dell'Atto di Carità.
- Mio Garibaldi, vi amo sopra ogni Generale, vi amo per le vittorie a cui mi avete condotto, vi amo per quelle a cui spero mi condurrete; vi amo principalmente perché siete un eroe degno per voi medesimo d'infinito amore; e per amore vostro amo i miei compagni d'armi come me stesso¹⁸¹.

Sempre dalla *Dottrina garibaldina* apprendiamo una preghiera garibaldina che, modellata sul *Padre Nostro*, tende nuovamente a *sacralizzare* la figura di Garibaldi:

- Dite il Padre Nostro.
- Padre Nostro che sei in Italia, sia benedetto il nome tuo, vengano gli ordini tuoi, sia fatta la volontà tua, come in caserma così in campo. Dacci oggi le nostre cartucce quotidiane. E rimetti a noi le nostre mancanze, come noi le rimettiamo ai nostri subalterni. E non ci indurre in tentazione di contare il numero dei nemici. Ma liberaci dai tedeschi e dai preti¹⁸².

E ancora:

- Chi è Garibaldi?
- Garibaldi è uno spirito generosissimo, benedetto dal cielo e dalla terra.
- Quanti Garibaldi ci sono?
- Vi è un solo Garibaldi.
- Dov'è Garibaldi?
- Nel cuore di ogni onesto italiano, che non sia malva e papavero.
- Quante persone sono in Garibaldi?
- In Garibaldi ci sono tre persone realmente distinte.
- Quali sono queste tre persone?
- Il Padre della Patria, il Figliuolo del popolo, lo Spirito della libertà. [...]
- Quali di queste tre persone si è fatta uomo?
- La seconda. Cioè il Figliuolo del popolo.
- Come ha fatto a farsi uomo?
- Ha preso un corpo ed un'anima, come abbiamo noi nel seno fortunatissimo di una donna del popolo.

¹⁸¹ Ivi, opera citata in R. Certini, Il mito di Garibaldi, cit., pp. 146-147.

¹⁸² Ivi, pp. 147-148.

- Come si chiama il Figliuolo del popolo fatto uomo?
- Giuseppe.
- Perché si fece uomo?
- Per salvare l'Italia.
- Che cosa ha fatto per salvare l'Italia?
- Ha sconfitto gli austriaci e i borbonici, e s'è ritirato a Caprera.
- Quanti anni stette a Caprera?
- Due anni, sebbene non interi.
- Dopo due anni che cosa fece?
- Tornò tra noi glorioso e trionfante per mai più partire¹⁸³.

Il calco sacrale e soprattutto quello cristologico riescono a far apparire seducente il movimento garibaldino. Abbiamo a che fare con strumenti di costruzione del consenso. Ce lo conferma l'immagine familiare del movimento garibaldino che descrive spesso Garibaldi quale padre dei "suoi" volontari. Raffaele Villari, giunto al quartier generale di Desenzano nel 1866, era impaziente di vedere il Generale, il quale "non tardò a farsi vedere da' suoi figliuoli" 184. Ascanio Branca, altro memorialista della spedizione del 1866, dice che tra i volontari "ognuno guarda a lui con la confidenza, con cui un figlio si rivolge al padre"185. Tommaso Fratellini riferisce che Garibaldi apparve agli occhi dei volontari del 1867 "col volto atteggiato alla gioja pura e soave e alla tranquillità più completa, non altrimenti che un amoroso padre quando, tornato dal lavoro a casa la sera, si trova in mezzo alla sua famigliuola"186. Ettore Socci insieme ai commilitoni della campagna francese del 1870 era fervente di gioia al pensiero "che prima o poi ci avrebbe raggiunto il nostro padre"187.

La similitudine familiare nel discorso sulla santità di Garibaldi creava un parallelismo tra questa ed un'altra comunità parentale artificiale, la comunità dei figli di Dio prevista dal cristianesimo. Come rilevato da Alberto Banti la strutturazione dei cristiani in comunità di

^{1кз} Ivi, pp. 154-155.

¹⁸⁴ R. Villari, Da Messina al Tirolo, cit., p. 104. Il corsivo è mio.

A. Branca, La campagna dei volontari italiani nel Tirolo, cit., p.12-13. Il corsivo è mio.

¹⁸⁶ T. Fratellini, *Memorie della spedizione dei volontari garibaldini*, cit., p. 128. Il corsivo è mio.

¹⁸⁷ E. Socci, Da Firenze a Digione, cit., p. 53. Il corsivo è mio.

fedeli avvenne tra il IV ed il V secolo. La fratellanza *immaginata* nasceva dalla comunione in Cristo, "immagine ideale [che] resta una delle figure fondamentali dell'esperienza religiosa, ribadita dalla pratica rituale della comunione nella messa – comunione con Cristo e, attraverso di lui, con tutti i membri della comunità religiosa"¹⁸⁸. Così come la comunità dei fedeli cristiana trovava coesione attraverso il collegamento del Redentore (si è fratelli in Cristo), analogamente lo spirito comunitario – il cameratismo era una virtù richiesta al volontario modello – che doveva regnare nel contingente dei garibaldini era reso effettivo dalla presenza di Garibaldi.

Il collegamento analogico tra Cristo e Garibaldi doveva avere una forza comunicativa notevole, essendo il Figlio di Dio ad essere chiamato in causa. I lettori delle memorie erano informati che il movimento garibaldino era capitanato da un personaggio straordinario: nuovo Cristo e insieme martire per antonomasia della causa italiana ¹⁸⁹. Nella società italiana dell'Ottocento era centrale la figura del Cristo, sia perché rappresentava la seconda persona della Trinità cattolica, sia perché intorno a tale figura fu costruito il progetto di ricristianizzazione della società da parte delle gerarchie cattoliche. Molte delle pratiche cultuali che furono promosse dalla chiesa per fronteggiare il dilagare della secolarizzazione – quali la recita del rosario, la Via crucis, le Quarantore e la devozione al Sacro cuore di Gesù – erano caratterizzate dalla comune focalizzazione sulla storia del Cristo, così come la messa che nella celebrazione eucaristica faceva rivivere la passione del Messia.

¹⁸⁸ A.M. Banti, La nazione del Risorgimento, cit., p. 121.

Come rilevato da Alberto Banti l'immagine di Cristo deve essere interpretata alla luce del martirio cui il Figlio di Dio si sottopose. Quel sacrificio assume un carattere "simbolico-testimoniale, [e] i fedeli hanno il compito di rievocarlo in forma rituale attraverso la messa, sia di replicarne le gesta, sacrificando se stessi in un'incessante catena esemplare". Da questo punto di vista il Garibaldi ritratto dai memorialisti del campione, attraverso il calco sul modello evangelico, assume le sembianze di un martire d'eccezione il cui comportamento doveva essere imitato dai connazionali. Guerzoni, nelle ultime pagine del suo testo, fa luce proprio sul sacrificio di Garibaldi descrivendolo come gesto esemplare: "Quello che Egli offerse in olocausto alla patria supera in valore tutto quanto fino a lui, anche i più grandi cittadini, [...] offersero alla patria loro. Tutti come lui diedero alla loro terra il meglio di se stessi: il sangue, la vita, gli averi [...] ma nessuno di loro immolò, come lui, il tesoro più sacro del suo petto, la fede dell'anima sua". Cfr. Ivi, p. 124; G. Guerzoni, Garibaldi, cit., II, p. 628.

9. Il ruolo della memorialistica garibaldina

Il vasto *corpus* della memorialistica garibaldina venne prodotto in due periodi distinti fra loro: durante gli anni del Risorgimento e, in epoca post-unitaria, a partire dalla fine dell'Ottocento.

Nel primo periodo, relativo all'incirca agli anni '50-'70 del XIX secolo¹⁹⁰, le memorie garibaldine probabilmente avevano l'obiettivo primario di narrare una versione dell'epopea garibaldina, depurata da eventuali aspetti che potevano prestarsi alle critiche dell'opinione pubblica. Erano strumenti politici con i quali il movimento garibaldino cercava di opporsi alle valutazioni negative che venivano formulate su quell'esperienza negli anni centrali dell'Ottocento da diversi settori della società, primi fra tutti gli esponenti del mondo ecclesiastico¹⁹¹, ma anche le classi dirigenti moderate che governavano l'Italia nel Risorgimento¹⁹². In questo caso le memorie vengono scritte e pubblicate all'indomani della conclusione della campagna militare narrata. Lo scopo era anche quello di sollecitare la gioventù italiana a seguire l'esempio di coloro che avevano preso parte a precedenti

Nel 1850 viene pubblicata la prima edizione della Biografia di Giuseppe Garibaldi di Cuneo, che può essere considerata il primo testo memoriale scritto da un commilitone di Garibaldi, relativo alla nascita del garibaldinismo e alle prime imprese militari (l'attività militare in Sud America, la partecipazione alla Prima Guerra d'Indipendenza a capo di un piccolo contingente di volontari e la difesa della Repubblica romana nel 1849). L'ultima spedizione guidata da Garibaldi è quella del 1870-71 in difesa della Repubblica francese e, negli anni immediatamente seguenti vennero pubblicate le memorie di garibaldini che vi presero parte.

Le memorie garibaldine sono infarcite di note anticlericali. I rappresentanti del clero sono accusati di sabotare le spedizioni garibaldine e vengono descritti attraverso tre ricorrenti tropi: divulgatori di un'immagine negativa dei garibaldini, combattenti al fianco dei nemici, autori di crudeltà nei confronti dei seguaci di Garibaldi.

La classe politica italiana viene invece accusata dai memorialisti di guardare con sospetto le iniziative irredentiste di Garibaldi, arrivando ad ostacolarle in più di un'occasione. Emblematica a tal proposito la riflessione sull'intera esperienza garibaldina riportata da Ettore Socci nelle sue memorie: "Gli unitari d'oggi non lo relegarono nel '60 a Caprera, mentre volava alla conquista di Roma? Gli arfasatti che gli si caccian sempre davanti non gli han fatto sgombrare il Tirolo, quando palmo a palmo lo aveva conquistato, mentre a Lissa e Custoza veniva oltraggiata la bandiera italiana? Non fu il prode Generale ferito da piombo italiano a Aspromonte? Non fu lasciato dopo la vittoria di Monterotondo, solo a Mentana e si lasciarono scannare i suoi generosi, mentre trentamila uomini di truppa italiana erano sul confine?". E. Socci, Da Firenze a Digione, cit., p. 220.

esperienze militari al seguito di Garibaldi, facendosi volontari garibaldini in future spedizioni.

La grande fioritura di memorie garibaldine che venne prodotta a partire dagli anni novanta del XIX secolo, quando cioè l'epopea garibaldina era stata accettata quale esempio eroico del movimento risorgimentale e del processo di unificazione, deve essere invece letta come funzionale al tentativo di nazionalizzazione del paese promosso dalle classi governanti in età Crispina, attraverso la mitizzazione del Risorgimento.

Sia nelle prime pubblicazioni garibaldine, sia nei testi che vennero stampati nella seconda ondata di fine secolo, l'obiettivo degli autori era quello di convincere i lettori della bontà del progetto garibaldino¹⁹³. L'apologia di Garibaldi divenne così una costituente fondamentale di questo processo discorsivo attorno alla nazione, manipolato anche per rendere attraente la partecipazione popolare a imprese guerresche molto rischiose e spesso condotte in disaccordo con l'ordine costituito. E l'apologia giustificava anche narrazioni edulcorate e poco convincenti di alcuni avvenimenti accaduti nel corso delle campagne garibaldine. Un esempio su tutti: i fatti di Bronte.

6 agosto 1860, siamo in Sicilia, i Mille sbarcati a Marsala un paio di mesi prima avevano iniziato la conquista dell'isola portata a compimento il 20 luglio con la battaglia di Milazzo. Dopo la vittoria garibaldina di Calatafimi del 15 maggio i contadini del feudo di Bronte, località dell'entroterra catanese, guidati dall'avvocato liberale Nicola Lombardo insorgono contro la duchessa che possedeva quelle terre,

¹⁹³ Altre immagini veicolate in maniera ricorrente nelle memorie, sulle quali non ci siamo soffermati nell'analisi fin qui condotta, sono relative alla santità della causa dei garibaldini (essi combattevano per uno scopo sovraordinato a qualsiasi altro) e all'eccezionalità dei volontari (i seguaci di Garibaldi erano descritti come la migliore espressione della gioventù italiana). Su quest'ultimo punto dobbiamo aggiungere che lo stesso Garibaldi nelle sue opere autobiografiche e nei suoi romanzi attribuisce ai suoi seguaci gli ideali cavallereschi ampiamente diffusi nell'Europa del XIX secolo, che venivano tipicamente riversate, negli scritti di matrice nazional-patriottica, sui difensori della libertà e dell'onore della nazione: "i suoi combattenti sono generosi, leali, rispettosi dei deboli, incapaci di far torto ad alcuno; e se qualche eccezione c'è, certo non è la regola dei corpi combattenti garibaldini". A.M. Banti, L'onore della nazione, cit., p. 219.

uccidendo molti suoi dipendenti. I contadini di Bronte intendevano impadronirsi delle terre demaniali convinti che l'occupazione garibaldina avrebbe giocato a loro vantaggio modificando radicalmente l'assetto sociale dell'isola¹⁹⁴. Per sedare la rivolta Garibaldi invia a Bronte Nino Bixio, uno dei suoi luogotenenti, che comanda la 1º brigata della 15^a divisione dell'Esercito meridionale, e che arriva qui il 6 agosto. Da tre giorni la Guardia Nazionale di Catania ha ristabilito la calma, garantendo la sicurezza per i capi della rivolta e procedendo senza particolari problemi al disarmo degli insorti. La missione di Bixio poteva considerarsi conclusa ancor prima di iniziare. Ma egli intende comunque dare una dimostrazione e chiarire che l'occupazione garibaldina non può essere un fattore di caos e rivolte di alcun tipo. Procede quindi a arresti in massa, giudizi sommari e fucilazioni immediate. I memorialisti che parteciparono alla spedizione dei Mille e alla campagna meridionale non parlano dei fatti di Bronte perché temono di incrinare l'immagine idilliaca ed eroica di quella spedizione. L'unico che fa menzione dei fatti di Bronte è Abba che però, attraverso una particolare strategia narrativa, spinge il lettore a convincersi che da un lato la repressione di Bronte fosse assolutamente necessaria e, dall'altro, descrive un Bixio addolorato per avere agito in quel modo¹⁹⁵.

Concludendo, le memorie garibaldine che ho studiato possono essere inserite nel più ampio fenomeno della produzione di testi autobiografici di matrice patriottica, fioriti nel corso del Risorgimento e diffusi in maniera molto ampia nell'Italia del tempo:

Le "memorie patriottiche" avevano rappresentato fin dall'inizio un elemento essenziale e di duraturo successo popolare della letteratura risorgimentale, basandosi su una forte tradizione italiana di scritti biografici che risaliva alle vite dei santi e alle opere, fra gli altri, di Francesco Petrarca,

¹⁹⁴ In realtà Garibaldi non intendeva minimamente promulgare una qualche riforma fondiaria, e anche i provvedimenti sociali che furono presi dal Dittatore erano finalizzati ad ingraziarsi i contadini e le masse popolari per portare a compimento il proprio progetto di liberazione.

[&]quot;Fra gli esecutori della sentenza v'erano dei giovani dolci e gentili, medici, artisti in camicia rossa. Che dolore! Bixio assisteva cogli occhi pieni di lagrime". G.C. Abba, Da Quarto al Volturno, cit., p. 147.

Leonardo Bruni e Benvenuto Cellini. [...] Le memorie risorgimentali italiane possono essere considerate parte dell'agire politico, con il quale lo scrittore affermava il proprio ruolo storico e tentava di definire e controllare la memoria di un evento o di una serie di eventi politicamente significativi¹⁹⁶.

Nonostante la loro ampia diffusione sul territorio nazionale, questi testi venivano letti essenzialmente da un pubblico letterario di estrazione borghese che viveva nelle città. La diffusione della lettura e la formazione dell'opinione pubblica furono, infatti, questioni piuttosto elitarie in Italia, a causa di alcuni fattori che determinarono un ritardo rispetto all'Europa settentrionale, dove da tempo era presente un vasto pubblico di lettori. I fattori che determinarono l'arretratezza italiana nel campo della lettura furono un basso livello di alfabetizzazione¹⁹⁷, la lenta estensione dell'educazione alla popolazione¹⁹⁸, la mancanza di una lingua nazionale ampiamente diffusa¹⁹⁹ e la presenza di dazi doganali interni ed esterni che limitavano pesantemente la possibilità di

¹⁹⁶ L. Riall, Garibaldi, cit., pp. 182-183.

[&]quot;All'epoca dell'unificazione i tassi di analfabetismo erano ancora elevati (circa il 75% della popolazione) e si era in presenza di una notevole e apparentemente crescente diversità regionale (nel 1861, il 53% nel Lombardo-Veneto e più dell'86% nel Regno delle Due Sicilie; quarant'anni dopo, il 22% in Lombardia e il 79% in Calabria). Fra le donne, poi, l'analfabetismo era molto più elevato che fra gli uomini (il 76% rispetto al 62% nel 1871, con punte superiori al 90% nelle campagne meridionali)". L. Riall, Garibaldi. L'invenzione di un eroe, cit., pp. 154-155.

¹⁹⁸ Solo nel 1859 nel Regno di Sardegna attraverso la promulgazione della legge Casati, poi entrata nell'ordinamento del Regno d'Italia a seguito dell'unificazione, si afferma il principio dell'istruzione pubblica obbligatoria. Ivi, p. 155.

Al di là delle argomentazioni utilizzate dai sostenitori della causa nazionale, riguardanti la presenza nella penisola di un unico popolo caratterizzato da alcuni tratti distintivi tra i quali una lingua comune, è indubbio che almeno fino al Novecento non esista un idioma che possa essere definito "nazionale", la maggior parte delle persone non parlava l'italiano. Alessandro Manzoni negli anni trenta dell'Ottocento sostenne la necessità di unificare la lingua italiana, attraverso la generalizzazione del toscano. Tuttavia, se effettivamente a fine Ottocento possiamo dire che esistesse "una lingua italiana nazionale utilizzata per la comunicazione civile e ufficiale", è pur vero che "fino al Novecento le espressioni idiomatiche, il lessico, l'ortografia e persino la sintassi" potevano variare significativamente da una regione a un'altra. G. Pécout, Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922), Bruno Mondadori, Milano, 1999, pp. 240-241.

scambio delle merci e che ritardarono la diffusione delle nuove tecnologie di stampa²⁰⁰.

Per tali ragioni è lecito ipotizzare che i messaggi contenuti in forma più o meno esplicita nelle memorie garibaldine, circa l'idea di una rinascita nazionale che doveva scaturire (o era stata scaturita, a seconda del periodo di redazione e pubblicazione dei testi, durante gli anni del Risorgimento o a partire dalla fine del XIX secolo) dall'attiva partecipazione dei membri della comunità nazionale, fossero recepiti da un pubblico composto principalmente da esponenti della borghesia cittadina. È in effetti tutta l'epopea garibaldina fu, nonostante i tentativi dei memorialisti di dipingerla come il frutto dell'adesione della comunità nazionale nella sua interezza²⁰¹, un fenomeno al quale presero parte solo alcuni segmenti della popolazione, in particolare i ceti sociali cittadini²⁰² e gli abitanti delle regioni settentrionali²⁰³.

A partire dalla fine del XVIII secolo i processi di stampa furono industrializzati, portando, intorno alla metà dell'Ottocento, ad un significativo ridimensionamento del costo dei libri aumentando l'offerta delle produzioni letterarie. Lo sviluppo della moderna editoria fu un fenomeno dell'Europa settentrionale, facilitato anche dalla crescente domanda di carta stampata a seguito dell'espansione del pubblico dei lettori. L. Riall, Garibaldi. L'invenzione di un eroe, cit., pp. 144-145.

Sull'adesione delle classi sociali alle spedizioni garibaldine è emblematica la ricostruzione di Achille Bizzoni circa il contingente che prese parte alla campagna del 1870-71: "tutte le classi sociali vi erano rappresentate, dal povero operaio al ricco a milioni, dal ciabattino all'avvocato, dal pentolaio al medico, dal professore al colono, dall'ex militare all'artista". A. Bizzoni, *Impressioni di un volontario*, cit., p. 82.

Da questo punto di vista il fenomeno garibaldino deve essere inserito nel più ampio quadro risorgimentale. "Il Risorgimento italiano fu una rivoluzione di minoranze, che poteva contare sulla borghesia e sul «popolo» delle città (artigiani, negozianti, addetti ai servizi, il proletariato di una società non ancora industrializzata), ma non sulle campagne, fedeli all'ordine costituito nel nord, capaci di fiammate insurrezionali nel sud, ma secondo una logica che sfuggiva al controllo delle forze politiche nazionali". G. Rochat, Il genio militare di Garibaldi, in F. Mazzonis (a cura di), Garibaldi condottiero, cit., p. 85.

²⁰³ I vari contingenti garibaldini erano composti da volontari provenienti in larga parte dall'Italia settentrionale. È un tratto comune a tutte le campagne risorgimentali tanto che, persino nel 1860 l'esercito meridionale che Garibaldi aveva formato nel corso della conquista della Sicilia e le cui file si erano ampliate notevolmente nel proseguo di quella campagna militare, era composto, almeno nel suo nucleo operativo centrale, in prevalenza di settentrionali. Cfr. C. Jean, Garibaldi e il volontariato italiano nel Risorgimento, in «Rassegna Storica del Risorgimento», ottobre-dicembre 1982, p. 412.

Leggendo le memorie si trovavano racconti che descrivevano, con insistenza e nei minimi particolari, il clima di esaltazione che circondava il passaggio di Garibaldi da qualche centro abitato e il forte ascendente che esercitava nei confronti dei volontari insieme ai quali combatteva. Doveva passare il messaggio che le gesta di Garibaldi erano azioni fuori dalla norma, seguite con profonda ammirazione dagli italiani del tempo, civili e militari volontari, da tutti i membri della comunità nazionale. Gli enunciati contenuti nelle memorie che dovevano servire a costruire il mito, a idealizzare Garibaldi, potevano avere elementi eroici (Garibaldi veniva paragonato a comandanti militari della storia oppure veniva proposto come un continuatore delle azioni in difesa della comunità nazionale portate a compimento da condottieri o patrioti italiani del passato), oppure elementi sacrali (la figura di Garibaldi era accostata a quella di santi venerati dalla Chiesa, in particolare santi guerrieri, o addirittura a quella di Cristo). Queste formazioni discorsive erano costantemente avvalorate dalla descrizione di virtù e poteri soprannaturali propri di Garibaldi.

Fatte salve le considerazioni circa la ristrettezza del pubblico di lettori dell'Italia dell'Ottocento, è al tempo stesso lecito sostenere che le memorie garibaldine fossero estremamente efficaci, per le strategie narrative utilizzate, nell'operazione di trasmettere a *questo* pubblico di lettori un'immagine idealizzata e molto seducente dell'epopea garibaldina.

Appunti su storie e memorie garibaldine a Viareggio*

Stefano Bucciarelli

1. A proposito del rapporto tra storia e memoria, Tzvetan Todorov afferma che "la storia complica la nostra conoscenza del passato; la commemorazione la semplifica, poiché il suo obiettivo più frequente è di procurarci degli idoli da venerare e dei nemici da aborrire. La prima è sacrilega, la seconda sacralizzante".

Questa affermazione, che la stragrande maggioranza della storiografia francese assevera nel nome di una dichiarata irriducibile superiorità della storia sulla memoria (la memoria mitizza acriticamente, la storia demitizza criticamente), ha nel caso di Garibaldi le sue conferme, purché si sia però disposti a cogliere la profonda interazione e gli scarti irrisolti tra memoria e storia che la sua vicenda ci propone.

Le celebrazioni dell'Unità d'Italia e gli studi prodotti o venuti a conoscenza del grande pubblico nell'occasione hanno confermato

^{*} Lo scritto raccoglie, rielaborandoli liberamente, spunti variamente presentati dall'autore nel corso delle seguenti iniziative pubbliche:

⁻ Relazione per Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, Viareggio nel Risorgimento. L'eroe dei due Mondi nell'arte di Lorenzo Viani, Viareggio, Museo della Marineria, 7 luglio 2007.

⁻ Conferenza Realtà e mito di Garibaldi, Viareggio, Sala di Rappresentanza comunale, 3 dicembre 2010, nell'ambito del ciclo Lezioni sul Risorgimento, a cura della
Deputazione della Versilia dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanca in Provincia di Lucca e della Zona Pastorale di Viareggio (settembre-dicembre
2010). Precedenti incontri: Le origini della nazione italiana, Alberto M. Banti
(Università di Pisa); Mazzini, Gioberti, Cattaneo (1830-1849), Pietro Finelli (Domus
mazziniana); Origini e caratteri del costituzionalismo risorgimentale. Dallo Statuto
Albertino all'Italia liberale, Zeffiro Ciuffoletti (Università di Firenze): L'opera politica del conte di Cavour (1849-1861), Roberto Pertici (Università di Bergamo); Chiesa
e Risorgimento, Lenzo Lenzi (Studio teologico interdiocesano di Camaiore).

Intervento su Risorgimento e Resistenza, evento (con Pietro Finelli e Ettore Cinnella) promosso da Parlamento Regionale degli Studenti Toscana, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, Pisa, 31 maggio 2011.

⁻ Intervento su Risorgimento e Resistenza, evento (con Pietro Finelli e Ettore Cinnella) promosso da Parlamento Regionale degli Studenti Toscana, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, Pisa, 31 maggio 2011.

questo carattere di complessità che assume oggi ai nostri occhi la figura di Garibaldi, quanto e più di quanto non fosse stato fatto in occasione della precedente ricorrenza del bicentenario della nascita.

Ad esempio, la nuova definizione (non indiscussa, ma autorevolmente avanzata da Paul Ginsborg e Alberto Mario Banti) del Risorgimento come movimento "di massa" porta in primo piano il ruolo di Garibaldi come collettore di energie di un ampio movimento di volontari e come spinta ideale ad una coscrizione ideale per la libertà dei popoli, destinata a risuonare nel mito dell'Eroe dei due mondi. È pure vero che Garibaldi, massone e anticlericale, attestò una ineliminabile corrente del nostro movimento unitario e si prestò, anche con la sua connotazione umanitaria e le simpatie internazionaliste concretamente dimostrate, a fare da coagulo, nell'Italia postunitaria, per un vasto schieramento in direzione dell'Estrema. Al tempo stesso, tutta una corrente interpretativa si è al contrario alimentata delle indicazioni di Gramsci, che ha costantemente sottolineato la sostanziale subalternità di Garibaldi al vincente disegno moderato, ha contestato la sua contrarietà a porre in modo risolutivo, nello specifico della questione meridionale, la "quistione agraria", ha ridotto lo stesso contributo del volontariato a "surrogato dell'intervento popolare", ha a mala pena salvato la sua figura dalla taccia di anacronistica e provinciale, solo perché "tutta l'Italia era anacronistica e provinciale". Come non vedere il filo che lega queste affermazioni con quelle "demitizzazioni" della storia, di cui, con ben altra ponderazione, proprie di tutta una recente storiografia antirisorgimentale che si è alimentata delle insorgenze filoborboniche e papaline?

Se non la storia, neppure la memoria di Garibaldi è affatto univoca, perché, accanto a mitizzazioni estreme (Garibaldi carismatico, Garibaldi eroe da delirio, Garibaldi benedicente come Gesù) presenta demitizzazioni altrettanto estreme: la leggenda nera del Garibaldi filibustiere disumano, politico incoerente antidemocratico ed egocentrico, ultimamente del Garibaldi nepotista ed evasore fiscale (per la gioia di chi ha pensato di poter stare con più onore nel solco di una così illustre tradizione!). Anche su Garibaldi dunque, come su quasi tutti i luoghi della memoria italiana, dobbiamo rassegnarci ad una memoria divisa?

Si può convenire conclusivamente con l'avvertito bilancio di uno

storico simpatizzante come Denis Mack Smith: "Con tutti i suoi difetti, Garibaldi ha un posto fermo fra i grandi uomini del secolo decimonono. Ebbe una sua grandezza, in primo luogo come eroe nazionale, come famoso soldato e marinaio, cui più che ad alcun altro si dovette l'unione delle due Italie. Ma oltre che patriota, egli fu anche un grande internazionalista; e nel suo caso non era un paradosso. Liberatore di professione, combatté per la gente oppressa ovunque ne trovasse. Pur avendo la tempra del combattente e dell'uomo d'azione, riuscì ad essere un idealista nettamente distinto dai suoi contemporanei di mente più fredda. Tutto quello che fece, lo fece con appassionata convinzione e illimitato entusiasmo".

Non sarà senza frutto però, a nostro avviso, mantenere apertura di giudizio verso questo eroe scomodo, affascinante, polivalente, specialmente tutte le volte che cercheremo di capire come, al di là della sua specifica vicenda storica, egli sia entrato, con la sua storia e con il suo mito, a segnare il processo della "nazionalizzazione delle masse" in Italia, a far parte in modo pieno e originale della nostra identità di italiani.

È con questa attenzione alle interazioni tra storie e memorie garibaldine che proponiamo di seguito alcuni appunti di storia locale.

2. A Viareggio, l'evento più celebrato della partecipazione cittadina alle imprese di Garibaldi è il contributo di Raffaello Motto e di Silvestro Palmerini, l'uno comandante e l'altro proprietario della imbarcazione "Madonna del Soccorso", che, con un piccolo equipaggio, portarono in Sicilia i due patrioti Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, in un avventuroso viaggio a bordo della "tartana" viareggina, da Genova al largo di Messina. Recando armi e munizioni a bordo, elusa la sorveglianza della flotta borbonica, Pilo e Corrao poterono sbarcare in Sicilia per intessere preparativi per l'azione garibaldina e, dopo qualche giorno, affidarono ai viareggini una incoraggiante missiva da riportare a Genova. Era l'aprile del 1860.

Motto si uni poi ai garibaldini, nella brigata "Corrao", e combatterà in Sicilia e al Volturno. Palmerini continuò a aiutare l'impresa con trasporto clandestino di armi fino a tutta l'estate del 1860, sorvegliato dalle autorità, interessate soprattutto alla destinazione dei carichi. Di simili azioni è rimasta segnalazione anche negli archivi, come

nella nota della Prefettura di Pisa del 25 luglio che informava quella di Lucca che una tartana da Viareggio porterebbe armi a Bocca d'Arno, non senza sottolineare il rischio che il traffico possa essere a sostegno di una azione mazziniana in direzione dello Stato della Chiesa. Altri nomi risultano implicati in questi traffici, come quelli di Giovanni Simoncini e Raffaello Mazzoni.

La missione della "Madonna del Soccorso" non rappresentò dunque un fatto isolato. La presenza di nuclei di tale attività non sorprende del resto in un ambiente che, pur caratterizzato a livello popolare da insorgenze reazionarie o spesso votato all'indifferenza, vedeva affermarsi in prospettiva uno schieramento liberale ben deciso a far valere scelte nuove, anche per la città. Così, nell'occasione della Prima guerra di indipendenza, si era visto partire un piccolo nucleo di volontari e la città aveva adottato per la prima volta quello che sarebbe rimasto il suo stemma cittadino: un'ancora sovrapposta ad uno scudo con i tre colori italiani. Insediatosi poi nel corso della Seconda il Governo provvisorio in Toscana, non era mancato l'appoggio al nuovo corso tramite l'attestato di solidarietà redatto, a nome della cittadinanza viareggina, da Giuseppe Barellai, il patriota fiorentino che avrebbe promosso la costruzione in città dell'ospizio marino.

Dopo che il risultato del plebiscito ebbe confermato questa vocazione unitaria, anche a Viareggio i cambiamenti furono accompagnati da una pronta revisione della toponomastica cittadina, già nella primavera del 1860. La nuova amministrazione costituitasi dopo l'unione della Toscana al Piemonte e presieduta dal gonfaloniere Vittorio Papanti deliberò, l'8 maggio 1860, di intitolare Piazza Grande a Vittorio Emanuele II, integrando poi la delibera, il successivo 25 giugno, essendo in pieno svolgimento l'impresa dei Mille, con la dedica a Garibaldi e a Cavour di altre due piazze cittadine, tutt'oggi così denominate.

3. Nel periodo che va dall'impresa dei Mille fino alla morte di Garibaldi si verificarono dunque tutte le condizioni per una precoce giubilazione dell'eroe nell'empireo delle glorie italiche. Gli eventi e i problemi successivi alla proclamazione del Regno, con il bruciante riferimento alla questione romana, segnarono per altro, come è noto, una presenza di Garibaldi ben poco consona a prospettive di irenica

147

composizione del bilancio unitario. Avvenne così che, mentre, da un lato, il suo nome fu da subito legato nella retorica ufficiale a quello di Vittorio Emanuele II, nella cornice che l'immagine propagata dell'incontro di Teano rendeva più rassicurante, con l'aggiunta del bilanciamento moderato di Cavour, dall'altro lato cresceva un movimento democratico di opposizione che riallineava idealmente Garibaldi a Mazzini, accomunandone l'eredità nel segno di un repubblicanesimo anticlericale, proiettato verso l'obiettivo di Roma capitale.

Questo dualismo di prospettive fu acuto anche a Viareggio. Dal punto di vista amministrativo, fu un inquieto periodo che risultò caratterizzato da una netta egemonia moderata ad opera di uno schieramento liberale (che non escluse neppure l'alternanza di clericali moderati come Paolo Del Prete), segnato da gravi e persistenti difficoltà dei conti pubblici e da una marcata instabilità di governo, per cui ai Sindaci con pieno mandato si alternarono frequentemente Commissari regi e funzionari interinali. L'unico mandato piuttosto lungo (1975-1884) fu quello portato a termine dal liberale Odoardo Arrighi, ardente patriota, scrittore e poeta, che ebbe a perdere persino il proprio patrimonio personale, travolto dagli impegni finanziari contratti come amministratore.

L'opposizione fu rappresentata prevalentemente da un'area democratica, che vedeva in Toscana l'iniziativa all'interno della Massoneria di Giuseppe Dolfi, fondatore nel febbraio 1861 a Firenze della "Fratellanza artigiana" e ispiratore dell'iniziativa dei "Comitati di provvedimento" sulla questione romana. Egli ebbe il suo uomo di fiducia tra Pisa e Viareggio in Francesco Magherini, i cui sforzi approdarono infine alla fondazione anche in città di un "Comitato per Roma", nell'ottobre del 1861. Per altro, posizioni apertamente repubblicane erano poco presenti, se non per l'iniziativa in provincia di Lucca di Tito Strocchi, agitatore infaticabile, radicalmente ostile alla "consorteria moderata", combattente volontario nel '66 contro l'Austria e nel '67 a Mentana. La presenza repubblicana e democratica si concretizzò nella nascita de "L'avvenire di Viareggio. Foglio per la democrazia", in sintonia con il "Popolo toscano. Foglio per la democrazia toscana". A questo aderì il circolo "Pensiero e azione" di Viareggio. Fin dal 1863 fu costituita una Società Operaia, che ebbe

come socio onorario Garibaldi.

L'aperta ostilità di queste posizioni verso il fronte moderato raggiunse un primo picco nel 1862, con i fatti di Aspromonte. A Viareggio, tutto in realtà sembrò risolversi, a quanto almeno riferì il delegato di Polizia, con scritte sui muri inneggianti a Garibaldi e invocanti morte per Rattazzi e con la manifestazione di un centinaio di giovani che sfilarono al grido di "Roma o morte" sfidando una sparuta contromanifestazione e concludendo la loro con una sassaiola sotto il palazzo comunale.

Sembrò poi che la contraddizione in seno al garibaldinismo dovesse placarsi con la Terza guerra di indipendenza, in cui Garibaldi schierò i suoi volontari con l'esercito regio; in questo caso numerosi viareggini furono della partita, tra cui Giovanni Simoncini, Raffaello Mazzoni e lo stesso Odoardo Arrighi.

Anche nel 1867, essendo in corso lo scontro che doveva concludersi con la sconfitta di Mentana, furono una trentina di liberali a chiedere che il Municipio devolvesse un aiuto economico per il Comitato dei garibaldini in armi. L'anno dopo, quando Pio IX mandò al patibolo Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, colpevoli di un attentato ad una caserma, il liberale Leonardo Parducci (che due anni dopo sarebbe stato sindaco), appartenente allo stesso schieramento di Arrighi, fece approvare dal Consiglio comunale la sua proposta di stanziare una somma da devolvere ai familiari, con una delibera di cui la prefettura bloccò l'esecuzione.

E la politica della memoria di questo periodo non mancò di rendere omaggio a Mazzini, alla sua morte, nel 1972, essendo appunto sindaco Parducci, con l'intitolazione di una nuova via, che però, stavolta, vide la scelta dislocata nella più periferica via di Confine.

Senonché, la presa di Roma da parte dei bersaglieri regi anziché dei volontari garibaldini, lungi da chiudere la partita, rilanciò i toni dell'opposizione, delusa come per una sconfitta. A sinistra si guardava a Carducci, che dopo Aspromonte aveva scritto l'*Inno a Satana*, che aveva invocato Garibaldi come "novello Romolo" e che arriverà ad applaudire in *Versaglia* la Comune di Parigi. Su questa direttrice, Garibaldi si apprestava a diventare con sempre maggior evidenza un'icona della sinistra di opposizione, democratica e repubblicana, massone e anticlericale, persino socialista ed anarchica.

Invece, sulla linea del garibaldinismo moderato, il processo di trasfigurazione della vittoria trovò a Viareggio la sua definitiva ufficializzazione alla morte dell'eroe, nel 1882, allorché una lapide ed un bassorilievo furono collocati nel palazzo municipale, dove anche Vittorio Emanuele II, alla sua morte nel 1878, aveva avuto la sua iscrizione. Il testo della lapide, tributata al "generale", "dal popolo di Viareggio", così recitava: "I posteri / al racconto delle sue gesta gloriose / gli innalzeranno un tempio / degno di Sparta e di Roma. / Con la spada invitta / spezzò le catene / dei popoli oppressi dalla tirannide / con la parola e con l'esempio / insegnò alle moltitudini / che lo idolatravano / l'amore e il perdono. / Modesto visse / per vari anni a Caprera / l'isola sacra / dove meditando / concepì i supremi / conati della patria / e dove / ammirato dal mondo civile / il 2 giugno MDCC-CLXXXII / spirò / l'anima grande". Un'altra lapide fu nell'occasione scoperta, dedicata a ricordare l'azione di Motto e Palmerini a sostegno dell'iniziativa di Pilo e Corrao, mentre una nuova via, accanto alla adiacente piazza già dedicata, fu pure intitolata a Giuseppe Garibaldi. Tutte le iniziative, e la stessa epigrafe, furono opera del sindaco Odoardo Arrighi. Tutta l'opera svolta da Garibaldi dopo l'Unità era qui sfumata in una meditazione, concepita a distanza, a Caprera, sui "supremi conati della patria".

Si ha in questi contrapposti orientamenti una dimostrazione di quel processo che Mario Isnenghi ha descritto con l'ambigua figurazione di Garibaldi come "vincitore vinto" e "vinto vincitore", per cui furono gli sconfitti a mitizzare la sua sconfitta e i vincitori a trasfigurare la sua vittoria.

4. Gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del nuovo secolo furono per Viareggio fervidi di trasformazioni e di lotte. Il maturarsi dei destini turistici della città e l'ascesa di una nuova borghesia ad essi legata, si univa allo sviluppo produttivo dei cantieri. La crescita del movimento operaio e dei suoi partiti di riferimento aveva il suo fulcro in importanti categorie di lavoratori: centrali erano quelle variamente collegate al lavoro delle darsene, come i calafati; decisiva, quanto di difficile gestione, quella dei lavoratori del mare; molto importante quella dei renaioli, per il collegamento strategico con l'economia dell'entroterra e con il settore del marmo.

Il quadro amministrativo di Viareggio vide il progressivo affermarsi di una nuova classe dirigente, in cui fondamentale risultò il contributo degli uomini della ricostituita loggia di Viareggio, la "Felice Orsini", sorta il 3 febbraio 1881 da una riorganizzazione ad ampio raggio della Massoneria. I suoi connotati erano quelli di un "patriottismo" laico e democratico; l'esordio fu caratterizzato dalla professione di piena lealtà alla lezione di Garibaldi, a cui fu indirizzato un telegramma informativo.

Non mancò il sostegno a questa politica da parte di Angelo Giambastiani, deputato del collegio di Pietrasanta (che comprendeva Viareggio), uno dei pochi progressisti antigovernativi, finché nel 1990 la vittoria non gli fu soffiata dal pasticcio della candidatura di Carducci, che agì inopinatamente e probabilmente all'insaputa dello stesso poeta come disturbo a sinistra. Giambastiani fu sindaco di Viareggio nel 1998 e a lui successe Alessandro Tomei, che guiderà la città anche nel 1915 e nel 1919. Come Tomei, fu attivo membro della loggia anche Enrico Nelli, presidente dal 1894 al 1910 della Società di Pubblica Assistenza "Croce Verde", sorta nel 1889 per iniziativa di Guglielmo Morandi e di Francesco Lenci e destinata a raccogliere le forze del volontariato laico cittadino. E fu analogamente massone il politico di maggior carisma della vita amministrativa cittadina di questo periodo, Cesare Riccioni.

Così – scrive Alessandro Volpi - "i sodalizi massonici locali diventavano il fulcro di un progetto, per molti versi coerente, di superamento delle resistenze del passato clericale e "borbonico" nei confronti delle "piacevolezze" organizzate di una fortunata località balneare".

L'opposizione di sinistra a queste forze era rappresentata da una variegata galassia: repubblicani, radicali, democratici irriducibili alle nuove logiche del moderatismo massone; anarchici schiacciati dalla stretta repressiva successiva ai moti lunigianesi e dalla applicazione delle leggi sul confino, la cui più suadente parola d'ordine era quella dell'astensionismo elettorale; socialisti, infine, che iniziavano la loro attività organizzativa e propagandistica nelle leghe operaie, nei circoli e nelle sezioni affiliate al nuovo partito, con i loro organi di stampa. Tra questi si distinse "Versilia Nova", il cui primo numero uscì nell'agosto del 1899. Partecipavano all'impresa gli attivisti socialisti più in vista della Versilia: Giulio Tonacchera, in veste di direttore

responsabile, Bettino Pilli, Settimo Leoni, Pietro Marchi, Gaetano Bonanno, Luigi Salvatori, Narciso Fontanini; la tiratura crebbe fino a fare del periodico - l'unico di ispirazione socialista della costa - il terzo della regione toscana. Fontanini, che svolse il ruolo di direttore di fatto del giornale, sarà nei primi anni del secolo nuovo il primo consigliere comunale a Viareggio (apripista di un sempre minoritario manipolo che salì fino a sei, per sparire di nuovo dal 1905) e principale artefice, nonché poi segretario, della locale Camera del Lavoro.

Fino all'inizio della Prima guerra mondiale, tutto questo schieramento politico, di governo e di opposizione, si differenziò in modo sempre più netto ed aspro; ma agli inizi, in funzione antimoderata e soprattutto anticlericale, visse momenti di vicinanza e addirittura di unità. Tra i ricorrenti elementi di tale comunanza, il richiamo a Garibaldi (il Garibaldi massone e anticlericale, il Garibaldi "contro") fu sempre operante. Se infatti le memorie dell'eroe, dal punto di vista reducistico, erano affidate al locale Nucleo di camicie rosse, l'icona garibaldina non mancò di essere sventolata nelle più varie circostanze e sfumature.

È vero che la partita della memoria si giocava ormai più su Mazzini. Il suo inserimento tra i grandi padri della patria andava infatti, anche a livello nazionale, di pari passo con l'inserimento in funzioni di governo di personaggi che a lui si ispiravano; ma l'abbinamento tra i due fu una costante.

Mazziniano fu l'episodio del 1892 allorché, ricorrendo il decimo anniversario della morte di Garibaldi e il ventesimo di quella di Mazzini, furono i repubblicani di Viareggio – la Democrazia – a prendere privatamente l'iniziativa della costruzione dei due busti, a Mazzini e al suo fido triumviro Saffi; l'incaricato fu lo scultore Di Ciolo, anarchico professo. Quell'estate, al Politeama, un pubblico d'eccezione ("notai nei posti distinti", "nei palchi e in galleria anche delle eleganti signore", come riferiscono le cronache) assistette, pre senti le bandiere e le delegazioni delle società operaie e di quelle irredentiste, ad una conferenza di sostegno all'iniziativa.

Finì con una inaugurazione, scivolata fino al 25 settembre dell'anno dopo, con le associazioni politiche della zona: una quindicina di bandiere, molte con i loro simboli eversivi. Si presentò anche una rappresentanza comunale, recante la bandiera italiana su cui cam-

peggiava lo stemma dei Savoia. Si levarono contro clamori; si protestò contro l'ufficializzazione della festa; per evitare il peggio la rappresentanza municipale si ritirò.

Immancabile il riferimento garibaldino, l'anno dopo, all'inaugurazione, anch'essa partecipata dallo stesso schieramento, del monumento a Shelley, *genius loci* viareggino e simbolo di libero pensiero e liberato mondo. Colui che con determinazione aveva portato a termine l'iniziativa, Cesare Riccioni, scandì, nel suo discorso ufficiale, le tappe della storia universale di quella "santa visione" libertaria, che andavano "dal filosofo greco avvelenato al biondo povero martire di Nazareth, da Galileo a Garibaldi".

Una riprova della popolarità dell'eroe più legata al diffuso senso comune è nella passione per l'Inno di Garibaldi, vero e proprio inno nazionale di opposizione. Una sera del novembre 1899, al teatro Pacini, si rappresentava Rigoletto; dopo il secondo atto, dal loggione furono lanciati manifestini contro la repressione, ed in particolare contro le misure di domicilio coatto; i presenti consentirono; si chiese con insistenza al direttore di suonare l'Inno di Garibaldi, il che avvenne tra le acclamazioni. Intervenne allora il delegato di P.S. che dal suo palco minacciò la chiusura del teatro e, per colmo di ridicolo, dichiarò in contravvenzione il direttore d'orchestra.

E non mancarono le camicie rosse per l'inaugurazione ufficiale della Camera del Lavoro, con l'insediamento nella sua nuova, modestissima sede di via Pinciana. Auspice Fontanini che, dal seggio di primo socialista in Consiglio comunale, nell'anno dell'esordio di Cesare Riccioni come sindaco, aveva ottenuto un contributo pubblico, deliberato con 12 voti favorevoli, 2 contrari, 2 astenuti. Lo stesso prefetto si era pronunciato per un'ampia partecipazione alla manifestazione, rispondendo ad un cauteloso quesito della locale Società di Tiro a Segno: "s'intende che si troverà a contatto dei rappresentanti dei partiti estremi, che la sua bandiera si confonderà con quella delle associazioni sovversive, che ascolterà la parola del socialista anarchico Guido Podrecca, uno degli oratori della giornata; è possibile che la massa degli interventi, di idee e principii diversi, possa trascendere ed uscire dalla legalità, ma questo può succedere sempre e p.e. in qualsiasi commemorazione di Garibaldi o Mazzini nelle quali pure intervengono normalmente associazioni di tutti i partiti".

Alla fine mancarono solo i monarchici di "Sempre avanti Savoia", scusandosi con un pretesto. Le cronache dell'organo socialista "La sementa" poterono così dire di una "festa splendida, commovente, coronamento degno per un'opera intrapresa per una fede che non crolla. Commovente ed eloquente quella schiera lunga di operai e di garibaldini, di professionisti e di studenti – gioventù laboriosa e vecchiezza gloriosa – che, sospinta da una comune gagliarda coscienza, serena perché forte, balda perché l'avvenire le arride, muoverà a salutare una conquista del Lavoro".

Al di là degli unanimismi della festa, un più marcato uso in senso politico del mito garibaldino tornò a manifestarsi in occasione del primo centenario della nascita dell'eroe. Sotto gli auspici del Comitato popolare nazionale per le manifestazioni, si costituì in città un Sottocomitato, a cui aderirono il Nucleo Garibaldini, l'Unione socialista Carlo Marx, il Circolo repubblicano Antonio Fratti, il Circolo radicale Giordano Bruno, la Camera del lavoro e singolarmente le leghe più forti (quelle dei renaioli, dei muratori, dei marinai, degli stovigliai), oltre alle Sezioni dei postelegrafisti e degli agenti daziari. Coerentemente con gli orientamenti espressi a livello nazionale, si volle dare alla ricorrenza un carattere decisamente militante, con una robusta accentuazione del tema anticlericale, ed in questo senso essa fu preparata sui periodici locali e nei manifesti. Tale fisionomia fu ulteriormente accentuata dalla concomitanza elettorale, dato che nel giorno della manifestazione, spostato dal 4 al 7 luglio per farlo coincidere con la domenica, era previsto il ritorno alle urne dei viareggini, per le dimissioni anticipate del neosindaco, l'avvocato Giorgio Paci, dello schieramento liberale. Questi aderì alle celebrazioni, non solo in quanto sindaco uscente: si trattava anche di recuperare voti a sinistra, dove i socialisti, per altro in crisi di consenso, avevano lasciato il campo, non presentandosi, in polemica contro la corruzione delle forze moderate egemoni in città. Paci ottenne un buon successo, che gli consentì di governare Viareggio per altri tre anni. La manifestazione mantenne comunque i suoi toni di opposizione radicale, dettati dalla celebrazione ufficiale, tenuta dalla terrazza del Municipio dal deputato lucchese Francesco Bianchi. L'oratore era lo stesso che, il precedente 7 aprile, aveva commemorato a Pietrasanta Carducci, nell'ambito di una vera e proprio contromanifestazione in morte del Vate, mettendone il rilievo "il carattere pagano, ribelle, anticlericale".

5. Un altro filone garibaldino, parallelo a questi itinerari, si andava sviluppando in Versilia e a Viareggio su un terreno meno istituzionale, ma non meno politico: quel terreno culturale caratterizzato dalle esperienze della cosiddetta Repubblica di Apua. Con la presenza a Viareggio di figure di primo piano, da Lorenzo Viani al leader socialista Luigi Salvatori (il creatore dell'eccezionale periodico "Versilia"), con la più saltuaria vicinanza di Enrico Pea e di Giuseppe Ungaretti, il movimento ebbe la sua guida riconosciuta nel poeta lunigianese Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, ideologicamente vicino a Mazzini e a Garibaldi, repubblicano e nazionalista sui generis. Le prime esperienze della fase versiliese di Apua si registrarono proprio in quel 1907, con le rumorose manifestazioni in morte di Carducci a cui sopra si è accennato, volte al fine di liberare la sua immagine dall'assedio della memoria ufficiale: era al centro il Carducci mitografo laico di Shelley, il critico iconoclasta della "monumentomania", il paladino della Versilia e dei suoi miti libertari, il laico sacerdote della cultura, il vate anticlericale di un'Italia di opposizione.

Tra gli artisti di Apua c'era Plinio Nomellini, artefice di una moderna iconografia garibaldina che infiammò anche Lorenzo Viani ("Quando vidi in una nera cartolina il tuo rosso Garibaldi, dissi – Questa è la poesia più bella che su Garibaldi sia stata fatta"). La più famosa rappresentazione nomelliniana di Garibaldi fu l'opera presentata alla Biennale di Venezia nel 1907: un Garibaldi a cavallo su un fondale di camicie rosse, con in primo piano, in basso a sinistra, un trombettiere: figura per la quale aveva posato lo stesso Viani.

Era questo il segno di una nuova sensibilità che attualizzava Garibaldi in vista delle scelte che si presentavano di fronte gli italiani con l'approssimarsi del conflitto mondiale. Il primo ad avere le idee chiare sembrò proprio Ceccardo che, ristabilitosi da una lunga malattia che aveva mobilitato la solidarietà degli amici, si ripresentò sulla scena viareggina il 20 settembre 1914, commemorando al Politeama i volontari italiani che, in ostilità al neutralismo ufficiale, erano subito accorsi in guerra ed erano caduti in difesa della Serbia. Al termine, ai tavoli del Margherita, intorno all'oratore c'erano tutti gli apuani, allorché scoppiò un incidente, per il rifiuto da loro opposto all'ingiunzione di un ufficiale di alzarsi in piedi al suono della Marcia reale. Ne fece le spese soprattutto Ungaretti, il cui diniego fu forse

particolarmente ostentato e contro cui si scagliò l'ufficiale. Ne seguì un parapiglia e qualche arresto. A discolpa di Ungaretti intervennero pubblicamente nei giorni seguenti, oltre a Ceccardo, Torquato Pocai, Italo Sottini e Salvatori, che annunciò la querela per lesioni, per conto del poeta, contro il manesco sottotenente.

La solidarietà contro il moderatismo del potere costituito fu il collante di questa che possiamo considerare l'ultima "apuanata". Ma le posizioni politiche nel gruppo vennero nei mesi successivi a divaricarsi. Salvatori uscì allo scoperto in novembre, con una serie di comizi contro la guerra (nei quali, degli apuani, ebbe particolarmente vicino il solo avvocato Mario Bachini). Ceccardo, che aveva ormai dietro gran parte degli apuani, raccolse invece le massime soddisfazioni del suo garibaldinismo partecipando da protagonista alla "sagra dei Mille" che si tenne a Quarto il 5 maggio 1915, anche con la partecipazione di D'Annunzio, rientrato in Italia a galvanizzare il fronte interventista. Il giorno dopo, Ceccardo svolse il compito di recare al Poeta il saluto ufficiale della città di Genova, essendone ricambiato con l'appellativo di "fratello". Interessante fu la registrazione sul "Versilia" del "meritato e grande successo" riportato da Ceccardo "nell'occasione della festa di Quarto". Era il tributo di "estimatori immutati del grande poeta apuano", reso "senza entrare menomamente a discutere del particolare significato che questa festa ha in quest'anno assunto".

Fu anche per queste vie (certamente non in conseguenza di esse, né in coerente continuità con esse, ché i percorsi attraverso e dopo la guerra furono i più diversi ed imprevedibili) che Garibaldi divenne anche una bandiera del fascismo: "Roma o morte" divenne il lugubre grido di battaglia degli squadristi, nella teorizzata continuità tra il nuovo duce in camicia nera e il duce delle camicie rosse. Nel 1932, il decennale della Marcia su Roma coincise solennemente con il Cinquantenario della morte di Garibaldi. E fu dunque possibile, nel 1940, per la famiglia dell'ultimo viareggino del Nucleo garibaldini, il novantanovenne Giovanni Simoncini, seppellire il caro congiunto con la sua camicia rossa, resistendo alle pressioni dei fascisti locali che avrebbero preferito quella nera.

I clamori propagandistici erano d'altra parte già assai attenuati

nell'esperienza artistica ed umana di Lorenzo Viani, la cui militanza nel fascismo non gli aveva procurato le attese soddisfazioni, né i sospirati agi. Negli ultimi anni della sua parabola, i luoghi della tradizione patria risultarono da lui percorsi in modo sporadico e, in contrasto con i toni imperiali della retorica ufficiale, in un clima di pensosa sobrietà. Ecco allora un Mazzini "umbratile e intimista, quasi crepuscolare" (Ida Cardellini); ecco un Carducci tratteggiato per l'annuario del liceo viareggino a lui intitolato, nel centenario della nascita (1935), con espressione ineditamente morbida e pensosa, sullo sfondo della sua casa natale. Ed anche l'iconografia dell'eroe dei due mondi subì una tale svolta. E' quanto dimostra, tra le decorazioni per il Collegio "IV novembre" di Ostia (1936), un "Garibaldi Fanciullo": qui l'episodio della prima andata del diciottenne nizzardo a Roma, col padre, in nave, risalendo il Tevere, ad accompagnare un carico di vino destinato ai pellegrini del giubileo del 1825 – episodio rievocato nella leggenda come emblematico di una preveggente passione per la città eterna - si risolve nello sbarco sulle desolate spiagge romane di un ragazzo dalla fattezze familiari di Franco, il giovane figlio di Lorenzo. Analogamente volta all'indietro, fino all'originaria lezione fattoriana, l'opera intitolata "Il divino armentario" rappresenta Garibaldi, a dispetto della roboante denominazione, nei panni di un evanescente quanto robusto contadino che fissa con lo sguardo i suoi buoi nella solitudine di Caprera. Insomma, Viani ci regala, negli anni del massimo consenso degli italiani al fascismo, un garibaldinismo minore, aneddotico, a misura d'uomo, ben distante dalla violenta, retorica appropriazione di quel mito operata dal regime.

Anche in Versilia la figura di Garibaldi sarebbe poi tornata al significato percepito come quello senz'altro più autentico da coloro che interpretarono la Resistenza come continuità tra primo e secondo Risorgimento: sarebbe passata ad illuminare il riscatto antifascista e la liberazione dall'occupazione nazista, dando il nome alle brigate partigiane che maggiormente operarono sui nostri monti. Ne fa ancora fede, presso la sede A.N.P.I. di Viareggio, la più antica bandiera partigiana rimasta: un tricolore con al centro l'immagine consumata e suggestiva del suo Garibaldi.

Bibliografia

Francesco Bergamini, Le mille e una ... notizia di vita viareggina 1169/1940, Edizioni La Bilancella, Viareggio 1986.

Stefano Bucciarelli, Narciso Fontanini alle origini del socialismo a Viareggio, "Quaderni di storia e cultura viareggina", n. 3, 2002.

Luca Curti, Stefano Bucciarelli, Giosué Carducci. L'ideologia nazionale, il mito versiliese, Marco Del Bucchia editore, Viareggio 2007.

Mario Isnenghi, Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole, Donzelli editore, Roma 2007, 2010.

La Repubblica di Apua (a cura di Stefano Bucciarelli, Marcello Ciccuto, Antonella Serafini), Maschietto editore, Firenze 2010.

Alessandro Volpi, Viareggio laica. La Massoneria in provincia (1848-1925), ETS, Pisa 2005.



Lucca e la Provincia italiana

Roberto Pizzi

1.

Il 4 ottobre del 1847 avveniva l'annessione anticipata del Ducato di Lucca al Granducato di Toscana. Il nostro Stato veniva cancellato dal teatro della storia d'Italia e d'Europa e diventava un compartimento della Toscana della quale seguirà la sorte nel processo unitario del paese. Con la spedizione dei Mille ed i plebisciti di ottobre del 1860 si conclude la fase principale delle annessioni. L'unificazione non fu attuata di colpo, preferendosi mantenere alla Toscana una ampia autonomia amministrativa che durò fino al 14 febbraio 1861, poco prima della convocazione del parlamento del neonato Regno d'Italia.

La provincia di Lucca nacque nel 1861, con la formazione del Regno d'Italia. Essa fu costituita con 21 comuni che, nel 1859, formavano il compartimento di Lucca nel Granducato di Toscana. Nel 1865, con la Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia (20 Marzo 1865 n. 2248), con la quale si definiva la ripartizione politica e territoriale degli enti locali del Regno, la nostra provincia venne a formarsi sulla base di 25 comuni: Lucca, Capannori, Barga, Coreglia, Borgo a Mozzano, Bagni di Lucca, Ponte Buggianese, Buggiano, Massa e Cozzile, Camaiore, Monsummano, Bagni di Montecatini, Val di Nievole, Pieve a Nievole, Pescia, Altopascio, Montecatini, Uzzano, Vellano, Villa Basilica, Massarosa, Viareggio, Pietrasanta, Seravezza, Stazzema

Ancora agli inizi degli anni Venti del 1900, l'assetto territoriale della provincia era ben diverso da quello attuale. Il suo confine orientale si estendeva a tutta la laboriosa Valdinievole, comprendendo quindi Pescia, detta "la piccola Manchester", e Monsummano, la patria di Ferdinando Martini. A nord-ovest il limite era dato dal comune di Barga, nella Valle del Serchio. L'intera Garfagnana ne rimaneva fuori, facendo parte della provincia di Massa. Sulla carta geografica Lucca figurava come il centro di una vasta area che dagli Appennini arrivava al mare e si inoltrava a lambire le colline Cerbaie.

Complessivamente era una superficie molto più ampia di quella dominata dalla Repubblica oligarchica e dal Ducato, che di fatto si divideva in tre parti non omogenee fra loro e prive di forti elementi di coesione: la Valdinievole (la cui "piccola capitale" era Pescia), la Valle del Serchio e la Versilia (che faceva riferimento a Pietrasanta, anche se il suo primato stava scemando a favore di Viareggio).

Nel 1923 la Provincia di Lucca incorporò anche i comuni di Camporgiano, Careggine, Castelnuovo di Garfagnana, Castiglione di Garfagnana, Fabbriche di Vallico, Fosciandora, Gallicano, Giuncugnano, Minucciano, Molazzana, Piazza al Serchio, Pieve Fosciana, San Romano in Garfagnana, Sillano, Vagli di Sotto e Vergemoli, i quali dal 1859 avevano fatto parte della provincia di Massa Carrara. Nel 1928, con la costituzione della provincia di Pistoia, da quella lucchese vennero distaccati 10 comuni della Val di Nievole, sui quali vivevano 67.484 abitanti: Ponte Buggianese, Buggiano, Massa e Cozzile, Monsummano, Montecatini di Val di Nievole, Pieve a Nievole, Pescia, Montecatini Terme, Uzzano e Vellano.

Ad oggi la provincia di Lucca si estende per 1773 chilometri quadrati ed i suoi confini naturali sono delimitati dalla dorsale appenninica, dal mar Tirreno, dai picchi più alti delle Alpi Apuane e dall'ultimo tratto del fiume Serchio. A questi tendono a corrispondere i confini amministrativi con le province di Massa Carrara, Modena, Pistoia, Pisa e Firenze.

Il Regno d'Italia, al momento della sua nascita, nel 1861, non comprendeva né la provincia di Mantova, né le attuali regioni del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, del Trentino-Alto Adige e del Lazio (tranne i circondari di Rieti, allora in provincia di Perugia, Cittaducale in provincia dell'Aquila, Gaeta e Sora in provincia di Terra di Lavoro) e le province erano in tutto 59.

L'incremento del numero delle province è dovuto quindi, in una prima fase, all'annessione dei territori che andavano aggiungendosi al Regno. A seguito della III Guerra di Indipendenza, nel 1866, furono le regioni del Veneto (incluso il Friuli) e del Mantovano, precedente-

¹ U. Sereni, Il fascismo nell'isola dell'antimodernità, in 28 ottobre e dintorni, Edizioni Polistampa, Firenze, 1994, p. 57.

mente appartenenti all'Impero Austro-Ungarico, ad essere annesse istituendo così le 8 nuove province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, del Friuli, alle quali, nel 1868, si aggiunse quella di Mantova. Nel 1870, conquistata la futura capitale, venne istituita anche la provincia di Roma. Il numero complessivo delle province del Regno salì così a 69. Nel 1920, a seguito della Prima Guerra Mondiale, con le annessioni della Venezia Tridentina (fino al Brennero) e della Venezia Giulia (da Trieste a Zara, esclusa Fiume), venne istituita la provincia di Trento e nel 1923 nacquero le 3 province di Spezia, Trieste e dello Ionio. Le altre tre province di Fiume, Pola e Zara furono istituite nel 1924, portando così il numero complessivo a 76.

Nel 1927 vennero istituite ben 17 nuove province: quella della Valle d'Aosta, di Vercelli, di Varese, di Savona, di Bolzano, di Gorizia, di Pistoia, di Pescara, di Rieti, di Terni, di Viterbo, di Frosinone, di Brindisi, di Matera, di Ragusa, di Castrogiovanni e di Nuoro. Negli anni successivi, il numero delle province non mutò anche se, talora, alcune delle esistenti cambiarono denominazione (ad esempio Castrogiovanni divenne Enna e Girgenti Agrigento).

Nel 1941, a seguito dell'aggressione alla Jugoslavia, la provincia di Zara entrò a far parte del Governatorato della Dalmazia (comprendente le province di Zara, Spalato e Cattaro), mentre nell'odierna parte centrale della Slovenia, occupata dall'Esercito italiano, fu istituita la Provincia di Lubiana. Queste modifiche portarono le province italiane durante il regime fascista al numero complessivo di 95 (escluse le zone di occupazione, i governatorati e le colonie).

Con la fine del secondo conflitto mondiale, a seguito della firma del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, all'Italia vennero tolte le province dell'Istria, del Carnaro e la Dalmazia, nonché parte del territorio di quelle di Trieste e Gorizia; la stessa provincia di Trieste venne trasformata in Territorio Libero e divisa in due zone: la zona A, assegnata all'amministrazione dalle forze americane e britanniche, e la zona B alla Jugoslavia. Alla nascita della Repubblica, dunque, l'Italia contava un totale di 91 province effettive.

Nel 1948 la provincia della Valle d'Aosta venne soppressa e le sue competenze furono trasferite alla neonata Regione Autonoma. Il numero delle province italiane rimase da allora quasi immutato per

oltre 30 anni, eccezion fatta per il rientro in Italia nel 1954 della provincia di Trieste.

Nel 1968 nacque la provincia di Pordenone, cui seguì nel 1970 quella di Isernia e nel 1974 quella di Oristano, per un totale di 95 province (inclusa la Valle d'Aosta). L'incremento divenne più sostanziale nel 1992 con la creazione di ben 8 nuove province: Verbano-Cusio-Ossola, Biella, Lecco, Lodi, Rimini, Prato, Crotone, Vibo Valentia; in quello stesso anno Forlì fu rinominata Forlì-Cesena. Nel 2001 la Regione Autonoma della Sardegna ha istituito 4 province (divenute operative nel 2005): Olbia-Tempio, Ogliastra, Medio Campidano e Carbonia-Iglesias; nel 2004 è stato invece il Parlamento nazionale ad istituire le 3 province di Monza e della Brianza, di Fermo e di Barletta-Andria-Trani, divenute operative nel 2009.

Il numero complessivo delle province italiane è così attualmente salito a 110, quasi il doppio rispetto alle 59 originarie.

2.

Se volessimo risalire indietro nei secoli, il termine "provincia" ci ricondurrebbe addirittura all'Impero romano e a quei territori (le province, appunto) che, essendo state conquistate precedentemente (provictae), non godevano degli stessi diritti di chi aveva la cittadinanza romana. Ma il momento storico che più ci interessa è quello dell'unificazione d'Italia, quando i governanti dovettero programmare un nuovo assetto all'organizzazione del territorio della penisola. Il terminus a quo deve essere collocato, allora, qualche tempo prima della proclamazione del Regno d'Italia, ed esattamente al 23 ottobre 1859, giorno in cui il ministro sabaudo Rattazzi emanò un decreto con il quale ridisegnava appunto l'assetto territoriale del Regno di Sardegna².

Il processo di unificazione principale si svolse nell'arco ristretto di due anni, tra il 1859 e il 1861. Poi vi fu l'annessione del Veneto, nel 1866, a seguito della III Guerra d'Indipendenza, infine la conquista di Roma coi fatti di Porta Pia del 20 settembre del 1870, che ne furono il

² F. Fabrizi, La Provincia: Storia istituzionale dell'ente locale più discusso. Dall'unificazione amministrativa alla caduta della destra storica, in "federalismi.it, Rivista di diritto pubblico italiano e comparato", n. 7 anno 2008, http://federalismi.it.

completamento. Dopo secoli di particolarismi e frazionamenti politico-territoriali, di ingerenze e di predominio straniero sulla penisola, si verifica l'evento effettivamente innovatore della storia italiana del secolo XIX – l'autentico "strappo" che il Risorgimento apporta nella storia plurisecolare d'Italia – che è proprio la nascita e la costituzione di uno Stato unitario che, per la prima volta nell'età moderna, racchiude nei propri confini, sotto un'unica sovranità e sotto una stessa legislazione quasi tutto il territorio del "paese chiamato Italia". Sotto la guida di Cavour e dei moderati si susseguirono rapidi mutamenti politico-istituzionali in Lombardia, nei ducati estensi, in Toscana, nelle Romagne. Tuttavia, se il blocco politico-culturale moderato era concorde sull'obiettivo dell'unificazione, diverse erano le idee sui tempi ed i modi per ottenerla. In Lombardia la fusione politica al regno sardo non comportò l'omologazione dell'organizzazione amministrativa, che rimase ancora differenziata da quella piemontese. In Emilia l'assimilazione fu più rapida. In Toscana, invece, l'annessione fu attuata con più gradualità. Nel frattempo, proprio per la particolarità del fenomeno di unificazione, si elaborarono vari studi e progetti relativi all'assetto complessivo del nuovo stato. La scelta dell'accentramento e dell'uniformità legislativa dello stato che si verificò negli anni 1861-65, divenne quasi obbligata quando con la spedizione dei Mille l'iniziativa passò, in un primo tempo, nelle mani dei democratici i quali si opposero all'unificazione immediata e incondizionata al Regno sardo, cercando di far valere la matrice "rivoluzionaria" degli eventi che erano in corso in Sicilia (si prospettavano assemblee costituenti e coinvolgimenti popolari). Tale tentativo rimase sconfitto e nei mesi di ottobre-novembre, dopo la votazione plebiscitaria, l'entrata a Napoli di Vittorio Emanuele II e la fine della dittatura garibaldina, il processo di unificazione su base piemontese era di fatto concluso. L'unificazione, dunque, si compì intorno ad una classe dirigente moderata che seppe approfittare della favorevole congiuntura diplomatico-internazionale e che impose l'annessione allo stato sardo mediante i plebisciti e non le assemblee costituenti. Restavano tutta-

³ I. Zanni Rosiello, *Unificazione italiana: le istituzioni*, in *Storia d'Italia - 3, il Mondo contemporaneo*, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze, 1978, p. 1334.

via gli squilibri fra le varie regioni del regno e soprattutto i problemi connessi al Meridione i quali furono determinanti per l'opzione di una configurazione statale centrale e periferica e per una scelta accentratrice e uniformemente burocratica.

La legislazione amministrativa che si finì per adottare trovava il suo riferimento nel modello napoleonico che aveva posto fine agli esperimenti della rivoluzione francese in materia di rapporti centroperiferia ed aveva messo in campo un'imponente macchina burocratica. Durante il periodo napoleonico, la pubblica amministrazione francese venne ridisegnata secondo uno schema rigidamente piramidale, al cui vertice fu posta una struttura di tipo ministeriale che funzionava secondo severi criteri gerarchici. Ne era esempio lampante la legge del 28 piovoso dell'anno VIII (17 febbraio 1800) che stabiliva che in ciascun Dipartimento era posto un prefetto, un Consiglio generale dipartimentale e un Consiglio di prefettura, in ciascun Distretto un sottoprefetto coadiuvato da un Consiglio distrettuale e un sindaco a capo di ciascun Comune insieme ad un Consiglio municipale. Il sindaco, e soprattutto il prefetto, assunsero allora la fisionomia che li caratterizzerà in senso fortemente accentratore: capi dell'ente locale, delegati e nominati del Governo che manteneva così un rigido controllo sugli atti e sugli organi delle collettività territoriali. La Francia esportò, poi, nei territori conquistati, il suo sistema amministrativo. A questo destino chiaramente non si sottrassero né il Piemonte sabaudo, che nel 1802 venne inglobato direttamente nell'Impero francese, e neppure il Regno italico e quello di Napoli. La legislazione del 28 piovoso fu ripresa dal decreto dell'8 giugno 1805 con il quale il Regno d'Italia si dette un'amministrazione territoriale pressoché identica a quella vigente in Francia (divisione in Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni) con una struttura organizzativa egualmente accentratrice e caratterizzata dal meccanismo delle nomine dall'alto e dai controlli gerarchici sugli atti, sugli organi e sui bilanci degli enti locali.

Quando crollò l'Impero francese, gli Stati sorti all'indomani del Congresso di Vienna – nonostante il prevalere di posizioni reazionarie e di avversione ai principi napoleonici – si resero conto che la struttura organizzativa costruita da Bonaparte poteva, e forse doveva, essere mantenuta perché, grazie alle sue caratteristiche, consentiva di con-

trollare e stabilizzare la situazione politica e sociale. Se dunque in un primo momento nel Regno di Sardegna venne ripristinato il sistema risalente all'età dell'assolutismo illuminato, ben presto tale sistema riprese quei principi direttamente derivati dalla legislazione napoleonica. E si tornò così al sindaco designato dal governo (mentre prima era di nomina elettiva) e alla suddivisione del territorio in Divisioni, Province, Mandamenti e Comuni (mentre prima i livelli territoriali erano stati ridotti a due: Province e Comuni). Con questa impostazione il Regno di Sardegna giunse fino al 1848, anno della concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto. Il 7 ottobre 1848 il Governo Alfieri approvò una legge proposta dal ministro degli Interni Pinelli che prevedeva la presenza di un organo collegiale di natura elettiva (Consiglio) in ciascuno dei tre livelli territoriali (Divisioni, Province, Comuni), affiancato da un organo monocratico (intendente generale, intendente provinciale, sindaco) di designazione statale. Al sindaco era riconosciuta la duplice qualità di ufficiale di governo e vertice dell'amministrazione comunale, così come l'intendente era capo della Provincia e rappresentante statale. Il Consiglio divisionale e quello provinciale si sceglievano un proprio presidente, ma gli intendenti potevano intervenire nelle sedute con voto consultivo o anche deliberativo.

La normativa del 1848 rappresentò, dunque, una sorta di compromesso tra le istanze partecipative ed autonomistiche che provenivano dai ceti borghesi e l'esigenza governativa di continuare a controllare i livelli locali; più in generale rappresentò un tentativo di tenere insieme la logica, che si potrebbe definire "inglese", del parlamentarismo, con la logica del centralismo, alla francese.

Dopo la vittoria della Seconda guerra d'indipendenza (1859) nacque quella che la politica e la pubblicistica del tempo definirono quistione amministrativa. Il problema era di stabilire se l'assetto francopiemontese del Regno di Sardegna fosse applicabile o meno alla sua nuova dimensione geografica, tenendo conto anche che la annessa Lombardia non era affatto tabula rasa in tema di amministrazione territoriale, ma poteva vantare una tradizione ben salda, direttamente

⁴ F. Fabrizi, La Provincia: Storia istituzionale dell'ente locale più discusso. cit., p. 7.

derivante dall'assolutismo illuminato di Teresa d'Austria. Ciò che maggiormente differenziava il sistema lombardo da quello sardo era la mancanza di uniformità, nel senso che i comuni erano classificati secondo la loro importanza e i comuni minori erano direttamente amministrati da un "convocato generale degli estimati", cioè da un'assemblea di possidenti che eleggeva una deputazione di tre membri la quale deliberava in presenza del commissario distrettuale.

Su richiesta di Cavour nacque la Commissione Giulini, incaricata di progettare un ordinamento amministrativo nuovo, che si riunì dal 10 al 26 maggio e nel cui seno si delinearono due schieramenti, uno filo sabaudo e l'altro filolombardo.

Se in un primo momento si decise di dar vita ad un ordinamento provvisorio per la Lombardia, subito dopo Urbano Rattazzi, ministro dell'Interno del governo La Marmora, approfittò dei poteri straordinari concessi all'esecutivo a causa della guerra e varò una nuova legge comunale e provinciale, da applicarsi anche al territorio lombardo.

L'accentramento politico che la legge realizzava veniva giustificato con la maggiore efficienza che tale sistema garantiva e col vantaggio per la popolazione di avere vicina l'autorità centrale, nelle vesti dei Governatori, degli Intendenti e degli altri pubblici Ufficiali. Rattazzi affermava di aver preso in considerazione anche l'ipotesi di ispirare la nuova normativa all'impostazione della Lombardia austriaca, soprattutto per quel che concerneva le libertà comunali, ma di aver poi desistito del proposito, certo che anche il sistema napoleonico apparteneva alla tradizione propria delle popolazioni lombarde.

Per quanto concerne l'istituto della Provincia, la relazione affermava che essa diventava "una grande associazione di comuni destinata a provvedere alla tutela dei diritti di ciascuno di essi, ed alla gestione degli interessi morali e materiali che hanno collettivamente tra loro". E questa funzione di tutela sui comuni doveva essere esercitata dalla Deputazione provinciale, organo esecutivo dell'ente.

In concreto il decreto 23 ottobre 1859 non si discostava molto dall'impostazione franco-sabauda che già aveva la legge del 1848: tutto il panorama dell'ordinamento locale veniva visto dall'alto e il perno di tutto il sistema erano i funzionari posti a capo dei 3 enti, Comuni, Circondari, Province. Il Governatore posto a capo della Provincia (al quale nel 1861 verrà dato il nome di Prefetto) vedeva

aumentata la sua autorità e ribadita la sua qualità di "rappresentante del potere esecutivo in tutta la Provincia". Inoltre, quale responsabile della pubblica sicurezza, disponeva delle forze armate nell'ambito della Provincia e vigilava sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni; era a capo di tutti gli impiegati di segreteria utilizzati negli Uffici d'Intendenza, nei Consigli provinciali e nelle Deputazioni provinciali e a lui spettavano le attribuzioni "determinate dalla legge", previsione questa che lasciava un ampio margine al potere centrale per ampliarne i poteri. Il Governatore era dunque allo stesso tempo il rappresentante periferico dell'amministrazione statale, ma altresì a capo della Giunta esecutiva dell'ente autonomo provinciale. I membri del Consiglio provinciale erano eletti per mandamento e rappresentavano l'intera provincia e all'interno dello stesso Consiglio veniva eletta annualmente la Deputazione provinciale, organo esecutivo della provincia, presieduta e convocata dal Governatore.

Il problema dell'estensione territoriale e del numero delle province aveva occupato tutte le discussioni e le riflessioni in materia nel decennio 1848-1859; soltanto allora, però, con un evento di politica estera, quale fu l'annessione della Lombardia, e poi con le successive annessioni dell'Italia centrale, la questione delle dimensioni assunse carattere preponderante, dal momento che fu subito evidente che centinaia di piccole province non avrebbero consentito un governo efficiente del Regno. Nella riflessione – che sino a quel momento aveva avuto una dimensione "piemontese" – aveva fatto irruzione il problema "nazionale" ed è dunque comprensibile perché, agli occhi di uno statista lungimirante come Rattazzi, la dimensione provinciale – che poteva andare bene per il piccolo Piemonte – sembrasse inadatta a gestire un territorio ben più vasto.

E d'altro canto non è un caso che proprio il biennio 1860-61 abbia rappresentato allo stesso tempo il momento di massima elaborazione di un pensiero autonomista e la definitiva scelta per il sistema accentrato.

Durante l'annessione dei territori dell'Italia centrale, l'applicazione della legge sarda fu vista come del tutto provvisoria e dettata da esigenze momentanee; alla Toscana, portatrice di una propria tradizione di autonomia molto radicata, fu anche consentito di mantenere un ordinamento diverso, in attesa di una revisione com-

plessiva della materia. Cavour e i suoi collaboratori erano, infatti, pienamente coscienti della necessità di porre allo studio progetti di ordinamento del regno che dettassero norme nuove ed uniformi, che tenessero però in qualche modo conto delle diverse situazioni preunitarie. Si decise, quindi, di dar vita ad una commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato, all'interno della quale le personalità più rilevanti furono quelle del Farini prima e del Minghetti⁵.

Il ministro Minghetti, il 13 marzo 1861, presentava alla Camera quattro disegni di legge: uno sulla ripartizione del Regno e sulle autorità governative, un secondo sull'amministrazione comunale e provinciale, un terzo sui consorzi e un quarto sull'amministrazione regionale.

Venendo a trattare nello specifico del problema delle province, egli affermava:

La provincia ha in Italia antiche origini ed ha per avventura una personalità più spiccata che in alcun'altra parte d'Europa. Essa risale in molte parti della penisola a quell'epoca nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico delle città e l'elemento feudale della campagna. Quando la città, trionfando, smantellò i castelli dei baroni, e questi costrinse a venire ad abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado, o un territorio col quale strinse vincoli intimi di interesse e di affetto.

Storia comune, dunque, e comune origine erano, a sua parere, alla base della formazione delle diverse province; e questo era il motivo per il quale, nella proposta di legge presentata, esse non si configuravano come un'associazione fittizia, bensì come "un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericolo". Ciò precisato, egli proseguiva affermando che la libertà provinciale era, assieme a quella comunale, la "vera salvaguardia del regime costituzionale" e che, per tale ragione, la costituzione della provincia rappresentava l'idea capitale del suo progetto. Rispetto alla normativa vigente, egli prevedeva un notevole incremento delle attribuzioni provinciali: la maggior parte delle strade, la difesa dei fiumi minori e dei torrenti, l'istruzione

⁵ Ivi, p. 12.

secondaria, la sanità e le terme, le discipline per la conservazione dei boschi e per gli usi agrari, la conservazione dei monumenti avrebbero dovuto passare alla competenza di tale ente. La provincia da lui immaginata avrebbe dovuto avere un'amministrazione sua propria, totalmente indipendente e al prefetto, rappresentante del potere esecutivo centrale, sarebbe rimasta la vigilanza solamente su due fronti: "il primo è che le leggi siano osservate e nella sostanza e nella forma, e che comuni e province siano mantenuti nel limite delle loro competenze"; il secondo controllo avrebbe dovuto riguardare invece l'approvazione dei soli atti della provincia comportanti vincoli per l'avvenire.

Veniva inoltre introdotta l'idea di regione che, a suo parere, altro non era che "un consorzio permanente di province" che avrebbe dovuto occuparsi dell'istruzione superiore, delle accademie di belle arti, degli archivi storici e di quei lavori pubblici non retti dallo Stato, né propri di consorzi facoltativi o delle singole province. Minghetti si diceva convinto che il decentramento amministrativo, inteso nel senso liberale di accordare le massime libertà ai comuni, alle province ed alle loro associazioni, sarebbe stato in tal modo portato al più alto grado e che, allo stesso tempo, ciò non avrebbe potuto mettere a repentaglio l'unità politica appena raggiunta.

Tornando poi a parlare di autorità governativa, il ministro ribadiva che il prefetto sarebbe stato il rappresentante del governo nelle province e, per questo suo ruolo, egli avrebbe dovuto avere ampie facoltà, che gli consentissero di occuparsi in via definitiva di molti aspetti, senza il necessario passaggio ministeriale.

La regione veniva vista in questi progetti di legge come un consorzio obbligatorio di province, che doveva assumere, secondo Minghetti, forma di ente morale ed avere una rappresentanza delegata dai suoi mandanti, cioè dalle province che la componevano. E tuttavia, per evitare che ciò comportasse la creazione di piccoli parlamenti regionali e la rinascita degli Stati preunitari, la potestà esecutiva avrebbe dovuto essere affidata ai rappresentanti governativi. Con queste accortezze (materie di competenza precise e limitate, rappresentanza di secondo grado e delegata, potere esecutivo alla rappresentanza governativa) erano scongiurati, a parere di Minghetti, i pericoli che gli antiregionalisti paventavano.

Il passaggio successivo del discorso di Minghetti è altrettanto interessante ed attuale in quanto illustra quello che per un liberale di metà Ottocento si doveva intendere per "sussidiarietà" (pur non utilizzando mai, ovviamente, tale termine):

lo credo che in generale lo Stato debba lasciare il più che sia possibile alla iniziativa dei privati, dei comuni, delle province e delle associazioni; credo che il proprio e perenne suo ufficio sia il mantenimento della giustizia e la tutela dei diritti; ma credo ancora che in certi tempi e in certe opere esso abbia un dovere di integrazione; che a lui spetti di compiere, di supplire a quelle parti nelle quali i comuni, le province e le regioni per se sole non bastassero.

Il riferimento era chiaramente a quelle zone appena conquistate che "per malignità dei governi passati, o per infelicità di fortuna, o per difetto di naturale ricchezza" si trovavano in una situazione di palese inferiorità rispetto alle altre e nei confronti delle quali lo Stato unitario aveva, secondo Minghetti, l'obbligo di intervenire per ridurre le sperequazioni⁶.

Nell'ottobre del 1861 Ricasoli, succeduto a Cavour, firmò i decreti con i quali veniva abolito il regime transitorio delle luogotenenze istituite a Firenze, a Napoli e a Palermo e veniva estesa a tutta la penisola la legge del 1859. Nei mesi successivi fu presentato al Parlamento un disegno di legge del ministro dell'Interno Peruzzi, che si limitava a separare la figura del Prefetto dalla presidenza della Giunta provinciale. La discussione sull'argomento fu però interrotta a seguito del dibattito sul trasferimento della capitale a Firenze, limitandosi la Camera ad approvare un ordine del giorno che impegnava il governo ad una pronta unificazione legislativa ed amministrativa imposta dalla variazione della capitale.

Si giungeva così alla Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 20 Marzo 1865, che definiva la ripartizione politica e territoriale degli enti locali del Regno, riprendendo con poche variazioni il decreto Rattazzi del '59. Per quanto riguarda le Province, il testo indicava quali fossero gli organismi e le strutture amministrative che le caratterizzavano. Al centro, come già ribadito, era il prefetto la cui nomina aveva ovviamente carattere altamente discrezionale.

⁶ Ivi, p. 14.

171

Egli, coadiuvato da un consiglio di prefettura costituito da non più di tre consiglieri, era il più alto rappresentante del potere esecutivo nell'amministrazione delle Province ed infatti veniva nominato dal Re, dopo una delibera formale del Consiglio dei Ministri, su indicazione del Ministro dell'Interno.

Il prefetto pubblicava e metteva in atto le leggi e vigilava sulla pubblica amministrazione; suoi rappresentanti a livello locale ed esecutori dei suoi ordini erano i sottoprefetti, posti a capo di ogni circondario. Accanto al prefetto vi era un Consiglio provinciale eletto su base mandamentale. La consistenza numerica dei consiglieri provinciali veniva fissata sulla base della popolazione (60 consiglieri per le province con un numero di abitanti superiori a 600.000) e nei diversi comuni si eleggevano un numero di consiglieri pari a quello previsto per il mandamento. Risultava eletto il candidato che avesse ottenuto il maggior numero di voti nel totale di tutti i comuni mandamento in cui si presentava.

All'interno del Consiglio veniva eletta a maggioranza assoluta di voti la Deputazione provinciale. Ai Comuni di ogni mandamento era demandato di stilare le liste degli aventi diritto al voto nelle elezioni amministrative. Era poi la Deputazione provinciale a revisionare e convalidare le liste, i cui criteri di compilazione erano indicati nella legge del 1865: per l'esercizio del diritto elettorale amministrativo era necessario possedere tutti i requisiti chiamati generali (sesso maschile, maggiore età, cittadinanza italiana, godimento dei diritti civili nel Regno, saper leggere e scrivere) e uno almeno di quelli speciali (per censo o per qualità). L'elettorato per censo era attribuito a chi pagava annualmente nel Comune una contribuzione diretta di qualsiasi natura non minore di 5 o 25 lire, secondo la popolazione dei Comuni. Con questo si stabiliva inoltre che il contribuente potesse votare in ciascun comune nel quale versasse la tassazione necessaria. Gli elettori per qualità erano invece i laureati, gli impiegati pubblici, i membri di talune accademie. Anche in presenza di questi requisiti, però, non era concesso il diritto elettorale ai falliti e a quelli che avessero subito alcune condanne, per lo più di carattere infamante, né avevano capacità elettorale coloro che fossero a carico degli istituti di beneficenza e i condannati per reati elettorali. Erano sospesi temporaneamente dal voto le persone appartenenti a corpi organizzati

per servizi dello Stato, delle Province e dei Comuni, compresi i sottoufficiali e i soldati.

La durata della legislatura era fissata in un quinquennio e ogni anno, "non più tardi del mese di luglio", si dovevano svolgere elezioni parziali per il rinnovo di un quinto dei consiglieri provinciali; le votazioni si dovevano tenere nella stessa occasione delle elezioni amministrative comunali, ma con registrazioni su verbali distinti.

Con la legge di unificazione del 1865 si ebbe dunque quella che viene definita "piemontesizzazione" del sistema, caratterizzata non solo dall'estensione del diritto sabaudo all'intero territorio nazionale, ma anche dal fatto che, quanto meno agli inizi, i "controllori" degli enti locali, dunque in primo luogo i prefetti, furono principalmente di origine piemontese. Nel 1861, quando le Province erano 59, i prefetti provenienti dall'attività politica sarda erano 39, 13 quelli provenienti dalla burocrazia dello stato sabaudo; gli altri appartenevano alle burocrazie degli stati preunitari. Aspetto tipico della figura prefettizia italiana fu che ad essa mancò completamente la separazione tra politica ed amministrazione: moltissimi furono i prefetti che videro a coronamento della loro carriera la nomina a senatori e altrettanti furono i deputati e anche gli ex-ministri che lasciarono il loro mandato perchè destinati al governo di una provincia. Essi finirono, così, per interpretare un ruolo in chiave squisitamente politica, venendo identificati come un "Giano bifronte" che da un lato faceva parte della catena di comando che dal vertice scendeva verso la base, e dall'altro era lo strumento di trasmissione delle istanze del basso verso l'alto⁷.

In un contesto nel quale la periferia dipendeva fortemente dal centro soprattutto per quanto concerneva le finanze, i collegamenti erano affidati ad una serie di mediazioni e di scambi grazie ai quali il deputato locale, appoggiando il governo in carica, otteneva vantaggi per il proprio "feudo". Il prefetto, naturalmente, assumeva a questo fine un ruolo insostituibile. Secondo autorevoli storici, l'unificazione nazionale rappresentava di per sé una grande e profonda rivoluzione, i cui esiti erano però messi duramente alla prova dalle forze e dalle idee del passato. I ceti più retrivi della società, che trovavano corrispondenza nelle masse popolari prive di qualsiasi educazione politica e civile e

⁷ Ivi, p. 16.

nelle tendenze particolaristiche del regionalismo e del municipalismo, chiuse alla comprensione degli interessi generali della nazione, rappresentavano ancora un pericolo per il nuovo ordine. La questione meridionale, dopo la spedizione garibaldina, portò alla ribalta della classe dirigente moderata problemi non previsti. I rischi erano quelli di perpetuare, specialmente nel Meridione, un sistema amministrativo fondato sull'arbitrio, sull'indolenza e il privilegio personale, che rappresentava quel vecchio mondo che lo stato liberale intendeva demolire. L'unità nazionale era, poi, insidiata, oltre che dalle difficoltà interne (arretratezza culturale e inerzia morale, ristagno economico, indifferenza delle masse), da quelle esterne rappresentate dalla possibile offensiva dell'Austria, dall'atteggiamento politico-diplomatico di Napoleone III, nonché dalla forte influenza esercitata dalla Chiesa cattolica, non rassegnata alla perdita del potere temporale, su tutti gli aspetti della vita civile. Fu dunque la consapevolezza da parte della classe dirigente che il problema fondamentale fosse di salvaguardare lo Stato unitario, che spinse Cavour e i gruppi moderati alla scelta accentratrice, vista anche da alcuni storici come "garanzia di giustizia e modernità" per il paese e in particolare per il Mezzogiorno.

La figura del Prefetto risponde a questa esigenza di inviare nelle varie province uomini che potessero garantire un alto grado di omogeneità fra politica ed amministrazione e l'attenzione degli storici si è rivolta all'esercizio del loro potere nell'ambito della vita locale. L'interpretazione del loro ruolo è di duplice valenza. Alcuni studiosi misero in maggior evidenza il ruolo negativo del Prefetto, quale rappresentante-esecutore dello stato che tende ad imporre la sua egemonia ed a soffocare gli aneliti di autonomia e libertà della vita pubblica locale. Altri, invece, sottolinearono che data l'estrema povertà di vita pubblica locale il Prefetto rappresentò la "promozione e la difesa di una forma concreta di moderna autorità". Oppure: il suo intervento assiduo e minuzioso diveniva addirittura necessario e benefico per riequilibrare situazioni locali dove gli abusi a danno dei più deboli economicamente e socialmente tendevano a prevalere, come avveniva in certe amministrazioni comunali del Mezzogiorno, o dove si verificavano prevaricazioni culturali e politiche delle maggioranze rispetto a gruppi minoritari della cittadinanza8.

⁴ I. Zanni Rosiello, Unificazione italiana: le istituzioni, cit., pp. 1333-1349.

3.

In queste categorie di intervento "benefico" dell'azione prefettizia, potrebbero rientrare alcuni episodi succedutisi nella nostra città nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Il primo clamoroso caso fu quello che riguardò la vicenda della sepoltura del giovane democratico Tito Strocchi, definito da Augusto Mancini uomo di eccezionale coraggio morale e fisico, "soldato garibaldino e anima mazziniana". Inviso e combattuto dai benpensanti lucchesi, in quanto laico anticlericale e repubblicano, quando il 12 giugno del 1879 cessava di vivere, consunto dalla tisi, l'amministrazione comunale vietò la sua sepoltura nel cimitero cittadino. La reazione degli amici democratici dello Strocchi provocò l'intervento del Prefetto che sconfessò l'operato dell'amministrazione comunale ed impose la sepoltura dello Strocchi, dove richiesto. Dopo le dimissioni della Giunta, poi ritirate, si apriva una polemica fra clericali e democratici, sulla gestione cimiteriale, che sarebbe durata ancora a lungo. Dopo due anni, il 20 giugno del 1881, moriva un altro mazziniano, Vincenzo Colucci, che era stato intimo amico dello Strocchi. Ancora una volta il Comune negava l'inumazione in quanto il rito funebre si sarebbe svolto solo in forma civile. Nuovamente si ricorreva all'autorità prefettizia per contestare la decisione comunale. Il Prefetto Bianchi sconfessava l'operato dell'amministrazione locale, dando il permesso alla Società Mazzini di organizzare, come voluto, la cerimonia funebre di Colucci. Collegato a queste vicende vi fu, poi, l'altro diniego dell'amministrazione alla richiesta dell'edificazione di un monumento, sempre nel cimitero lucchese, in ricordo di Tito Strocchi. L'Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie ricorse di nuovo all'autorità prefettizia, per ottenere il nulla osta al monumento. La Prefettura indirizzò la richiesta al Governo, il quale il 23 settembre del 1882 respingeva il ricorso della Giunta municipale di Lucca, permettendo al Prefetto Bianchi di autorizzare l'Associazione dei Reduci ad impiantare sul tumulo dello Strocchi un monumento fatto a piramide mozza, recante alla base una epigrafe in suo onore dettata dal poeta Giosué Carducci⁹.

⁹ R. Pizzi, *Presenze laiche a Lucca nella II metà dell'800*, in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca, n. 14-15, Lucca, 1994, pp. 123-147.

Passarono una diecina di anni ed, infine, si giunse all'ultimo scontro con l'autorità prefettizia, da parte dell'amministrazione locale lucchese. Stavolta la controversia nacque sulla proposta di variare il nome della Piazza delle Erbe in Piazza XX Settembre, la quale avrebbe accolto anche il monumento ai Caduti della provincia, scolpito dal laico Urbano Lucchesi, il quale era stato amico di Tito Strocchi. La reazione della maggioranza municipale, grandemente influenzata dal marchese clericale Lorenzo Bottini, fu dura e decisa, tale da costringere il Prefetto Carosio ad annullare una deliberazione del municipio che non aveva preso in considerazione l'istanza avanzata dall'Associazione laica, avendo giudicato il nome della data del XX Settembre un'offesa sacrilega nei confronti del Papa. Il Prefetto invitava, quindi, il Municipio ad esaminare la domanda dell'Associazione dei Reduci, esprimendo anche il desiderio di assistere ad un atto di patriottismo del Municipio, per seguire l'esempio della stragrande maggioranza delle città italiane che avevano dedicato vie o piazze al nome di quella data storica che aveva sancito l'acquisizione di Roma a capitale d'Italia. Ne scaturì un braccio di ferro fra Prefetto e amministrazione comunale che si concluse con le dimissioni della Giunta e con la nomina da parte del Prefetto Carosio di un commissario straordinario, il cav. Giulio Cesare Pampari, il quale il 4 novembre 1897, con un provvedimento d'urgenza, stabiliva che da allora e "in perpetuo" la piazza delle Erbe si sarebbe chiamata Piazza XX Settembre¹⁰.

4.

Al di là di questi episodi che hanno riguardato la nostra storia locale, resta la considerazione sull'uso a volte spregiudicato dell'apparato amministrativo da parte della politica. Fenomeno incrementatosi proprio nel decennio successivo all'entrata in vigore della legge sull'unificazione, fino a raggiungere l'apice con la "rivoluzione parlamentare" del 1876 e con i governi della Sinistra storica. La richiesta del governo ai Prefetti, spesso esplicita, di sostenere il candidato "gradito", non poteva essere disattesa da chi, nominato dall'esecutivo, da questo poteva essere revocato in qualsiasi momen-

¹⁰ Ibid.

to. E tale modello amministrativo non avrebbe subito variazioni neanche col passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra storica.

Fin dal suo famoso discorso di Stradella Agostino Depretis, nel 1876, aveva individuato nella questione amministrativa uno dei punti cardine del programma della Sinistra, denunciando gli abusi del potere centrale e riproponendo una riforma dell'ordinamento comunale e provinciale.

Ma come spesso accade, una volta ottenuta la gestione del potere, la Sinistra abbandonò le posizioni più avanzate e lasciò inalterato il sistema di accentramento voluto dalla Destra. Anzi, proprio con la Sinistra al potere si accentuò l'uso dell'apparato amministrativo, in particolare nella persona dei prefetti, in funzione di controllo dal centro, soprattutto nei periodi di consultazioni elettorali. Per i primi 10 anni di governo a prevalere fu dunque il "senso pratico", e la Sinistra non apportò alcuna modifica al sistema amministrativo messo in atto dalla Destra.

Sarà con l'avvento di Crispi e con la sua idea innovativa di governo autoritario, modellato sull'esempio bismarckiano di un esecutivo forte, prevalente sul Parlamento, che assisteremo alla riforma del modello amministrativo sia a livello centrale che locale".

Con la legge n. 5865 del 30 dicembre 1888, confluita poi nel T.U. 10 febbraio 1889, n. 5921, si modificarono i contenuti del testo del 1865 affidando alla magistratura la presidenza degli uffici elettorali, stabilendo le modalità di scioglimento dei consigli provinciali sia per gravi motivi di ordine pubblico, sia per inadempienza da parte degli stessi di obblighi loro imposti per legge e prevedendo, in queste eventualità, anche la gestione commissariale delle province. Ma le novità più significative si muovevano sui due fronti paralleli della rappresentanza e dei controlli.

Da un lato, infatti, la riforma crispina prevedeva che i Comuni capoluogo di provincia e di circondario (ovvero con più di 10.000 abitanti) potessero eleggere il proprio sindaco e che le Deputazioni provinciali potessero nominare, al loro interno, il presidente. La legge parificava inoltre in via definitiva l'elettorato amministrativo a quello

[&]quot;F. Fabrizi, La Provincia: Storia istituzionale dell'ente locale più discusso. Dalla riforma di Crispi all'assemblea costituente, in "federalismi.it, Rivista di diritto pubblico italiano e comparato", n. 13 anno 2008, http://federalismi.it.

politico. A tal proposito, va ricordato che nel 1882 una riforma del sistema elettorale nazionale aveva esteso il diritto di voto a quanti avessero compiuto i 21 anni di età e avessero superato la seconda elementare. In questo modo la percentuale degli aventi diritto al voto, sebbene ancora estremamente bassa, era salita al 25% della popolazione adulta maschile.

Non fu un caso che, proprio a partire dalle elezioni del 1889, in alcuni comuni abbiano cominciato ad emergere rappresentati delle nuove formazioni politiche che si affacciavano nel panorama italiano: radicali, repubblicani, socialisti e cattolici.

La legge stabiliva, poi, che la tutela delle province non era più affidata alla Deputazione provinciale, ma ad un organo ad hoc di nuova istituzione, ispirato al modello prussiano: la Giunta provinciale amministrativa (GPA), composta dal prefetto, dal presidente, da due consiglieri di prefettura e da quattro membri effettivi (più due supplenti) nominati dal Consiglio provinciale fuori dal suo seno. Di fatto tale organo era pienamente gestito e controllato dal prefetto. Per altro, proprio alla figura del prefetto Crispi dedicò particolare attenzione, modificando il suo status giuridico, in modo da renderlo maggiormente dipendente dal governo centrale, abolendo fra l'altro l'incompatibilità tra mandato parlamentare e carica prefettizia.

Ciò che non gli riuscì, frenato dalle molte resistenze incontrate, fu la creazione dei "super-prefetti", che avrebbero dovuto controllare, una volta attuata la revisione delle circoscrizioni amministrative, i nuovi Distretti che dovevano nascere dalla fusione di più province.

Gli ultimi anni dell'Ottocento furono anche quelli in cui si cominciò ad abbandonare il modello unitario nella gestione del territorio. Il divario che caratterizzava le regioni del Nord da quelle del Sud, durante i primi anni di unità del paese, invece di attenuarsi si accentuò e ben presto si ritenne necessario intervenire in talune zone con leggi speciali. Pertanto nel 1885 venne emanata la legge speciale per Napoli, nel 1896 quella per la Sicilia, nel 1897 per la Sardegna, nel 1904 per la Basilicata; tutti interventi normativi che portarono alla costituzione di organi speciali (l'Alto Commissario per Napoli ad esempio, o il Commissario civile per la Basilicata) e che ruppero l'uniformità di trattamento portando una differenziazione tra le zone.

Altro capitolo importante di analisi è infine rappresentato dalle

spese comunali e provinciali, che costituiscono un dato interessante per capire l'evolversi delle funzioni e dei compiti attribuiti agli enti locali. Tra il 1866 e il 1876 esse aumentarono del 50%; nei successivi anni fino al 1885 aumentarono del 40% e nel periodo compreso tra il 1882 a il 1912 crebbero addirittura del 183%. Sul complesso delle uscite statali, le spese per province e comuni si attestarono, nel periodo dall'Unità alla Prima guerra mondiale, su una percentuale del 30%, comprendendo in buona parte spese di carattere obbligatorio che lo Stato addossava agli enti locali. Una buona fetta delle risorse, poi, doveva servire a far funzionare la macchina burocratica: tra il 1872 e il 1900 la retribuzione del personale locale assorbiva quasi il 35% dei bilanci comunali. La spiegazione di questo fenomeno può attingere a varie motivazioni: sia di tipo clientelare, tendendo la classe di governo municipale ad ampliare gli organici del pubblico impiego per "garantirsi" un bacino elettorale ampio; sia di tipo funzionale, ossia per creare una burocrazia fedele al potere politico. Tra le carte degli archivi dell'epoca, comunque, numerosi erano i fascicoli cosiddetti di petenti impieghi, cioè di richieste di assunzione. Del resto la "caccia all'impiego statale" era un fenomeno che interessava una vasta fascia della popolazione, che vedeva in questi mutamenti istituzionali l'opportunità di migliorare la propria condizione, sia in termini economici che di status sociale¹².

Le risorse locali spesso non erano sufficienti a far fronte ad un tale sforzo e molti comuni dovettero far ricorso a mutui per risanare le loro casse (quando addirittura non fu necessario un intervento diretto dello Stato). Basti considerare che alla fine del 1873 l'indebitamento complessivo dei Comuni ammontava all'esorbitante cifra di più di 500.000.000 di lire (che, al valore di oggi, sono pari a circa 1,7 miliar-di di euro).

5.

Il quindicennio che va dall'inizio del Novecento alla Prima guerra mondiale è notoriamente definito come "epoca giolittiana" ed è il periodo ritenuto "l'età d'oro del prefetto". In effetti, è proprio con

¹² Ivi, pag. 6. Vedi anche I. Zanni Rosiello, *Unificazione italiana: le istituzioni*, cit., pp. 1333-1349.

Giolitti che il ruolo del prefetto viene esaltato, specialmente nella sua funzione amministrativa. Certamente, il centro dell'interesse continuava ad essere la gestione del momento elettorale. Il prefetto ancora una volta si imponeva come perno del controllo politico del territorio e ampiamente diffusa è nella pubblicistica l'immagine di Giolitti grande manovratore del voto e "gestore" in prima persona delle alternanze politiche.

Tuttavia, approfittando dei piccoli margini di autonomia che la legislazione vigente assegnava agli enti locali, i comuni e in parte anche le province ampliarono molto il loro campo di azione rendendosi protagonisti di novità importanti, pur non godendo, in sostanza, di poteri propri, bensì delegati, tanto da essere definiti non come enti "autonomi" (aggettivo quasi eversivo dell'ordine), ma piuttosto come enti "autarchici", a sottintendere che le amministrazioni locali non erano titolari di alcuna autonomia di indirizzo politico, alternativo o contrapposto allo Stato. Comunque, a testimonianza della vivacità degli enti locali, va ricordato che nel 1901, su iniziativa dell'amministrazione socialista del comune di Parma, nacque l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e nel 1908 vide la luce l'UPI (Unione delle province italiane), entrambi organismi che intendevano farsi portavoce degli interessi locali presso gli uffici dello Stato¹³.

Il ventennio fascista vide l'interruzione del processo di espansione di cui si erano resi protagonisti gli enti locali dall'inizio del Novecento. E non poteva essere diversamente, vista la vocazione antidemocratica del regime che vedeva un ostacolo nelle giunte cattoliche e socialiste (nonché liberali) che si erano costituite negli enti locali. Un movimento politico come quello fascista, che intendeva appropriarsi di tutte le leve del comando, non poteva disinteressarsi delle istituzioni locali, anche perché uno dei maggiori ostacoli che incontrò il fascismo all'inizio della sua espansione fu proprio quello della sua penetrazione nella periferia del paese. La lotta per l'egemonia sui comuni e sulle province fu molto aspra e venne combattuta col ricorso alla violenza squadrista. Spedizioni punitive, pesanti intimidazioni e

¹³ F. Fabrizi, La Provincia: Storia istituzionale dell'ente locale più discusso. Dalla riforma di Crispi all'assemblea costituente, cit., p. 7.

assalti armati furono rivolti non solo contro le sedi ed i rappresentanti dei partiti e dei sindacati, ma anche a danno di sindaci, assessori, consiglieri degli enti locali. Nonostante l'uso massiccio della violenza, l'opera di omogeneizzazione politica degli enti locali si rivelò meno semplice del previsto.

Così Mussolini, una volta ottenuto la guida del paese, non esitò a ricorrere a strumenti tradizionali e legalitari di controllo ereditati dall'ordinamento liberale: gli interventi dei prefetti, le censure delle Gpa, gli scioglimenti dei consigli comunali e provinciali, la revoca di sindaci e la nomina di commissari straordinari. Tuttavia, la semplice sostituzione di un personale ostile con uno fedele non esaurì le ambizioni fasciste in materia e Mussolini, sulla base della concessione dei pieni poteri al governo, coltivava progetti di riforma complessiva della pubblica amministrazione. La sua idea era quella di attuare un cauto decentramento amministrativo, modificando parzialmente la legge comunale e provinciale risalente al 1915, in modo da renderla compatibile con una concezione unitaria e centralistica dell'indirizzo politico statale.

L'anno della svolta per il fascismo fu il 1926, dopo l'adozione delle cosiddette "leggi fascistissime". Gli enti locali subirono un'importante riforma che, approvata con legge 4 febbraio 1926, n. 237, cancellò i tre organi fondamentali del comune (Consiglio, Giunta e Sindaco), eliminando qualsiasi principio di elettività e di rappresentanza. Il potere passava completamente nelle mani di un podestà, nominato con decreto reale, affiancato da una Consulta composta per 1/3 da cittadini scelti direttamente dal prefetto e per i restanti 2/3 da membri designati da enti economici, sindacati e associazioni locali. Il distacco con il passato regime liberale fu rimarcato anche dalla scelta lessicale con cui si chiamò il capo del comune: storicamente anacronistica, ma tale da rial-lacciarsi idealmente alla storia dei comuni medievali¹⁴.

Per le province, i primi provvedimenti che vennero adottati sembrarono andare in direzioni talvolta contraddittorie. Nel 1923 era stata eliminata la figura del presidente del Consiglio provinciale e l'intenzione sembrava essere quella di giungere alla eliminazione

¹⁴ P. Aimo, Amministrazioni locali, in Dizionario del fascismo, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Vol. 1 (a-k), Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 48-50.

dell'ente stesso, ritenuto da più parti inutile. Nel 1925, però, alcuni provvedimenti aumentarono le funzioni ispettive affidate alle Gpa ed ampliarono le loro competenze, tanto che sembrò che lo stesso Mussolini intendesse fare delle province la vera ossatura dello Stato fascista (soprattutto in funzione anti-regionalistica). Il proliferare di enti provinciali di natura statale quali l'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), l'Aass (Azienda autonoma delle strade statali), i Consorzi, i Consigli provinciali dell'economia, contribuiva però ad assottigliare il numero delle competenze e delle funzioni amministrative direttamente attribuite all'ente provincia e indeboliva tanto l'organo quanto il suo vertice, ovvero il prefetto.

Nel 1927 si procedette al riordino delle circoscrizioni ed il numero delle province salì da 76 a 92. La motivazione venne chiaramente illustrata in un discorso tenuto da Mussolini alla Camera dei Deputati il 26 maggio, noto come "discorso dell'Ascensione", nel quale si sottolineava la necessità di "meglio ripartire la popolazione" e di frenare l'esodo dalle campagne e dai piccoli centri verso le grandi città. L'accorpamento e la dotazione di nuovi strumenti decisionali, connessi alla promozione al rango di provincia, costituivano in primo luogo una gratificazione psicologica per l'abitante del piccolo centro, per il cittadino comune oltre che per i notabilati locali. E poi doveva essere un segno tangibile della presenza dell'autorità statale in provincia¹⁵.

La sorte definitiva delle province fu infine decisa con il nuovo ordinamento, approvato con la legge 27 dicembre 1928, n. 2962, che non si occupò però di riordinarne e ridefinirne le funzioni e i rapporti con gli altri enti locali, ma si limitò ad allineare anche la provincia alla riforma podestarile che aveva riguardato i comuni: i tre organi elettivi vennero eliminati e la direzione politica e burocratica venne affidata ad un preside, di nomina regia, affiancato da una struttura collegiale, il Rettorato, scelto dal governo.

Tutti gli interventi nel settore degli enti locali vennero infine raccolti e organizzati nel Testo Unico della legge comunale e provinciale del 1934, che era destinato a rimanere in vigore, per certi aspetti, anche negli anni della Repubblica, fino alla riforma del 1990.

¹⁵ F. Fabrizi, La Provincia: Storia istituzionale dell'ente locale più discusso. Dalla riforma di Crispi all'assemblea costituente, cit., p. 11.

In tale atto normativo si stabiliva, fra l'altro, che la provincia era "un corpo morale" che aveva amministrazione propria e la cui sede era nel capoluogo. Ogni provincia aveva un Preside e un vice-preside, nominati tramite decreto reale per quattro anni, ed un Rettorato i cui membri erano nominati dal Ministero dell'Interno.

Per quanto concerne le funzioni attribuite all'ente provincia, i compiti risultavano ancora ristretti e per lo più le attribuzioni rientravano nel campo delle attività sociali. Nell'ambito delle opere pubbliche, alla provincia spettava in particolare la gestione delle strade che non erano passate alla gestione dello Stato e in più essa doveva concorrere alla realizzazione di opere idrauliche per la navigazione interna, per la difesa contro fiumi e torrenti, per la costruzione di ponti.

Nell'ambito della beneficenza pubblica, facevano capo alla provincia il mantenimento degli alienati poveri e degli esposti, così come, in materia di sanità ed igiene, l'istituzione di laboratori per la profilassi delle principali malattie.

Infine, spettavano all'ente la costruzione, la manutenzione, l'arredamento, il riscaldamento e l'illuminazione degli edifici scolastici degli istituti tecnici e dei licei scientifici, nonché la fornitura del personale tecnico, amministrativo e di servizio.

Gli organi deputati ad esercitare il controllo sia sui comuni che sulle province erano il Prefetto e la Giunta provinciale amministrativa. Qualora il prefetto lo ritenesse opportuno era sua facoltà annullare le deliberazioni per motivi di legittimità o rifiutarne l'approvazione per motivi di merito. Per le spese di carattere continuativo e per delibere relative a variazioni tecniche sulle strade provinciali, vi era anche il controllo del Governo, il quale in generale poteva intervenire in ogni momento per dichiarare l'annullamento di qualsiasi provvedimento per incompetenza, eccesso di potere o per violazione di legge¹⁶.

6.

Poco prima della fine del regime fascista, nel novembre 1944, il Partito d'Azione, in previsione di un'imminente riorganizzazione di un Stato liberato dalla dittatura, propose che i singoli Comitati di

¹⁶ Ivi, pp. 12-15.

Liberazione diventassero veri e propri organi di governo del Paese, in un'ottica di rovesciamento dell'impostazione centralistica. Ma, caduto il fascismo, prevalse l'esigenza di mantenere un apparato centralizzato: la quasi totalità del personale burocratico rimase in servizio ed i Prefetti nominati dal CLN furono sostituiti con prefetti di carriera.

Il 2 giugno 1946 si celebrarono libere elezioni, le prime dal 1924. Avevano diritto di voto tutti gli italiani, maschi e, per la prima volta, femmine maggiorenni (allora a 21 anni di età). Vennero consegnate contestualmente agli elettori la scheda per la scelta fra Monarchia e Repubblica, il cosiddetto Referendum istituzionale, e quella per l'elezione dei deputati dell'Assemblea Costituente, alla quale sarà affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale, come stabilito con il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944. Il referendum istituzionale venne vinto dalla Repubblica con circa 12 milioni e 700mila voti, contro 10 milioni e 700mila per la monarchia. Umberto II di Savoia, Re d'Italia subentrato in seguito all'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III il 9 maggio 1946, riconobbe la sconfitta e il 13 giugno 1946 lasciò il Paese, con la sua famiglia, diretto all'esilio. Il 18 giugno 1946 la Corte di Cassazione proclamò ufficialmente la vittoria della Repubblica.

Il 25 giugno 1946 venne insediata l'Assemblea Costituente, con Giuseppe Saragat alla presidenza, e come suo primo atto il 28 giugno elesse come Capo provvisorio dello Stato Enrico de Nicola. L'Assemblea aveva innanzitutto il compito di redigere la nuova Costituzione. Essa, però, aveva anche altri tre compiti: votare la fiducia al governo, approvare le leggi di bilancio e ratificare i trattati internazionali. Le funzioni legislative erano formalmente assegnate al Governo, ma in virtù delle tradizioni parlamentari prefasciste questo rimise spesso i provvedimenti legislativi più importanti all'Assemblea Costituente. L'Assemblea nominò al suo interno una Commissione per la Costituzione, composta di 75 membri incaricati di stendere il progetto generale della costituzione. La Commissione, presieduta da Meuccio Ruini, si suddivise a sua volta in tre sottocommissioni: 1, diritti e doveri dei cittadini, presieduta da Umberto Tupini (DC); 2, organizzazione costituzionale dello Stato, presieduta da Umberto Terracini (PCI); 3, rapporti economici e sociali, presieduta da Gustavo Ghidini (PSI).

Alla seconda sottocommissione toccava anche la riorganizzazione delle autonomie locali, per le quali si intendeva introdurre la grande novità delle Regioni. Il punto critico dei lavori fu, subito dall'inizio, la definizione se la Repubblica andava ripartita in Regioni, province e comuni o soltanto in regioni e comuni. Dopo lunga discussione si convenne di proporre la soluzione che contemplava l'abolizione delle province come enti autarchici, mantenendole come circoscrizioni amministrative di decentramento regionale. Tuttavia intervennero due proposte emendative: una a firma dell'on. Bozzi dell'Unione Democratico Nazionale e l'altra presentata da un gruppo della Democrazia Cristiana, composto dagli onorevoli Tosato, Fuochini, Mannironi, De Michele, Cappi, Codacci-Pisanelli. Le due proposte intendevano reinserire la Provincia fra gli elementi costitutivi del territorio. Entrambi gli emendamenti furono respinti e la sottocommissione approvò, dapprima, la proposta di inserimento nella Costituzione così formulata: "Il territorio della Repubblica è ripartito in Regioni e Comuni" e successivamente approvò la proposta del repubblicano Giovanni Conti di inserire nella formula la dizione: "La Provincia è una circoscrizione amministrativa di decentramento regionale". Il lavoro della sottocommissione su questo punto poteva pertanto considerarsi concluso. Il successivo 31 gennaio 1947, nella seduta dell'adunanza plenaria della Commissione dei 75, il presidente Ruini poneva dunque all'attenzione dell'assemblea il seguente articolo: "Il territorio della Repubblica è ripartito in Regioni e Comuni. Le province sono circoscrizioni amministrative di decentramento regionale". In tale consesso il difensore dell'ente Provincia fu il socialista Targetti, il quale però dovette sottostare al volere dell'assemblea che approvò il testo iniziale al quale era stato aggiunta la parola "statale" ("La Provincia è una circoscrizione amministrativa di decentramento regionale e statale").

Dopo questa serie di passaggi, il 27 giugno 1947 la questione giunse infine all'esame dell'intera Assemblea Costituente. Il "clima" ostile nei confronti della provincia era drasticamente cambiato e lo stesso presidente Ruini sostenne la necessità di tale ente, affermando tra l'altro che la Provincia era ormai storicamente legata alla storia dei Comuni e che comunque, per ragioni di opportunità politica e sociale, era importante la sua sopravvivenza.

A sostenere la tesi della soppressione della provincia, con toni anche forti, rimasero solamente l'on. Lussu ed il repubblicano Francesco De Vita.

L'Assemblea procedette alla votazione e finì per approvare il testo così formulato: "La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni".

Come noto, quello che diventerà l'art. 128 della Carta costituzionale ("Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni") rimanderà completamente alla legge ordinaria la definizione dei compiti e del ruolo delle province¹⁷.

La decisione dei Costituenti di mantenere in vita e proteggere costituzionalmente l'ente provincia fu influenzata probabilmente da preoccupazioni sociali, non essendosi basata su una analisi delle funzioni e dei compiti che avrebbero dovuto caratterizzare l'ente.

Tuttavia a scadenze più o meno regolari vi è stato chi ha proposto l'abolizione di questo livello istituzionale intermedio, ritenuto presenza superflua posta tra il ben più connotato e definito Comune e la assai più rilevante Regione. Come è stato fatto notare, però, l'abolizione delle Province non è passaggio da poco, dal momento che un'espressa previsione costituzionale le definisce come parte costitutiva della Repubblica e pertanto sarebbe necessario l'iter aggravato delle leggi di revisione costituzionale per eliminare dal panorama istituzionale italiano tale livello territoriale.

Fra l'altro la riforma del Titolo V, approvata con legge costituzionale n. 3/2001, ha modificato sensibilmente gli articoli che riguardano i rapporti tra lo Stato e le regioni ed ha apportato modifiche anche allo status delle province. A seguito della riforma del 2001, l'art. 114 afferma oggi che "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato" e aggiunge poi che "I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione".

Ben lontano dall'abolire le province, la riforma del Titolo V ne ha anzi "costituzionalizzato" ancor più l'esistenza ed esse, messe in

¹⁷ Ivi, pp. 16-25.

discussione, hanno superato indenni tutti i tentativi mirati ad eliminarle. Anzi, se si passano velocemente in rassegna le proposte di legge presentate ad oggi nei due rami del Parlamento, ci si accorge che la Provincia non viene affatto percepita dalla classe politica come un ente "inutile", dal momento che ben 47 disegni di legge propongono l'istituzione di 25 nuove Province, da aggiungere alle attuali 110.

Nell'ambito delle recenti polemiche sui costi della politica vi è, d'altro canto, da segnalare la presentazione di alcuni disegni di legge costituzionale nei quali si propone esplicitamente la soppressione delle province, il sostentamento delle quali – è stato fatto rilevare dall' Istat – è passato a gravare sulle finanze pubbliche, dal 1996 al 2006, da circa 5 miliardi ad oltre 13 miliardi di euro: ossia quasi un punto del Pil.

Anche una proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare per la modifica degli articoli della Costituzione nei quali si fa riferimento all'ente provincia, così da pervenire alla sua abolizione, è stata depositata, in data 7 marzo 2008 presso la Corte Suprema di Cassazione. La partita è rimasta aperta. Tuttavia la soppressione dell'ente, pur presente nel programma elettorale di una parte della attuale maggioranza, sembrava passata in secondo ordine di fronte alla rinforzata tentazione di mantenerlo in vita, in quanto "centro di potere" per i vari partiti. Forse si poteva provvedere ad una riduzione immediata di una parte di esse (il sociologo Ricolfi suggeriva il 30%), possibile con legge ordinaria.

Maliziosamente qualcuno ha affermato che si stava ripetendo la storia dello scaltro contadino Bertoldo, che condannato a morte dal re Alboino, ma ottenuto dallo stesso di scegliersi la pianta che gli piacesse per essere impiccato, vagava per i boschi con i suoi carnefici incaricati, non trovando l'albero giusto per attaccarvi la corda.

Gli ultimi drammatici sviluppi della situazione economica e la sostituzione del governo Berlusconi, con quello "tecnico" (pour ainsi dire), lascia capire però che non vi sono più opzioni botaniche disponibili e che il problema chiede una veloce risoluzione.

2. Antifascismi, resistenze, paesaggi di guerra



L'odore delle mele o il sogno della maturità. Giuliano Foggi tra fascismo guerra e liberazione

Emmanuel Pesi

Non è un compito facile rinvenire qualcosa di generalizzabile e di collettivo in quella che è la più intima espressione di una soggettività, un diario. Eppure, seguire attraverso mutamenti profondi ed epocali la traccia esistenziale del Diario in versi e in prosa di Giuliano Foggi ci porta a cogliere nessi tra piani così diversi quali quelli del privato e della dimensione storica e collettiva, quelli della creazione artistica e della maturazione politica. Gli eventi generali si riflettono nella storia personale e dalle prose e dalle poesie del Diario emerge una sofferta ed intima riflessione sulla propria esperienza, che delinea un percorso di rifiuto del mondo della guerra e del fascismo. Come la stragrande maggioranza degli italiani nel compiere le sue scelte Giuliano fu solo, trafitto da dubbi ed incertezze, immerso in correnti della storia segnate dal crollo di ogni conosciuto riferimento istituzionale e politico e da rapidi cambiamenti. Il suo fu un sofferto accidentato percorso di liberazione individuale, che molto racconta della transizione politica, di mentalità, di orientamenti culturali dal fascismo alla democrazia nel nostro paese. Giuliano condivise con molti giovani della sua generazione il tentativo di trovare un'uscita da quello stato di minorità a cui il fascismo e la guerra li avevano condannati, una via verso l'età adulta. Alla ricerca del sogno della maturità, personale e di tutto un paese, che, invece, troppo spesso, ha perso occasioni per ripensare la propria storia.

Alla voce guerra

Cerco in un diffuso vocabolario, edizione 2008, oltre 140.000 vocaboli, 85 euro, la voce "guerra". Leggo: "Situazione di conflitto armato tra due o più Stati." Mm... Siamo molto distanti dalla realtà. Seguono specificazioni. Continuo a leggere. Niente. Un dubbio.

Possibile che nella nostra lingua il concetto di guerra sia solo questo? (cercate Pace, il "contrario" di guerra...)

Il Diario invece racconta altri conflitti, ci riporta il senso di tragicità dei fatti e il peso delle scelte da compiere nel mondo della guerra. Non credo che il Diario sarebbe comprensibile, se avessimo in testa quella definizione di guerra e, soprattutto, non sarebbero comprensibili né la Il guerra mondiale né i cambiamenti della natura e delle forme della guerra stessa, che si manifestarono proprio durante quel conflitto e che caratterizzarono quelli successivi, fino alla cronaca quotidiana.

La Seconda guerra mondiale fu allo stesso tempo sia uno scontro tra Stati per l'egemonia planetaria sia un conflitto tra ideologie, sistemi politici e visioni inconciliabili dell'uomo, dei rapporti sociali, del mondo. Aspetti geopolitici e aspetti ideologici o "civili" si intrecciarono indissolubilmente. Le ideologie attraversarono trasversalmente e divisero ogni singola società, provocando la rottura dei legami nazionali, comunitari e, in alcuni casi, anche di quelli familiari ed affettivi. Così in ogni paese occupato da Italia e Germania, e poi dall'8 settembre del 1943 nello stesso territorio italiano, si manifestò, pur con forme e motivazioni diverse, una lotta di resistenza all'occupazione e alle forze collaboratrici.

Questa guerra, caratterizzata da inconciliabili antagonismi ideologici, spinse molti protagonisti dell'epoca e in seguito alcuni storici a considerare questo conflitto come una "guerra di religione", paragonabile a quelle che divisero gran parte dell'Europa nel corso del Cinquecento. Questa espressione non deve però essere equivocata: le due parti in conflitto erano segnate da una radicale inconciliabilità, in quanto erano portatrici di valori e idee profondamente diversi. Lo storico Claudio Pavone, infatti, che ha interpretato la Resistenza come una guerra patriottica, civile e di classe, afferma che "in realtà mai come nella guerra civile [...] le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi".

La guerra divenne una guerra totale, perché investì completamente le società in essa coinvolte. Non solo nel senso che gli Stati belligeranti si adoperarono per mobilitare la totalità delle risorse economiche ed il sostegno incondizionato delle popolazioni e dei combattenti, come era già accaduto nel corso della I guerra mondiale, ma, soprattutto, perché la popolazione civile fu in molte forme coinvolta diretta-

mente nel conflitto. I civili vennero considerati come degli obiettivi bellici da colpire per raggiungere finalità militari o politico-propagandistiche. In particolare le popolazioni sottomesse al regime di occupazione nazista furono ridotte attraverso l'esercizio indiscriminato della violenza ad una massa su cui imporre il più assoluto controllo e da sfruttare economicamente per le esigenze dell'economia di guerra tedesca. La guerra totale cambiò l'idea stessa del nemico, a cui fu tolto ogni tratto di umanità, e venne resa sempre più incerta la distinzione tra combattenti e civili non armati. Per questi ultimi la "guerra totale" si manifestò, oltre che col volto della fame, dei bombardamenti e degli sfollamenti, anche con quello delle requisizioni di generi di prima necessità, dei rastrellamenti per il lavoro coatto, delle deportazioni e della violenza o della continua minaccia della violenza.

La Seconda guerra mondiale produsse la distruzione di beni materiali e morali, sciolse legami comunitari ed affettivi, sconvolse identità individuali e collettive. Per la prima volta nella storia, vi furono più vittime tra i civili che tra i militari. Proprio per conoscere il mondo della guerra e il mutamento profondo dell'idea stessa di nemico, trovo preziosa una frase di Cesare Pavese. Poche parole descrivono il carattere tragico e irrevocabile della guerra e illuminano il peso che sopportarono anche coloro che fecero la scelta giusta di opporsi al fascismo e al nazismo, quella di essere disposti a uccidere e a farsi uccidere. "Non [dobbiamo] dimenticare che, come ci insegna l'Iliade, la guerra è triste cosa, anche e sopratutto perché bisogna uccidere i nemici".

Penso all'articolo 11 della nostra Costituzione, "l'Italia ripudia la guerra..." Penso che sia applicabile solo se conosciamo quello che vogliamo ripudiare. Anzi, posso ripudiare solo qualcosa che è stato mio, che ho conosciuto, che ha fatto parte della mia Storia. Riprendo il vocabolario. Cerco alla voce "ripudiare", con speranzoso disincanto. Scopro, che ha a che fare con *pudere*, vergognarsi. Meno male (quegli 85 euro non li ho proprio buttati...).

La morte dal cielo

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Mussolini era consapevole delle insufficienti risorse economiche e militari del paese, ma di fronte alle travolgenti vittorie tedesche volle avviare una guerra parallela per rivendicare da belligerante la propria parte del bottino, il mediterraneo, i Balcani, lo status di potenza imperiale. L'entrata in guerra non fu un calcolo sbagliato né il finale tragico di una buffa commedia. L'ideologia fascista era stata fin dalle origini permeata dall'esperienza e dai valori della guerra, dalla volontà di fare degli italiani un popolo di guerrieri. In realtà, l'Italia era in guerra fin dal 1935 con l'aggressione all'Etiopia, passando poi per l'aiuto militare a Franco nella guerra civile spagnola e l'occupazione dell'Albania. Ma erano paesi lontani, luoghi dal nome esotico, e così la maggioranza degli italiani preferì credere ad una guerra rapida e esaudente i sogni di grandezza imperiale. Presto però alle sconfitte militari si uni un crescente peggioramento delle condizioni della popolazione civile e, a partire dal 1942, la fame, i bombardamenti e gli sfollamenti divennero una realtà quotidiana. Fu una tragica pedagogia: la guerra voluta dal fascismo minò la credibilità del regime.

Le incursioni aeree rendevano sempre più labile il confine tra le zone di combattimento e la società dietro il fronte e sempre più incerta la distinzione tra combattenti e civili non armati. I bombardamenti sull'Italia miravano non solo a distruggere le infrastrutture e l'apparato produttivo, ma anche a terrorizzare e demoralizzare il morale degli italiani, per disgregare il consenso verso il fascismo, che, affermava la propaganda inglese, li aveva trascinati in guerra e che ora non sapeva difenderli. Così, le popolazioni civili vennero considerate come veri e propri obiettivi bellici da colpire per raggiungere finalità politico-propagandistiche.

La mattina del 31 agosto 1943 Giuliano Foggi stava svolgendo le prove per l'esame di Caporal maggiore in una caserma poco fuori Porta a Mare a Pisa. Era nato a Lucca il 2 gennaio 1922 ed abitava nel quartiere dei Borghi con il padre, operaio verniciatore, la madre, sigaraia alla Manifattura Tabacchi, un fratello ed una sorella. Apparteneva a quella generazione cresciuta sotto il Regime, che il fascismo voleva plasmare per portarla all'altezza dei destini imperiali della patria. Giuliano frequentò il liceo classico, dove incontrò due professori che, come ricorda lui stesso, "spingevano a ragionare" e furono, non solo per lui, due importanti punti di riferimento, Eugenio Luporini e Carlo Del Bianco. Erano entrambi antifascisti, il primo, socialista, fece parte

del Comitato di Liberazione, il secondo, cattolico, fu nel dicembre 1943 tra i primi organizzatori di una formazione partigiana, composta prevalentemente da studenti, ma morì pochi mesi dopo cercando di sfuggire alla cattura. Giuliano si sentiva allora vicino al pensiero politico liberale di Croce e proseguì gli studi, iscrivendosi nel 1942 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Tuttavia, le amicizie, i libri, gli amori, il treno della mattina per Pisa, i cinema, tutto dovette cedere il passo alla guerra, la riprova definitiva della vocazione guerriera dell'italiano nuovo plasmato dal fascismo. Essendo uno studente universitario, Foggi frequentò il corso di allievo ufficiale a Sassuolo ed in seguito venne trasferito prima nel Comune di Capannori a Tassignano, a guardia del campo di aviazione, e poi a Pisa, dove appunto si trovava la mattina del 31 agosto.

Intorno a mezzogiorno suonò l'allarme aereo e la caserma fu evacuata precipitosamente. Non c'erano rifugi antiaerei nelle vicinanze ed i soldati, qualcuno con la divisa, qualcun altro con la tenuta sportiva, infilarono il viale verso S. Rossore e si sdraiarono lungo il fosso, in attesa. Alle 13.01 la terra inizia a tremare. Pisa è colpita da un violentissimo bombardamento aereo. In 7 minuti 408 tonnellate di bombe vennero sganciate da 152 aerei americani decollati dagli aeroporti del Nordafrica, che volavano ad un'altezza di 6.000 e di 8.000 metri. L'attacco aereo uccise oltre mille persone e provocò ingenti distruzioni. Furono colpiti la zona della Saint Gobain, la stazione e molti quartieri popolari. Un'area di tre chilometri di lunghezza per uno di larghezza divenne un mare di macerie. I servizi essenziali, l'acqua, la luce ed il gas furono interrotti, le linee tranviarie sconvolte, molti rifugi polverizzati.

Cessato il bombardamento Giuliano ed i suoi compagni furono mandati oltre il ponte di Porta a Mare. Molte volte da quel ponte aveva ammirato la luminosità dell'aria, la Fortezza e il verde profondo delle acque e cercato di tradurre in poesia il gioco delle luci sui palazzi del lungarno. Raggiunto il ponte, Giuliano si rese conto di quanto era accaduto. Lungo l'argine del fiume, sulle strade, fuori e dentro la Saint Gobain, giacevano cadaveri, molti dei quali orrendamente mutilati. Alcune persone come impazzite vagavano intorno a lui, gridavano. Senza strumenti, con le sole mani, Giuliano e gli altri iniziarono a scavare tra le macerie.

"Ci dettero l'ordine di cominciare a scavare tra le macerie e noi iniziammo da un edificio alla cui base si trovava il barbiere. Iniziammo a scavare con le mani e a tirare fuori i cadaveri che mettevamo sull'aiola di destra davanti all'ingresso del ponte sull'Arno, dove ce n'erano già moltissimi, e poi tornavamo a scavare". Nel pomeriggio il padre di Giuliano giunse da Lucca in bicicletta per sincerarsi delle condizioni del figlio. I due si salutarono. I soldati continuarono a scavare fino al tardo pomeriggio, quando furono riportati nella caserma lì vicina.

L'8 settembre 1943

Pochi giorni dopo il bombardamento di Pisa, la sera dell'8 settembre "in maniera sbrigativa e confusa, c'hanno detto che era stato comunicato l'armistizio, però né ufficiali né sotto-ufficiali aggiunsero qualcosa in più". In quelle stesse ore, il re e Badoglio fuggirono a Brindisi, per mettersi sotto la protezione alleata e garantire così la sopravivenza della monarchia e la continuità dello Stato e con esso dei tradizionali equilibri politici e sociali. A questo obiettivo sacrificarono ogni altra considerazione, lasciando il paese intero e le truppe senza direttive né ordini.

La mattina seguente il reparto di Giuliano, fu dislocato sulla strada tra Stagno e Livorno, all'altezza di un ponte sul canale che finisce in mare, e malamente disposto in ordine di battaglia. I soldati erano armati di un solo fucile, con in tasca qualche decina di cartucce e un paio di bombe a mano. Nient'altro e senza elinetto. Giuliano era in prima fila, accostato sul poggio del canale ed aveva le scarpe da ginnastica. Le altre sciupate le aveva consegnate e non gli era stato ancora consegnato il cambio, perché nei magazzini non c'era materiale. Per un po' non successe nulla.

Quella mattina, in tutta Italia e nei territori all'estero occupati dall'esercito italiano scattò immediatamente la prevedibile quanto dura reazione tedesca. L'esercito, abbandonato al proprio destino, si dissolse in pochi giorni. Alcuni reparti sia arresero ai tedeschi, gran parte dei soldati e degli ufficiali abbandonarono caserme ed uniformi e cercarono con ogni mezzo di tornare a casa, nello sfascio e nella

195

confusione più totale. Alcuni gruppi di soldati provarono a resistere all'occupazione tedesca, come a Roma a porta S. Paolo dove agirono col sostegno dei civili, in Jugoslavia e a Cefalonia. Questi ed altri furono però tentativi isolati costosissimi in termini di vite umane: in pochi giorni morirono in combattimento o trucidati dai tedeschi quasi 20.000 soldati italiani. In Italia, Francia e nei Balcani i tedeschi catturarono e deportarono in Germania quasi 800.000 soldati italiani, avviati poi prevalentemente al lavoro coatto in condizioni di vita disumane. Anche nelle zone intorno a Pisa vi furono dei tentativi di resistenza: a Marina di Pisa, Tombolo e a Stagno reparti italiani si scontrarono con i tedeschi, che solo nella mattina dell'11 poterono occupare Pisa.

Ad un certo punto, una colonna di carri armati ed altri automezzi tedeschi si presentò di fronte al reparto di Giuliano. Il suo comandante, il tenente Tradii, di un anno o due più grande di lui, dopo un breve colloquio con il comandante tedesco, non sapendo cosa fare decise di cedere le armi. Gli italiani furono disarmati, ma con loro sorpresa i tedeschi non procedettero alla loro cattura e li lasciarono liberi di allontanarsi. A quel punto il reparto si sciolse, un gruppo si diresse a sud, un altro verso Pisa ed alcuni, tra cui Giuliano, presero la strada dei campi in direzione dei Monti pisani e di Lucca. "Erano da vedere, le strade dell'Italia centrale in quei giorni; c'erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa di ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete e non erano pochi i veicoli: calessi con un asinello, o tirati a mano, carriole, carrettini del latte, moltissime biciclette per lo più imperfette, senza copertoni, senza catena, alcune senza manubrio. [...] Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada, una specie di grande pellegrinaggio di giovanotti, quasi in maschera, come quelli che vanno alla visita di leva" (Meneghello, 1964).

L'ex alleato era diventato occupante e Giuliano ed i suoi compagni rischiavano di essere catturati e deportati. Alla prima casa di contadini si fermarono e raccontarono quanto era avvenuto. "Loro hanno capito subito e ci hanno chiesto se avevamo bisogno di cambiarci, visto che non potevamo andare in giro vestiti da soldati. Allora hanno dato a

ciascuno una camicia, un paio di pantaloni e noi abbiamo lasciato la nostra roba lì". In quei giorni in tutta Italia, migliaia di persone, in particolare donne e famiglie contadine aprirono le porte delle proprie case e nascosero, sfamarono e consegnarono abiti civili a tutti questi soldati che cercavano di tornare a casa e di sfuggire ai tedeschi. Fu una mobilitazione popolare spontanea che rappresentò una delle prime forme di resistenza senza armi o "civile" all'occupazione tedesca e di risposta ai problemi morali e politici posti dalla dissoluzione dello Stato italiano.

Dopo aver attraversato la pianura, oltrepassato l'Arno e costeggiato i Monti pisani, verso sera si aprì davanti a Giuliano e agli altri la galleria che porta da S. Giuliano a S. Maria del Giudice. Vi entrarono. Era completamente buia, il piano stradale tutto buche e avvallamenti. Caddero più volte. Finalmente, ricorda Giuliano, dopo il foro videro "l'ampia valle splendente di verde" in mezzo alla quale si intravedeva ancora Lucca. Fuori dalla galleria il gruppo si divise. Giuliano, reputando pericoloso raggiungere la città, bussò alla casa di campagna della zia di Marta, una sua cara amica, la quale lo accolse, senza chiedere nulla. Tutta la notte ad ogni respiro l'odore delle mele gli riempiva le narici. Non poteva vederle nel buio della stanza, ma erano lì, vicine, sul cassettone di fronte al letto. Marta gli aveva scritto ai primi di luglio che non avrebbero potuto incontrasi nella casa di campagna, ma quello che Giuliano non poteva sapere era che lei fosse malata e che di lì a poco, il 4 ottobre, sarebbe morta. Quell'odore di mele nel buio accogliente dove era terminata la fuga iniziata la mattina da Stagno acquistò così un particolare significato. "E la sera, passata nella casa della zia di Marta, è dentro di me, come qualcosa che rappresenta più di un ricordo, come se fosse stato l'ultimo incontro. Perché era la casa dove ci eravamo visti, fatto merenda, da cui eravamo partiti per andare in cima al monte, e, tornando, la mano mia nella sua".

Ritorno alle armi

Lo sfacelo dell'8 settembre rappresentò il prezzo da pagare per la guerra fascista e, al tempo, stesso sancì il naufragio di una classe diri-

gente che aveva convissuto vent'anni col Regime e che non seppe dare agli italiani alcuna indicazione, provocando la dissoluzione dell'esercito e dell'intera struttura dello Stato nazionale italiano costituito nel Risorgimento. L'Italia perse la sua unità e la sua sovranità. I tedeschi procedettero rapidamente all'occupazione di gran parte della penisola, il 12 settembre liberarono Mussolini e costituirono e mantennero in vita un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana. L'occupazione tedesca comportò il pieno coinvolgimento della popolazione civile nel conflitto e segnò l'inizio del periodo più draminatico della guerra.

Con la dissoluzione dello Stato e la profonda lacerazione del tessuto sociale, la gran parte della popolazione italiana rimase senza più alcun punto di riferimento istituzionale, ideologico ed etico. Non c'era più niente di pubblico in Italia. Per la prima volta dopo vent'anni ognuno individualmente dovette riscrivere il proprio ordine di valori, per affrontare scelte esistenziali e per ridefinire nuovi vincoli di solidarietà e nuovi processi di aggregazione politica e sociale.

Nell'autunno del 1943 la principale preoccupazione della maggior parte degli ex appartenenti all'esercito italiano era sopravvivere ed evitare di essere deportati in Germania. Furono momenti di incertezza e paura. L'inquietudine e lo smarrimento per i molti punti interrogativi davanti a valori ritenuti certi fino a poco tempo prima, erano sensazioni che agitavano anche l'animo di Giuliano. La società, la coscienza, l'educazione, l'Italia, tutto era in discussione ed ognuno stava solo. Il 27 settembre Giuliano scrive:

Ritorno fra le mie cose fedeli, solo se la mente si calma nella luce della pergola, dove ogni oggetto ha il colore dell'autunno.

La pace, qui, si configura nel tenero colore dell'erba nel cane che corre nell'orto, e rigetta, ormai, il segno incerto della vespa d'oro che giunge in ritardo al compianto della stagione perduta.

Il 18 ottobre Giuliano, insieme a Rodolfo Giambastiani e ad altri tre amici, si rifugiò in montagna, per evitare di essere catturati dai tedeschi. Trovarono rifugio a Limano presso Bagni di Lucca, ma questa esperienza fu a posteriori giudicata da Giuliano come qualcosa che "sa di ridicolo" e sembrò piuttosto accrescere la sua sfiducia verso se stesso. Alla fine di novembre ritornò a Lammari, dove la sua famiglia era da tempo sfollata, passando quasi due mesi, racconta il diario, segnati da uno studio ordinato e da un vuoto sentimentale. In questo periodo Giuliano pareva avvinto da una debolezza, che gli impediva di compiere ogni azione e il 3 febbraio 1944 provò a mettere in versi questo sentimento:

L'inverno ha raggelato quel poco ardore che ancora serbavo e mi toglie la forza di sostenere l'ostilità delle cose.
L'anima, sorda, non reagisce ai colpi e cede al torpore che grava su questa terra senza luce.
Se almeno la carne, in questo disarmo, mi desse alfine tregua.

La situazione per Giuliano cambiò il 4 febbraio 1944, quando fu proclamato il Bando Graziani, che a differenza di quello di novembre riguardava anche la classe del 1922. Per i renitenti alla leva era prevista la fucilazione e le minacce erano estese anche alle famiglie dei richiamati. La Rsi cercava in questo modo di costituire un proprio esercito, condizione per rendere credibile la propria autonomia dai tedeschi ed effettiva la propria autorità sul popolo italiano.

Per paura di rappresaglie contro la propria famiglia, Giuliano rispose alla chiamata e il 25 febbraio fu inviato alla caserma di Rovezzano, in provincia di Firenze. Annota sul suo diario: "Ritorno alle armi. Nullità di tutti i miei discorsi. Mi piego balordamente ancora una volta malgrado tutti i miei più seri propositi." E ancora: "i fatti esterni hanno un valore decisivo e propedeutico per il loro carattere di violenza e fatalità. I fatti si sono imposti rudemente hanno soffocato in me ogni velleità di reazione, complice la mia volontà sottilmente scossa e inadatta a reggere tante prove. Ma soprattutto il desiderio di accettare tutto senza lottare più". Questo desiderio non fu meramente una calcolata prudenza, né tanto meno viltà, ma anche il risultato di

un rifiuto della violenza e di una riappropriazione del proprio corpo che simboleggia il fallimento di quella cultura della guerra per la quale la vita individuale non era che materia bruta dotata di senso solo se piegata totalmente al sacrifico per la grandezza della patria a cui il fascismo aveva tentato di educare la gioventù italiana.

In questo periodo il diario riflette tuttavia l'inizio, in totale solitudine, di un personale percorso di uscita dalle macerie della guerra e del fascismo e di ripensamento dei propri valori e comportamenti. "Mi sono domandato spesso come io sia giunto a questo grado di debolezza [...] il desiderio di uscire incolume dalla lotta o almeno con il minor danno possibile, dirige tutte le mie azioni in un senso rinunciatario o meglio di accettazione senza combattere. Come se il destino fosse con noi più delicato non trovando resistenza. Questa tattica prudenziale importa una rinuncia alla propria personalità e genera un senso umoristicamente fatalistico. Sono appena all'inizio di questo esame e già sento la stanchezza della mia mente e l'inutilità del mio tentativo. A ciò si aggiunge un senso di ridicolo che mi toglie la voglia di continuare. Eppure mi accorgo che questo lavoro ha un'importanza capitale per chiarire la linea di condotta delle mie azioni, per conoscere abbastanza sufficientemente i miei difetti e i miei errori".

Pochi giorni dopo, il 20 marzo, Giuliano descrive sul diario nuovi giorni di sconforto e di perdita di fiducia in se stesso. "La perdita della sicurezza fisica e la coscienza di essere alla mercé di violenze arbitrarie sono riuscite a rompere l'equilibrio e a gettarmi di nuovo nella confusione e nella esasperazione. Di nuovo la realtà acquista ai miei occhi quell'aspetto fondamentale di pazzia e di anacronismo. Come se le cose si fossero disancorate dal loro fondo di razionalità e si smarrissero in una libertà pericolosa e folle". In questa incapacità di dominare gli eventi possiamo leggere gli effetti dell'esercizio della violenza, che era infatti il principale strumento per tenere sotto controllo la popolazione sfruttare le risorse locali.

Ricorda Giuliano che a Rovezzano lui e gli altri soldati stavano in caserma tutto il giorno, inattivi, senza niente da fare e pure senza divise. Inoltre, ed è un aspetto che descrive le motivazione e i sentimenti di questi soldati, quando c'era il rischio di essere trasferiti al nord, molti, compreso Giuliano, tornavano a casa e riapparivano in caserma

solo qualche giorno dopo. L'esperienza di Giuliano alla caserma di Rovezzano racconta molto del fallimento del tentativo della Rsi di dotarsi di un esercito e di quanto fosse debole la sua autorità verso la popolazione e la sua autonomia dai tedeschi.

Diserzione

Il 1° aprile Giuliano venne trasferito a Massa. Tuttavia, ricorda Giuliano, anche qui lui e gli altri soldati non vennero mai utilizzati e riuscì persino a sostenere un esame all'Università. A Massa sembrò accentuarsi quella solitudine che lo aveva accompagnato per tutto l'inverno e soffrire della mancanza di compagni adatti con cui parlare e confrontarsi. Il 22 aprile scrive in ricordo di Walter Santini.

Un altro si aggiunge alla schiera dei morti: di quelli che lasciandoci portano via qualcosa di me. Mentre i superstiti sono lontani, né possono recarmi aiuto.

Nella primavera, infatti, si ebbe una forte espansione del movimento partigiano. La stessa sopravvivenza delle formazioni partigiane all'inverno del 1943 e l'opera di propaganda dei partiti politici, che invitavano con argomentazioni patriottiche al rifiuto della collaborazione con la Rsi e all'abbandono di posizioni di attesa favorirono la renitenza alla leva e incoraggiarono le sempre più numerose diserzioni dall'esercito di Salò. L'attivismo resistenziale cominciò a farsi sentire soprattutto a ridosso delle Apuane, in Garfagnana, sull'Appennino pistoiese e fiorentino e a costituire un grave problema militare per i tedeschi, che stavano approntando con molte difficoltà la costruzione del sistema difensivo, conosciuto come Linea Gotica.

L'8 maggio annota sul diario che "le mutate condizioni dello spirito, conseguenze della dubbia situazione politica," gli impedivano di studiare. La svolta per Giuliano avvenne ai primi di giugno e fu legata ad una delle prime e più violente azioni condotte da tedeschi e fascisti contro i partigiani e la popolazione civile nel settore occidentale della

Linea Gotica: l'eccidio di Forno. Il 9 giugno 1944 i partigiani della 'Mulargia', una formazione partigiana comunista comandata da Marcello Garosi, detto Tito, occuparono il paese di Forno, vicino a Massa. La popolazione accolse i partigiani e gli stessi carabinieri collaborarono con essi. Vi era euforia, perché, dopo la liberazione di Roma e la ripresa dell'avanzata alleata verso nord, si credeva imminente uno sbarco alleato sulla costa. Lo stesso generale Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, il 6 giugno aveva fatto "appello a tutti i patrioti d'Italia d'insorgere contro il comune nemico". Nei giorni successivi i partigiani raggiunsero Canevara e Massa, dove provocarono la diserzione di tutti i militari acquartierati nella caserma dell'esercito repubblicano. Altri disertori delle Forze armate fasciste giunsero a Forno anche dalla provincia di Lucca e si unirono ai partigiani. Tuttavia, il Cln Apuano si rese conto della gravità della situazione e il 12 i partigiani decisero di ritirarsi. Ma fu troppo tardi.

Giuliano ricorda che in quei giorni, Evelina, una sua amica di Massa, lo avvisò dell'arrivo di un reparto della X Mas, che aveva il compito di rioccupare Forno, utilizzando anche i soldati della caserma. L'11 giugno Giuliano e altri suoi compagni, per evitare di essere costretti a partecipare alla spedizione disertarono e si rifugiarono per un po' di tempo in una stalla a Casoli. All'alba del 13 giugno truppe della X Mas e tedesche accerchiarono Forno, cogliendo di sorpresa i partigiani e lo conquistarono dopo alcuni combattimenti in cui fu ucciso anche Tito. Furono poi rastrellati tutti gli uomini. Una parte, 52 persone, tra cui i disertori del distretto di Massa, sfollati ed abitanti di Forno vennero deportati in Germania, mentre 56 giovani, tra cui il maresciallo dei Carabinieri, sospettati di essere partigiani furono fucilati la sera stessa, lungo le sponde del fiume Frigido. Altre 10 persone furono uccise negli scontri e nel rastrellamento e 2 bruciate all'interno della caserma incendiata.

Pochi giorni dopo, il 16 giugno, Giuliano mette a nudo con fermezza sul diario le sue debolezze, cercando di rendere chiare a se stesso le ragioni di certi timori ed affanni dell'animo: "non posso nascondere che questa situazione dolorosa dipende soprattutto dalla paura di una definitiva violenza fisica che può subire la mia persona; la morte che genericamente pesa su di me toglie la decisione ai miei atti. L'efficacia di questo timore è aumentata dal fatto che io non so

decidere a trarmi da questa condizione inerme e passiva e scegliere finalmente la soluzione migliore e più rispondente al mio modo di vedere e alla mia coscienza". Alla ricerca dell'azione, di un impegno responsabile e coerente coi suoi valori si accompagna la paura delle conseguenze. Alla radice di questa paralisi c'era l'esperienza di precedenti violenze che lo avevano sconvolto e gli avevano tolto sicurezza in sé. Come Giuliano stesso ricorda fu proprio "l'essere stato scioccato" dalla violenza della guerra, unito al timore di abbandonare la propria famiglia, ad impedirgli unirsi ai partigiani, verso i quali nutriva comunque fiducia. Il 27 giugno condensa i suoi proponimenti in una frase che sottolinea sul Diario.

"Che io riprenda fiducia in me".

Tuttavia, ancora per qualche giorno, la situazione sua e dei suoi compagni restò precaria, nel timore di essere scoperti. Il 29 giugno mise in versi le sue paure e il doloroso tentativo di ripensare se stesso.

Tutto si converte in noia. anche la vista di questi dolcissimi ulivi che fanno compagnia ai miei giorni di rinunzia. La mia viltà mi vieta anche questo comune piacere e troppo turba i miei sensi il continuo pensiero di morte. Questa umana paura m'insudicia; provo vergogna della baldanza di un tempo e dell'asprezza con cui giudicavo le colpe degli altri, ma ne traggo solo sgomento. Ora che è sera non mi pesa più nemmeno la fatica che ho durato per giungere sino alla fine del giorno. E' quiete in me pieno consenso.

Ai primi di luglio Giuliano lasciò Casoli per tornare a Lammari. Prima compì una pericolosa deviazione verso Massa. Recuperò i suoi scritti, salutò Evelina ed ebbe notizie dei suoi compagni, quattro dei quali erano morti in combattimento e due erano stati fucilati. Poi sulla via del ritorno si fermò a Fiano. Qui ritrovò alcuni amici coi quali passò tutto un pomeriggio. In paese, ricorda Giuliano, trovavano rifugio molti renitenti, che erano in contatto e scambiavano informazioni coi partigiani della zona. Parroco del paese, che senza sosta si stava adoperando per venire incontro ai bisogni della popolazione civile e dei tanti sfollati e ricercati che cercavano protezione, era don Aldo Mei, che di lì ad un mese sarebbe stato arrestato dai tedeschi e fucilato sotto le mura di Lucca. Nonostante l'invito a restare, Giuliano preferì proseguire verso casa.

L'estate della fame e della paura

L'estate del 1944 fu il periodo più drammatico per la popolazione della provincia di Lucca. I tedeschi misero in atto una vera e propria guerra ai civili, per tenere sotto controllo la popolazione, sfruttare le risorse umane ed economiche del territorio e reprimere il movimento partigiano. Come molti altri uomini in età da lavoro e renitenti, Giuliano rimase nascosto a Lammari per circa due mesi, nella casa di un contadino vicino alla chiesa. Il timore per la violenza arbitraria esercitata dai tedeschi, le requisizioni ed i continui rastrellamenti, la scarsità di generi alimentari, l'ansia per i propri cari, le preoccupazioni per l'imminente passaggio del fronte segnavano la vita della popolazione civile. Nel Diario Giuliano provava a descrivere i sentimenti ed i comportamenti suoi e di una popolazione costretta a vivere sotto il continuo terrore della violenza. 20 luglio. "Altri giorni passano pieni d'ansia e di insicurezza. Come si avvilisce la nostra umanità in queste continue paure. Io mi sento a volte all'estremo della mia resistenza e mi vedo spinto ad un gesto che mi ridoni alla mia libertà anche a costo di qualche sacrificio. Potrebbe riuscire facile abbandonare la famiglia e cercare da solo una via di salvezza; sciolto da certi obblighi e dai riguardi che porta con sé la convivenza familiare, penso potrei acquistare una maggiore fiducia nella mia forza e nella mia prudenza [...] in questa decadenza d'umanità [...] il cuore si accanisce intorno a due tre sentimenti dolorosi ed egoistici; la paura della morte, l'ansia per la propria persona e il timore disumano della fame inaridiscono e tormentano la nostra sensibilità".

Le pagine del Diario riflettevano i traumi di una comunità stremata e in attesa ed i suoi tentativi di resistere a questa società di guerra e cercavano di cogliere le conseguenze di queste esperienze belliche sulla ricostruzione dell'Italia postbellica, intuendo la difficoltà di oltrepassare il confine tra i due mondi, quello della guerra e quello della pace. 3 agosto. "Quello che si è visto e sentito per ora – che non è nulla al confronto di quello che potrà ancora succedere – è qualcosa di scoraggiante; distruzioni organizzate, scorrerie della popolazione per arraffare quel poco che si salva, scomparsa degli uomini in continuo pericolo di essere presi, presentimento della fame che si abbatterà sul paese. Tutto questo può essere un segno del disordine e del disagio che potranno essere d'ostacolo ad una pronta iniziativa ed ai tentativi di ricostruzione".

Più avanti, il 18 agosto. "La noia, generata dalla monotonia della vita che conduciamo e da quel senso paralizzante del pericolo contro cui non ci sono altre armi che la pazienza e il silenzio, accompagna e definisce la bellezza assolata di questi giorni di piena estate". Tuttavia, scrivere non era un'evasione dal suo rifugio, quanto piuttosto l'urgenza di osservare e riflettere su se stesso e sugli uomini e le donne che lo circondavano. Un tentativo di cui Giuliano confida più volte al Diario la fatica, il dolore e la sensazione della sua inadeguatezza, ma che rappresenta la sua forma di riscatto, di rieducazione e di rafforzamento della sua "capacità morale".

I pomeriggi passavano al sicuro in fondo ai campi di granturco a giocare a carte con altri giovani nella stessa condizione o a chiacchierare con un paio di ragazze, una abitante in una corte vicina e l'altra sfollata da Viareggio, con i piedi nei canaletti d'irrigazione per difendersi dal caldo. Spesso Giuliano si camuffava per essere libero e poter fare due passi: si faceva tutti i giorni una barba già di per sé radissima, indossava una sottana di sua sorella, riempiva il reggiseno e stava nell'orto, senza destare l'attenzione delle pattuglie tedesche. Una mattina, però, mentre si lavava nel fosso davanti casa, dei soldati tedeschi, del cui arrivo nessuno aveva dato l'allarme, lo prelevarono e, insieme ad altri giovani del posto, fu portato su un poggio un po'rialzato ai confini del paese. Sembrava che dovessero scavare una trincea. Mentre i tedeschi davano ordini, arrivò sua madre. Giuliano

cercò di tranquillizzarla. Poi sopraggiunse un'altra pattuglia e "un soldatino", poco più giovane di me, gli disse: "tu essere piccolo bambino, tornare a casa, via". Giuliano non se lo fece ripetere. Per quella volta finì così.

Liberazione

Con l'avvicinarsi del fronte la vita della popolazione civile si fece ancor più precaria. La ritirata tedesca e i colpi di artiglieria da entrambi gli schieramenti provocarono ulteriori vittime, tra partigiani e civili, e distruzioni. Lucca fu liberata tra il 4 e il 5 settembre 1944 con un'operazione concordata tra le formazioni partigiane e gli alleati. La mattina del 6 settembre, i tedeschi abbandonarono Lammari. Nei giorni successivi Giuliano, con Rodolfo Giambastiani, si recò in città, dove il CLN stava svolgendo di fatto funzioni di governo locale, riorganizzando la vita pubblica cittadina e cercando di venire incontro ai bisogni primari della popolazione. Per timore che qualcuno potesse entrare a turbare l'ordine pubblico, le porte di Lucca erano ancora chiuse, controllate da militari alleati e partigiani, che indicarono a Giuliano e Rodolfo di passare dal baluardo in corrispondenza della Manifattura Tabacchi. Giunsero davanti all'ingresso della sortita. Entrarono, con le biciclette in mano, ed il buio del Baluardo di S. Paolino lasciò presto il posto ad un triste scenario, "pieno di gente giovane, vecchia, donne, bambini, sistemata con brande, brandine, carrozzine, qualcosa per accendere il fuoco e fare da mangiare".

Si recarono alla scuola elementare in Piazza S. Maria Bianca, uno dei centri del Comitato di Liberazione Nazionale. Gli uomini del CLN, che evidentemente, conoscevano e si fidavano di Giuliano e Rodolfo, assegnarono loro l'incarico di riportare in città don Silvio Giurlani, parroco di Pelleria, ed uno dei più attivi protagonisti della resistenza lucchese, che però, ricercato dalla Brigata nera, da qualche giorno era stato costretto a rifugiarsi presso la Chiesa di S. Pietro a Vico. Giuliano conosceva già don Giurlani. Era infatti presente quando, nei giorni successivi all'8 settembre 1943, furono nascoste in casa del parroco le armi utilizzate in seguito dalle formazioni partigiane cittadine. Una volta rintracciato però, don Giurlani disse loro che non

sarebbe tornato in città senza la protezione di due o tre partigiani armati. Rodolfo e Giuliano riferirono al CLN le richieste del sacerdote e rifiutarono la proposta di lasciare il loro nome per comparire come partigiani o collaboratori alla liberazione, rispondendo che "avevamo fatto semplicemente questa cosa e che non volevamo apparire per quello che non eravamo o per quello che non avevamo fatto".

Uscire dalla guerra e da vent'anni di regime fascista non era impresa facile e Giuliano colse gli aspetti più critici e poco visibili della ricostruzione. La volontà di cambiamento s'intrecciava col desiderio di un rapido ritorno alla normalità, col l'urgenza di dimenticare e coi bisogni materiali che ancora affliggevano la popolazione. Le difficoltà individuali si riflettevano sul piano pubblico. 10 settembre: "un senso prepotente di stanchezza mi prende proprio ora che dovrei avere tutte le energie intatte. Mi accrescono il malessere i primi disappunti e le immancabili delusioni. Ora i ricordi mi si affollano e mi opprimono; i più sereni sono i volti che rivedo solo nella memoria".

Dopo la liberazione, Giuliano si dedicò quasi completamente alla politica e aderì al partito liberale, venendo presto nominato nella segreteria della sezione lucchese. "Cerco di mettere la mia volontà ancora una volta alla prova. Come al solito il risultato sarà negativo e non farà che accrescere la mia sfiducia". Il PLI era partito che in quel momento a Lucca raggruppava sia persone legate al vecchio liberalismo, che auspicavano un mero ritorno alle istituzioni prefasciste, sia giovani fautori di un profondo rinnovamento democratico del paese, il cui punto di riferimento era l'avv. Andrea De Vita, già membro del CLN durante il periodo clandestino. Annotava Giuliano che anche a Lucca si sviluppava "in piccolo il conflitto tra il nuovo liberalismo e il vecchio attaccato tutto a una tradizione di malcostume nazionale, a clientele e a parentele".

Il 9 novembre, Giuliano affidava al Diario parole che esploravano sotto la superficie della sua città liberata, dei rapporti tra gli uomini dei partiti e, naturalmente, di se stesso. "Lucca è troppo popolata in questi giorni, la gente urta in modo tremendo. Mi sento come sommerso e trascinato da una corrente troppo impetuosa. Mi lascio portar via come se non si trattasse del mio destino; perché, in effetti, in questi giorni la volontà di tutti è messa alla prova, è una lotta che non appare alla vista del comune osservatore, ma che si svolge senza

rumore nella via del nostro paese. Proprio ora, di fronte a noi stessi vediamo quanto valiamo e quali sono le nostre forze. [...] Malgrado ogni affermazione contraria io penso che mai come in questo momento l'egoismo sia il movente di ogni azione; incuranza e indifferenza delle sofferenze altrui e degli interessi generali, e smisurata e poco cristiana cura di sé medesimi. Gli interessi personali sembra che abbiano il diritto di esclusività. Non ce ne accorgiamo (e neppure gli uomini di buon senso e la stampa lo denunciano), ma ora viviamo in un ambiente di ostilità e di diffidenza reciproca, dove ogni tentativo di solidarietà e di comprensione rimane vano. E dico questo, anche se le dichiarazioni degli uomini responsabili, dei capi partito e l'opera del governo di coalizione facciano apparire il contrario. In mezzo alle parole fraterne e alle mani tese i rapporti (quelli più intimi) rimangono tesi e quasi aspri." e più avanti, il 24 novembre: "Gradualmente la città va perdendo anche gli ultimi resti di pudore e di dignità civile, e allegramente si lascia sommergere dalla marea di scostumatezza che monta ogni giorno di più. [...] Una pazzia generale sembra che abbia distrutto i sentimenti elementari di pudore e di discretezza e abbia gettato tutti alla mercé dei soldati alleati, delle loro cioccolate, delle loro caramelle e sigarette".

Giuliano fu duramente criticato dal CLN per un suo articolo dal titolo "Responsabilità", in cui affrontava la questione delle responsabilità del fenomeno fascista e la trasportava dal piano politico a quello morale, individuando nei costumi nazionali, nelle tradizioni sociali e culturali, nella diseducazione politica delle masse popolari e "nell'assenza di una forte e feconda opinione pubblica" le condizioni favorevoli alla nascita della dittatura fascista. L'impostazione morale che Giuliano dava al problema estendeva così "un po' a tutti gli italiani la cerchia delle responsabilità" ed aveva lo scopo quello di "mettere in primo piano la questione della rieducazione del nostro paese".

Per Giuliano il fascismo era "un male del popolo italiano, da lungo tempo covante nel suo seno e solo allora divenuto visibile ed attuale". Una posizione che lo avvicinava a quella azionista, che riprendeva l'interpretazione di Piero Gobetti, il giovane martire del primo antifascismo italiano e fautore di una Rivoluzione liberale, secondo il quale il fascismo rappresentava una sorta di "autobiografia della nazione", la "rivelazione" dei difettosi caratteri originari

della nazione. Un'interpretazione del fascismo che portava ad un progetto politico incentrato sulla rottura della continuità istituzionale, sociale e culturale.

La costruzione di uno Stato con fondamenta istituzionali completamente nuove ed una società profondamente rinnovata implicava un profondo ripensamento delle ragioni della comune appartenenza nazionale ed anche una intransigente verifica delle responsabilità individuali e collettive verso il fascismo. Occorreva fare i conti fino in fondo non solo con il fascismo e il suo esasperato nazionalismo, ma anche con tutta la tradizione italiana di moderatismo e trasformismo, di evasione dalle responsabilità e di cura esclusiva del proprio particulare.

Donne tra guerra, guerra civile e occupazione tedesca. Un caso di collaborazionismo femminile in provincia di Lucca

Francesca Gori

LB, nata a Camaiore negli anni Venti, si arruola nel 1944 come ausiliaria della Repubblica Sociale Italiana, è attiva collaborazionista sia dei fascisti repubblicani che delle forze di occupazione tedesche, e denuncia uomini e donne perché sospetti partigiani, perché militari sbandati o per attività antifascista. Durante l'occupazione nazista intrattiene una relazione amorosa con un soldato tedesco, con il quale andrà a convivere e che, al momento della ritirata da Lucca, seguirà al nord fino a Parma, dove la donna continua la sua attività politica e militare. Nel dopoguerra, quando con decreto legislativo luogotenenziale n. 142 del 22 aprile 1945 vengono istituite le Corti d'assise straordinarie (CAS), organo eccezionale con la competenza di giudicare le persone che si erano macchiate del reato di collaborazionismo col tedesco invasore dopo l'8 settembre 1943 nelle zone sottoposte ad occupazione, verranno istruiti a suo carico due processi, uno a Parma e l'altro a Lucca, province in cui la donna aveva svolto la propria attività. A Parma LB viene reclusa presso il carcere di S. Francesco, ma nel giugno 1946 verrà fatta obbligatoriamente rientrare a Camaiore, dove però non si presenterà per timore di subire ritorsioni da parte della popolazione. A Lucca il processo a suo carico viene invece celebrato in quanto è accusata di aver denunciato due partigiani, Danilo Di Cioli e il viareggino Carlo di Beo, entrambi catturati e il secondo poi fucilato dai tedeschi. Con sentenza del 12 agosto 1947 la CAS lucchese la condannerà a 25 anni di reclusione, ma in seguito a ricorso in Cassazione il fascicolo verrà rinviato a giudizio presso la Corte d'assise d'appello fiorentina, dove il 22 ottobre 1948 il reato verrà giudicato estinto per amnistia.

Attraverso questo case study, sulla base dell'analisi delle carte del processo rinvenute presso l'Archivio di Stato di Firenze, si intende

qui aprire una riflesssione sui ruoli e i comportamenti delle donne italiane tra guerra, guerra civile e occupazione tedesca¹.

Nel dopoguerra infatti, oltre ai gerarchi fascisti, ai militi delle Brigate nere e dei corpi armati della Repubblica sociale italiana vengono processate anche molte donne che avevano aderito al Partito Fascista Repubblicano, al Servizio ausiliario femminile (SAF)², o che a vario titolo avevano collaborato e si erano avvicinate alle forze occupanti tedesche, e come tali avevano compiuto atti criminosi.

l profili delle donne imputate di collaborazionismo che emergono dalla lettura delle carte processuali sono molto diversi e variegati rispetto agli stereotipi che si sono diffusi nel dopoguerra. Nonostante infatti le fasciste repubblicane e le donne in genere siano state per lungo tempo escluse dalla narrazione pubblica ufficiale sul periodo 1943-1945, in cui protagonisti erano i partigiani in armi, mentre civili e donne erano ridotti all'area monocromatica della "zona grigia" e i fascisti repubblicani ad una massa informe di camice nere, si sono andate sedimentando nell'immaginario collettivo due opposte rappresentazioni della "collaborazionista".

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), Corte d'assise di Firenze, fascicoli, n. 58/48 (d'ora in poi, *Processo LB*).

² Esiste un'ampia bibliografia sul SAF, per cui si rimanda ai pionieristici studi di Maria Fraddosio, Donne nell'esercito di Salò, «Memoria», 1982, pp. 59-76; Ead., La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani e il SAF, in P. Poggio (a cura di), 1943-1945. Repubblica Sociale Italiana, Annali della fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986; Ead., La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica sociale italiana, «Storia contemporanea», 1989, pp. 1105-1181. Si vedano anche gli studi degli ultimi anni che si sono sviluppati a partire da Dianella Gagliani, Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana, in M. Salvati, D. Gagliani (a cura di), Donne e spazio, CLUEB, Bologna, 1995, pp. 129-168 e che mostrano un quadro più variegato dell'universo fascista repubblicano. Cfr. F. Alberico, Ausiliarie di Salò. Videointerviste come fonti di studio della RSI, «Storia e memoria», 2006, pp. 199-225; A. Carlotti, La memorialistica della RSI: il caso delle ausiliarie, in Ead. (a cura di), Italia 1939-1945. Storia e memoria, Vita e pensiero, Milano, 1996, pp. 331-366; M. Firmani, Per la patria a qualsiasi prezzo. Carla Costa e il collaborazionismo femminile, in Sergio Bugiardini (a cura di), Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana, Carocci, Roma, 2006, pp. 135-157; Ead., Oltre il SAF. Storie di collaborazioniste della RSI, in D. Gagliani (a cura di), Guerra, resistenza, politica. Storie di donne, Aliberti editore, Reggio Emilia, 2006, pp.281-287; S. Lunadei, Donne processate a Roma per collaborazionismo, in D. Gagliani (a cura di), Guerra, resistenza, politica, cit., pp. 296-305.

Da una parte infatti nella stampa locale e in alcuni prodotti culturali dal dopoguerra fino ad oggi si è diffusa l'immagine della donna di facili costumi, dell'amante di lusso di tedeschi e fascisti repubblicani che adescava gli uomini attraverso le sue armi seduttive per poi tradirli, denunciandoli, provocandone così l'arresto o l'uccisione. Tale rappresentazione è rintracciabile per esempio nei romanzi La Luna e i falò di Cesare Pavese, con il personaggio della Santina, e in I sentieri dei nidi di ragno di Calvino, in cui la Nera del carrugio lungo, sorella di Pin, è una prostituta. Anche nella cinematografia troviamo traccia di tale stereotipo, per esempio in Roma città aperta è rappresentata Marina, giovane donna amante del lusso, frequentatrice dei tedeschi, rappresentata come drogata e dalla sessualità deviata, che tradisce Manfredi, partigiano con il quale aveva avuto una relazione sentimentale, rifugiatosi presso di lei per scampare alla cattura. Lo stereotipo si protrae a lungo e anche in pellicole successive sono rintracciabili simili rappresentazioni: negli anni settanta per esempio in Novecento, viene delineato il personaggio di Regina, in cui, così come nel ritratto del personaggio maschile, Attila, l'attenzione è concentrata sui caratteri intimi e di perversione sessuale, che li porta a compiere gravi atti violenti; in una delle ultime scene viene descritta anche la punizione riservata loro, l'uccisione dell'uomo e la rasatura dei capelli della donna. Infine tali immagini sono rintracciabili anche in rappresentazioni recenti, come nella fiction televisiva diretta da Marco Tullio Giordana Sangue Pazzo in cui vengono ripercorse le vicende degli attori Luisa Ferida e Osvaldo Valenti. Il personaggio femminile mantiene le caratteristiche dello stereotipo e viene presentato quindi come una donna seducente, amante dissoluta, cocainomane, che dopo aver dovuto interrompere una gravidanza si lega in un rapporto saffico con l'amante del torturatore Pietro Koch3.

Dall'altra parte, la memorialistica neofascista ha contribuito a costruire un'immagine diversa della collaborazionista, che dapprima ha circolato solo negli ambienti reducistici e poi, a partire dagli anni novanta del Novecento, ha avuto anche una diffusione nazionale:

³ Il film risente decisamente del revisionismo in voga negli ultimi anni, soprattutto a partire dai libri di Gianpaolo Pansa, che tendono a equiparare la violenza fascista repubblicana e quella partigiana come prodotti dell'imbarbarimento della guerra, senza nessuna contestualizzazione delle vicende.

quella della giovane e casta ausiliaria che sa servire la patria anche nel momento di più acuto bisogno senza perdere i caratteri distintivi della femminilità. L'immagine presentata ricalca quella delineata dallo stesso decreto istitutivo del Servizio ausiliario femminile⁴, del 18 aprile 1944, che relegava le donne soltanto a mansioni assistenziali e ausiliarie, come quelle di infermiera, cuciniera, impiegata, dattilografa, segretaria, ed erano inoltre previste severe norme che regolamentavano il comportamento delle donne che si arruolavano. Esse dovevano vestire la divisa da ausiliaria e dovevano mantenere un rigido contegno morale: non potevano quindi portare abiti maschili, truccarsi, fumare in pubblico e tantomeno lasciarsi andare a relazioni sentimentali.

Le carte processuali, nonostante la tendenza da parte dei protagonisti dei processi stessi, avvocati, magistrati, giudici, testimoni, di riconfermare e diffondere quelle stesse rappresentazioni, se lette in filigrana e con criticità possono rivelare la molteplicità e la complessità delle esperienze femminili.

In questo senso il caso di LB è esemplificativo, poichè pur arruolandosi come ausiliaria ed aderendo passionalmente all'ideologia fascista, si allontana dallo stereotipo, poiché mostra un attivismo che va oltre le mansioni assegnate ufficialmente a lei e alle altre ausiliarie. Essa è infatti coinvolta in azioni che portano a catture e uccisioni di uomini, e tiene un atteggiamento irruento e irriverente che non si addice al ruolo della casta ausiliaria. In una lettera allegata agli atti che la donna riceve da un altro fascista repubblicano mentre è in carcere, l'uomo fa riferimento alle imprese militari che la donna avrebbe compiuto e le chiede di raccontarle come se si trattasse di un'avventura romanzesca. E ancora il fidanzato tedesco le dice che che per la gravità delle sue azioni la pena che le è stata comminata

⁴ Mi limito qui a citare soltanto la produzione memoriale femminile. Associazione culturale SAF, Servizio ausiliario femminile, Novantico, Pinerolo, 1997; L.Garibaldi, Le soldatesse di Mussolini, Mursia, Milano, 1997; Scandicci 1945. PWE 334. Un campo di concentramento femminile. Tre diari di ausiliarie, Nuovo Fronte, s.l., 1997; U. Munzi, Donne di Salò, Sperling&Kupfer, Milano, 1999; M. Viganò, Donne in grigioverde. Il comando generale del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze. (Venezia – Como 1944-1945), Settimo sigillo, Roma, 1995.

non è stata estremamente severa⁵. L'allontanamento dallo sterotipo è rintracciabile anche in una lettera della madre che fa riferimento ad alcuni comportamenti della figlia ritenuti immorali, "che non si addicono a una donna", come quello di fumare in pubblico. Sembra che l'atteggiamento sia tollerato solo finchè riconosciuto come gesto riottoso di una ragazzina. Più in generale, è tutto l'attivismo di L ad essere interpretato dalla madre (e dall'avvocato difensore) come una trasgressione compiuta da una giovane che non sapeva e non capiva quello che stava facendo – in linea con il principio giudiziario positivistico dell'infirmitas aetatis che è sempre presente nelle carte processuali - ma che non può essere tollerato con il passaggio all'età adulta e allo status di donna. L'appello della madre è dunque quello di abbandonare certi atteggiamenti irriverenti, che peraltro la giovane continua a tenere in carcere. La contaminazione dei ruoli sessuali che si producono durante la guerra sembra infatti essere interpretata, dai protagonisti dei processi, come una momentanea parentesi accettabile solo nel momento del disordine bellico, ma che non può ripetersi nella società pacificata. Sembra quindi che la transizione alla pace e alla democrazia debba anche passare per un ristabilimento dei ruoli sessuali.

D'altra parte un tentativo normalizzatore era stato compiuto già durante la guerra proprio con l'istituzione del SAF stesso, che oltre all'obbiettivo di fare delle donne "un esempio per i vili e i venduti", aveva anche quello di normalizzare una situazione di disordine che si era venuta a creare con la richiesta pressante di attivismo da parte delle donne italiane, a fronte invece della renitenza maschile. Molte donne infatti avevano chiesto di prendere le armi, di arruolarsi nei corpi armati della repubblica sociale, nonostante la loro appartenenza al genere femminile le inquadrasse nei ruoli di madre e di sposa esemplare. Nonostante la volontà normalizzatrice rappresentata dalle istituzioni della RSI, le donne si occupano e agiscono in ambiti dai quali ufficialmente sarebbero state escluse. In molte si arruolano diretta-

⁵ Lettera del 9 novembre 1945, in Processo LB.

⁶ Espressione citata in una lettera che scrivono a Mussolini un gruppo di ausiliarie di Imperia il 5 dicembre 1944, allegata agli atti del processo contro Maria Delfina Ramone, celebrato presso la Cas di Imperia, in Archivio di Stato di Genova, Corte d'assise straordinaria di Imperia, b. 40.

mente nelle brigate nere e nelle bande che agiscono autonomamente⁷, partecipando, con ruoli talvolta anche di primo piano, a rastrellamenti, sevizie e esecuzioni. Tale contaminazione conferma anche la debolezza e la confusione in cui viene a trovarsi la RSI, che non riesce a controllare la periferia.

L'esperienza di LB inoltre scardina un altro aspetto dello sterotipo dell'ausiliaria. Essa infatti intrattiene una relazione amorosa con un soldato tedesco, e dunque non mantiene il rigore e la purezza richiesta dalla legislazione saloina. D'altra parte però il rapporto tra lei e l'occupante scardina anche l'altra rappresentazione, quella cioè della prostituta dei tedeschi. La relazione che si instaura tra i due infatti sembra non consistere nella mera relazione sessuale: essi andranno a vivere insieme dapprima a Camaiore e poi, al momento della ritirata da Lucca, la donna si sposta a nord per seguire il soldato occupante⁸.

Il suo rapporto amoroso con il milite tedesco, con il quale intrattiene peraltro una corrispondenza anche dopo la fine della guerra, che troviamo infatti allegata agli atti processuali, ci offre inoltre una visione dei rapporti tra donne italiane e occupanti tedeschi che va oltre anche il mero rapporto tra vittima e carnefice. Diverse esperienze rintracciabili nelle carte d'archivio mostrano infatti atteggiamenti che vanno dall'adattamento alla presenza occupante, con sporadici incontri e fraternizzazioni legate soprattutto alla necessità di sopravvivere, fino alla vera e propria relazione amorosa, dalla quale nascono anche alcuni figli⁹.

¹ Sui corpi armati di Salò si vedano D. Gagliani, Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; L. Ganapini, La repubblica delle camicie nere, Garzanti, Milano, 1999. Sulle bande autonome di Salò, R. Caporale, La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945), S. Marco Litotipo, Lucca, 2005; M. Griner, La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943-44, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

⁸ Così è almeno testimoniato dall'imputata al processo, e in una lettera alla sorella, anche lei incarcerata per il reato di collaborazionismo presso il carcere di Santa Verdiana di Firenze, del 25 aprile 1946. Cfr. *Processo LB*.

[°] Una nuova interpretazione dell'universo "collaborazionista" femminile si è avviata a partire dagli studi di Annette Warring che per il caso delle donne danesi e dei figli dei tedeschi nati dalle loro relazioni ha proposto una tipologizzazione sulla base del carattere della fraternizzazione con i tedeschi, definendo cinque modelli: le prostitute, le donne che hanno una relazione sentimentale con un solo tedesco, coloro che fre-

Infine, il rapporto sentimentale con il soldato ci introduce alle motivazioni che spingono la donna alla scelta di campo: ella infatti inizialmente, prima di andare a convivere con il nazista, tiene nascosta questa relazione ai genitori, e dunque si pone in un atteggiamento di sfida e di ribellione di tipo generazionale, che segna la volontà di autonomia rispetto alla famiglia di provenienza, elemento che ritroviamo anche in numerose altre testimonianze di donne fasciste repubblicane.

In generale però, nei suoi interrogatori l'imputata tende sempre a negare le proprie responsabilità e dunque non abbiamo un'ammissione volontaria degli atti che compie, e quindi delle motivazioni che l'hanno spinta. Tuttavia nel fascicolo di LB si sono rivelate interessanti soprattutto alcune carte, raramente reperite in fascicoli di questo genere, magari non utilizzate sul piano probatorio ma assai utili per lo storico. In particolare, ho rinvenuto un portacarte appartenuto alla donna e contenente corrispondenza, cartoline, disegni e appunti personali. Dall'analisi di questa documentazione si possono quindi ricavare le motivazioni, soprattutto ideologiche, per le quali essa si allontana dall'ambiente familiare.

Il profilo di LB che emerge da questi documenti può essere certamente assimilato alla categoria delle collaborazioniste ideologicamente convinte, che aderiscono e svolgono la propria attività in continuità con la propria convinzione politica.

La giovane donna è infatti una fervente fascista, come si rileva per esempio da un rapporto del 26 luglio 1946, inviato da una guardia al direttore del carcere, in cui si denuncia che la donna ha realizzato nella sua cella alcune scritte murarie e che si è impressa sul braccio un tatuaggio, entrambi inneggianti al fascismo e a Mussolini¹⁰.

quentano pubblicamente e in gruppo gli occupanti, coloro che lavorano a favore dei tedeschi, le donne filo-tedesche sostenitrici dell'ideologia nazista. Cfr. A. Warring, Tykerspiger. Under besæltelse og retsopgør, Gyldendal, K benhavn, 1994. Si veda inoltre Ead., Intimate and sexual relations, in Robert Gildea, Olivier Wieviorka, Annette Warring (a cura di), Surviving Hitler and Mussolini. Daily life in occupied Europe, Berg, Oxford, 2006. Infine si vedano anche Fabrice Virgili, La France virile. Des femmes tondues à la liberation, Payot, Parigi, 2004; Id., Naitre ennemi. Les enfants de couples franco-allemands nés pendant la Seconde guerre mondiale, Payot, Parigi, 2009.

¹⁰ Processo LB.

Inoltre tra queste carte personali sono stati reperiti anche alcuni canti che la stessa compone in carcere dopo la fine della guerra. È il caso per esempio di *All'armi a San Francesco*, composta il 30 agosto 1945, sull'aria di *All'armi! All'armi!* I versi mostrano come, nonostante la guerra sia stata persa e la donna si trovi in carcere, sia in lei ancora saldo l'ideale fascista e la convinzione che il fascismo possa continuare la sua lotta contro i nemici. Così infatti intona la prima parte dello stornello:

All'armi a San Francesco.

Ha parlato Rumualdi
Ci ha detto state calmi
Che presto noi verremo a liberarvi
Dalle schiave galere comuniste
E ssileremo insieme tutti quanti
Ancora per le strade cittadine
Sempre inneggiando a Mussolini
Che tutti uniti lo difenderemo
Contro i ribelli e i traditori
Che ad uno ad uno li ammazzerem".

In questo canto, e anche in altri, si ritrova tutta la retorica del regime e del Ventennio, che il fascismo repubblicano aveva ripreso, come mostrano ad esempio i canti delle Brigate nere, con riferimenti costanti ai temi quali il mito per il Duce, l'adesione a valori combattentistici come l'amor di patria, la fedeltà e la difesa dell'onore per cui si è pronti a versare il proprio sangue, in una guerra contro i traditori comunisti. Da questo stornello quindi si osserva come l'imputata abbia assimilato pienamente l'immaginario combattentistico della RSI. Il testo continua:

All'armi! All'armi!
All'armi siam fascisti
A morte i comunisti
Il Duce noi vogliam rivedere
Se anche fosse morto vendicare
Col nostro sangue freddo ardito e fiero
E tutti i comunisti al cimitero

[&]quot; Ibid.

Sempre inneggiando la patria nostra Che tutti uniti difenderemo. Contro i vigliacchi e gli avversari Che ad una ad una gli accoperem¹².

Da questi versi si evince come l'esperienza e l'immaginario a cui LB fa riferimento si inseriscono pienamente anche nella dimensione della guerra civile: il nemico da combattere sono infatti i "traditori comunisti", i "vigliacchi", in contrasto con i fascisti "arditi e fieri" che difendono la propria patria. La donna, infatti, è come detto accusata proprio per aver denunciato partigiani e collaboratori di partigiani e averli fatti arrestare o fucilare, adoperandosi in un'azione di rastrellamento.

D'altra parte, l'inserimento della sua esperienza all'interno delle vicende della guerra civile è evidente anche nell'episodio, ricordato nella dichiarazione di una compaesana dell'imputata, che richiama la violenza partigiana. Secondo il racconto fatto nella dichiarazione testimoniale, infatti, alcuni partigiani avevano catturato due collaborazioniste, una delle quali sarebbe stata fucilata poi dai partigiani. In seguito a questa vicenda la LB racconta all'interrogata di aver fatto arrestare e fucilare dai tedeschi i partigiani che avevano ucciso la sua compagna. Per molte delle donne processate, non solo lucchesi, infatti, oltre alla convinzione ideologica o la ribellione alla famiglia, nella decisione di arruolarsi o di partecipare attivamente alle vicende della guerra giocava talvolta un ruolo anche la reazione alla violenza partigiana subita da familiari, amici, o in prima persona¹³.

¹² Ibid.

¹³ Riporto a titolo di esempio la testimonianza della torinese Romana R., che dice in un interrogatorio del 20 giugno 1945 presso la Corte d'assise straordinaria di Torino: "Nella mia qualità di impiegata ebbi modo di conoscere diversi elementi della GNR e di fascisti iscritti al PFR [...] con essi si parlava spesso delle nefandezze commesse dai partigiani fino al punto di spingermi ad odiarli e nutrire sentimenti di vendetta. Questi miei sentimenti, venuta a conoscenza di un comandante partigiano a nome "Mauro", provocarono il mio prelevamento con conseguente minaccia di fucilazione, poi rimessa in libertà dopo una notte che passai alla cantina della mia abitazione in Zimone; tale atto lo reputai essere il metodo di tutti i partigiani, aumentò in me l'odio e la vendetta fino al punto di esasperarmi e costringermi pubblicamente a fare propaganda antipartigiana dichiarando di venire in possesso di arma automatica e prendere parte ad un rastrellamento per uccidere e sterminare tutti quelli che si dichiaravano partigiani; non fu possibile nonostante la mia volontà decisa di far parte di reparti

Il breve accenno al caso lucchese quindi ci mostra come l'universo femminile fascista repubblicano e le esperienze femminili durante la guerra in genere non possano essere ridotte alle rappresentazioni stereotipate della "collaborazionista". Le esperienze delle donne infatti devono essere categorizzate secondo le attività svolte, le motivazioni che provocarono la scelta di campo e il grado di relazione con tedeschi e fascisti, e inoltre devono essere analizzate e interpretate nell'intersezione tra diverse scale di lettura, e attraverso un'operazione di contestualizzazione multipla delle vicende personali all'interno delle categorie dell'occupazione tedesca, della guerra civile, della guerra totale, ma anche all'interno delle dinamiche delle relazioni di genere¹⁴.

operanti non essendo stata presa in considerazione presso chi di dovere la richiesta"; cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte d'assise straordinaria Torino, 1946, b. 259, fasc. 161.

[&]quot;Numerosi gli studi sulle singole categorie, mi limito perciò a citare quelli pioneristici. Sull'occupazione tedesca cfr. L. Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945. Bollati Boringhieri, Torino, 1993; sulla categoria di guerra civile, cfr. C. Pavone, Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; sulla guerra totale, cfr. G. Gribaudi, Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Salutando Enzo. Esperienze di guerra e Resistenza di un ragazzo di Marlia (1940-1944)

Emmanuel Pesi

Alla fine dell'estate del 1944, si era unito alle truppe alleate che lentamente risalivano la Piana di Lucca e la valle del Serchio, un partigiano, un ragazzo di 21 anni, Enzo. Occhi e capelli neri, di bassa statura, ma con un fisico forte e tenace. Vestito da soldato americano e con una fascia tricolore al braccio, Enzo entrava insieme alle avanguardie alleate nei paesi appena liberati, parlava con la popolazione la rassicurava e per primo annunciava a quei visi stanchi e in attesa, segnati da anni di privazioni e dolori, che finalmente erano liberi. Per loro la guerra era finita, la notte passata. Con quali parole e quale voce, lo possiamo solo immaginare, forse semplicemente salutava e sorrideva. Sicuramente era orgoglioso e consapevole dell'importanza di essere lì, tanto da respingere più volte gli inviti a ritornare a casa sua, nel suo paese, Marlia, ormai già liberato. Scelse invece di rimanere a combattere con l'esercito alleato, ma il 10 dicembre nel corso di un combattimento nei pressi di Molazzana fu colpito dalle schegge di una granata. Ferito, venne trasportato dagli alleati all'Ospedale di Lucca, ma durante il viaggio morì. Chi era Enzo? Prendendo in prestito le parole di Luigi Meneghello, un altro partigiano e poi scrittore, quelli come Enzo erano certamente la cosa più decente che è restata in Italia.

L'Educazione

Enzo Landucci era il primogenito della sua famiglia, poi vennero Alba, Ivano, Oliva e Mario. Il padre, Iacopo, ex combattente della Grande Guerra, faceva il falegname e non aveva grandi possibilità di far studiare i figli dopo le elementari. Grazie ad una zia, Enzo comunque riuscì a frequentare l'Istituto Artigianelli e ad ottenere un diploma di elettricista, che poi gli permise di trovare lavoro in una ditta a Porta

Elisa. Aveva fiato Enzo e questa dote faceva di lui un buon giocatore di calcio, una ala destra ricercata da varie squadre locali. Quando compì sedici anni s'iscrisse alla Gioventù Italiana del Littorio e cominciò a partecipare alle attività della Casa del Fascio, frequentata per lo più da giovani che proseguivano gli studi, e durante l'estate partecipava ai campeggi organizzati dal partito fascista.

Negli anni Trenta tutte le attività educative, sociali e ricreative si svolgevano all'interno delle organizzazioni fasciste. In questo modo il Regime intendeva plasmare un'intera generazione a "credere, obbedire e combattere" e cercava di fare degli italiani un popolo di guerrieri all'altezza dei destini imperiali della patria. Uno degli elementi fondamentali per costruire l'Impero furono le leggi razziali del 1938, le quali, lungi dall'essere una mera imitazione del modello nazista, dovevano, secondo Mussolini, far capire agli italiani il senso della loro missione storica e rappresentare uno strumento per rendere ancor più totalitario il controllo dello Stato fascista sulla società. Un ulteriore tassello per la costruzione di un sistema totalitario che forgiasse un tipo di italiano nuovo, la cui adesione al nuovo ordine sociale fascista fosse incondizionata. Proprio la politica razzista, che contrastava con la sua formazione cattolica, fu un aspetto che allontanò il giovane Enzo dal partito: così si presentava sempre a tutte le riunioni sportive, mentre cominciò a disertare le adunanze pubbliche organizzate dal partito.

La Guerra

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Mussolini era consapevole delle insufficienti risorse militari italiane, tuttavia, di fronte alla travolgente campagna militare dei tedeschi, che il 1° settembre 1939 avevano invaso la Polonia e agli inizi di giugno messo in ginocchio la Francia, il duce si convinse della necessità di avviare una "guerra parallela" per sedersi da belligerante al tavolo della pace e per affermare l'Italia come grande potenza nel Mediterraneo e nei Balcani. Agli italiani fu prospettata una guerra breve, esaudente i sogni di grandezza imperiale e, al tempo stesso, non subordinata agli interessi tedeschi. Ma le aspettative furono contraddette dall'andamento bellico ed i risultati militari non corrisposero alla mitologia imperialistica e guerriera, che l'educazione e la propaganda fascista avevano diffuso nella società italiana. Anche Enzo fu mobilitato per lo sforzo bellico e, nel 1942, fu assegnato all'aeronautica di Roma.

L'ideologia fascista era stata fin dalle origini permeata dall'esperienza e dai valori della guerra. Questa avrebbe dovuto essere la riprova della vocazione guerriera di un popolo ed era sempre stata presentata come il risultato più significativo del fascismo, il passaggio definitivo per la consacrazione dell'Italia come grande potenza imperiale. Così quando nell'inverno tra il 1942 e il 1943 le sconfitte militari si fecero più gravi, ad El Alamein e nelle steppe russe, ed i bombardamenti aerei alleati, gli sfollamenti, la fame divennero la vita quotidiana della popolazione civile proprio il carattere "fascista" di questa guerra contribuì a minare la credibilità del regime e a fargli perdere il consenso di vasti strati sociali del paese.

Il 25 luglio 1943, il re Vittorio Emanuele III, nel tentativo di separare le responsabilità della monarchia da quelle del fascismo, fece arrestare Mussolini e lo sostituì col maresciallo Badoglio. L'obiettivo prioritario del re e della classe dirigente che a lui faceva riferimento, era quello di garantire la sopravvivenza della monarchia e di evitare rivolgimenti politici e sociali, in altre parole, di far transitare senza traumi l'istituto monarchico ed i tradizionali equilibri sociali sia attraverso un cambio di regime sia attraverso il passaggio allo schieramento delle potenze democratiche. A questo obiettivo il re e Badoglio sacrificarono tutto il resto. Così l'8 settembre 1943, quando fu reso pubblico l'armistizio con gli angloamericani, fuggirono a Brindisi sotto la protezione alleata, rinunciando alle proprie responsabilità di organizzare una resistenza contro i tedeschi e lasciando il paese intero e le truppe senza direttive ed ordini precisi.

L'esercito, abbandonato al proprio destino, si dissolse sotto l'immediata e dura reazione dei tedeschi. Soldati ed ufficiali si arresero ai tedeschi o abbandonarono le uniformi e cercarono con ogni mezzo di tornare a casa, nello sfascio e nella confusione più totale. Alcuni gruppi di soldati provarono a resistere ai tedeschi, come a Roma a Porta S. Paolo dove agirono col sostegno dei civili, e a Cefalonia, ma questi ed altri isolati tentativi vennero repressi e in pochi giorni morirono in combattimento o trucidati dai tedeschi quasi

20.000 soldati italiani. In Francia, in Italia e nei Balcani, vennero catturati e deportati in Germania circa 800.000 soldati italiani. Decine di migliaia di soldati in fuga dai tedeschi furono protetti, nascosti e sfamati dalla popolazione civile e soprattutto le donne ebbero un ruolo centrale in questa opera di salvataggio, che rappresentò una delle prime forme di rifiuto e di resistenza all'occupazione tedesca.

In quei giorni Enzo riuscì a nascondersi da un compagno d'armi romano, sfuggendo ai rastrellamenti tedeschi. Lo sfacelo dell'8 settembre sancì il naufragio di una classe dirigente che aveva convissuto vent'anni col fascismo e che non seppe dare agli italiani alcuna indicazione, provocando la dissoluzione dell'esercito e dell'intera struttura dello Stato nazionale italiano costituito nel Risorgimento. L'Italia perse la sua unità e la sua sovranità. Gli italiani rimasero senza più alcun punto di riferimento istituzionale, ideologico ed etico. Ognuno individualmente dovette riscrivere il proprio ordine di valori, per affrontare scelte esistenziali e per ridefinire nuovi vincoli di solidarietà. Fu un momento di smarrimento ed un occasione di libertà. Ancora Luigi ricorda: C'era la sensazione di essere coinvolti in una crisi veramente radicale, non solo politica ma quasi metafisica. Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo fra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente...Che cos'è l'Italia? Che cos'è la coscienza? Che cos'è la società? Tutto pareva che fosse quasi un nodo, e tutti i nodi venivano al pettine.

Il Rifiuto della guerra

Enzo rientrò in famiglia nell'ottobre 1943. Al suo ritorno e nei mesi successivi il paese di Marlia era tappezzato di manifesti che avvisavano i militari sbandati ed i renitenti alla leva di presentarsi al più vicino presidio militare per arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale e continuare la guerra a fianco dei nazisti. La pena prevista per chi non si fosse presentato era la fucilazione. Il primo significato di libertà della scelta resistenziale fu il suo essere un atto di disobbedienza. Come molti altri suoi coetanei, Enzo, consapevole

dei rischi di questa scelta, disobbedì e non si arruolò, concorrendo ad indebolire l'autorità e la legittimità della Rsi. La renitenza alla leva tra il novembre del 1943 e la primavera del 1944, aveva radici nel rifiuto della guerra e della brutalità dell'ordine nazifascista, nella stanchezza o nella convinzione della prossima fine del conflitto. Fu una scelta di massa, una forma di disobbedienza e di rifiuto della guerra che segnò una profonda discontinuità rispetto alla storia nazionale e all'esperienza fascista. Il fascismo, ci dice lo storico Santo Peli, aveva perseguito con grande coerenza e brutalità l'obiettivo di riplasmare la società nazionale e i suoi valori, facendo dell'obbedienza e della subalternità assoluta allo Stato i presupposti e i fini ultimi della vita individuale e collettiva, privata in sé d'ogni autonomia, d'ogni valore, materia bruta dotata di senso solo se si piega totalmente al servizio dei sogni di grandezza, di potenza, di guerra del Regime. In quanto opposizione al culto della guerra ed esperienza di difesa della vita e della dignità umana, la renitenza fu una sorta di riappropriazione del proprio corpo e del proprio destino, della propria autonomia di fronte all'autorità. Fu il primo passo della scelta creativa di resistere. Creativa perché resistere all'ordine imposto dall'occupazione tedesca significava per una generazione educata ai valori del fascismo rimettere in discussione innanzitutto se stessi e ricostruire una nuova moralità individuale e collettiva.

Per alcuni mesi Enzo si nascose, lavorando clandestinamente. A Marlia come in tutta la Piana di Lucca il problema principale era costituito dal procurarsi il cibo necessario per sopravvivere. Organizzare clandestinamente l'approvvigionamento alimentare per la popolazione civile era una delle principali preoccupazioni di gran parte del clero e dei comitati di liberazione nazionale che operavano nei vari paesi. Con l'occupazione tedesca anche la popolazione civile conobbe pienamente l'esperienza della guerra totale. I civili vennero considerati come degli obiettivi bellici da colpire per raggiungere finalità militari o politico-propagandistiche e si fece sempre più incerta la distinzione tra combattenti e civili non armati. Enzo poté vedere le popolazioni ridotte, attraverso l'esercizio indiscriminato della violenza, ad una massa da controllare per ragioni militari e da sfruttare per le esigenze dell'economia di guerra tedesca, e osservare molti uomini rastrellati per essere utilizzati come manodopera nella costru-

zione delle fortificazioni militari sulle Pizzorne e lungo la valle del Serchio o deportati in Germania nei campi di lavoro o nelle fabbriche del Reich. Soprattutto nell'estate del 1944, quando più intenso fu lo sviluppo della Resistenza e gli alleati ripresero l'avanzata, l'occupazione tedesca si caratterizzò come un sistema di ordini terroristico che sconvolse la quotidianità delle popolazioni civili con eccidi, stragi, requisizioni e rastrellamenti e la deportazione di ebrei ed antifascisti.

La Piana fu pienamente coinvolta nella guerra: nel dicembre a Marlia, 8 cittadini di religione ebraica vengono arrestati ed internati nel campo per prigionieri razziali a Bagni di Lucca. In aprile a Lammari, la guerra presentò un altro terribile volto: cinque ragazzini dai 9 ai 15 anni urtano un ordigno inesploso e muoiono per le ferite riportate. Tra giugno ed agosto i bombardamenti aerei lungo la ferrovia Lucca-Pontedera causano distruzione, paura ed una vittima a S. Ginese. Il grano nei campi è in gran parte lasciato a marcire, perché gli uomini si nascondono dai rastrellamenti tedeschi. A luglio nel Compitese un violento rastrellamento tedesco provoca un numero imprecisato di vittime tra i civili e nello stesso periodo a S. Gennaro i tedeschi uccidono 8 civili. A seguito di una delazione anonima il 16 agosto a Lunata i tedeschi rastrellano il paese arrestando ed internando nel carcere di Nozzano 11 persone, tra cui il parroco ed il viceparroco, don Angelo Unti e don Giorgio Bigongiari, in seguito torturati ed uccisi insieme ad altri loro compaesani. L'occupazione tedesca si trasformò in una vera e propria guerra ai civili. Alcuni collaborarono a quest'ordine, altri si opposero. Molte famiglie, a rischio della propria vita, aprirono le loro case ad ex prigionieri alleati fuggiti dai Campi di prigionia di Colle di Compito e di Matraia, molti sacerdoti dettero rifugio per lungo tempo a renitenti alla leva, antifascisti e ricercati e soprattutto sui monti pisani e sulle pendici delle Pizzorne si costituirono delle formazioni partigiane. Ad un certo punto, Enzo decise di non nascondersi più, di non attendere l'arrivo degli alleati. Poco più che ventenne, scelse in quella responsabilità totale, in quella solitudine totale che è la rivelazione stessa della nostra libertà di non subire l'occupazione tedesca e di opporsi ad essa e ai suoi collaboratori. Così mise in gioco il suo corpo e la sua vita e si unì ai partigiani che operavano nella valle della Lima, in un gruppo facente parte della formazione partigiana XI Zona, costituitasi definitivamente nel marzo del 1944 e guidata da Manrico Ducceschi, il comandante Pippo, che tra l'altro Enzo non incontrò mai.

Resistere

Ricorda lo scrittore Giacomo Noventa che per molti ragazzi, la scelta non fu semplice: avevano dovuto combattere, prima che contro il fascismo, contro se stessi. Avevano dovuto mettere un segno interrogativo o negativo a tutto ciò che avevano pensato di se stessi, rompere tutti gli schemi, sconvolgere le proprie abitudini di ragazzi e di uomini, i loro rapporti familiari, sentimentali: in una parola, tutto il proprio pensiero e la propria vita.

Ogni tanto Enzo tornava a casa e raccontava le difficoltà per procurarsi il cibo e il riparo per la notte. Con stupore e meraviglia i fratelli più piccoli lo ascoltavano. Enzo dormiva nelle stalle oppure nei metati. Cambiava continuamente posto. Raramente la popolazione li aiutava, anche perché, minacciavano gli ordini tedeschi, chi dava vitto o alloggio ai partigiani anche per una sola notte poteva andare incontro a severe rappresaglie, dall'incendio della propria casa alla fucilazione. Così spesso lui ed i suoi compagni erano costretti a mendicare un po'di cibo, elargito a volte più per la paura delle armi portate a tracolla che per convinzione. Raccontava Enzo che Radio Londra annunciava di continuo lanci con il paracadute di viveri e di armi, ma che a lui e al suo gruppo non era mai toccato niente. Ricordava che solo il sacerdote di Montefegatesi, don Giuseppe Brumicanti, dava loro del cibo, anche quando si presentavano in quattro o cinque.

La formazione comandata da Pippo fu molto attiva militarmente. Presidiava la strada statale dell'Abetone e del Brennero, un arteria di primaria importanza per i tedeschi, che a partire da giugno intensificarono i rastrellamenti ed i saccheggi, provocando numerose vittime tra i civili. Nei primi giorni di luglio le azioni dei partigiani nella zona di Bagni di Lucca furono particolarmente intense. In due occasioni sottrassero armi dalla caserma dei Carabinieri di Bagni di Lucca ed asportarono viveri ed altro materiale bellico da un magazzino tedesco, catturando anche un ufficiale della X Mas. IL 10 luglio i tedeschi cat-

turarono un patriota e lo fucilarono dopo un processo sommario; nello stesso giorno uno scontro a fuoco con il locale presidio tedesco causò un morto e 4 feriti tra i soldati tedeschi. In questi giorni Enzo sostenne un combattimento coi tedeschi di S. Gemignano nei pressi di Bagni di Lucca. Ci furono morti e feriti tra i partigiani. Enzo con un compagno raggiunse il paese di Monfegatesi. Qui però, il 14 luglio, si trovò coinvolto in imponente rastrellamento antipartigiano organizzato dai tedeschi, che circondarono il paese e catturarono quattro partigiani, due dei quali furono fucilati ed uno, addirittura ritenuto essere il comandante Pippo, impiccato. Tutto il paese fu obbligato ad assistere alle esecuzioni, mentre altri 90 civili vennero deportati nel campo di lavoro di Socciglia. Qui con l'aiuto di quegli stessi delatori che avevano favorito il rastrellamento furono individuati 13 persone tra partigiani e collaboratori del movimento resistenziale, che furono fucilate dai tedeschi a Ponte a Serraglio e in Val Fegana. Enzo riuscì a salvarsi dal rastrellamento, perché riuscì a nascondersi per ben due giorni su di un tetto del paese.

Per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi nella val di Lima, il Comando dell'XI Zona fu costretto a smobilitare gran parte degli uomini della sua formazione. Così, scampato il pericolo, Enzo tornò a casa e dopo un paio di giorni si spostò sulle colline di S. Pietro a Marcigliano, dove credendosi al sicuro erano sfollate molte famiglie di Marlia e dove avevano trovato rifugio molti ragazzi renitenti alla leva e circa trenta ex prigionieri alleati. In quella zona operava anche la formazione partigiana STS, sigla che stava per S. Andrea in Caprile, Tofori, S. Gennaro. Qui trovò anche le sorelle Alba e Oliva ed il fratello Ivano, il quale, piccolo di statura rispetto ai suoi coetanei, sembrava più giovane dei suoi 14 anni e così riusciva a passare inosservato dalle truppe tedesche e a mantenere i contatti con il resto della famiglia a Marlia. Proprio il fratello Ivano racconta: mi ricordo bene che con lui c'erano anche Romano Matteucci, reduce dalla disastrosa campagna russa, Brunello Petruccci con la fidanzata Bruna Albiani, Bruno Bindi e molti altri ragazzi di cui non ricordo i nomi anche perché alcuni li conoscevo solo di vista. Il 9 agosto 1944 i tedeschi salirono verso le colline. Tutti si rifugiarono nei boschi. Alcuni erano fermi in una radura a giocare a carte e quando si accorsero dell'arrivo dei nazisti, che erano ancora lontani, si dettero alla

227

fuga.. Nel fuggi generale nessuno si accorse di niente, nemmeno i tedeschi... Solo a sera, dopo la fine del rastrellamento, fu rintracciato nel bosco il corpo di Bruno, raggiunto alla testa da un colpo di fucile sparato dai tedeschi da una lunga distanza. Anche Bruno aveva 21 anni ed era un partigiano della STS. Enzo fu scosso dalla morte del compagno ed il giorno dopo era intenzionato a mettere della dinamite nella villa a Segromigno dove c'era il Comando tedesco. Solo dopo un accesa discussione, Romano riuscì a dissuaderlo, convincendolo della pericolosità di quell'azione e della probabile rappresaglia tedesca nei confronti della popolazione civile. Dopo il rastrellamento tutti questi giovani abbandonarono S. Pietro a Marcigliano ed anche Enzo si rifugiò di nuovo a casa. Doveva nascondersi e, se usciva di casa, vestirsi da donna per sfuggire ai tedeschi. Poi sparì un'altra volta, senza che la famiglia sapesse dove.

La Liberazione

Intanto il fronte si avvicinava. Nei primi giorni di settembre la situazione per la popolazione si fece estremamente precaria e drammatica: il 3 settembre a Camigliano i tedeschi in ritirata fucilarono due civili, ritenuti collaboratori dei partigiani. Tra il 1° e il 5 settembre l'artiglieria pesante alleata bombardò ripetutamente Capannori, nella convinzione che vi si trovassero ancora i tedeschi, causando 2 morti e 3 feriti tra la popolazione. Il 6 settembre a Petrognano furono catturati e uccisi altri due partigiani, tra cui Ilio Menicucci, comandante della formazione partigiana STS. Proprio i partigiani della STS passarono all'azione a Tofori, S. Gennaro e S. Andrea in Caprile e costrinsero le truppe tedesche a ritirarsi, precedendo o guidando in questi paesi i reparti alleati. In quei giorni Jacopo, il padre di Enzo, decise di abbandonare Marlia e portare la propria famiglia verso S. Ginese, incontro agli alleati. Giunti a Capannori sopra un autoblindo di ritorno da una perlustrazione videro Enzo, vestito da soldato americano. Incontrarlo fu una gran gioia per tutti loro. Sua madre cercò di convincerlo a seguirli, ma Enzo non sentì ragioni. Decise di continuare a combattere per la liberazione a fianco degli alleati, a cui si era unito ormai da circa dieci giorni. Così sparì di nuovo. La ritirata tedesca non fu affatto indolore, come troppo spesso si ritiene. Tra il 12 e 13 settembre, i partigiani respinsero ripetuti tentativi dei tedeschi di rioccupare la zona. Il 19 settembre un cannoneggiamento tedesco su Marlia provocò una vittima tra la popolazione, mentre nelle settimane successive un elevato numero di persone rimase ucciso o mutilato a seguito dello scoppio di mine o di ordigni inesplosi.

Ogni tanto Enzo riappariva all'improvviso a casa, spesso accompagnato da due soldati americani. Molti partigiani, in particolare della XI Zona, dopo la liberazione dei loro paesi decisero comunque di aggregarsi come formazione autonoma di patrioti "Pippo" agli alleati che risalivano l'Italia, giungendo molti di loro fino a Milano. Un partigiano toscano ricordò che quando la sua formazione entrava in un paese la sua maggiore soddisfazione era quella di parlare in italiano a della gente che si attendeva di udire altri suoni gutturali. Gli italiani liberati capirono allora che se vi era un Italia sconfitta vi era però anche un'Italia vittoriosa. E l'Italia vittoriosa eravamo noi.

Forse era questa soddisfazione quello che provava Enzo quando liberava un paese e la popolazione, salutando lui, salutava un messaggero di un Italia profondamente diversa da quella di Salò, di Fossoli e della Risiera di San Saba, da quella che avevano conosciuto fino a quel momento, un Italia che con creatività aveva rimesso in discussione se stessa e con coraggio tentava di redimersi dal passato, dalle colpe del regime e da otto anni di guerre di aggressione.

Memoria

Non era mai accaduto nella storia dei popoli, ha scritto lo storico Giorgio Vaccarino che un così gran numero di uomini e di donne, non costretti da alcun potere né reclutati da alcun esercito, si siano levati volontariamente a combattere in Europa lo stesso nemico. L'occupazione nazista dell'Europa, l'affermazione o la sconfitta del Nuovo ordine europeo voluto da Hitler, costrinse le donne e gli uomini a scegliere fra subire l'occupazione od opporsi ad essa. Vi fu una pluralità di forme di resistenza all'occupazione tedesca e ai suoi collaboratori. Prese vita un insieme di comportamenti conflittuali che concorsero ad indebolire l'autorità e la legittimità dell'ordine nazifascista

229

e che si contrappose alla volontà di ridurre la popolazione civile ad un oggetto subordinato alle esigenze militari ed economiche della Germania. Una volontà di dominio perseguita dalle ideologie fascista e nazista, una guerra ai civili, che con chiara evidenza preesiste alla Resistenza.

La formazione di un esercito partigiano fu l'indispensabile strumento che dette forza ed autorevolezza ai partiti antifascisti per costruire una nuova Italia, libera e più giusta. La lotta partigiana costò un alto prezzo di sacrifici e di vite umane. Se questi italiani combatterono contro altri italiani, come afferma un altro storico, Claudio Pavone, ciò non significa confondere o equiparare le due parti in lotta. ma riconoscere che mai come durante la Il guerra mondiale le differenze fra i belligeranti furono tanto nette e irriducibili e mai tanto radicale l'inconciliabilità tra le due parti in conflitto, portatrici di valori e idee profondamente diversi. Se questi italiani non attesero l'arrivo degli alleati fu perché erano consapevoli che attendere passivamente la liberazione avrebbe significato rinunciare ad ogni possibilità di rinnovare profondamente l'Italia, le sue istituzioni e la sua società e lasciare spazio a quella monarchia che aveva convissuto col fascismo e portato il paese allo sfacelo. La Resistenza aspirò ad incarnare e guidare una rottura con il passato, non solo contro i tedeschi e il governo collaborazionista di Salò, ma anche contro i risultati culturali di vent'anni di dittatura, i vizi e le abitudini della storia nazionale. Una rottura che diventò reale anche per le scelte di un ragazzo come Enzo, scelte che determinarono la nascita della Repubblica e la scrittura della Costituzione.

Una delle motivazione dei resistenti risedette nella loro volontà di ribellione contro la retorica del fascismo, contro la distanza tra l'esperienza concreta e la retorica ufficiale. A volte in passato l'ufficialità delle cerimonie è stata non meno pericolosa dell'oblio. a volte dietro la retorica del sacrificio di pochi tutto un paese si è autoassolto, si è compiaciuto, senza impegnativi ripensamenti. Non possiamo chiedere ai morti di fornirci alibi, di legittimare le parole e le azioni dei vivi. Sono questi ultimi ad avere verso i morti la responsabilità di comunicare il senso di quel messaggio e di quelle scelte, che sono la nostra Costituzione.

Credo che noi oggi non dobbiamo celebrare un partigiano, ma fare

esperienza delle sue scelte. Salutare Enzo, non come un eroe irraggiungibile, ma come qualcuno che è rimasto in questi 60 anni nella vita personale e collettiva del nostro paese. Oggi salutare Enzo significa per ognuno assumersi la responsabilità di ripensare e rimettere in discussione il proprio passato ed anche il proprio presente.

Partigliano, 13 settembre 1944. Una strage collettiva evitata da due uomini

Patrizio Andreuccetti

Il triste destino di un innocente

Erano le sei di mattina del tredici settembre 1944, quando Amato Terzini fu ucciso. Come soleva fare in quel periodo, si era alzato presto per abbeverare l'unica vacca nascosta ai tedeschi. La custodiva in una capanna sotto i vigneti del paese, era coperta bene e non conoscendo il posto era difficile trovarla. Per procurarle l'acqua, durante il coprifuoco imposto dai nazisti si recava presso la fontana sulla Marginetta, vicino casa, e così fece anche quel giorno, ma all'alt di un militare che lo scoprì non si fermò fuggendo oltre. Pochi metri più avanti, su una scalinata in discesa posta a metà strada tra "l'aia di là" e "il pioppo", un altro soldato gli intimò lo stesso ordine al quale obbedì, ma nell'atto di alzare le mani gettò in aria un secchio pieno d'acqua. Il tedesco, pensando ad una bomba, o comunque ad un oggetto pericoloso, sparò ferendolo mortalmente. Un padre di famiglia, onesto lavoratore, uomo innocente, perse la vita a soli 44 anni.

L'accaduto, di estrema drammaticità, rappresenta anche uno spunto per alcuni interrogativi. In quel periodo a Partigliano, come nel resto della Valle del Serchio, operava la Todt, un distaccamento logistico dell'esercito nazionalsocialista che costruiva fortificazioni difensive sulla linea gotica. Molte persone vi si arruolavano per guadagnare qualcosa e sopravvivere, recandosi nei posti di lavoro in gran parte a piedi, talvolta in bicicletta, o trasportati da vecchi autocarri. Le condizioni operative erano scadenti, in Garfagnana ad esempio, a causa della scarsa disciplina imposta dagli ufficiali su un fronte secondario, erano morti alcuni ragazzi travolti da una frana seguita ad un' esplosione. Lo stesso Terzini lavorava per loro e possedeva un tesserino di riconoscimento. Quindi, perché mai non si era fermato all'alt? Non lo aveva fatto per la paura di dover spiegare cosa stesse facendo durante il coprifuoco, e quindi per il conseguente sequestro della vacca, o

piuttosto per la paura di quei soldati, come farebbe presumere la testimonianza di Anna Pierucci? Anna, allora ventinovenne, aveva ospitato un ufficiale della Todt che andatosene molto prima del tredici settembre, le aveva detto: "Me ne vado perché la guerra è ormai persa, ma dovete stare attenti perché dopo di noi verranno le SS che sono molto più crudeli...". Quelle truppe quindi, potevano essere davvero SS? La testimonianza farebbe supporre di si e renderebbe più logico anche il comportamento di Amato. Tuttavia Fulvia Fontana Salsini (una donna del Piaggiane anch'essa presente quel giorno a Partigliano), in una dichiarazione rilasciata su uno scritto sostiene che potevano essere state tutto fuorché SS. La stessa Marna Terzini, figlia di Amato, testimonia che quei soldati sarebbero stati della Todt. Una versione supportata tra l'altro da alcune pubblicazioni di storia locale che addirittura sostengono che molti di quei soldati non sarebbero stati neppure tedeschi, ma polacchi e cecoslovacchi e che la presenza delle SS sul nostro territorio si sarebbe limitata ad un breve periodo. Per fugare ogni dubbio abbiamo mostrato ai testimoni le foto delle diverse divise tedesche dell'epoca.

Dalle testimonianze si evince che potevano essere Storm Troops (truppe d'assalto) o più probabilmente German Army (soldati semplici dell'esercito) o proprio membri della Todt. Quindi, verificato che non erano SS, il comportamento di Amato Terzini lo si può attribuire con buona probabilità soltanto alla paura di perdere la vacca, perciò ad un'azione tanto più apprezzabile in quanto gesto di altruismo verso la sua famiglia, in tempi in cui una vacca poteva rappresentare l'unica fonte di sostentamento.

Il rastrellamento e le sue motivazioni

Poco dopo le sette tutta la parte di sotto del paese, ancora ignara dell'accaduto, fu svegliata e portato in chiesa. Alcune famiglie furono destate dal prete Giovacchino Androni, come racconta Michele Nicoletti che aveva dieci anni: "Verso le sette circa venne Giovacchino a chiamarci, urlando che i tedeschi gli avevano ordinato di svegliarci e condurci di fretta in chiesa". Altri furono svegliati dalle grida dei soldati stessi, come racconta Lamberto Battistoni, che all'epoca aveva appena sei anni: "Arrivò un tedesco con un elmetto in

testa che ci ordinò di recarci presso la cattedrale!". Il caos e la paura imperversavano e nel giro di mezz'ora tutti gli abitanti si ritrovarono riuniti. Al momento di abbandonare le abitazioni, fu ordinato loro di lasciare aperte tutte le porte. All'apparenza sembra un dato superfluo, ma potrebbe aiutarci a chiarire le motivazioni del rastrellamento. Cosa aveva spinto i soldati a metterlo in pratica? Le ipotesi nell'immaginario collettivo sono state per anni tre.

- 1) Nella notte precedente, alcuni paesani insieme ad uno sfollato si sarebbero recati di nascosto sul campanile per guardare gli aerei americani che sovrastavano le colline circostanti, e sembra che uno di loro abbia acceso una sigaretta, interpretata dai tedeschi come un segnale per i partigiani o per gli stessi statunitensi. Ma come facevano i paesani a spostarsi durante il coprifuoco? O fu opera di giovani (residenti nelle vicinanze) che riuscirono a nascondersi o gli autori erano già in chiesa la notte. Questa testimonianza, quindi, attribuirebbe all'accaduto uno scopo punitivo. Comunque sia, i paesani accusati di quella imperdonabile leggerezza, anche a distanza di anni, hanno sempre professato la loro innocenza.
- 2) I tedeschi avrebbero agito a causa del sabotaggio di un compressore da parte dei partigiani e avrebbero usato la popolazione come capro espiatorio. In questo caso la vicenda delle porte aperte si spiegherebbe al fine di perquisire le abitazioni per trovare i responsabili. Ma visto che il compressore era nei pressi di Guzzanello (al confine con la parte nord del paese), perché rastrellare la parte del paese più a sud? Sarebbe stato logico riunire innanzitutto il paese di sopra. Questa tesi da sola sembra zoppa.
- 3) I tedeschi non avrebbero in nessun caso effettuato l'esecuzione di massa. I soldati quel giorno, come del resto tempo prima, erano al corrente di doversene andare a breve; quindi perché operare un ultimo ed inutile spargimento di sangue? Probabilmente, portando la popolazione in chiesa e avendo le case disponibili, volevano solamente procurarsi provviste sufficienti per il ritorno in Germania. Infatti in molte abitazioni furono sottratte derrate alimentari. Ma francamente questa ipotesi è un po' ingenua; che bisogno ci sarebbe stato di compiere il rastrellamento se lo scopo fosse stato solo quello? Bastava far irruzione ed estorcere provviste con la forza, inoltre la presenza degli abitanti avrebbe risparmiato la seccatura della ricerca.

È vero che i soldati non erano SS, e quindi non possedevano un estremo fanatismo e nemmeno un'applicazione oltranzista del proprio credo, ma a conferma del fatto che presumibilmente era davvero prevista un'esecuzione di massa, ci sono diverse testimonianze. Anna Pierucci racconta della presenza di una mitragliatrice sotto la loggia e dell'ordine dei soldati di togliere l'ostia dal tabernacolo, gesto, quest'ultimo, che altro non poteva significare che la volontà di compiere un eccidio. În più le affermazioni di Marna Terzini nel momento stesso in cui seppe della morte del padre sono eloquenti: "Altri paesani che furono fatti entrare ci dissero che era tutto vero e che i soldati tedeschi stavano scavando intorno alla chiesa delle fossette per interrare dell'esplosivo e farci saltare tutti in aria". L'esistenza delle fossette non è stata mai accertata, ma è comunque possibile che vi fosse l'intenzione di praticarle. Tuttavia il sapere già di doversene andare, il fatto di non avere il rigore e la crudeltà delle SS, l'intervento del prof. Silvio Ferri (che dopo approfondiremo), e l'aver scoperto sul corpo di Amato Terzini che era un lavoratore Todt (quindi visto come persona vicina o quantomeno neutra), possono aver spinto i tedeschi a compiere un atto di umanità. Ed è ciò che alla fine appare più probabile. Le tre tesi sopra elencate, che per anni sono state contrapposte, sembrano davvero completarsi a vicenda. Si può quindi stilare un'ipotesi più o meno precisa. I tedeschi dopo la rottura del compressore, accortisi del presunto segnale dalla chiesa, che visto il coprifuoco non poteva che essere opera degli abitanti limitrofi, pensarono ad un collegamento tra gli stessi ed i partigiani (i presunti responsabili della rottura del compressore) o con gli americani sulle colline circostanti, e operarono il rastrellamento delle famiglie più vicine al luogo di culto. Di conseguenza, i furti alimentari sarebbero stati occasionali. I soldati, consapevoli di dover tornare a casa, e avendo l'ordine di perquisire le abitazioni, ne approfittarono per procurarsi le provviste per il viaggio di ritorno.

L'intervento del professor Ferri e la liberazione

I paesani vennero tutti chiusi in chiesa: donne, bambini, adulti, anziani. Le varie porte del luogo erano sotto stretta sorveglianza e le mitragliatrici erano dislocate fino in piazza Aurelio Bassi. La paura di

un'esecuzione di massa, avendo da poco saputo di Sant'Anna di Stazzema, iniziava ad intravedersi tra i più avveduti. Fino a quel momento, moglie e figlia incluse, nessuno sapeva della morte di Amato Terzini, si aveva solo notizia che era morto un uomo. Di lì a poco il triste annuncio fu portato da Isabella Mariani, e la disperazione prese corpo tra i familiari, come racconta Marna Terzini: "Mia madre cominciò ad urlare e a piangere, io non riuscivo neanche a dire una parola. Eravamo alla disperazione. Un ufficiale al perché dell'assassinio rispose: Essere dispiaciuto, essere nostra camerata! Il nostro dolore divenne ancora più amaro". Questa frase potrebbe indurci ulteriormente a pensare che i soldati fossero della Todt e ci chiarisce anche alcune dinamiche sull'intervento del prof. Ferri, il quale nella trattativa può aver fatto leva sul loro senso di colpa. Inoltre giorni prima aveva trattato in altro luogo con membri del distaccamento, perciò se già lo conoscevano, o ne avevano sentito parlare nelle testimonianze di colleghi, può essere stato più agevole persuaderli.

Nello sconforto i paesani non erano soli, in chiesa c'erano molti sfollati, persino di città Iontane come Livorno. Su queste presenze ci fornisce particolari un episodio narrato da Romano Giuntini: "Osmano ed Ascenzio, due uomini provenienti dal Piaggione, erano venuti per portare in salvo dal prete due bauli pieni di oggetti ma trovarono i tedeschi, e oltre ad essere privati degli averi furono rinchiusi con noi". Nella disgrazia collettiva c'era anche chi trovava il tempo per sdrammatizzare, come racconta ancora Romano Giuntini: "Ernesto Gheri, all'epoca sedicenne, prese un vestito da prete e lo indossò, ed utilizzando il messale come cuscino provocò qualche sorriso. Ma i più avveduti riportarono il clima alla realtà. Alle risa di Giovanni Santini, il padre Galileo Santini esclamò seccato: 'ti sembra il momento di ridere?' E le ilarità finirono all'istante". Non tutti erano realmente coscienti di ciò che stava accadendo, specialmente i giovani non pensavano alla morte. Erano convinti che tutto sarebbe finito presto, e che sarebbero tornati a casa sani e salvi. Gli adulti invece, soprattutto le donne, come narra Anna Pierucci, mostravano segni di smarrimento: "chi piangeva, chi chiamava la mamma, chi invocava i genitori morti, insomma, uno sconforto totale. Andreina Carnicelli, presa dalla disperazione, si accasciò svenuta su un tavolo sotto la loggia. Anche i bambini piccoli erano in pessime condizioni, molti non avevano nemmeno il latte né indumenti per cambiarsi". Prosegue Anna Pierucci: "Quella notte dormiva da noi una donna livornese con un bimbo piccolo, e al momento del trasferimento in chiesa non gli fu dato nemmeno il tempo per prendergli latte e vestiti". Di fronte alla morte, senza altre speranze, qualcuno avanzò l'idea di una persona di sicuro rispetto, conoscitrice del tedesco, che potesse trattare con i soldati. Non è dato sapere con certezza chi ebbe l'idea. Secondo Fulvia Fontana Salsini fu opera del prete Giovacchino. Altri invece sostengono che fu Ugo Nicoletti, che conosceva il prof Ferri e parlava un po' di tedesco. Ma l'ipotesi più probabile scaturisce da un'intervista al figlio di Silvio, il prof. Claudio Ferri, il quale sostiene che fu tutta opera di una signora di Livorno. Fatto sta che fu mandato a chiamare il prof. Silvio Ferri di Valdottavo. Prima di affrontare un altro dubbio, legato all'orario del suo arrivo, parliamo un po' del personaggio. Silvio Ferri era nato a Lucca il 2 novembre del 1890, dal padre Francesco e dalla contessa Carolina Bernardini. Dopo aver frequentato le scuole primarie e secondarie, si iscrisse alla Scuola Normale di Pisa, alla Facoltà di lettere. In Europa, dopo anni di insegnamento e di studi, divenne famoso per le sue ricerche archeologiche. Nonostante la sua importanza e la sua erudizione, rimase sempre vicino agli usi e costumi delle sue radici. Era valdottavino nel vestire, nel parlare e nel modo di comportarsi. Durante la Prima guerra mondiale, nel 1917, fu partecipe della disfatta di Caporetto, venne quindi catturato dai tedeschi e tenuto prigioniero ad Amburgo. Perciò conosceva la loro lingua, oltre che per questioni professionali, anche per questo. Dopo aver dato tanto alla sua gente, ed aver contribuito allo sviluppo della cultura europea, morì a Pisa il 16 dicembre 1978.

Secondo la maggioranza dei testimoni, arrivò in chiesa intorno alle dieci di mattina. Tra questi ce ne parla Michele Nicoletti: "Verso le dieci vidi da lontano arrivare il Ferri. Era vestito con abito e cappello neri". Una minoranza, di contro, attribuisce il suo arrivo nel tardo pomeriggio. Afferma Romano Giuntini: "Non ricordo esattamente a che ora venne, ma sono sicuro che fosse nel tardo pomeriggio, verso le sei o le sette, e non alle dieci la mattina come è stato spesso dichiarato". Il dubbio è presto sciolto. I sostenitori della prima tesi sono donne, o all'epoca bambini, e vennero rilasciati verso le 13. Ferri per-

ciò non può essere arrivato oltre quell'ora. Inoltre la testimonianza del figlio conferma questa ipotesi: "Era il 13 settembre 1944, quando verso le nove e mezzo/dieci di mattina, arrivarono alla porta di casa due tedeschi che cercavano mio padre. Erano armati, e dalla paura scappai da mia madre. Lo portarono via con loro e fino alla sera tardi non lo vidi più". Ma quali argomentazioni utilizzò il professore per trattare con i soldati? Nonostante tutte le ipotesi quei dialoghi sono avvolti dal mistero. Riferisce ancora Claudio Ferri:

Mio padre era una persona piuttosto chiusa quando si trattava di parlare di sé, e non lo ha mai raccontato a nessuno. Ad oggi, appurati i perché dell'accaduto, si possono solamente fare delle supposizioni. Sembra che si sia avvalso della carica di Borgomastro, attribuitagli erroneamente dai tedeschi, e che dopo ore di trattative, vista anche la sua influenza, abbia convinto i tedeschi dell'innocenza della popolazione e in più, aiutato dalle circostanze (e dal fatto che probabilmente conosceva i soldati), che sia riuscito ad ottenerne la liberazione.

Infatti sembra che il Maggiore Riechert lo conoscesse di fama, in quanto Ferri era stato allievo del professor Wilamowitz, rinomato docente tedesco di filologia antica di cui anche il soldato era stato studente. L'intervento del professore fu determinante, e se oggi molti partiglianini esistono lo devono soprattutto a lui.

Verso le tredici furono rilasciati donne e bambini, e nel tardo pomeriggio gli uomini più anziani. Al calare del sole Davide Rinaldi, padre di Aldo e Casimiro Rinaldi, all'epoca in età avanzata, fu autore di un gesto eroico, rimasto nella mente di tutti i presenti. Al momento di doversene andare esclamò: "se devo morire voglio morire con i miei figli" e rimase in chiesa. Intorno alle due di notte, dopo lunghe contrattazioni con il professor Ferri, i tedeschi liberarono tutti. Racconta Romano Giuntini: "ma non tornammo subito a casa, il professore ci consigliò di aspettare l'alba perché le acque si fossero calmate, e così facemmo". Le reazioni all'accaduto furono diverse e contrastanti. Quando Giuseppe Giuntini esultò per la libertà ritrovata, Galileo Santini lo ammonì: "non dire bischerate, che se sul muro dell'appalto c'è sempre una mitragliatrice, ti tirino delle revolverate che ci sei bello e che tornato a casa". Diversa fu invece la reazione di Alfonso Landucci, che al momento della liberazione esclamò: "Fino a

che vivrò ricorderò per sempre la mattina di Santa Croce". Fu solo tornando a casa che gli abitanti si resero conto che tutto era davvero finito.

ESTRATTO DALLO SCRITTO CHE OGNI ANNO, IL 13 SETTEMBRE, VIENE LETTO DALL'AMBONE DELLA CHIESA DEI SANTI GIUSTO E CLEMENTE DI PARTIGLIANO

"Il nostro paese visse quel giorno una delle pagine più tristi della sua storia; pianse di dolore atroce la scomparsa di due persone, soffrì la minaccia di un'esecuzione collettiva; ma resistette con audacia e riuscì a ripartire. Alla profondità d'animo del Prof. Silvio Ferri, al sacrificio di Amato Terzini e al coraggio di quei nostri compaesani, alcuni dei quali sono ancora oggi qui presenti, dobbiamo la vita e lo splendore sublime della comunità di cui partecipiamo tutti assieme. Che il loro ricordo si tramandi di anno in anno, di generazione in generazione, perché senza le loro pene non sarebbe possibile alcun presente né tanto meno alcun futuro, per noi e per quelli che verranno".

IN RICORDO DI MARTINA

Tempo dopo l'infausto giorno, il 23 settembre, a Guzzanello fu uccisa Martina Metalori. Con la sorella Marfisa era andata a raccogliere delle provviste, e quando i soldati la videro, e gli intimarono l'alt, ella, come gesto istintuale di resa, gettò per terra un sacchetto con delle patate. Ma i tedeschi, ingannati dal gesto, la uccisero all'istante. È triste constatare in che modo atti innocui, come il lancio di un secchio e di un sacchetto, siano stati la causa ultima della morte di due innocenti.

LE FONTI

Testimonianze: Romano Giuntini, Michele Nicoletti, Lamberto Battistoni, Anna Pierucci, Marna Terzini, prof. Claudio Ferri.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Federica Gheri che, in un articolo inviatomi nell'estate del 2004, mi ha fatto capire quanto poteva essere importante fare questa ricerca. Ringrazio la Biblioteca Comunale di Borgo a Mozzano per avermi messo a disposizione il maggior numero di materiali possibile. Inoltre un ringraziamento speciale va a mio padre Alberico Andreuccetti che mi ha molto aiutato nell'organizzazione del lavoro. Infine ringrazio tutti i testimoni per la grande disponibilità mostratami.

3. Recensioni



Dentro la guerra con mitezza e ironia: l'avvocato livornese Giovanni Gelati

Luciano Luciani

La sensazione di essere di fronte a pagine originali e diverse si prova fin dal titolo: Diario di un podestà antifascista. Quasi un ossimoro, perché chi conosca appena un po' la storia di quei tempi sa che podestà e antifascista sono due termini in evidente opposizione tra loro. Durante il fascismo, podestà era il nome, ripreso dalla tradizione dei comuni medievali, con cui s'indicava il capo dell'amministrazione comunale, in sostituzione del termine sindaco: quindi, non si dava, non poteva darsi un podestà antifascista... Eppure accadde, a Coreglia Antelminelli in provincia di Lucca, nei mesi terribili tra il giugno e il dicembre 1944 in un tempo di guerra e di stragi: una per tutte, proprio lì a due passi, Sant'Anna di Stazzema.

Questi i fatti: nella notte tra il 10 e l'11 giugno 1944 una decina di partigiani della XI Zona militare della formazione di Manrico Ducceschi, "Pippo", blocca la via d'accesso al paese e sequestra il segretario comunale, un appuntato dei Carabinieri, un paio d'impiegati e, soprattutto, il Commissario prefettizio.

Il Comune rimane senza una guida e tocca proprio all'uomo di legge, antifascista che più antifascista non si può, sfollato con la famiglia a Coreglia, farsi carico dei duri doveri dell'amministrazione, in un tempo di ferro e fuoco. Gelati podestà è il difficile punto d'equilibrio di un complicato sistema di rapporti di forza: fascisti che si preparano una via di fuga; antifascisti preoccupati delle sorti di una comunità altrimenti allo sbando e già impegnati a predefinire il "dopo"; tedeschi e partigiani, gli uni e gli altri interessati a un'area sostanzialmente disarmata per potersi dedicare a fronti più 'caldi' e impegnativi.

Detto così sembra facile, ma non lo fu per nulla. Non lo fu certo per l'uomo a cui toccò in sorte la mediazione quotidiana, già difficile in tempo di pace, figuriamoci con la Linea Gotica che correva a pochi chilometri, tra i tedeschi e i fascisti repubblicani sempre più incattiviti

per la direzione ormai presa dagli eventi bellici, i partigiani galvanizzati e gli Alleati a pochi chilometri.

Fu abile Gelati. E lo soccorse, probabilmente, l'uso sapiente della parola, propria dell'uomo di legge che tanti successi forensi e professionali doveva garantirgli negli anni successivi alla guerra.

L'uomo parla bene ma, soprattutto, alle qualità di misura e prudenza unisce un'altra grande dote: quella di riuscire a sollecitare, a evocare sempre nei suoi interlocutori la comune umanità. Dietro le divise, dietro le appartenenze ideologiche o politiche, per Gelati c'è sempre un uomo che, proprio perché tale, non può non condividere i comuni affanni e le comuni preoccupazioni, i problemi e le soluzioni da offrire a quei problemi, se ragionevoli e sensate. È questa la sua forza, la sua scommessa che si rivelerà vincente lungo sei estenuanti mesi di gestione della cosa pubblica coreglina.

Ma chi era Giovanni Gelati?

Livornese, classe 1910, di estrazione borghese (è figlio di un direttore di banca, combattente nella Grande Guerra e dichiaratamente fascista), studia presso i Barnabiti di Firenze nel prestigioso collegio "La Querce". Repubblicano convinto ma credente, Giovanni rafforzerà le sue convinzioni contrarie al regime... per amore. Nel 1936, infatti, sposa Lydia Cardon, figlia del dottor Alfredo, fondatore del gabinetto di analisi dell'ospedale di Livorno. Socialista e, in quanto tale, nella città di Costanzo e Galeazzo Ciano oggetto, lui e la sua famiglia, delle particolari attenzioni dei fascisti locali. Laureatosi a Pisa, praticante a Firenze, ma privo di tessera fascista e, per di più, ormai parente di un sovversivo, il giovane Gelati è costretto a una soluzione professionale di ripiego. Gestirà, infatti, la Libreria Belforte, in via Ricasoli a Livorno: i proprietari, infatti, sono ebrei in un tempo in cui a loro non è consentito condurre direttamente i propri affari. Va senza dire che i locali di quella libreria diventeranno un piccolo territorio liberato per antifascisti, afascisti, oppositori e antipatizzanti di un regime, che, tre anni di guerra, fecero rovinosamente implodere dall'interno.

E sarà il popolo italiano a pagare con sangue e rovine i debiti contratti dal fascismo.

Si infittiscono i bombardamenti sulla città. Livorno è colpita alla fine di maggio e di giugno, ma proprio dalla primavera del '43, il pre-

243

vidente avvocato aveva deciso di trasferire la famiglia, moglie e figlioletta di due anni, Giovanna, a Coreglia, già luogo ameno di vacanze estive negli anni immediatamente precedenti. Sembra una scelta avveduta, ma il fronte sta salendo e i tedeschi cominciano ad arroccarsi lungo l'Appennino in previsione di tempi peggiori. Nel giugno '44 anche a Coreglia finisce la pace e l'avvocato Gelati, su mandato degli antifascisti lucchesi, si troverà alle prese con la sua causa più difficile e complicata.

Grande merito del libro è quello di farsi leggere, ancora oggi, con piacere e, nonostante la tragicità dei tempi e degli eventi, direi, con pieno divertimento: sì, perché il nostro podestà antifascista scrive bene, in una bella lingua toscana intrisa d'ironia e autoironia a dimostrazione che gli eroi più veri sono sempre quelli che non si prendono troppo sul serio. A questo proposito meritano davvero alcuni passaggi: penso alle velocissime battute in cui la mamma di Gelati, in occasione del sequestro del Commissario Prefettizio rimane affascinata da quei bei ragazzi, i partigiani, che erano scesi dalle montagne. Un particolare che non sarebbe dispiaciuto a Beppe Fenoglio. Oppure la polemica, amichevole ma serrata, con le "barbe" antifasciste di Coreglia, Luigi Velani, Natale Mancini e Rodolfo Martinelli, i tre Re Magi della democrazia lucchese a venire, che Gelati, con pungente ironia, arruola "tra quanti, per vocazione, fanno il mestiere di esigere il dovere degli altri". O, ancora, le discussioni stringenti, ricche di una vivacissima dialettica, con i comandanti tedeschi che si alternano nella piazza di Coreglia: il nostro Podestà, senza cedere di un millimetro nelle proprie idee, ottiene sempre di convincere i tedeschi, in armi e bellicosi come può esserlo un esercito di occupazione, a pratiche miti e civili. Oppure i testi dei bellissimi manifesti con cui Gelati dialoga con la popolazione, espone le sue difficoltà, si impegna in prima persona, chiede collaborazione per dare da mangiare a tutti: è la "battaglia del grano" di Coreglia.

Giovanni Gelati, Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli Giugno - Dicembre 1944, prefazione di Alberto Cavaglion, introduzione di Giorgio Bernard, copertina di Antonio Possenti, collana I racconti, Salomone Belforte editore, Livorno 2009, pp.130, Euro 14,00



Il nomade, un romanzo inedito di monsignor Agresti, arcivescovo di Lucca

Luciano Luciani

Un uomo ormai maturo per età, un bancario, superata la soglia dei sessant'anni, alla vigilia del pensionamento, decide di abbandonare la vita di ogni giorno, casa/lavoro, lavoro/casa e le altre modeste incombenze quotidiane, per farsi scientemente nomade. Ovvero, vivere spostandosi da un luogo all'altro: non da pitocco, però, non da picaro... Invece con il decoro, con la dignità di un lavoro: quindi sceglie per sé una professione, anche questa ambulante per eccellenza. Farà l'arrotino, mestiere imparato a bella posta, in poche settimane, proprio in previsione di questo cambiamento profondo del proprio stile di vita. Così, il protagonista di questa avventura, il nomade appunto (di cui, per tutto il libro, non sapremo mai il nome e d'altronde anonimato e nomadismo vanno molto d'accordo) da uomo stabile, stanziale – e cosa c'è di più stabile, stanziale, più "a dimora" di un bancario? – si muta in uomo in perenne movimento, in incessante divenire: un uomo in ricerca.

Una condizione ribadita dal suo modesto mezzo di trasporto, la bicicletta, in cui l'equilibrio è dato solo dal movimento: sulle due ruote il movimento è tutto, perché se stai fermo cadi. Una splendida metafora della vita.

Inizia così, con questa brusca scelta esistenziale, un vero e proprio incipit vita nova, un romanzo sorprendente, uscito dalla penna di un arcivescovo: un libro, comunque, per niente devozionale, un racconto che assume e mantiene per tutte le sue 330 pagine un punto di vista decisamente laico. L'ha scritto monsignor Giuliano Agresti, arcivescovo di Lucca sino al 1990, anno della sua scomparsa. Un testo rimasto inedito per vent'anni e meritoriamente pubblicato per le edizioni Feeria e per volontà delle Comunità di Gesù/Missionarie Laiche che Agresti e Leda Minocchi fondarono nel lontano 1967: un'esperienza di fede a cui Agresti, anche quando divenne vescovo di Spoleto dal

1969 al 1973, e poi come arcivescovo di Lucca, dedicò sempre cura, attenzione, affetto.

Un libro strano: pagine che raccontano le storie di un viaggio lungo un anno. Un viaggio in bicicletta, adattata a piccolo laboratorio mobile per affilare lame, coltelli, forbici, falci... Un vagabondaggio lento in cui al movimento si alternano numerose le soste: occasioni per riscoprire il mondo con gli occhi del nomade e opportunità di incontri, confronti, scontri nei quali il mite arrotino dà prova di una dialettica affilata e tagliente come gli oggetti appena passati sulla sua mola.

I luoghi, mai indicati coi loro nomi, ma con toponimi di fantasia, sono quelli di una Toscana concreta e verosimile. I tempi quelli dell'appena ieri: una generazione fa e un anno preciso, il 1980, l'annus horribilis, uno dei tanti anni orribili della nostra storia recente, come si scopre da riferimenti precisi e circostanziati che punteggiano le pagine del romanzo.

Il nostro paese non è ancora uscito dal trauma del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, mentre il terrorismo, rosso, nero e mafioso, impazza; semina vittime innocenti, mina sicurezza e stabilità, mettendo in discussione i fondamenti stessi della convivenza civile.

Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia; Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM; Valerio Verbano, giovane militante antifascista; Walter Tobagi, giornalista del "Corriere della sera"; Mario Amato, magistrato che indaga sulle trame neosasciste: questi, solo in quell'anno, i nomi dei caduti in una guerra mai dichiarata, ma condotta con efferatezza da delinquenti politici e poteri criminali. Si aggiungano, il 27 giugno la strage di Ustica e il 2 agosto la terribile strage alla stazione di Bologna. C'è un governo Cossiga, il secondo; poi un governo Forlani. Il 30 settembre cinque Tv private del nord Italia uniscono il segnale per dar vita alla nuova rete televisiva, Canale 5, dell'imprenditore Silvio Berlusconi; il 14 ottobre a Torino la marcia dei quarantamila contro i sindacati fa emergere la cosiddetta maggioranza silenziosa, nuova protagonista di un'Italia sempre più delusa, spaventata, rancorosa... È attraverso questo anno insanguinato che pedala il nostro arrotino, cercando, dove può e come gli riesce, di farsi pellegrino e insieme testimone di un "dio familiare", un "dio delle piccole cose": gesti modesti ma concreti, fatti di simpatia piena d'amore per tutti, ma soprattutto per gli ultimi, i deboli, i perdenti.

La Storia, quella con la esse maiuscola, non lo abbandona mai e raggiunge continuamente il nostro pedalatore, ora attutita, ora, invece, con lancinante acutezza: ora sono alcuni ragazzi tossicodipendenti; ora un uomo impazzito, manifestazioni di antiche e nuove povertà, sofferenze secolari e dolori inediti... Costante, ribadito a ogni stagione, a ogni tappa, l'invito a trasformare la realtà, a cambiarla, se questa opprime oppure ci rende partecipi dell'ingiustizia, del dolore, del male. Una sollecitazione che percorre tutte le pagine del libro.

Lo sguardo di Agresti è quello del moralista animato da una fortissima passione etica e civile: pietoso nei confronti delle vittime, severo verso i responsabili. Convinto, però, che un qualunque gesto di bene non è mai inutile: il bene porta sempre con sé un esempio che invoglia a imitarlo. Viene recepito, provoca, accende, diffonde la sua forza, si moltiplica. È una cosa semplice, ma indimenticabile. E lascia tracce durature che non possono essere più cancellate dalla vita degli uomini

Giuliano Agresti, *Il nomade. Una parabola per quattro stagioni*, Edizioni Feeria/Comunità di San Leolino, Prefazione di Domenico Maselli, Postfazione di Carmelo Mezzasalma, pp. 335, Euro 21,00

,

:

•

Politica e cultura scientifica all'indomani dell'Unità d'Italia

Luciano Luciani

Il libro più interessante tra i molti editi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia lo hanno scritto Maria Bellucci, Francesca Civile e Brunella Danesi, tre insegnanti di scuola superiore, tutte redattrici della benemerita rivista trimestrale "Naturalmente - Fatti e trame della scienza", per la casa editrice pisana ETS. Si intitola Unità d'Italia - 150 anni. Qualcosa da ricordare 1861-1915 e costituisce una densa pubblicazione, costruita per brevi e documentati saggi, in cui si ricordano i contributi offerti alla formazione del nuovo Stato da scienziati, politici, uomini – e donne, quante donne! – di cultura in gran parte dimenticati e, in relazione a queste figure, si illustrano aspetti significativi della società del tempo. Si racconta, per esempio, che i problemi affrontati dall'élite liberale postunitaria furono molteplici e di natura non facile. Alterni i risultati: moderno avanzamento in alcune parti d'Italia, stagnazione, o addirittura regresso, in altre. Si racconta di un Ottocento liberale e riformatore, capace anche di qualche grandezza. Nella seconda metà del secolo, ad esempio, a livello ministeriale, esso ha mostrato i volti di personaggi sulla cui competenza e onestà d'intenti non è dato eccepire: siano sufficienti i nomi di Cesare Matteucci, Giuseppe Zanardelli, Luigi Luzzatti, Leopoldo Franchetti il conservatore/filantropo che piaceva ad Antonio Gramsci. Importante, poi, la cultura scientifica in Italia che, almeno sino al 1915, fu di alto livello, apprezzata su scala europea e internazionale, specialmente nei campi della matematica, dell'astronomia e della biologia. Alla prima generazione, che ebbe la funzione di traghettare gli ideali risorgimentali nelle pieghe dello Stato unitario, appartengono Quintino Sella, Enrico Betti, Francesco Brioschi, Stanislao Cannizzaro, Pietro Blaserna, Virginio Schiaparelli; della seconda fanno parte Vito Volterra, Luigi Cremona, Giovanni Celoria, Giovan Battista Grassi, Camillo Golgi, Angelo Celli, Augusto Righi, Guido Baccelli, Federigo Enriques, Tullio Levi-Civita, Guido Castelnuovo, Eugenio Rignano.

La costituzione della Società per il Progresso della Scienza, la nascita della rivista "Scientia" e le vicende della nascente editoria scientifica arricchiscono ulteriormente questo panorama.

È questione risaputa, poi, che gli ultimi decenni del XIX secolo conobbero insieme il punto più alto dell'egemonia culturale del positivismo e l'inizio di una crisi destinata a diventare irreversibile nel fango delle trincee e nel sangue della Grande Guerra, coinvolgendo i valori consacrati della borghesia europea ottocentesca: l'ottimismo, l'utilitarismo, il laicismo, la democrazia.

Alla crisi della scienza, delle sue conoscenze e certezze, nel nostro Paese si aggiunse l'affermazione della filosofia neo-idealista e gentiliana che, anche con il supporto della dittatura fascista, ne bloccò le potenzialità e le aspirazioni a diventare asse formativo, nella scuola e nella società, com'era nelle intenzioni e nei programmi di Matteucci, di Volterra e di Enriques.

Oggi che le analisi storiche si sono fatte più attente e circostanziate, conosciamo meglio qual è stato il valore della cultura scientifica nel periodo preso in considerazione da questo libro, ciò che essa ha rappresentato nell'avvio del Paese verso la modernità e, dunque, anche ciò che è stato perduto.

Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi. *Unità d'Italia – 150 anni*. *Qualcosa da ricordare 1861-1915*, Edizioni ETS - Naturalmente scienza, Pisa 2011, pp. 158. euro 14

L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata

Maurizio Fiorillo

Nel corso del secondo conflitto mondiale, la Germania nazista riuscì a porre sotto il suo diretto controllo buona parte dell'Europa: la rapidità dell'espansione militare tedesca provocò sgomento nei contemporanei e suscitò in seguito grande interesse negli storici. A questa veloce ascesa al dominio continentale seguì però un crollo altrettanto rapido, caratterizzato da disfatte militari ed errori strategici e da una progressiva perdita di controllo sui territori e sulle popolazioni sottomesse.

La recente opera di Mark Mazower, studioso dell'area balcanica e in generale dell'Europa contemporanea, ripercorre la nascita, la crescita e il rapido declino dell'effimero "impero di Hitler" analizzandone la variegata struttura interna e mettendo in luce l'irrazionalità delle decisioni politiche riguardanti il suo governo, che ne affrettarono la caduta.

Mazower descrive l'espansione del Reich tedesco dall'Anschluss dell'Austria all'occupazione dei Sudeti e dell'intero territorio ceco, fino all'invasione della Polonia, che provoca lo scoppio della guerra mondiale. Dopo la campagna scandinava, che porta alla sottomissione della Danimarca e all'occupazione della Norvegia, l'avanzata a ovest vede la potenza francese annientata in poche settimane e il Belgio e l'Olanda asserviti alle esigenze produttive e militari tedesche.

Archiviata la parentesi balcanica, è con l'attacco all'URSS del giugno 1941 che l'impero nazista raggiunge la massima estensione territoriale e, nel contempo, rivela la sua finalità geopolitica. E' infatti nella Russia europea che, secondo teorie che precedono le idee espresse dallo stesso Hitler nel Mein Kampf, la Germania dovrà avere il suo lebensraum, la sua colonia di sfruttamento agricolo e minerario e insieme di popolamento che la metterà alla pari dell'Impero britannico e della nuova potenza americana.

Mentre nell'Europa occidentale la politica di occupazione tedesca, più o meno efficiente e brutale a seconda dei paesi e delle situazioni, mantiene dei punti di contatto con il diritto di guerra internazionalmente riconosciuto, è in Russia e in Polonia che si esprime la volontà della Germania nazista di rimodellare, senza porsi alcun limite, il profilo etnico del continente europeo.

E' però proprio nell'immenso territorio sovietico che si evidenzia il fallimento imperiale della Germania, fallimento che di fatto determinerà l'esito del conflitto mondiale. Secondo Mazower il Terzo Reich difettava infatti delle caratteristiche che nel corso della storia resero possibile a una potenza imperiale di consolidare e perpetuare nel tempo il suo dominio. I principali imperi garantivano infatti alle popolazioni sottomesse, o almeno a una parte selezionata di esse, qualche vantaggio dalla loro inclusione nella compagine imperiale. Inoltre in molti casi meccanismi di assimilazione basati sulla religione, la cultura, il servizio in guerra e specifiche pratiche giuridiche garantivano ai sudditi imperiali una graduale inclusione nell'elite dominante.

Tutto ciò si rivela impossibile per il Terzo Reich, dato che la sua politica razzista impediva di fatto non solo l'assimilazione (anche se qualche limitato tentativo viene fatto con le popolazioni ritenute affini per sangue), ma anche una tollerabile convivenza o persino uno sfruttamento razionale delle popolazioni sottomesse.

La ricerca della purezza razziale attraverso l'eliminazione delle "razze inferiori", che poteva avere una sua spietata praticabilità nel 1939, quando il Reich comprendeva solo una limitata minoranza polacca e una ebraica ancora più circoscritta, diventa una follia strategica (e una tragedia di immani proporzioni) in un impero giunto fino alla periferia di Mosca.

Fin dall'invasione della Polonia, e con ancora maggiore ampiezza e intensità dopo l'attacco all'Unione Sovietica, la politica tedesca nell'est è infatti caratterizzata dal saccheggio generalizzato, dallo sfruttamento selvaggio e spesso inefficiente delle risorse locali, da una politica d'insediamento di "coloni" tedeschi insostenibile dal punto di vista demografico e catastrofica per i rapporti con le popolazioni locali.

Il livello di violenza messo in atto dai tedeschi non solo verso gli

253

ebrei (avviati allo sterminio in Polonia e Unione Sovietica e poi anche nell'Europa occidentale e meridionale occupata), ma in generale verso qualsiasi tipo di opposizione reale o supposta, si rivela così alto da rendere impossibile qualsiasi consistente e duratura collaborazione tra invasori e invasi. Anche le minoranze nazionali dell'Unione Sovietica, inizialmente non maldisposte verso l'invasore tedesco, sono ripagate con una politica di oppressione e "pulizia etnica" talmente palese da essere praticamente costrette a rivolgere le proprie speranze verso il potere sovietico e a intraprendere forme di resistenza.

La policrazia tipica del Terzo Reich, che nell'Europa orientale occupata si manifesta soprattutto nei contrasti tra la sempre più ambiziosa macchina industrial-militare delle SS, i Gauleiter nominati direttamente da Hitler e l'inefficace Ministero per i territori orientali occupati di Alfred Rosenberg, contribuisce a radicalizzare ulteriormente la condotta verso la popolazione civile e ad aumentare il caos organizzativo, con pesanti ripercussioni sulla capacità produttiva e la tenuta militare della Germania.

Mazower sottolinea la significativa differenza fra la politica di occupazione seguita dalla Germania guglielmina nell'Europa orientale durante il primo conflitto mondiale, dura e venata da un senso di superiorità etnica, ma ancora nel solco di una tradizionale politica imperiale e perciò tollerata e quasi apprezzata dai polacchi e dagli ucraini, e quella brutale messa in atto circa venti anni dopo negli stessi territori dalla Germania nazista.

In sostanza nel corso della Seconda guerra mondiale i tedeschi avrebbero tentato di attuare nei territori dell'Europa orientale da loro occupati una politica di annichilimento delle popolazioni locali a fini di ripopolamento simile a quella messa in atto dagli europei in alcune colonie africane e prima ancora nelle americhe. Polacchi, ucraini e russi avrebbero dovuto condividere il destino dei nativi americani, annientati dalla "superiorità" dei coloni bianchi.

Ma se nell'Europa orientale occupata (e in parte anche altrove) si propagava una violenza già manifestatasi in alcuni territori coloniali extraeuropei, risulta altrettanto evidente che ai nazisti sfuggivano molte delle caratteristiche peculiari delle esperienze coloniali europee dei secoli precedenti. In America lo sterminio o l'emarginazione delle popolazioni autoctone era stato un processo durato secoli e l'India britannica (per Hitler esempio lampante della possibilità per una razza superiore di assoggettare territori vastissimi e popolati con risorse umane ridotte) si basava non solo su un uso spietato della forza, ma anche su una gestione oculata dei rapporti con le popolazioni e i potentati locali.

Per quanto riguarda lo sfruttamento economico delle aree occupate ai fini dello sforzo bellico tedesco, Mazower conclude che "l'impero" nazista fu in sostanza un fiasco. Hitler vedeva infatti i paesi occupati soprattutto come un serbatoio di risorse alimentari e materie prime, sottovalutando le difficoltà che la guerra e l'interruzione delle reti commerciali consolidate provocava alle complesse economie europee. Sebbene la Germania ricavasse moltissimo dai territori conquistati, il suo guadagno diminuì, invece di crescere, con il passare degli anni, ponendo un'ipoteca sull'esito della guerra.

Persino l'utilizzo di manodopera straniera in Germania, fondamentale per l'incremento della produzione bellica, fu ostacolato prima dalla politica razziale nazista (i lavoratori stranieri rischiavano di "contaminare" la società tedesca) e poi da metodi di reclutamento e di gestione controproducenti.

Dall'opera di Mazower, esauriente e ben documentata, traspare non solo la ferocia del dominio nazista, ma soprattutto la miopia politica, l'impreparazione, il dogmatismo ideologico degli uomini che ne ressero le sorti.

Mark Mazower, L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata, Mondadori, Milano 2010, pp. 731, euro 32



